BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 227

ANTONIO CESARI

VITA DI GESÙ CRISTO

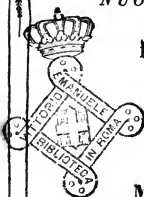
VOLUME TERZO

LA VITA
DI
GESÙ CRISTO
E
LA SUA RELIGIONE
RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO CESARI
PRETE DELL' ORATORIO

NUOVA EDIZIONE

Volume Terzo

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1841

VITA DI GESÙ CRISTO

E

SUA RELIGIONE

RAGIONAMENTO XLIV.

Spiegasi il cader del seme della parola di Dio in luoghi sassosi, senza fondo di terra. Segue il seme affogato dalle erbe, e dalle spine sopraccresciutevi. Finalmente il seme cade in buona terra che risponde dove trenta, dove sessanta, dove cento per uno: è spiegata ciascuna parte della parabola. I seminatori saranno da Dio pagati secondo la lor fedeltà: si spiega quella sentenza: Che a chi ha, sarà dato più; ed a chi non ha, sarà tolto eziandio quello che ha. Conforto a' predicatori che non veggono fruttificar tosto il seme sparso da loro.

Non so io medesimo, se più consolazione o timore mi porti nell'animo la profezia solenne che Isaia ci lasciò scritta, parlando della parola di Dio (C. LV, 10). Volendo quivi Iddio mostrar la fermezza, e 'l sicuro avvenimento delle cose da lui promesse: Mirate, dice, come nulla esce del mio ordinamento; ma ogni cosa procede e riesce al fine da me inteso e voluto. La neve e la pioggia viene dal cielo sopra la terra, nè più ritorna al luogo donde è caduta; ma inebria ed inaffia la terra a cui fecondar l'ho mandata, ed ajuta lo sviluppar de'semi, la fa germogliare, e granire le spighe, di che gli uomini mantengon la vita. Così sarà della

parola che è uscita dalla mia bocca; ella non tornerà a me senza effetto; anzi farà tutto ciò che ho voluto, e porterà efficacemente ogni frutto, per lo quale l'avea mandata. Veramente in questo luogo, la Parola di Dio è la parola eterna, o sia il Verbo di Dio mandato a fornir l'opera da Dio promessa della redenzione del mondo; ma nulla meno è verissima la divina sentenza, intendendola della parola da lui medesimo e dagli apostoli predicata: eziandio questa non dee tornar vôta, ma avere certissimo effetto. Or come l'opera dell'incarnazione del Verbo eterno non fallì d'un apice di niuna cosa che Dio intendeva per essa; perchè chi credette a lui fu salvo, e chi non credette perduto; e fra questi due termini non fu mezzo; così avviene della parola predicata da lui; che verissimamente in ogni sua parte sarà effettuata. Chiunque riceve e feconda nel cuor questo seme divino, e fallo fruttificare, avrà la salute: chi lo rifiuta, o calpesta, e spegne in sè stesso, nol farà svanire per questo, nè lo priverà del suo effetto: per questo sprezzo, quel temerario infelice sarà dannato; e già fino ad ora il condanna quella parola medesima che non volle ricevere, nè per opera condurre a frutto: udite spaventevol sentenza di Cristo: *Qui non accipit verba mea, habet qui judicet eum: sermo quem loquutus sum, ille judicabit eum.* Dunque nelle stesse parole di Cristo dimora la vita e la morte; ed uno vivificano, e un altro ne fanno morire. Intendete ora con qual animo, affetto e pietà sia da ricevere questo seme: quando esso non può essere spento mai, ma o vita, o morte senza manco alcuno produce? Io ho messo mano a spiegarvi questa materia, pigliandone la sentenza dalla bocca di Gesù Cristo: ed oggi continuandomi, condurrò a fine la parabola, sotto la quale adombrò questa gran verità. Più calda raccomandazione già non bisogna, per apparecchiare gli animi vostri a fruttuosamente ricevere la parola di Dio.

Tutti coloro che odono la parola di Dio, non sono strada comune e soppressa, sicchè il seme divino non debba poter punto appligliarvisi, o gli uccelli di tratto portarnelo; anzi ci ha di quelli che in sè la ricevono con allegrezza, conoscendo belle e approvando le verità predicate. E certo, se l'uomo non abbia, per abituarsi all'amor della colpa, perduto il lume e quasi il saporoso senso di sua ragione, nelle dottrine di Gesù Cristo trova tanta bellezza, dirittura, santità ed eccellenza, che al tutto non può non ammirarle ed accoglierle con riverenza ed affetto: abbiamo degli empi solenni che fecero i maggiori encomj, e predicarono per divino l'evangelio di Gesù Cristo. Ma perchè l'uomo è infermo e corrotto, e questa legge, per guarirlo, dee adoperare in lui una medicatura forte e assai dolorosa, ne avviene che qualora questi uditori non abbiano ben fermato e profondo l'amore della verità e di Dio, si abbattono a tante difficoltà che non gli lasciano conservare e recare ad effetto le verità, da lor belle ed ottime conosciute; e il buon seme inaridisce e muor loro nel cuore. Questo è il cadere del seme in luoghi sassosi, dove è poco fondo di terra, e però il seme non può attecchir nè barbare. L'intendimento ed il fine della dottrina di Gesù Cristo si è, di svellere dall'uomo l'amor di sè stesso, dove appunto dimora il mal suo; e impertanto gli comanda de' tagli e degli strappamenti di gran dolore; fino a doversi talora cavar l'occhio, e tagliare la mano; cioè lasciare, o gittar dal cuore le più amate cose e più dilettevoli, per guardar la giustizia e l'amore di Dio. Ora a questi atti sì forti fa bisogno di gran fermezza, d'un amor di Dio e delle virtù, radicato profondamente nell'anima per lungo esercizio di atti generosi, e di molte vittorie riportate delle nostre passioni; ma i cristiani così bene abituati son pochi, e però al sopravvenir della tentazione, l'anima che non si

sente rispondere il vigore che è necessario per tener fronte, non può sostenersi, ed abbandona l' impresa. Talora per conservar la giustizia, la castità, la fede, l'onor di Dio, ci bisogua far getto della libertà, delle sostanze, perdere l'opportunità d'un grasso guadagno, e d' una fortuna lungamente desiderata: per la virtù avremo beffe e scherni; per essere fedeli, saremo cacciati di grado, e reputati persone da nulla. Deh! a questa prova, se l'uomo non è bene avvezzo a disprezzar ogni gloria e fortuna mondana, e stimar Dio e la sua grazia, e la gloria futura sopra ogni altro bene desiderabile; non v'aspettate nulla di buono: per non perdere un po' di lucro e di fumo, volentieri egli rinunzierà Dio, il suo timore, il suo paradiso; e dimenticherà le altissime verità del Vangelo, da lui già con diletto ascoltate e approvate: costoro sono cristiani a tempo, senza buon fondo di terra, e la parola di Dio non può abbarbicarsi, ed ogni poco di brucior gli riarde: *Non habent radicem in se, sed temporales sunt.* Allora si trova verissimo quello che già ci fu predicato, che al cristiano bisognava tendere e sforzarsi alla perfezione dell'amore di Dio, e non istare contenti, come alcuni dicono, d'esser buoni cristiani, e non far di gravi peccati, senza darsi pena di dover esser santi; perchè in effetto, chi non appunta in alto la mira, ferisce sotto del segno: cioè, chi non isforzasi d'esser santo e perfetto, non si trova nè buon cristiano, e cade senza riparo: *Ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt.* Se Giuseppe non era già il santo giovane che si era fatto con lo studio travaglioso della virtù, a quella spaventevole tentazione che lo assalì, egli sarebbe indubitatamente caduto: e cadde Davidde, comechè santo, perchè un nonnulla s'era preso di sicurezza, e allentato nella guardia di sè medesimo.

Il terzo genere degli ascoltatori della parola di

Dio dà maggiore speranza di frutto. Questi ricevono ben addentro con affetto il seme divino: la terra del loro cuore par più disposta a farlo fruttificare: non par che gli offendano l'ardor del sole, nè i sassi delle persecuzioni e delle pene, siccome i secondi: ma che? sono ingombrati dalle spine, e da altri inutili arbusti e macchie di pruni che, occupando la terra e aduggiandola, non lasciano al sole e alla pioggia ajutar l'opera del crescere e del granire; e così il seme rimane affogato, e il frutto fallisce. Or che son queste spine, se elle non sono le tribolazioni e i travagli? chi il crederebbe che fossero le ricchezze ed i beni del mondo? e che al fruttificare della parola di Dio dessero maggiore impedimento, o certo altrettanto, le prosperità e i piaceri del secolo, quanto i mali e le angustie? e chi crederebbe che le cure del farsi grandi, che le possessioni, che i comodi e i diletti del corpo fossero spine, se Gesù Cristo non l'avesse affermato? *Fallacia divitiarum et voluptates vitae . . . suffocant verbum, et sine fructu efficitur.* Così pure non fosse! la parola di Dio tende a levarci alto da terra, ci mostra un bel nulla tutto il grande e il bello del mondo, e comandaci di sprezzarlo: il Vangelo ci insegna che l'avarizia e l'amore de' beni presenti è un veleno che attossica il cuore, e vi fa morire ogni germoglio della vera virtù. Cristo ci ammonisce della carità verso i poveri, della penitenza, senza la quale perirem tutti; ci spaventa delle lusinghe de' piaceri della carne, protestando che chiunque ama la carne sua, le vuol male; e la ama chi la tiene soggetta, e sotto rigida disciplina; che nulla ci gioverà l'aver tutto il mondo con ogni sua grandenza e gloria, se perdiam l'anima. Voi intendete quali frutti sia nato a portar questo seme divino nell'anima che a lui tutta si aprisse; cioè disamore del mondo, largheggiar di limosine, amare l'asprezza della penitenza; tutto l'affetto, lo studio,

la cura, le sollecitudini al solo acquisto del regno di Dio e della virtù. Ma che? un bosco intrecciato e fitto di spine, di maligna ombra coprendo il seme, lo snerva, gli toglie l'alimento; e il grano muore sotterra. Io vo' dire: le cure del secolo, i negozi, i pensieri del mondo, rubano al cuore tutta la forza, occupando di sè e tutto affogandolo: la opulenza, le comodità, le delizie tengono così incatenato ed a sè obbligato l'affetto dell'uomo, che il pensiero medesimo, non che il desiderio de'beni spirituali e invisibili, non può allignarvi, o dopo il primo germoglio intristisce, e non viene a nessuna maturità. Il perchè i più saggi, veduto questo pericolo, fecero seco questa ragione: Se Cristo non m'inganna egli, io certamente m'inganno di queste mie ricchezze ed agi di corpo: che per essi metto a rischio la mia eterna salute; di che, per tener il campo del loro cuore sgombro e purgato da siffatte male erbe; ricchezze, possessioni, affanni e cure di mondo, agi e diletti di corpo rinunziarono, e presero la povertà, la mortificazione d'ogni loro appetito: così il benedetto seme della parola di Dio, non trovando impedimento nè ritardo alla propria virtù, potè libero fruttificare in opere di vita eterna. Ma di questo pericolo delle ricchezze dovrò parlarvi exproposito ad altro tempo. Or questi ultimi che vi notai sono appunto quella terra buona ed ottima che nota Gesù Cristo nel quarto luogo; nella quale cadendo il seme di Dio, il riceve, e'l conserva: il quale, ajutato e fecondato dalle grazie celesti, porta quando trenta, quando sessanta, quando cento per uno; e sono quelle anime forti e fedeli, le quali avendo già ricevuta la carità, e nutrita di santi pensieri, di puri affetti e di celesti virtù, o schiantano dal loro cuore coteste spine della mondana gloria e fortuna, privandosene, come dissi, per volontario spogliamento d'ogni bene terreno; ovvero, senza spogliarsene in

atto, ne tagliano dalla radice ogni affetto, al quale non lasciano punto di barbe metter nel cuore; e vivendo nel mondo, negli agi, nelle ricchezze e nella gloria, sono fuori del mondo, lo signoreggiano, sopra lui levandosi coll'amore e col desiderio, ogni suo ben calpestando, e sprezzando come lordura; e così da nessun affetto signoreggiati, vivono in piena libertà e signoria di sè stessi: e pertanto nè godono delle fortune che essi non amano, nè si dolgono delle sventure; perchè veramente nulla può esser loro dato, nè tolto di qua, avendo essi posto ne'beni di là tutto il loro tesoro; tesoro che, salvo da tignuola e da' ladri, è loro guardato intero da Dio. Questo è il cuor buono ed ottimo, dove il seme divino fruttifica con larga usura: *Et fructum afferunt in patientia.* Notate queste parole che hanno altissimo sentimento: la pazienza è la guardiana, la coltivatrice che poi conduce alla mietitura cotesto seme. L'opera che vi descrissi, del rimondar questa terra, del purgarla, dello strapparne le erbe cattive, è un lavoro di molta fatica, perchè l'uomo dee vincere e domar sè medesimo: e i mali affetti, le viziose concupiscenze che strappa, che brugia e cava del campo, sono germogli che nascono di lui ed in lui, corrotto dalla mala natura: e però in sè medesimo dee menar il ferro, che taglia, che svelle, che schianta e distrugge; il che non può farsi senza dolore; ed anche dopo di questo dissodamento e lavoro, il campo non può essere mai ripurgato così, che delle male erbe non vengano tuttavia rimettendo: e pertanto non è da metter giù il ferro, per tosto reciderle, innanzi che attecchiscano e facciano il gambo. Questa pazienza non finisce che per la morte. Ma beata pazienza che porta sanità e vita; ed il seme divino liberamente venendo su, nella fine porta frutto di opere, delle quali sarà mercede la vita eterna.

La spiegazione della proposta parabola, manife-

stamente dimostra donde avvenga che questo seme della parola di Dio, in alcuni non fa prova nessuna, in alcuni meno, in altri più: tutto proviene dalla diversa disposizion della terra nella quale egli è ricevuto. Ma guai a coloro che al seminare di questo grano, cioè alla predica, portano un cuor duro, nè punto acconcio, o capace di ricevere la dottrina del cielo, per essere tutti carne, secolo, pretta mondanità! Guai a chi tiene ingombro il cuore di sassi, senza alcuna coltura, o il lasciano insalvatichir per le spine, ed altri infelici germogli di affetti terreni, co'quali tuttavia vorrebbono innestar la pietà! tutti costoro, i quali comechessia storpiano e impediscono l'opera di questo fruttificare, non la porteranno impunita; avendo quasi spenta nel seme una vita celeste e divina che se ne dovea ingenerare. I doni di Dio sono cosa cara e preziosa, per sè medesimi virtuosi ed atti a far giusta e santa l'anima che bene li usasse: ora il rifiutarli così, il mandar a male la loro virtù, è uno sprezzo villano; anzi è un conculcarli come cosa profana, ed uno affogarli in germoglio; di che nel dì del giudizio sarà a questi ingiuriosi domandata ragione: perchè questa grazia era di tal natura e virtù che poteva e dovea far di loro altrettanti Paoli, e Luigi, e Franceschi; ma resistendo essi tornò vana, e andò a male. Quantunque, miseri! vana non tornerà: che, come dissi al principio: *Verbum quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum;* e posciachè non gli ha salvati, li perderà.

Questa parabola, seguitò Gesù Cristo, io ho spiegata a voi, o miei Apostoli: ma voi non sarete soli ad averne l'intelligenza. S'accende il lume per avventura, per doverlo nascondere, e non anzi, come altra volta vi dissi, per farne pro, e illuminarne chi va e sen viene? certo sì. Or sappiate: fermo consiglio di Dio si è, che di tutte queste o simili cose, a voi sposte da me in segreto, non rimanga alcuna

che non sia pubblicata. Io sono la luce del mondo, e debbo a tutti esser messo in veduta: tutti sentiranno la verità, e della ignoranza sarà tolta agli uomini ogni scusa. Ma (secondo che voi udiste nella sposta parabola) non in tutti avrà l'inteso effetto d'illuminarli e convertirli: secondo che essi mi porgeranno l'orecchio, secondo riceveranno di bene dalle parole mie: *Qui habet aures audiendi, audiat.* Beati, chi porteranno alla mia parola orecchie da udire, cioè aperte, docili e pieghevoli alla verità. Or quanto a voi, seguitò il Redentore, o miei Apostoli, sappiate pure, che voi siete eletti banditori della verità, e ministri al mondo di questo gran bene. L'uffizio vostro è assai alto e sublime; cioè il mio medesimo, che voi seguirete dopo la morte mia, come miei cooperatori e vicarj. Ponete dunque cura, come voi ascoltiate da me le dottrine del regno di Dio che poi dovrete bandire: che certo voi ne avrete l'intendimento pieno, ovver misurato e ristretto, secondo la vostra fede, l'umiltà e la riverenza; anzi n'avrete sopraggiunta assai vantaggiata, e sopra ogni ragione e merito vostro: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis et adjicietur.* Conciossiachè quest'è l'ordinamento di Dio nel concedere che fa agli uomini le sue grazie; che l'una faccia luogo all'altra, adoperandovisi tuttavia la libera cooperazione dell'uomo; cioè vuole che il ricevere e ben usare la prima, gli dia una cotal ragione alla seconda, e ciò con un sempre maggior crescimento che al buon uso delle grazie prime la bontà divina fa seguitare: e così, per contrario, chiunque fa reo uso delle grazie di Dio, non pur non gli sarà aggiunto sopra quello che aveva, ma scemato e sottratto del concedutogli innanzi: *Qui enim habet, dabitur illi; ed quicumque non habet, etiam quod habet, auferetur ab eo.* Queste parole suonano un cotal proverbio, cavato dal costume degli uomini

verso i buoni, o cattivi, procaccianti in opera di mercatanzia; che a quelli, i quali il capital loro raccomandato con sollecito studio fanno fruttificare, ne è dato e sopraccresciuto via più: ed a' negligenti e scioperati, che lasciano ire a male la sorte lor data, questa medesima è cavata lor dalle mani. Ora simile fa Dio nel dispensar le sue grazie. Colui che ha, cioè chi bene usa delle cose date da Dio, riceve più: e chi non ha, cioè a chi sotterra il talento, e così non lo usa, come se non l'avesse; esso medesimo è ritolto a lui come a villano dispregiatore de'doni di Dio. Ecco per quali gradi l'uom sale alla perfezione, e per quali ruina a perdere sè medesimo: il continuato buon uso delle prime grazie gli attirò una centuplicata sopraggiunta di nuove e di più efficaci; e lo sprezzo delle prime costrinse Dio a chiuderne il fonte, e lasciarlo nella sua povertà. Volga ogni peccator l'occhio addietro; e vegga quanti lumi e movimenti e grazie di Dio rigettò disprezzando. Se ora si sente legato e sommesso in un abisso di vizj, a chi darà egli la colpa? voi avrete forse notato, come pare una contraddizione il dire, che a chi nulla ha, sarà tolto eziandio quello che ha: conciossiachè, come può esser tolto quello che ha a colui che ha nulla? S. Marco in luogo del *quod habet*, dice, *quod se putat habere*. Secondo il qual testo, io sporrei così la sentenza: Questi ingrati superbi che sotterrano il celeste dono di Dio, e'l mandano a male, si credono però d'aver essi qualcosa del proprio, e per avventura di meglio; e ciò è la ragione coi naturali doni. Questo è ciò, *quod se putant habere*, cioè che essi reputano a sè medesimi, come capital proprio, comechè in fatti non sia. Ora e questo medesimo capitale sarà loro ritolto; cioè, Chiunque ingratamente abusa delle soprannaturali grazie di Dio, che il doveano recare alla vita eterna di gloria, a cotale sono da Dio ritolti i doni eziandio

naturali: e così non pur non riceve crescimento de' doni migliori e perfetti d'ordine sopra natura, ma scapita e perde eziandio in quelli che naturalmente avea come uomo, e veramente è digradato dalla condizione eziandio di essere ragionevole. Questa sposizione, qual che ella sia, per rispetto al luogo del Vangelo che ho per le mani, è certamente verissima riguardo al fatto; perchè questa terribile punizione noi veggiam troppo, Dio aver data a tanti di que' filosofi dell'ultimo tempo, le cui opere e scritti abbominevoli non ancora putiscono però a tutti. Di costoro è avvenuto, per divino giudizio, quel medesimo che degli antichi notò S. Paolo, che veramente smarrirono la ragione, immattirono e rovinarono nel reprobo senso, guastando il natural lume; e vituperando in sè medesimi la natura con opere, che il tacere è bello per natural verecondia. Così questi mostri, avendo in sè stessi oscurato il lume gratuito della Rivelazione, nel quale erano nati, ed a Gesù Cristo fatta villania ed alla sua Redenzione, la qual derisero e rifiutarono come sciocchezza, furono da lui abbandonati a così orribile cecità d'intelletto, che perdettero l'uso e l'abito di ragionare; anzi la ragione medesima (che da Dio aveano avuta lucidissima e piena di forza) rivolsero a trovare con lungo studio, e ordinare dottrine così irragionevoli, pazze e bestiali che un asino se ne vergognerebbe se scrivere le avesse potute, e poi leggere ciò che avea scritto. Una sola ne porterò che sarà in perpetuo l'infamia della ragione e della spezie dell'uomo. Questi uomini così superbi che a Dio sdegnavano di sottomettersi, ed il suo Figliuol Gesù Cristo reputarono pazzo, assottigliandosi in profonde speculazioni, composero trattati, ne' quali si credettero aver dimostrato, l'uomo esser bestia, e nessun'altra differenza o vantaggio avere dal suo cane o cavallo, che nelle zampe e nelle ugne; che dove l'uomo ha le mani così com-

partite in dita, come abbiam tutti, le bestie non le hanno così, ma o intere, o diversamente frastagliate; cosa orribile e mostruosa! e non posero mai mente questi ingegni maravigliosi, che, laddove loro era venuto fatto di provarsi bestie con libri da lor pubblicati, a nessuna delle bestie però, in tanti anni non era pure caduto nell'animo di far altresì un libro, nel quale provassero d'esser uomini. Non potea questo Dio meglio e più cocentemente vendicarsi di questi sciocchi orgogliosi. Ma troppo anche s'è detto: ecco aperto il giudizio di Dio: *Ei qui non habet, etiam quod habet auferetur ab eo.*

Chiuderò questo Ragionamento con una dolce sentenza intorno allo stesso proposito, dello spargere il seme della parola di Dio. Dopo aver Cristo messo in timore, siccome udiste, ed in guardia gli Apostoli, circa il ben fornire l'ufizio loro, egli ora li conforta dirittamente, e di rimbalzo tutti i predicatori del suo Vangelo. Voi, diceva, in questo ufizio del predicare durerete molta fatica: e tuttavia questa non sarà la maggior pena che ve ne sentirete. Forse vi torrà animo e snerverà il vostro coraggio, il vedere piccolo, o nessun frutto conseguitar talora alle vostre parole. Ma io fino ad ora vi dico, ciò non vi turbi: se voi non vedete rispondere il frutto, non sarà per questo che indarno sia caduto il seme della parola; non sempre questo fruttificar seguitò di presente, o indi a poco tempo; talora è tardo, ma certo: il tempo lo sa solo Iddio, dal quale viene la fecondità e'l frutto della semente. Vedete voi il seminatore? Egli sparge nella terra il suo seme: e chi non sapesse il segreto lavoro della vegetazione, il direbbe gittato indarno, veggendo l'agricoltore dopo la sua fatica dormir e levarsi, e passare i dì e le notti senza punto adoperar di studio attorno al suo grano, il quale, come è sepolto, pare anche morto: ma che? dormendo egli, la terra, recando in opera la sua virtù, riscalda,

sviluppa e feconda il seme raccomandatole: lo viene aprendo, e sciogliendone a poco a poco le parti; tanto che prima un piccolo germoglio in erba ne manda fuori; poi per la forza del sole e del concime e della pioggia, vien su crescendo in istelo diritto, ed in foglie, finchè giugne all'allegar nella spiga; e nella spiga forma le granella, pria latteggianti, che poi concotte e maturate dall'aria e dal sole, piene e serrate insieme a gran numero, biondeggiando piegano sul gambo la testa: ed allora vien la falce e la trebbiatura, e 'l granajo. Così voi; poichè avete fornito l' ufizio vostro del seminare, vi basti: lasciate far la terra, e la virtù di Dio, che le imprime il vigore del maturare. Voi non sapete quello che avvenga del grano celeste da voi gettato nell'anime. Dio, mentre voi dormite, vi lavora attorno, il riscalda, e il reca a far frutto. A suo tempo voi lo vedrete, e ne sarete assai consolati. Talora la conversione d' un gran peccatore sarà frutto della parola di Dio, da voi gettata in quell'anima molti anni avanti. Pregate adunque e aspettate, vivendo alla fidanza della onnipotenza di Dio. Questo conforto dato da Cristo agli apostoli, voglio io altresì prendere per me medesimo; il quale, comechè ultimo di tutti, fui posto da Gesù Cristo all'ufizio dello spargere questo seme divino. Iddio mi serbi, dopo quel tempo che a lui piacerà, assai largo frutto e pieno del mio seminare; e quello che più lo prego, sia io medesimo una spiga eletta di questi benedetti manipoli.

RAGIONAMENTO XLV.

Gesù Cristo spone alle turbe tre parabole. La prima della zizzania, seminata sopra il buon grano. La seconda, del grano della senapa. La terza, del lievito e della farina. Cristo spiega agli Apostoli e ai Discepoli la prima della zizzania.

Il mistero d' una segreta dispensazione ci vien oggi manifestato da Gesù Cristo, che troppo importava a saperlo per la pazienza, e per la sicurezza dei giusti. Chiunque sente a Cristo nominar il regno della sua Chiesa, dee immaginar di leggieri una società di uomini perfetti e santi, che sotto il medesimo divino Capo e maestro pacificamente vivessero, usando il medesimo pascolo, ed i sacramenti in comunion di vita santa e di cristiane virtù. Ma il fatto non è così; ed altro portava l' ordinamento della sapienza e providenza di Dio. Questa Chiesa è ben il regno di Cristo e della santità, ed a generare e formar de' santi e perfetti, ordina gli argomenti della divina virtù a lei posti in mano: ma ella gli va formando con sottile e lungo lavoro, il quale prima non sarà tutto fornito che abbia fine il tempo presente. Solamente nella vita futura sarà compiuto il numero de' cittadini di quella eterna città che tutti santi ed immacolati vivranno in società di vita beata, senza peccato nè discordia, senza travaglio e timore. Ma non tutti gli uomini che vivono nella Chiesa di questo tempo appartengono al regno eterno della Chiesa piena e formata: per loro colpa non v'entreranno: e tuttavia nella vita presente son nella Chiesa per la medesima fede, sono membri di questo corpo, ma ad esso congiunti non per ispirito di carità, ma solo per esterior legamento: il che importa, che quanto durerà il tempo presente, la Chiesa sarà mescolata di buoni e cattivi

che ci vivono insieme; e lo severamento degli uni dagli altri non sarà fatto e compiuto che alla fine del mondo. Non è a caso questo ordinamento; non indarno vivono i cattivi co' buoni: una santissima ragione piena d'infinita sapienza vuole ed ordina questo mescolamento: il che basti a' fedeli, per non prendere scandalo del vedere la Chiesa macolata e tribolata di così misera compagnia. Le ragioni di ciò verremo sponendo nel progresso del Ragionamento; le quali debbono sostenere ed incoraggiarne i giusti a pazienza, e porger loro materia da procacciarsi quelle virtù che nel mescuglio dei cattivi li mantengano giusti e fedeli; sicchè al tempo della separazione debbano essere raggiunti al beato popolo di coloro che formeranno la Chiesa di Gesù Cristo, qual dee essere, senza ruga nè macchia nella sua perfezione. Ascoltatemi.

Avea Gesù Cristo nella parabola novellamente da me spiegata adombrato nel grano la dottrina celeste ch'egli era venuto seminare nel mondo; la quale, secondo la diversa qualità della terra, rende o nessun frutto, o minore, o maggiore. Seguita ora con un'altra parabola tuttavia del seminatore e del grano, sotto altra forma, spiegando quello che sarebbe avvenuto nella sua Chiesa; cioè d'un altro seminatore che in essa dovea spargere un seme maligno e rio; e che, secondo la qualità del diverso seme in essa gittato, sarebbero surte diverse generazion d'uomini, e quello che ne sarebbe fatto, sì nel tempo del crescere, come a quello della mietitura; e ciò per guardia de' medesimi apostoli che erano i seminatori, e di quegli uomini stessi che farebbono parte di questa o di quella messe che occuperebbe cotesto campo. Egli fu, dice Cristo, un uomo che nel suo podere seminò del buon grano; fatta la seminatura, dormendo i lavoratori, e aspettando che la terra gittasse i germogli, un suo malvogliente, per invidia e mal animo, di nottetempo

venne, e furtivamente vi seminò sopra delle zizzanie, cioè semenze di cattiva natura, e n'andò. Intanto la terra così seminata a doppio, mandò su l'erba; e ogni dì più crescendo, venne finalmente al formar della spiga: allora apparve la frode; e col buon grano si mostrarono le zizzanie. I famigli, veduta la novità, furono al padrone, ed, Or che è questo? gli dissero: non seminaste voi buona semente nel poder vostro? come ha dunque egli queste zizzanie? A cui il padrone: Queste non sono certo del seme da me gittato, ma il mio nemico fece questo malefizio nel campo mio. Allora i servi: Che facciam dunque? parvi egli che andiamo e schiantiam queste male erbe di mezzo il buon grano? Non fate, rispose il padrone, non fate; egli vi correrebbe pericolo la buona semente che voi non la cavaste insieme con la malvagia. Lasciatele ambedue venire alla piena maturità: allora io comanderò a' mietitori: Raccogliete, la prima cosa, le zizzanie, e fatene de' fastelli da scaldare con essi il forno: il buon grano poscia raccoglierete da riporre nel mio granajo. La spiegazione di questa parabola ci sarà fatta da Gesù Cristo medesimo poco appresso, quando gli apostoli medesimi gliene dimanderanno la sposizione, e voi ci avrete pazienza per questo poco di tempo. Intanto col Vangelista procediamo ad altre parabole che Cristo a questa fe' seguitare. Gli apostoli abbastanza doveano aver già conosciuto, come egli erano da lui destinati a predicare al mondo la sua parola, per averne frutto di credenti, che, ricevendo la loro dottrina e la fede in Gesù Cristo, pervenissero alla salute. Adunque prima di venire a più minuti particolari, era da confortarli generalmente con la promessa che non avrebbero gittate le lor fatiche; anzi larghissimo frutto sopra ogni loro aspettazione ne avrebbero colto. Seguitò dunque loro parlando così: Questo mio regno, del quale non troppo ancora v'ho detto

e di cui appena vedete i poveri ed oscuri principj, sappiate fino d'ora che crescerà e moltiplicherà fuor d'ogni misura. Esso sarà somigliante al grano della senapa che si getta nel campo: esso è piccolissimo, ed è per avventura il più minuto di tutti i semi: ma che? lasciatelo crescere: egli si leva in alto e investisce rigoglioso sopra tutti gli altri legumi; anzi diventa albero, e gitta i polloni forti ed i rami, di modo che gli uccelli, veggendovi buon ricovero, si raccolgono in esso per riposare tra le sue foglie. Un'altra parabola aggiunse Cristo nella stessa sentenza: Voi vedete, diss'egli, la donna buona massaja, che volendo cuocere il pane, preso un poco di lievito, lo nasconde in tre misure di farina; quivi, covando quasi quel po' di fermento, si sparge con la sua virtù per tutto il corpo della farina, o piuttosto a sè la tira ed alla sua qualità per modo che in poco d'ora ella è tutta lievitata con grandissimo crescimento. Questo è il regno della mia Chiesa: esso nel suo principio è piccola cosa; abbietta ed oscura. Il figliuol dell'uomo, che son io medesimo e suo autore, è nell'opinione degli uomini di nessun conto, povero, di vil condizione e mestiere; la sua dottrina è derisa dal mondo come cosa senza splendore, bellezza, nè dignità; sarà bandita da persone rozze e ignoranti, predicata con semplicità di parole, senza artifizio di mondana eloquenza; ed oltre a questo, ella insegnerà e vorrà esser creduta di cose tanto contrarie al natural sentimento che sarà reputata pazzia; e non sarà alcuno che s'aspetti che ella debba poter essere ricevuta da persona del mondo, o certo da' soli goffi e dalla gentaglia. Ma voi vedrete dove la cosa riuscirà. Questa dottrina sarà ricevuta, io vel prometto, non pur da' poveri e da' rozzi uomini, ma da' più saggi e da' primi del mondo; e si stenderà tanto largamente, crescendo e moltiplicando di sempre nuovi seguaci, che piglierà il mondo intero. Ella

rivolgerà i giudizi degli uomini, muterà la natura e le voglie, rovescerà la idolatria, da tanti secoli signoreggiante; e questo uomo debole e infermo sarà creduto e adorato per vero Dio; e la sua religione, le sue verità, le leggi accolte, professate e mantenute con un coraggio ed ardire sì generoso che il mondo non vide mai. E questa moltiplicazione e aggrandimento della mia Chiesa sarà tanto sopra ogni umana ragione e credenza, che pure a questo segno l'opera sarà conosciuta divina. Questo prodigio non fu ora predetto la prima volta da Gesù Cristo. Egli, egli medesimo Verbo di Dio, l'avea già inspirato molti secoli prima a' profeti che cel lasciarono per iscritto; nuova testimonianza che egli è opera tutta di Dio: da che tanto vale il predirla, come fu l'osservarla; che l'uno e l'altro non altri potea fare che Dio. Davidde singolarmente in più luoghi cantò di questo smisurato crescere della nuova Chiesa di Cristo: ma io non più di due luoghi vi porterò del profeta Isaia (Isai. cap. LIV), il quale con le più vive immagini, piuttosto ce ne dipinge, di quello che ne profetizzi la storia. Parlando alla Chiesa, che egli vede, rapito in ispirito: Rallegrati, le dice, o sterile; canta inni di laude a Dio, o tu che non avevi figliuoli; perocchè ecco in maggior numero saranno i figliuoli della abbandonata e della vedova, che non di colei che ha marito (ecco la miseria, l'oscurità e la povertà della Chiesa nel primo suo nascimento, allato alla sinagoga già cresciuta e dominante). Piglia pure ardimento, dilata lo spazio, distendi largamente i veli e le pelli del tuo padiglione; non risparmiare: fa luogo, fa luogo alle genti, che ricoverar debbono sotto di te; allunga pure le funi della tua tenda; e ferma bene i piuoli, ed a questi le raccomanda: imperocchè tu piglierai campo largamente da destra e da sinistra; i tuoi figliuoli signoreggeran le nazioni, e passeranno ad abitare in nuove colonie in

terre deserte: non temere; sarà finita la vergogna della tua giovinezza, e non ti ricorderai più del vitupero della tua vedovanza. Conciossiachè tuo Signore sarà quel medesimo che ti ha fatto, il cui nome è l'Iddio degli eserciti, il santo d'Israello, il tuo Redentore, il quale sarà chiamato e adorato Dio di tutta la terra. In altro luogo (cap. LXVI) via più splendidamente dipigne e colorisce la subita smisurata generazione de' figliuoli di questa Chiesa, dicendo: Ecco miracolo. Una madre che partorì prima di sentir doglie di parto, e quasi il partorire un figliuol maschio prevenne il medesimo atto del partorire: *Priusquam parturiret, peperit.* (A dire un figliuol maschio nello stil profetico, egli è come dire un popolo d'uomini robusti e perfetti). Or chi vide mai nulla di somigliante? può dunque in solo un giorno generare tanti suoi parti la terra? o può una nazione essere partorita tutta di tratto? che così generò Sionne tanto smisurato numero di figliuoli? Non maraviglia, risponde Iddio; questa virtù sì feconda viene da me. Or non son io che fo altrui partorire? o non farei io altrettanto? ovvero io, che gli altri rendo fecondi, sarei io sterile? Con queste magnifiche e grandi figure fu già prenunziato il sopraccrescere, e 'l repentino moltiplicar della Chiesa; quel medesimo prodigio che Gesù Cristo promise agli apostoli con le due esposte parabole del lievito e della senapa; figure e parabole che tutto il mondo vide verificate assai prestamente, tanto che S. Paolo affermava già fin dal principio della Chiesa medesima, che ella era sparsa per tutto il mondo: *Fides vestra annuntiatur in universo mundo.* Dopo la qual predizione, il profeta con vivissime forme di animate e calde figure, seguita, descrivendo gli onori, la gloria e le orrevoli accoglienze, e 'l favore straordinario che da' primi del mondo sarebbe dato a questa sua Chiesa: Rallegratevi con Gerusalemme, o tutti voi

che la amate; inebriatevi suggendo e quasi poppando al fonte inesausto dell'infinita gloria e consolazione di lei; riboccate di soprabbondante letizia per la gloria esuberante che le verrà da tutte le parti. Conciossiachè, io il prometto che sono il Signore: io riverserò in lei come un fiume l'abbondanza e la pace; e come un torrente che tutto copre ed allaga, deriverò sopra di lei gli onori e la gloria di tutte le genti, della quale voi sarete saziati e inebriati. I re e le regine saranno i vostri nutricatori (Isaia, XLIX, 23 e LX, 16) e le vostre balie: sarete da loro portati al petto e allattati, accarezzati e raccolti sulle ginocchia. Perchè al tutto, come la tenera madre accarezza il suo bambolo, e così farò io de' figliuoli della mia Chiesa, della cui felicità e grandezza tutto il mondo sarà rallegrato. Fin qui il Profeta. Cercate ora il fondamento ed il crescimento della Chiesa di Gesù Cristo: vedete con quanto amore e festa fu ricevuta dalle nazioni; riconoscete gli onori che da' principi del secolo le furono strabocchevolmente renduti, e vedrete che Dio parlò per Isaia, anzi per bocca propria del suo Figliuolo, ogni cosa verificando che fu predetta. Il qual avveramento miracoloso, siccome a tanti infedeli aprì gli occhi a vedere in essa Chiesa l'opera delle mani di Dio, ed a prender la fede di Gesù Cristo; a noi, che già crediamo, e di questa Chiesa siamo figliuoli, dee via più mettere in pregio, e farci Dio ringraziare di questo dono; e renderci più studiosi e solleciti di ben guardarcelo, in questo tempo singolarmente che veggiamo tanti de' nostri fratelli a tal madre ingiuriosi e sconoscenti di tanto dono, sprezzandolo ributtarlo, e rinnegar la madre che gli ha partoriti.

Questo parlar che facea Cristo in parabole al popolo, non era senza mistero: nota il Vangelista che Cristo, tenendo questo figurato linguaggio, adempiva quello che di lui aveano già detto i profeti e

nominatamente Davidde nel Salmo 77; ed aggiugne che egli per questa forma parlava loro *prout poterant audire*: secondo che la gente poteva ascoltarlo. Questa sentenza può aver doppio senso: la prima cosa può voler dire che Cristo con questi modi figurati, presi da cose comuni e triviali, intendea ad agevolare l'intelligenza delle cose a' rozzi uditori: l'altra, in contrario, che egli parlava così figurato, e quasi le verità mostrava sotto quel velo, perocchè i suoi ascoltatori sottosopra non meritavano, o non erano disposti a ricevere le cose chiare ed aperte. In fatti la parabola nasconde la vera sentenza comechessia, e però ha bisogno d'interpretazione: e veggiamo che i medesimi apostoli non le intendeano di tratto; ma dimandavano a Cristo che lor le sponesse. Dunque la medesima oscurità dovea spingere gli ascoltatori a dimandarne la sposizione: e così fecero e fanno gli umili che amano la verità, e vogliono essere illuminati, non credendosi da sè sufficienti a penetrare le dottrine non manifeste. Questi adunque ricevevano il lume da Gesù Cristo, e ne faceano profitto. Ma v'era degli altri che a mal fine stavano alle prediche del Redentore, per calunniarle e appuntarle, cioè con animo superbo ed indocile, e nemico della verità. A costoro dunque non era da gettare le margarite: e però per segreto giudizio loro parlava coperto, e partivano ciechi, com'eran venuti; la qual cecità tuttavia egli doveano reputar pure a sè stessi ed al loro orgoglio, che la verità non voleano vedere, nè dimandar del lume che loro la discoprisse. Dunque il parlar che facea Cristo in parabola, s'acconciava alle diverse disposizioni de' suoi ascoltatori: ne' pii ed umili accendeva il desiderio della intelligenza, che poi in merito n'era lor data; nei superbi e negligenti, disamorati delle grazie divine che poteano salvarli, lasciava le tenebre della volontaria ignoranza, per la qual doppiamente sa-

rebbono gastigati; il che era un parlar loro *prout poterant audire*. Beati gli apostoli, e con loro gli umili e retti di cuore, a' quali Cristo manifesta sempre per interior lume la verità, negata e chiusa a' malevoli ed a' superbi: *Seorsum autem discipulis suis disserebat omnia.* Il qual tenero e giusto proponimento di Dio vi sarà in appresso ribadito in mente per nuove testimonianze del Redentore.

In fatti, licenziate le turbe, essendosi Cristo coi discepoli ridotto in casa, essi furono a lui, e umilmente il pregarono che le recitate parabole sponesse loro, ed in ispezieltà quella delle zizzanie. Io non dubito che egli tutte ad una ad una lor le venisse spiegando, come sottosopra ho fatto io a voi, comechè l'Evangelio nol conti, ma solamente di questa delle zizzanie, nel modo seguente: Quegli che semina il buon grano è il figliuolo dell'uomo, cioè il Figliuol di Dio fatto uomo; col qual vocabolo egli nomina sempre sè stesso per tenerci vivo l'esempio della sua umiliazione infinita e della sua carità, che per lo amor nostro il condusse ad abbassarsi fin qua. Il podere, nel quale sparge il suo grano, si è il mondo; il buon seme, sono i figliuoli del regno, cioè i buoni, que' che si salvano; le zizzanie, sono i figliuoli del diavolo, cioè i malvagi, quelli che si perderanno. Il nemico che le zizzanie seminò sopra il buon grano, è il demonio; la mietitura, è quello che si farà alla fine del mondo; i mietitori sono gli Angeli di Dio. Or, come avviene delle zizzanie che sono raccolte in fastelli, e si gettano al fuoco, così sarà fatto al finire del secolo. Il Figliuolo dell'Uomo manderà i suoi Angeli, i quali dalla sua Chiesa separando, raccoglieranno tutte le male cose ed i peccatori, e gitterannoli nel fuoco eterno, dove sarà pianto e stridore di denti. Purgata così la Chiesa, il buon grano, cioè gli eletti ed i giusti, saran levati dagli Angeli fino al cielo, dove risplenderanno a guisa di Soli nel

regno del Padre mio e loro. Questa è la spiegazione della parabola: ciò indubitatamente avverrà, o altri sel creda, o no. Beati quelli che, credendolo a tempo, procacciano di essere col buon grano, quando sarà ricolto pel cielo, dopo essere pazientemente e fedelmente vissuti con le male erbe nel mondo. Chi ha orecchie da ben intenderlo, ha bene di che consolarsi; chi non le ha, ne incolpi sè stesso: *Qui habet aures audiendi, audiat.*

Voi udiste, o cari, come il mal seme generato dalle dottrine, e per opera del demonio, sono i peccatori, i quali nella Chiesa di Cristo sono lasciati crescere e vivere insieme co' buoni; la qual verità arguisce di aperta menzogna la dottrina antica dei Donatisti e recente de' novatori, i quali insegnarono, di soli i giusti essere formata la Chiesa, e soli essi a lei appartenere. Gli scandali, le persecuzioni e soperchierie che i giusti patiscono da queste male zizzanie, mettono nel cuor di questi un desiderio di sterminarli, o di vederli sterminati dal mondo, e così purgare e conservar netto il podere della Chiesa. Questo desiderio, che par giusto e diritto (e certamente sarà a' giusti fornito quandochessia), per al presente la provvidenza divina il correggo e raffrena; ordinando che questo general purgamento sia differito fino alla mietitura. Non ogni cosa che a' privati membri par buona, giova altresì sempre all'universale del corpo: e certo Iddio, che con sapientissimo ordinamento dispone il bene della sua Chiesa, e che sempre elegge l'ottimo e adopera, per lo modo detto le cose ordinò, nè a noi s'appartiene il voler vedere, o a lui dimandar le ragioni di quello che fa. Tuttavia alcuna per le sante Scritture ci è manifesta. Il buon grano, cioè i giusti e gli eletti, prima d'essere raccolti nel granajo del cielo, hanno bisogno anch'essi di purgamento e di prova; da che alcune reliquie di malo istinto, e macole di difetto rimangono loro addosso, e lor

fa bisogno di pregare a Dio ogni dì, *Dimitte nobis debita nostra:* or questo purgamento fa Dio di loro per opera de' cattivi, a' quali lasciagli tribolare, adoperando la volontaria lor malizia a tôrre a'suoi cari ogni rugginuzza e squallore. E certo, come spoglierebbono essi ogni avanzo di malo abito, e' movimenti dell'amor proprio? côme piglierebbono gli abiti della pazienza, della mansuetudine, del disamore de' beni e della vita presente, se i cattivi, tribolandoli ed oppressandoli, non ne porgessero lor la materia, e li recassero alla prova di esercitar queste e le altre virtù? Leggendo le Vite dei Santi voi troverete di tutti essere pervenuti alla perfezione ed a santità per le strane e dure maniere o di un cattivo marito, o d'un ingiusto padrone, per le ingiurie e soperchierie degli avversarj, per le villanie, scherni e strazi de' mali uomini tra i quali viveano. I soli martiri rendono a ciò una solenne testimonianza. Que' tanti milioni di uomini, donne, vecchi, fanciulli, d'ogni età, sesso, condizione, che a Dio provarono l'amor loro col getto della lor vita e d'ogni altro bene più caro, e la Chiesa militante illustrarono con opere di eccellente virtù, e la trionfante glorificarono con le palme rilucenti e preziose delle loro vittorie; tutti costoro debbono tanta gloria a' peggiori mostri dell' umana natura, dico agl'imperadori, presidenti, giudici che gli spogliarono, condannarono, li martoriarono, li fecero finalmente morire. E per non dilungarci dal nostro tempo, sarebbe la Chiesa stata fiorita di tanti esempi di fortezza, costanza, fede, carità generosa in tutto perdere e tollerare per la giustizia, come fecero tanti preti, vescovi, cardinali esigliati, rubati, lasciati intisichir nelle carceri, se non erano i mali cristiani, che per parer filosofi, rinnegaron la fede, e odiano e perseguitano la verità, la fede, Cristo e i cristiani? E Pio VII, da Dio serbatoci, e per miracolo tenuto

vivo all'esempio ed al conforto di tutta la Chiesa ed alla gloria della religione, avrebbe mai esercitato quelle virtù maravigliose di coraggio, saldezza inconcussa ne' maggior patimenti e strapazzi ricevuti per la verità, se non trovava un figliuolo così feroce, altero ed irriverente a tanto e tal Padre, che gli desse cagione di metter in opera tanta virtù? la qual virtù e luce di santità sarebbe forse rimasa chiusa ed occulta nel cuore di quel grande eroe, se non era quel focile di acciajo che a fortissimi colpi di crudele tribolazione ne cavasse e facesse scintillar il lume vivissimo di quella altissima virtù e perfezione. Sicchè questo lasciar vivere coi buoni i cattivi è bene che Dio fa loro; ed oltre a ciò agli altri che dall'esempio ne son sostenuti e incoraggiati.

Ma qui è da notare, che questo ordine di provvidenza non toglie che a conservare la pace e 'l bene e l'ordine pubblico, ed in ispezieltà la virtù e la religione, non possa ed anche debba la Chiesa, ed altresì i principi, sguainare la spada, a questo fine messa loro in mano da Dio, per recidere e schiantare le male erbe e gli scandali dalla Chiesa, reprimendo l'ardire, e affogando la potenza de' rei uomini, per salvezza de' buoni; conciossiachè essendo i principi constituiti ministri del bene universale, e guardiani e difensori della fede e della pietà, non debbono dormire sopra i mali del mondo e la sovversion della religione: ad onta de' quali provvedimenti però, questa ria gramigna non potrà mai essere tutta stirpata, e cattivi e buoni dovranno sempre vivere mescolati, per servire al consiglio della provvidenza sopra contatovi. E in fatti se voi poneste ben mente, il padrone del campo vietò ai famigli di cavar le zizzanie di mezzo il campo, non in servigio di esse zizzanie, sì del buon grano: il quale per quello stirpamento ne sarebbe potuto pericolare; il che prova, che quando questo pericolo non vi fosse, alle zizzanie non è da avere ri-

spetto, ma al possibile, per salvar il frumento, sono da diradicar dal podere. Or questo pericolo notò S. Agostino esser allora quando o le male erbe (cioè i cattivi) sono così nascoste, o nella vista simili al grano, che mal si potrebbe accertare di non prender l'uno per l'altro; ovvero quando le zizzanie sono abbarbicate sì forte, e sì largamente signoreggiano nel campo, che a strapparle, se ne porterebbe eziandio il buon grano non troppo fermo nè radicato: allora è meglio aspettare fino all'ultimo della mietitura. Adunque qualora i rei uomini si tengono coperti sotto la pelle della fede esteriore e la professione bugiarda della cattolica verità, chi potrebbe così certamente discernerli, che non ne fossero presi in fallo alcuni de' buoni altresì e veri fedeli? Ma d'altra parte, se costor, preso ardire per l'autorità e potenza de' loro mantenitori, si levano bensì la maschera, ma si sentono venuti in tanto di credito e forza che non temono la censura e le pene ecclesiastiche, e per avventura nè la spada del principe, sicchè a voler operare con la mano forte, ed oppor forza a forza, se ne teme o scisma o ruinosi rovesciamenti e persecuzioni dei buoni; egli è da usar la pazienza, e a Dio solo lasciare l'ufizio di questo purgamento, come e quando vorrà: che certo al più tardi sarà alla mietitura nella fine del mondo, quando gli Angeli faranno il terribile sceveramento. Intendano adunque i mali cristiani e corruttori della verità e del buon costume, che non debbono prender baldanza sopra questa parabola di Gesù Cristo, quasi come per essa dovesse essere avuto loro riguardo, e lasciati insegnare l'errore e promuoverlo nella Chiesa, imperversando e danneggiando i buoni fedeli senza temere castigo da chicchessia. Questa tolleranza è indegna della santità e rettitudine del governo e del regno di Gesù Cristo: e certo nessun principe la patirebbe nel proprio regno. Non mancheranno

(è vero) mai le zizzanie nel poder della Chiesa, e i cattivi andran mescolati co' buoni; ma guai a queste zizzanie, qualunque sienol non potrà certo fallire che da questo campo non sieno svelte, e (che è peggio e più orribile cosa) gittate nel fuoco eterno, ad ardervi senza mai consumarsi. A questo pensino questi infelici, che per un poco di regno tirannesco esercitato nel mondo, è lor riserbata eterna miseria e dolore; e l'ultimo effetto della loro malizia sarà nella fine l'aver purificati, abbelliti e fatti degni del regno eterno que' buoni che avranno qui tribolati. Questi buoni, questo buono grano sa anch' egli il proprio destino: *in hoc positi sumus*, a patire da questi mali compagni qualche anno di tribolazione e tormento. Si tengano saldi: assai presto finirà questa prova, dalla quale condotti alla debita perfezione, finalmente separati e divisi da quel loglio e triste zizzanie, per non doverle pur vedere mai più, saranno raccolti nel regno beato di Dio, dove coperti e irraggiati di beatifico lume, siccome Soli risplenderanno con Gesù Cristo; e 'l compimento della loro felicità sarà il vedere da quella altezza di gloria quelle maladette gramigne, i peccatori, ardere in quella orrenda fornace, rosi e mangiati da un verme, che mai non morrà a dar loro tormento. Questa promessa è sicura sopra la parola di Gesù Cristo; e per più fermezza fu già fatta ai giusti molti secoli innanzi dal profeta Isaia; il quale dopo aver descritto nell'ultimo capo la gloria della Chiesa di Cristo, qui sopra da me recitata, il rinnovamento del mondo alla fine del tempo, il premio renduto a' giusti già posti in sicuro, così finisce tutta la profezia: Or questi giusti usciranno a vedere, dice Dio, i cadaveri de' peccatori che contr'a me ed a loro mosser la guerra. Vedranno il loro tormento, e la eterna vendetta di quel verme immortale che mai non resterà di morderli, e di quel fuoco che non sarà spento mai più. Questo spet-

tacolo sazierà il giusto desiderio mio e loro della vendetta e della giustizia che ne sarà fatta: *Et egredientur, et videbunt cadavera virorum, qui praevaricati sunt in me; vermis eorum non morietur, et ignis eorum non extinguetur: et erunt usque ad satietatem visionis omni carni.*

RAGIONAMENTO XLVI.

Seguitano le parabole di Gesù Cristo. Quella del tesoro nascosto; poi quella della rete gittata nel mare. Da Cafarnao Gesù passa a Nazarette: quivi egli spiega al popolo una profezia d'Isaia, la qual parla appunto di sè, e per questa mostra d'esser egli il vero Messia. I Nazareiti non gli credono, ed egli si parte da loro.

Delle molte ferite che diede all'uomo il peccato originale, una è gravissima onde fu offeso l'intelletto di lui, e questa è l'ignoranza. Egli fu ben viziato nella volontà, per una fortissima inclinazione maligna a' beni falsi che lo innamorano e adescano con un fascino assai potente: tuttavia a tirarlo più facilmente a questo amore illegittimo serve miseramente la ignoranza del suo intelletto, che dei beni e de' mali giudica tortamente; conciossiachè, seguendo sempre la volontà l'intelletto che a lei mostra il bene che ella dee eleggere amandolo; se il falso le sia mostrato per vero, e il cattivo per buono, da questa scorta infedele ella è più presto e fortemente tirata all'illegittimo amore. Ora fra i veri beni, uno di maggior pregio è veramente il conoscere e tenere la verità; massimamente di quelle cose, alle quali l'intelletto nostro per sè medesimo non può pervenire; le quali tuttavia importano lo stato e la felicità sua, siccome quelle che appartengono ad accertare il suo ultimo fine, alla virtù ed al vizio, a' veri beni ed a' veri mali,

alla natura del culto e servizio che Dio gradisce dall'uomo, ed alle cose che dee credere, sperare o temere per aver la salute. Il conoscere queste cose al certo è un bene principalissimo, e questo bene non può aversi fuori del regno della verità, che è la Chiesa: e pertanto con ogni studio e fatica dovrebbe l'uom procacciarsi cotesto bene, ed egli il farebbe se lo conoscesse. Ma quanti sono coloro che lo conoscano, lo apprezzino per diritto giudizio, e per istima a lui conveniente? pochissimi. Quanti de' cristiani del nostro tempo intendono che cosa importi l'essere nella Chiesa, e questo gran bene si tengono caro? Vedete voi disistima, disaffezionamento e non curanza che si manifesta ne' più? per nulla dire di quelli che tanto bene rinunziarono villanamente, rinnegando la fede e la madre che li generò. Or Gesù Cristo con nuove parabole intende a ingenerar negli uomini la degna opinione di questo suo benefizio; acciocchè, conosciutolo e giudicatone il vero prezzo, si dieno pena di ben conservarlosi chi lo possiede, o di racquistarlo chi l'ha perduto. Incomincio.

Quando si nomina generalmente un tesoro, noi sentiamo nascerci a tutti in cuore un vivo desiderio ed ardente di abbatterci a ritrovarlo; e ci pare dover esser felici se per un fortunato accidente ci venisse scontrato in esso, e potessimo farlo nostro. Ragionevole, dice Gesù Cristo, è cotesto ardore e desiderio dell'uomo; e però non ha dubbio che se ad alcuno venisse scoperto in qualche campo il tesoro sepolto, egli la prima cosa non lascia sapere a nessuno, nè trapelar sentore di questa sua bella scoperta: e intanto tutto allegro e fuor di sè per la gioja, va, e prestamente vende ogni suo avere, ed arrecatosi in danari, compra quel campo e con esso la sua ventura; e non la guarda in iscudi, e per alto che ne sia il prezzo, non se ne lascia fuggir la compera desiderata. Simile fa il mercatante

di gioje che cerca per le più belle e pregiate. Se alcuna gliene vien veduta di rare e di pellegrine; ed egli vende tutto quello che ha al mondo, e l'acquista; tenendosi di questa sola, di cui egli assai bene conosce il pregio e 'l valore, il più fortunato uom della terra. Ahimè, o cari; che gli uomini, a' quali fosse data innanzi e promessa questa ventura; intendendo per tesoro, monete di pregio ed inestimabil valuta, e per la perla, le perle; e pure immaginando che potessero venire alle lor mani, tutti ne sarebbono inebriati di smisurata allegrezza: ma a soggiunger loro che qui s' intende ben altro, e che il tesoro è l'Evangelio, e la perla preziosa la dottrina di Gesù Cristo, voi li vedreste ammutolir di presente, come chi si trova ingannato d'un bene che stimavasi aver nelle mani, o fallitagli qualche sua cara speranza; e freddato ogni senso di piacere e di gioja, scontenti e turbati partirebbono dalle parole. Così va la bisogna nel maggior fatto, dal qual dipende ogni vero bene e la felicità eterna dell'uomo; e sì potente è il fascino de' sensi ingannevoli, che nulla pregiamo che non sia terra, e nulla ci muove, nulla ci piace e prende la nostra stima, se sopra i sensi e la immaginazion si sollevi. Deh! quanto pochi son i veri estimatori delle cose; se dalla fede e dallo Spirito Santo non sieno illustrati a comprendere le verità poste sopra l'immaginar nostro e 'l vedere! Troppo è vero che l'affetto corrompe e guasta il giudicio; e l'uomo affogato per amor nella terra, e nelle terrene cupidità, perde ogni sapore de' beni spirituali, e se ne sente svogliato; anzi nè li conosce, nè può: *Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi, et non potest intelligere.* (I. Cor. II, 14) Infelici! che di questo errore non hanno scusa (il credeano a Cristo), e vie meno se non gli volessero credere. Or comechè essi nol sentano, nè possano conoscerne il pregio, ella è però un tesoro,

è una margarita d' infinito prezzo la dottrina di Gesù Cristo: essa è la verità e la sapienza celeste, che rapisce e cava di sè per intellettual godimento le anime pure; come ella beatifica gli Angeli che aperta e nuda la stanno contemplando nel Verbo increato, e pasce, e pascerà eternamente i beati che hanno già assottigliato a tanto il vedere, e per esso ne ricevono incredibile sapore di celestiale dolcezza. Conciossiachè ella sia il tesoro nella divinità inabissato de' segreti di Dio, della sua santità, verità ed eccellenze infinite, a noi aperto dal Figliuolo medesimo, che di là ci portò quella divina ricchezza. Ella è come il fiore sbocciato, ovvero il sunto e l'essenza del Vero eterno, della rettitudine sostanziale, della bontà, dell'ordine e della bellezza; una derivazione delle perfezioni di Dio; per cui è perfezionata la mente dell'uomo, ordinata la volontà, ed egli condotto sicuramente alla participazione della divina natura, anzi alla figliuolanza di Dio, cioè alla compiuta beatitudine, che dimanda la ragionevole creatura. In somma essa è la santità e perfezione di Dio, ond'egli è ricco e beato. E poichè noi non possiamo esser santi nè beati, se non per ricevere e partecipare di questa ricchezza di Dio; però essa è il nostro vero tesoro, se il sappiamo conoscere. Finalmente quel medesimo che della sapienza increata e generata nel sen del Padre, dice la santa Scrittura, quel medesimo per verissima appropriazione è da dire della sapienza creata, cioè della dottrina di Gesù Cristo che ne è la viva immagine sostanziale ed espressa, cavata dal segreto della divina essenza e messa in parole: *Candor est lucis aeternae, speculum sine macula Dei majestatis, et imago bonitatis illius* (Sap. VII); cioè ella è un chiarore della luce eterna, lo specchio senza macola della maestà di Dio, e l'immagine della sua santità: *Vapor virtutis Dei, et emanatio quaedam claritatis Dei sincera;* un alito della virtù di Dio, ed una

purissima processione della virtù dell'Onnipotente: e seguita: In lei è lo spirito intelligente, santo, unico, vario, sottile, eloquente, chiaro, immacolato, infallibile, soave, amante del bene, penetrante, irresistibile, benefattore. Ma questo tesoro sì caro da tutti non è conosciuto e apprezzato; perchè la colpa ottenebra l'intelletto che nol comprende, e guasta e corrompe il gusto dell'anima che non lo assapori: *In malevolam animam non introibit Sapientia, neque habitabit in corpore subdito peccatis* (Sap. 1). I giusti e mondi di cuore l'intendono, e ne innamorano ed ardono dell'amore di lei. Davidde singolarmente nel lunghissimo Salmo, *Beati immaculati*, se ne mostra spasimato così, che egli pare non possa restar di parlarne; e come amante acceso, la vagheggia, la cerca da tutte parti, l'ammira, la benedice e lauda, e, in mille forme di dire svariate, ripete ad ogni verso il suo nome e le laudi di lei; e con lui tutti i santi nella dottrina di Gesù Cristo vedeano tesori d'inestimabil pregio e valore; e secondochè la stimavano, ricevutala nell'animo, l'accarezzavano, se la stringevano al cuore per riceverne bene impresse le belle forme; e di questa si teneano felici, contenti, gloriosi; quivi trovavano la saggezza, la ricchezza, il diletto, la forza, la sicurezza, il gaudio, ogni cosa: tanto che, verso di lei, l'oro, l'argento, le pietre preziose erano sabbia, fango, letame, bruttura. E però tutto gittarono per averla; e sostanze, gloria del mondo, grazia degli uomini, comodi della vita, regni, tesori, ogni bene rinunziarono, per guadagnarla, per conservarlasi, ed averne ferma e stabile possessione: *Vendidit omnia quae habuit, et emit eam.* Per non essere infinito, leggete il capo VII della Sapienza, ed abbiatevi un cenno ben largo delle ricchezze che dà la Sapienza di Dio, ed ascoltate queste poche parole de' Proverbi (8): *Accipite disciplinam meam, et non pecuniam; doctrinam magis quam aurum eligite.*

Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis, et omne desiderabile ei non potest comparari. Ma che? *Quis credidit auditui nostro?* chi crederà queste cose, perchè altri le dica e ricanti? il mondo ne fischia e ne crede parabolani. Noi veggiamo un peccatore solenne, affogato nella bruttura d'ogni nequizia, stupido e disensato ad ogni sapore di questo cibo celeste: ma gl'immensi poderi gli rispondono ogni anno migliaja di scudi; ma nobilissimi e ricchi palagi, con ricchissimo fornimento, arazzi, tappeti, legni preziosi, scrigno riboccante di oro e di gemme, servi, cortigiani, valletti, cocchj, cavalli. Noi il reputiamo ben fortunato e ricco e felice. Veggiamo un povero artigianello o villano che col sudor si guadagna la vita, ovvero zappando la terra: persona sparuta e spregevole, misero tugurio di casa, nessun valore di mobile, povere stoviglie, cenci per suo vestito; ma per virtù della fede vive contento, ed ama il suo povero stato, senza desiderare di più, perchè sa averlo Cristo eletto per sè medesimo: nessun lamento della providenza di Dio, nè del mal governo degli uomini; pregia più una verità del Vangelo e le promesse di Cristo, che una possessione; e il peccato teme più della morte: umile, mansueto, leale e fedel col padrone, tutto riverenza ed amor verso Dio. Questi è un Francesco, un Diego, un Felice, fraticello spregevole, un Giuseppe Labret fuggito di casa agiata, povero, cencioso, col solo Vangelo nel cuore: chi riconosce questi suoi pregi? chi per questi soli lo stima ricco e felice? chi lo onora? chi invidia la sua povertà? Egli è sprezzato, non che da alcun non saputo; in lui nulla vede il mondo di bello e onorevole, e forse compiagne la sua miseria. Or chi crederebbe, perchè gli fosse giurato: Il ricco, il grande essere un can morto dinanzi a Dio, un fetido letamajo, un povero nudo, cieco, senza punto di vera ricchezza? e il povero aver in sè un tesoro

sopra ogni estimazione, che veramente il fa grande, nobile, potente, felice? Cristo è però colui che il dice e lo giura: e i cristiani gliel penano a credere, e forse anche deridono questa dottrina, e fannone beffe. Soffrirà Cristo, e con lui soffriranno i poveri, gli umili suoi seguaci lo strazio di questi ignoranti beffardi, quanto egli vorrà. Ma nel giorno della rivelazione, quando la verità apparirà nuda nella sua propria forma, e i torti giudizi degli uomini scoperti sì chiaramente che niuno avrà che apporre: *Et omnis iniquitas oppilabit os suum;* qual rovescio di cose vedremo noi! Che facciam dunque ora? noi che diciamo di credere a Gesù Cristo? che tesori vogliamo? *Thesaurizate vobis thesauros in caelo.* Non vi lasciate ingannare che non ne avreste scusa nessuna. Chiunque amò e procacciò qui altro tesoro che la dottrina di Cristo e la sapienza celeste, posseduta nel cuore, e pregiata ed amata; si troverà nella fine aver ragunato arena, spazzatura, fuscelli, marame. Il fedele che a Cristo avrà creduto e operato secondochè egli credeva, si troverà un tesoro d' infinita ricchezza, gloria e contento che in eterno il manterrà ricco e felice. Per questo è da travagliare e darci tutta la pena, e tutto gittare e spendere per pure averlo: *Vendidit omnia quae habuit, et emit eum.*

Voi dovete aver conosciuto che questo tesoro della dottrina di Cristo non si acquista e possede per credere a lui senza più; ma per ricevere questa dottrina nel cuore, amarla e ritrarne le conseguenze pratiche per la vita; io vo' dire per la sola fede viva e formata, cioè operante per carità. Che monta il credere a Cristo, il quale ne dice, Nulla esser di bene al mondo; e poi nulla amare, nè procacciar altro che ricchezze e beni di mondo? costui non gli crede punto; credergli che l'odio alla carne è amore che l'anima ci salverà; e nondimeno perder l'anima per non dispiacere alla carne? creder-

gli che ci sia l'inferno, ed eterni tormenti per li peccatori, e peccare come l'inferno fosse una beffa, o Cristo un beffardo? Dunque non basta credere e professar nella Chiesa le dottrine di Gesù Cristo, se non le operiamo. A dimostrar questa cosa, aggiugne Cristo un' altra parabola: Il regno di Dio è come una rete gittata in mare, nella quale rimangono raccolti ogni maniera di pesci. Com'ella è ben piena, il pescatore la tira sul lido. Quivi vôtato tutta la presa, viene a scegliere i pesci; i buoni e pregiati si ripongono ne' vasi da ciò; i cattivi di vile generazione, sono gettati via. Così la Chiesa raccoglie ogni genere di cristiani, che per la medesima professione di fede appartengono al corpo suo. Gli Angeli cerneranno gli uni dagli altri al suo tempo; i veri fedeli, operanti secondo la fede, ne scorteranno nel regno eterno; i malvagi ipocriti getteranno nel fuoco, dove sarà pianto e digrignare di denti: e non sarà giovato loro l'essere stati nella Chiesa, ed aver comechessia creduto il Vangelo. Al fine di queste parabole vôlto Cristo agli apostoli: Intendeste voi bene, disse loro, ogni cosa? Ed eglino a lui: Sì bene, ogni cosa. Allora Cristo: Dunque riponetele a serbatele nella memoria e nel cuore, perchè vi farà luogo di ricordarvene quando dovrete queste medesime verità predicare al mondo, dove sarete mandati banditori e maestri. Imparate dal buon padre di famiglia, il quale raguna innanzi tratto le cose che gli torneran bisognevoli quandochessia, ed allora le nuove e le vecchie trae fuori, per provvedere a' bisogni della famiglia. A questa parabola, che è una cosa con quella delle zizzanie, non farò punto di sposizione, parendomi bastar quanto dissi di sopra.

Era il Salvatore fermatosi lungamente nella Galilea, e in Cafarnao dimoratosi soprattutto e fattovi di molti miracoli; e non mostra che ancora mai a Nazarette sua patria si fosse condotto: egli ne

avea bene il perchè: tuttavia, perocchè qualche maraviglia ne potea prender la gente, e i Nazareiti recarlosi ad onta, e la poca fede in lui imputare a ciò che per poco gli avesse dimenticati; ed egli, per tôrre loro di mano cotesta scusa, si condusse co' suoi discepoli a quella terra, nella quale egli era stato allevato. L'opinione che era di lui grandissima per la santità sua, e i maravigliosi miracoli, dovea a' Nazareiti dar cagione eziandio di superbia di aver generato un uomo tanto maraviglioso. Entrato dunque un giorno di sabato, com'era suo usato, nella lor sinagoga alla lettura della legge, invitato, siccome pare, da loro per modo di onore che volesse egli far la lezione per quella volta, e postogli in mano il volume, egli levandosi da sedere, si mise a dover leggere la Scrittura. Preso il libro e svoltolo (secondochè i libri d'allora erano ruotoli di carte pecore ben lunghe che si ravvolgevano intorno ad un piuolo come subbio), nella prima vista gli venne scontrato; cioè parve caso, ma fu cosa da lui provveduta, in un luogo del profeta Isaia, il quale diceva, ed egli lesse loro così: Lo Spirito del Signore è sopra di me; perocchè egli mi unse e sagrò per apportare a' poveri le buone novelle: egli mi mandò curare quelli che hanno il cuore tribolato e contrito; a bandire agli schiavi la libertà; a' ciechi il riaver della vista; a riscuotere gli oppressi della lor servitù, e ad annunziare l'anno del giubileo, cioè della misericordia di Dio, e 'l tempo della vendetta de' suoi nemici. Questa era la benedizione per Isaia, otto secoli prima promessa al popolo ebreo, anzi ad Adamo da Dio medesimo, e per lui a tutto il mondo; e tutti i Giudei sapevano che con queste grandi promesse era lor fatto aspettare il Messia, il quale in questo luogo parlava appunto di sè medesimo. Oh bel tratto della divina benignità! I Nazareiti furono riserbati a vedere e sentire il Messia mede-

simo, leggere loro di propria bocca e sporre quel luogo, nel quale egli era così introdotto parlare di sè; il che era un vivo pegno e presente della grazia e della libertà che era loro mandata. Gesù Cristo adunque, ravvolto il libro, e così chiuso riconsegnatolo al ministro, si rimise a sedere; e pose mano a spiegar loro il luogo di quel profeta, e disse loro: Come in quel giorno ed ora medesima, in lui la profezia era loro su gli occhi verificata. L'Evangelista non ci conta per disteso la predica; ed or chi potrebbe così divisarla e comporla, che fosse degna del predicatore e della circostanza del luogo e delle persone? Certo è dal processo del Vangelo, che Cristo con la sua divina eloquenza, gli ebbe tutti cavati di sè per la maraviglia. Se ad uomo non è disdetto immaginare e porre nella bocca al Figliuolo di Dio le parole, egli potè aver detto loro sottosopra così: In questa prima mia visita e predica, che sono per fare a voi, amati concittadini, godo che mi sia dato di dover rallegrarvi con la più lieta novella che per voi si possa aspettare; e assai mi piace di rendere questa testimonianza d'amore alla mia cara patria, alla quale, come Nazareno, più che a nessun'altra città, io mi reputo debitore. Voi siete, o Ebrei, la nazione a Dio prediletta: a voi soli di tutti gli uomini parlò Iddio di sua bocca; voi elesse per suo popolo peculiare, per sua eredità, anzi per sua famiglia: a voi fece, e per voi al mondo, la promessa della comune benedizione, che è il Salvatore: anzi a voi donò il privilegio di generarlo del vostro sangue. Fra questi grandissimi privilegi, forse il maggiore si è, l'aver posto in mano de' vostri padri l'original libro, dettato dalla bocca di Dio, e scritto per sua inspirazione da' vostri profeti, nel quale la gran promessa è manifestamente scritta della salute per lo Messia. Testè io ve ne ho letto l'articolo, siccome udiste: e vi annunzio che oggi medesimo la

profezia letta è in voi pienamente verificata; e che ve l'ha letta quel medesimo che ivi è disegnato e promesso: di me parla qui lo Spirito Santo. Io son colui che fu da Dio sagrato ed unto all'uffizio di portarvi questa felice novella; io quegli che è venuto sanare i malati vostri, riscuotere i servi dalla schiavitù del peccato, consolare gli afflitti ed i poveri, e bandir l'anno della remissione e della misericordia agli umili e tribolati di cuore. Ecco dunque io medesimo, che ab antico di me feci scrivere questa benedizione, io medesimo ve la spiego, anzi ve la offro e porto, se la volete: *Ego ipse qui loquebar, ecce adsum.* O dubitate per avventura che io sia quel desso? Cercate pure le vostre Scritture: elle vi daranno testimonianza di me: quel Messia, che v'è in esse promesso e che voi aspettate, vi è disegnato con note sì precise e sì chiare, che voi non potreste prendere in iscambio di lui nessun altro. I soli miracoli che di lui sono predetti, sono un lume sì vivo, che a tutti si mostra da sè medesimo. Ora son pochi o piccoli que' prodigi che voi vedeste, ovvero udiste fare da me? i ciechi illuminati, gli storpi raddrizzati, gl'indemoniati prosciolti, vi dicono chi sia il Salvatore, e se io sia quel medesimo. Che resta adunque? Il vostro Mosè, che vi promise questo gran Profeta, che vi ordinò certo di credere in lui, di onorarlo e ascoltarlo; ecco l'argomento certo della salute: io sono il Redentore e Salvator vostro da Dio mandatovi; a voi sta ricevere o rigettar la salute, accogliere o rinunziare all'espettazion vostra ed alla speranza della vostra nazione.

Che dubitare? che altro aveano sì lungamente aspettato e dimandato gli Ebrei? ed ecco ora l'arcano: la dimostrazione della verità era pure evidente, e non mancava che abbracciarla con gratitudine, e usare la divina misericordia. Veramente la gente ne fu rapita fuori di sè per la maraviglia:

tutti approvando le sue parole, diceano: « Che sapienza! che grazia di parlare in quest'uomo! Or donde tanta dottrina in lui? come tanta virtù e potenza ne' miracoli che abbiam veduti e sentiti? chi mai fece prima d'ora altrettanto? » Bene sta: dunque riconoscerlo per lo Messia, ascoltarlo, credere a lui, ed aver la salute: ma egli c'è altro che guasta. Non è poi, diceano, quest' uomo figliuol di Giuseppe, del legnajuolo? nessuno ci potrebbe ingannare dell'esser suo: conosciamo noi bene tutto il suo parentado; e sua madre che ha nome Maria, e i cugini Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda, ed anche le sorelle, o cugine di lui le abbiam qui sugli occhi: tutta povera gente. Che vorrà essere questo sviluppo? la sua sapienza e le opere ci mostrano uno, ma la schiatta e 'l mestiere dicono un altro. Il Messia promesso alla nostra nazione sarebbe un uom così povero e di nessun nome nel mondo? noi nol possiamo, nè dobbiam credere: che nei Profeti è nominato Re, Signore, ed altri titoli di molta onoranza: egli al tutto non può essere quello che ne dice di sè: altro ci fu promesso: altro aspettiamo: e che gran fatto di bene potrebbe portare alla nazion nostra quest' uom da nulla? *Et scandalizabantur in eo.* Ecco il solito fatale inciampo della superbia: ed ecco mandato a male una grazia che potea e dovea de' Nazareiti far tanti santi. Gesù pigliandoli nelle parole: « Io, disse, l'avea preveduto, ed ora voi conoscerete se a torto io mi fossi fino ad ora cessato di venire a voi e parlarvi. Potreste ora dolervene più? e richiamarvi che fra di voi non abbia fatto i miracoli che feci in Cafarnao ed altrove? e gittarmi in faccia il proverbio: Medico, abbi cura, innanzi agli altri, di te stesso e de' tuoi? Io nol feci perchè io sapea troppo bene che il Profeta non è mai gradito, nè ben voluto nella sua patria, e tra que' del suo sangue: or non andò la cosa sempre così? Al tempo del pro-

feta Elia, erano pur molte vedove in Israello, quando fu secco che mai non piovve, e gran carestia per tre anni e mezzo; che volendo Dio mantener quel profeta, nol mandò punto a nessuna vedova del suo popolo, sì tra gli stranieri alla vedova di Sarepta in quel de' Sidonj. Ed anche molti lebbrosi v' avea in Israello sotto il profeta Eliseo: quanti ne furono sanati da lui di cotesti? nessuno, da Naaman in fuori, che era di Siria. Ecco quel medesimo che è già avvenuto si verifica tuttavia in me: i patrioti non veggono di buon occhio, nè amano e favoriscono que' della loro nazione e patria: e però a' predicatori è bisogno procacciar altrove loro ventura. » Sentirono troppo i Nazareiti l'amaro e giusto rimprovero; di che inveleniti tutti della sinagoga contro di lui, levatisi a furore, l'ebbero cacciato di là, e seguitandolo con improperj e con villanie, mandato fuori della loro città; e condottolo o sospintolo fino alla maggior cima del monte, sopra del quale era posta quella città, miser mano a volerlo precipitar quindi giù. Gesù, che mansuetamente avea patito d'essere svillaneggiato fin qua, più avanti non tollerò; non perchè stancata fosse la sua pazienza, ma perocchè il tempo del suo morire non era anche venuto; e però traendo di sè medesimo di quella virtù e potenza che avea presta ad ogni piacer suo, tutti gli ebbe attutiti e repressi; perchè forse facendo folgoreggiare un lampo della nascosta divinità, tale impresse in tutti que' pazzi furiosi un sentimento di riverenza e di timore, che non osando di muover mano nè un piede, rimaser tutti quivi a modo di sbalorditi, e quasi inferrati: di che egli tutto sicuro di sè, senza affrettar il passo, nè far altra dimostrazione d'infermità, si trasse da loro, per mezzo ad essi passando senza contrasto.

Voi udiste, o fratelli, quello che snerva ed annulla la forza delle maggiori grazie di Dio: io dico la superbia e l'amor di sè stessi. Altro che nobiltà!

altro che sangue chiaro. e mestier gentile era da cercar in Gesù Cristo per crederlo il Salvatore! avessero ben cercate le loro Scritture! e ci avrebbon trovata di lui la povertà, umiliazione ed abbiezione che vedevano in lui. Ma i superbi anche nelle Scritture trovano di che ammantellare la loro ambizione. Egli non saria stato Salvatore, se eziandio con l'esempio non avesse sventato e confuso queste borie e vane pretensioni della superbia. Guai a questi maliziosi! *Christus nihil vobis proderit:* umiltà vuol essere, chi vuol pervenire alla grazia ed alla salute. Or l'umiltà (non so se più guardiana o madre della fede) si contenta di sapere che Dio ha parlato; e non vuol vedere ed intender le cose prima di crederle. Quel *Quomodo*, che è tutta feccia di giudaica incredulità, dico quel Come può essere? è il velen della fede. Come può essere quello che Dio ci dice? Egli può essere (anche non intendendolo), perchè non può altro esser che vero ogni cosa che dice Dio; e il volerlo comprendere, prima di consentire, è un dubitare, cioè miscredere alla verità che parlò. Cristo mostrò che non temea tuttavia di loro, e stava sicuramente con essi quanto voleva: perchè egli rimase in Nazarette, siccome pare; ma che farvi di bene tra que' superbi e mondani? pochissimo. Udite terribili parole del Vangelista: Non potè far loro alcuna utilità, nè miracoli; salvo alcuni pochi malati, che sanò imponendo loro le mani: *Non poterat ibi virtutem ullam facere; non poterat.* Diede ben loro esempio di mansuetudine divina, rimanendo e facendo prove del bene a quegli ingrati villani; e mostrò insieme dolergli all'anima, che la loro perfidia nol lasciasse potere far ad essi quel troppo più di bene che avrebbe voluto. Oh giudizi di Dio! Così il Salvatore si costrinse partire ed abbandonare le città e i paesi: e i paesani, e i cittadini, come non fosse lor fatto, seguitano tuttavia loro commercio, e compre, e trat-

tati, e guadagni, senza pensar pure a quello che hanno perduto. Verona mia, se tanto fece Cristo in Nazarette sua patria, o speri tu esserne vantaggiata, se altrettanto pregi le grazie che egli ti fece, e quelle che voleva portarti? Inorridite: *Et mirabatur propter incredulitatem illorum.* Cristo si maravigliava di tanta perfidia e incredulità. Questa maraviglia del Figliuol di Dio mi fa ben tremare, e guai chi non trema!

RAGIONAMENTO XLVII.

La figliuola d'Erodiade domanda ad Erode la testa di S. Gio. Batista. Egli è decollato, e la testa vien portata nel convito. Il corpo di Giovanni è seppellito da' suoi discepoli.

Le ultime parole del Vangelista S. Marco, con le quali ho conchiuso l'ultimo Ragionamento, mi lasciarono un senso così profondo nel cuore di spavento e di maraviglia, che io non posso fare che tuttavia non mi rifaccia sopra di esse con qualche più trita e sottile meditazione. Adunque Cristo non poteva (colpa della loro incredulità) fare a' suoi Nazareiti nulla di bene? O può la malizia degli uomini vincere ed annullar la potenza di Dio? certo no: ma mette fortissimi impedimenti alla divina misericordia, e secondo le ragioni della giustizia, non può Dio continuare suoi benefizi agli ingrati e a' superbi; anzi è costretto d'abbandonarli. Egli avrebbe potuto, come fece in un Saulo, e in più altri increduli e pertinaci, mostrare la sua infinita virtù, soggiogandoli; e senza offendere lor libertà, efficacemente tirarli a credere ed amare la dottrina e persona sua. Ma chi sarebbe sì temerario che osasse di porre a Dio il termine e la misura delle sue grazie, e accusarlo se egli non fa tutto ciò che potrebbe? e per poco gittargli in viso che egli operi

all'impazzata e senza diritta e santa ragione? O non era grazia non punto a' Nazareiti dovuta, l'esser venuto fra loro? sposta e spiegata loro la Scrittura, e di essa quel passo che loro offeriva, anzi dava in mano la salute, mostrando la verità manifesta e provata della redenzione che egli loro portava: sicchè non bisognava più, che ricever la grazia, ed erano salvi? e se coloro con villano disprezzo rigettano questa misericordia, e lui con la maggior villania cacciano della città loro e sua patria, e ardiscono in lui metter le mani per sospignerlo dal ciglion del monte; dopo tanta empietà e calpestamento de' doni di lui, si dimanda ragione, perchè non facesse loro una seconda grazia e maggiore? perchè non la terza e la quarta, ma così virtuosa, efficace e potente, che converta e salvi chi in vero studio e per malizia raffinata non vuole? *Quis es homo, qui respondeas Deo?* Ma che? non era una grazia seconda, che valea mille, la mansuetudine del Redentore, che tollerò quell'ingiuria che nessun misero paltoniere non avrebbe patita; e senza adoperare a punirli quella virtù divina che avea mostrata a salvar sè medesimo dalle loro mani, rimanersi con lor tuttavia, e in essi far però alcuni miracoli di guarigioni de' loro malati, rendendo lor bene per sì villan trattamento? e nondimeno nè anche questa bastò: andate ora, e a Dio richiamatevi se egli non fa il miracolo della conversione del ladro sopra la croce. Or questo è che mi fa temer forte della mia patria: appunto le grazie singolarissime, che Dio le fece e fa, e la sua infinita pazienza del tollerare lo sprezzo e l'abuso delle medesime; questo impedisce, ammorza e distrugge la virtù della divina misericordia, che non può fare a noi quelle maggiori grazie, alle quali farci comechessia meritare, erano ordinate le prime a nostra colpa tornate in darno. E quel maravigliarsi che fece Cristo della perfidia dei Nazareiti non fu maraviglia vera di cosa che a lui venisse nuova, nè

inaspettata; fu orrore della certa perdizione, nella quale quel popolo infelice sè medesimo precipitava. Dio cessi da noi il fine spaventevole che la simile infedeltà nostra ci fa aspettare.

La serie de' fatti m'ha condotto a dovervi narrare una cosa orribile che ci farà tutti raccapricciare: a' deboli potrebbe portar anche scandalo; ai buoni e veri fedeli, dopo il dolore, una solida consolazione: la diversa disposizione degli uditori darà cagione a questi effetti così svariati: a voi sta di preparar in voi stessi la materia all'uno od all'altro. Giovanni il Batista era in carcere da molto tempo, cacciatovi dal re Erode, a sommossa della sua amica Erodiade, il cui illegittimo amore il santo uomo avea al re senza timore rimproverato. La ria femmina odiava Giovanni, e lo volea morto: ma il re lo temeva, e gli avea riverenza per la specchiata sua santità, e non s'arrischiava di mettergli addosso le mani; e però le sollicitazioni che gliene faceva la sua bagascia, andava smorzando e cessando con promesse che pur farebbe: e così menandola d'oggi in domani, non era anche venuto a nulla contro di lui. Ma quella maladetta non dormiva però, anzi infuriava dentro più fieramente: e seco divisando lungamente or questo, or quel modo da pur venire agli attenti suoi, finalmente le parve esserle data bella opportunità da far il colpo desiderato, nel giorno natalizio di Erode, per lo quale una festa solenne avea ordinata. Avea dunque il re invitati per lo detto dì i suoi grandi e i primi ufiziali di corte e della provincia ad un convito magnifico che intendea loro dare. Erodiade avea del suo vero marito Filippo, fratel di Erode, una figliuola, detta Salome; questa dunque pensò di adoperar per zimbello ad aver il suo desiderio in quel giorno e tempo che le pareva da ciò; e bene ammaestratala di quello che avesse a fare e dire; essendo già tutti ed il re ben riscaldati del

mangiare e del bere, la mise nella sala del gran convito, in vista come per sollazzare il re, e la sua comitiva con le giullerie e i giuochi che ella ottimamente sapeva fare.. Deh Dio! Una fanciulla nel fior dell'età e della bellezza, rappresentarsi mostrandosi tutta ad una sì ragguardevole ragunata d'uomini principali, anzi al re medesimo, e quivi con atti di corpo, di piedi e di mani, e forse di voce (tenendo in sè sola raccolti e fissi gli occhi di tutti) affaticarsi, per dar loro di sè diletto: una giovane, dico, lo potè fare? e non brugiare della vergogna? e non sentirsi mezzo vituperata?

Or maravigliatevi voi? Costei era ben figliuola di Erodiade, e forse non seppe mai in tutta sua vita che fosse pudor nè vergogna. Assai buona scuola da ciò ella avea avuta in casa; e certo sua madre le avea fatto spogliare a buon'ora e gittare i pregiudizi del tempo antico, e insegnatole l'arte sua, mostrandole guadagno che se ne traeva; sicchè non è a temere che ella si potesse smarrire per la erubescenza propria del sesso suo, e fallir la speranza dalla madre presa di lei. Troppo più è da maravigliarsi, e piuttosto piagnere e inorridire che un somigliante costume abbia preso oggimai corso e stato anche tra noi cristiani; e che tante delle nostre fanciulle, da' buoni padri e dalle madri cristiane, sieno avvezzate a non patir mai quella incomoda sensazion del rossore che Dio avea messa in loro per guardia della onestà. Così veggiam noi assai spesso le nostre giovani raffazzonate, in un vestito che disegna e contorna il corpo, stato tempio dello Spirito Santo, con feroce dilettico della concupiscenza; e ciò al modano delle vesti delle loro madri quivi presenti; le veggiam, dico, tollerare con fermo viso ed ardito la presenza e gli sguardi degli uomini in una veglia, in un crocchio; mostrandosi non pur tutte aperte, e senza difesa del loro fiore, ma in tali atti e portamento

e saettar d'occhiate, che apertamente dicono il piacer che sentono di piacere altrui, e mostrano dimandare più avanti. Questi modi, al tempo de' nostri vecchi, sarebbono reputati sfrontatezza, lascivia, traffico meretricio; e mal presagio sarebbesi fatto di tali fanciulle, e forse non più trovato marito. Al presente son vezzi, e grazie, e leggiadrie, che non pure non danno sospetto, ma le fanno venire in pregio, e riscuotono i plausi a' genitori ed alle figliuole. Se la moda potesse cangiar la legge di Dio, e la natura delle cose, vorrei creder bene e tacere. Egli sarà forse vero che fino ad ora tutti gli uomini fossero un branco di sciocchi, e la sapienza sia venuta al mondo pure nel nostro secolo; chi lo può credere, il creda; e ciascun si consigli seco medesimo secondo che gli dà la coscienza. Solamente d'una cosa vi prego: non fate più le tante querele, nè le maraviglie che le figliuole d'oggidì penino tanto a trovar buon avviamento e partito da essere collocate. Vedete che il mondo medesimo, che loda certe sue mode, ha poi bene aperti gli occhi ne' fatti suoi; e non falla a pigliare per fior di farina la vagliatura e la crusca.

Entrata dunque la giovane nella sala del gran convito, così tutta azzimata e leziosa, come fu bene dinanzi al re, così cominciò a ballare, ed a far altri suoi atti di corpo, con tanta maestria e grazia (come il demonio seppe ben mettere in ogni suo movimento), che il re e' convitati ne provarono maraviglioso diletto; affermando che tanta bellezza di fanciulla e leggiadria di ballare non s'era veduta mai. Or come la fanciulla, rimbaldanzita per questi plausi, ebbe fatto alcun tempo, ed ella fermatasi arditamente, come dovette essere stata dalla madre indettata, dimandò al re, che posciachè ella tanto s'era affaticata per onorar lui e la sua festa, ed egli le dovesse dare tal guiderdone, che fosse da

lui. Il re (che forse, come vogliono alcuni, di ciò s'era composto prima con la madre, e ogni cosa aveva ordinata con lei), certamente vinto dalla grazia e dal piacer preso di questa fanciulla, e già dovette essere del tanto mangiare e bere assai accalorito; si lasciò improvvedutamente trascorrere a farle, udenti i convitati, questa promessa, che empiamente raffermò con suo giuramento: Dimandami pure tutto ciò che tu vuoi, e ti sarà dato, quando bene tu dimandassi la metà del mio regno. La fanciulla con questa promessa corse alla madre, la qual tostamente le disse: Va, torna; e questo dimanda al re senza più: Io voglio che di presente mi sia portata in un bacino la testa di Giovanni Batista. Una fanciulla (come son tutte di timida e dolce natura) dovea tremare a sì orribil dimanda; ma costei era già così bene avvezzata alle cose sopra e contra natura, che punto non ne smarrì. Tornata al convito, a voce alta, ripetendo al re, ed agli altri facendo ratificare la promessa di lui: Ecco, disse, quello che io voglio: Siami portata qui in un bacino la testa di Giovanni Batista. Inorridirono tutti alla orrenda proposta: era nota la santità venerabile di quel più che profeta di Dio; e bestemmiavano ch'egli fosse così tenuto in prigione; era noto lo scandalo dell'incestuoso amore del re con quella rea femmina; e tutti ci vedevano il tradimento, o certo sospettavano, la cosa essere fatta a mano, e ne dovettero esser dentro indegnati. Per amore d'una bagascia, per mercede d'un ballo, la vita d'un uomo che valea solo più che tutti i regni del mondo? e questa orribile nefandezza fornire nella festa d'un desinare, e quasi sigillare l'allegrezza con un delitto così esecrabile? Erode ne fu, o diede vista d'essere commosso, e certo dovette dire alla ria giovane: Maladetta fanciulla! io t'avea ben promesso fino alla metà del mio regno; ma non intendea che tu dimandassi carne nè

sangue; e certo quello che tu dimandi vale più che tutto intero il mio regno: e fremeva, e forse mostrava di minacciarla. Ma che monta andar in parole? La fanciulla, allegando dinanzi a tutti il giuramento a lei fatto dal re, senza nulla eccettuare che ella potesse a lui aver dimandato, e i convitati che sapeano di far il piacere del re, raffermando contro la lor coscienza che così era il vero, e il re dovea farlo; potè quella trista con artifiziose lagrime e false ragioni tanto fare con lui che gli ebbe messo coscienza del giuramento; al che aggiungendosi il parergli una macchia dell'onor suo, se dinanzi a'convitati, che la promessa e'l giuramento aveano sentito, egli avesse fallita la data fede, scelleratamente timido e religioso, si condusse a condiscendere alla fanciulla: e chiamato il sergente, gli fece l'ingiusta ed orribile commissione. Fu miracolo che si trovasse un solo carnefice, il quale non negasse al re di prestar l'opera sua a sì ingiusto e scellerato comando. Ma troppo, oh Dio! troppo si soglion trovare persone eziandio cristiani, presti ad ogni ribalderia; chi per timore, chi per guadagno, chi per animo brutale ed invecchiato in ogni scelleratezza. Giovanni come si vide il carnefice venuto nella sua carcere, e da lui (forse dimandatogli perdono dell'ingiusto uffizio che in lui fornire gli conveniva) inteso quello che doveva di lui esser fatto, tutto tranquillo, e colla faccia chiara e serena, siccome colui che nulla meglio desiderava, e ad onor reputavasi il morire per la giustizia; baciato il carnefice in testimonianza che gli perdonava, a Dio commettendo la propria vita come mansueto agnello, e senza far lamento, nè altro richiamo dell'ingiustizia, inginocchiatosi porse il collo alla scure: piagnendo di dolorosa pietà il carceriere e gli altri prigioni, che stati quel non poco tempo con lui, e conosciutol bene, lo veneravano come santo, ed amavano come padre, e tutti la propria vita avrebbono data per salvare la sua.

Caso veramente orribile! del quale, come vi dissi, i deboli potrebbono scandolezzarsi. Lasciamo stare per ora la scellerata perfidia di Erode, il quale a suo tempo troverà bene chi ne lo paghi: ma Gesù Cristo, così favorisce egli e rimunera i suoi fedeli più zelanti della sua gloria? Se egli non avesse mostrata mai una potestà ed una virtù onnipotente; il mondo avrebbe potuto credere, essergli mancato il modo da salvar Giovanni, e cessar la nota di sconoscente ed ingrato; ma con una potenza alla qual tutto ubbidiva, potendo con pure un cenno campar quel suo amico sì caldo, abbandonarlo così? Sanar malati, resuscitar morti, illuminar ciechi che nulla gli appartenevano, e forse increduli e isconoscenti; e tanta virtù non adoperare nel suo Giovanni, in colui che egli medesimo avea predicato per lo più santo uomo che fosse nato di donna, in quello che a lui avea rendute così onorevoli testimonianze, e sempre servito alla sua gloria; e lasciarlo così vilmente e crudelmente morire, e per una cagione tanto disonorata? Dov' è la sua fede? dove la lealtà, la providenza, la protezione promessa a' suoi amatori. Ecco dove riesce la poca fede: ecco le torte conseguenze de' falsi nostri giudizi. È egli dunque la vita così gran bene che per un troppo migliore non possa essere ristorato? È dunque la speranza dell' uom fedele ristretta e raccolta ne' beni della vita presente? Erano queste le promesse da Cristo fatte a quelli che avessero creduto in lui? se questo è, Cristo è un disleale, e fallisce la fede. Ma che insegnatovi egli? intorno a quali verità si aggirò sempremai la sua dottrina, e l'esempio della sua vita? qui si parrà certo il frutto delle prediche di lui, da me spiegatevi fino ad ora; non forse intorno allo sprezzo di tutti questi beni presenti? non al desiderio ed amore di sola la vera vita e della gloria che egli tien riservata a' suoi fedeli seguaci? Tutti gl' ingegni e gli argomenti del-

l'opera dell'incarnazion sua non si adoperano a questo, di farci disamorare del mondo, e di noi medesimi? non ci mostrò egli per beatitudine il patire, ed essere perseguitato per la giustizia? non ne fece disprezzare la morte, che altro non ci può tôrre che il corpo e l'uso de' sensi, allettandoci colla dolce lusinga di eterne infinite delizie che ci avrebbono ristorato di tutto ciò che avremmo gittato per acquistarcele? Ma noi tuttavia, fitti e sommersi nell'amore di queste cose vili e da nulla, non sappiamo levarci, non che ad amare, pur ad immaginar un bene migliore; e ci dogliamo con Dio di Cristo che abbia fallita la nostra speranza. Se a seguir Cristo e credere a lui noi non dovevamo averne altro che una vita perpetua e prosperata e lieta quaggiù, Cristo non ha fatto agli uomini nulla di bene, e ci ha veramente ingannati. Or se veramente, com'è, la presente vita ci è data perchè colla pazienza del tollerar i mali e i dolori ci meritiamo l'altra felice e immortale; e Cristo non ci fallirà la promessa; dobbiamo pigliar vigore, e non iscandolezzarci de'travagli presenti, quando sì largamente ne dobbiam essere guiderdonati: *Itaque, fratres mei dilecti, stabiles estote et immobiles . . . scientes quod labor vester non est inanis in Domino* (1. Cor. xv, 58). Questa verità bene intese il Batista: e però, non pur non fece querela, ma fu tutto lieto della sua morte: e troppo starebbe or consolato, se noi da lui imparassimo a meglio conoscere il vero ben nostro, a credere a Gesù Cristo, ed onorare la sua dottrina. Or che è quello che c'impedisce di commetterci tutti a lui, e starci sicuri sopra le sue promesse, ed aspettar con viva fede e pazienza che passi la presente mortalità? tanti miracoli, tante prove della divinità sua, non ci bastano a darne di lui una così ferma e certa fidanza? Vedremo a suo tempo qual vantaggioso cambio ci renderà Cristo per questi brevi

patimenti; e se il paradiso non ci parrà tuttavia piuttosto un dono che una mercede, anche qualora per conseguirlo avessimo speso la vita.

Ma non è da tacere della scelleratezza di Erode. Voi vedeste a qual termine strascina l'uomo una passione di lui già insignorita. Costui tremava della santità di quel suo giudice che non aveva temuto di lui; conosceva la verità che egli gli avea dinunziata, e non negava quello che era suo debito di pur fare, e parte voleva, o piuttosto avrebbe voluto; cioè volea così mollemente che tornava a non punto volere. L'amor infame della sua donna l'aveva vinto e legato; egli detestava la sua ingiusta dimanda; ma perchè questa non potea rigettare senza dispiacere a colei, a cui voleva piacere meglio che a Dio ed al suo maestro Giovanni; pertanto tutto si gettò dietro le spalle, la giustizia, la coscienza, i suoi rimorsi, la fama, l'eterna salute; e tuttavia sè medesimo condannando di ciò che facea, fece tagliar al santo uomo la testa. Questa è la tirannia d'una passione che a tempo non fu domata. E udiste anche sciocca ed empia religion di costui? Egli mostrò d'aver coscienza del giuramento; pareva che egli temesse di peccare contro la fede obbligata a Dio d'una cosa che Dio gli proibiva di fare, e la obbligazion medesima ne avea, come sacrilega, rigettata: e non teme di violar la legge di questo Dio nell'amor illegittimo che conservava, nello scandalo che dava al suo regno, nella ingiustizia di mettere un innocente alla morte. Così la passione e l'animo corrotto nell'amor della colpa smarrisce la dirittura de' sani giudizi, e torce la regola dell'operare. Non credo esser molti i cristiani che in opere così scellerate imitino la turpe religione d'Erode: ma in altre opere che non hanno sembianza così orribile e sconcia, troppi sono che ingannano sè medesimi, e sè lusingando con una vista o scorza di esteriore pietà, cuoprono i gravi peccati che non

si guardano di commettere in altrettanto gravi materie. Alcuni non falla mai che odano messa ogni dì; ed avrebbon forte rimorso che fossero trascorsi un giorno di non ascoltarla: ma leggermente si passano del dovere della limosina; e poco gli tocca la miseria e il bisogno anche grave de' lor fratelli; e potendo, senza nulla scemar del trattamento, della tavola, de' cavalli e de' servi, cavar di miseria e per poco della morte molte centinaja de' loro simili; non si fanno coscienza del non sentire questa pietà. Altri non lascerebbono la corona che ogni sera puntualmente non la recitassero; ma lasceranno nelle camere certi quadri che la modestia ne vuol levati; e non varrà che altri ne gli abbia più volte ammoniti. Non si terranno un picciolo dell'altrui, della giustizia teneri fino allo scrupolo; ma senza alcuna misericordia riscuotono l'affitto da chi per pagarlo dee cavarsi il sangue del corpo, e digiunar molti mesi; e così in tutte le cose, rendite, interessi, decime loro dovute, la guardano nel danajo, senza riguardo a bisogno, ad angustia, a pericolo, che perciò ne venisse a coloro che pur debbono amare come sè stessi; fingendo di non intendere che il precetto della carità strigne più e più gravemente che della giustizia. Alcuni saranno senza manco a tutti i perdoni e alle prediche; senza mancar però mai altresì al teatro una volta, nè ad un ballo; ed anche lasceranno alla moglie e alle figliuole usar le mode di quel vestire, che Cristo condanna, e che disonora la religione. Questi cristiani son della taglia medesima de' Farisei, a' quali Cristo rimproverava il colar che faceano la zanzara ed il moscherino, e tranghiottivano tutto intero il cammello: cioè scrupolosi in cose di poco o ninn rilievo; nelle più gravi, e che importano la gloria di Dio e la loro salute, non si davano punto pensiero. Or questa è una maschera di pietà, e un imbratto di divozion falsa, e veri peccati; che porta

maggior pericolo per avventura che le colpe medesime, perchè è un mal coperto, e che l'uomo nol vede, o che a sè medesimo leggermente perdona; se non anche se ne loda ed applaude: tanto più che gli pare contrappesato da tante belle opere di pietà.

La testa del benedetto Precursore fu dal sergente portata nella sala del convito del re; il quale tuttavia tremando al vederla, e martellandolo dentro il cuore, la consegnò alla scostumata fanciulla, assai contento d'avere per questo dono abbominevole ed esecrando fatto piacere all'amica, non curandosi d'aver barattata la festa e scandolezzato i suoi convitati. Deh Dio! far servire al diletto e all'amore incestuoso la morte, anzi il capo testè reciso, caldo e gocciolante di sangue del più santo uomo di quel tempo, di un miracolo di penitenza, temuto e onorato da quel medesimo che l'avea fatto morire! Conta S. Girolamo d'un certo Flaminio, capitano nell'esercito de' Romani, che sedendo lui a tavola con una sua amica, costei gli disse di non aver veduto mai ad uomo tagliar la testa; costui pensò di darle anche questo sollazzo. V'era un malfattore già condannato alla morte: il fece adunque menare al convito, e sugli occhi della bagascia il fe' dicollare. Questo fatto fece indegnare e fremere tutta Roma; i censori il cassarono della Curia; che avesse mescolato il sangue colle vivande, e della morte d'un uomo data materia all'altrui piacere; il che manifesta fierezza d'un animo snaturato. Voi intendete al ragguaglio di questa morte d'un ribaldo che la meritava, con quella di un Giovanni Batista, l'orribile scelleratezza di Erode; ma di tanta nefandezza basti aver detto fin qui. La fanciulla tutta lieta portò la testa alla madre; la qual vedutala, ne fece la maggior festa del mondo, sentendosi libera di quell'odiato censore, e scarica del sospetto, che egli potesse, predicando al falso ma-

rito, mai più rivolgerlo dall'amore di lei. Dicono che insultando a quel santo e venerabile capo, stato sempre organo dello Spirito Santo, così gli dicesse: Come non parli tu adesso? come non rimproveri tuttavia il re, e lo vituperi come facesti? Parla ora, e minaccia, se sai; vedi dove è riuscito il castigo che al re ed a me minacciasti. Oh Dio! infelice; tu il vedrai e sentirai al suo tempo. Conta S. Girolamo, che la ria femmina, non contenta di questo strazio, cavata la benedetta lingua di quella bocca, l'andasse trafiggendo con un dirizzatojo de' capelli, e foracchiando, quasi in vendetta delle intrepide riprensioni al suo drudo scagliate. Or che vorrà essere nel dì estremo? quando dinanzi a quel salvatico e rozzo uomo Giovanni, così ammazzato, così schernito, dovranno rappresentarsi questa Erodiade col suo drudo, e scontrarsi in lui con gli sguardi, e sostenere l'amarissima disperata vergogna d'esser da lui giudicati; sedendo egli altissimo in trono di gloria, ed essi giù abbattuti e sprofondati nella bruttura co' ladri, con gli adulteri, co' birboni. Deh! chi ben pensasse a questo gran passo che a' peccatori non fallirà, non credo io che costoro se la pigliassero così consolata, continuando le colpe senza timor degli uomini, nè di Dio.

La novella del caso atroce prestamente fu pubblicata; i discepoli di Giovanni, saputone, ebbero modo d'avere il corpo suo così smozzicato, e con quel dolore e pianto, e con quella solennità che è lasciata a voi immaginare, lo seppellirono. Or se eglino aveano ben posto mente alle prediche di questo loro maestro, ebbero da questo fatto assai buona cagione di confortarsi a rassodare la fede. A loro avea detto più volte, sè non essere che una voce, ed un banditore, mandato innanzi al Messia, per acquistargli seguaci: che questo Messia era quel Gesù di Nazarette che avea loro mostrato per l'Agnello che toglie i peccati del mondo; che però

a lui, non a sè, dovean essi aver riverenza, fede ed amore, che era il vero Salvator loro e del mondo. Avea loro affermato, sè convenire essere abbassato e svilito, e Gesù crescere e farsi grande; così portava l'ordinamento di Dio intorno alla loro salute. Ma i discepoli, vinti alla stima ed al naturale affetto verso il loro primo maestro, aveano penato ad isvezzarsi da lui, ed a credere che così veramente dovesse essere e fosse. Or ecco, vedeano la cosa verificata. Il Batista per la lunga sua prigionia, omai poco era nominato nel popolo, e scemata l'opinione di lui; dove quella di Gesù Cristo levavasi ogni giorno maggiore; e da ultimo vedeano tolto il loro maestro; sicchè quasi per forza si trovavano costretti di credere alle sue parole, e passarsi alla scuola di Gesù Cristo; e questa indubitatamente fu la più cara consolazione che ebbe il Batista nel suo morire; l'antivedere che il suo desiderio sarebbe finalmente fornito, e Cristo acquisterebbe nuovi seguaci e devoti: al qual fine egli sì nella vita, e sì nella morte aveva sempre servito. Oltre a ciò, i discepoli di Giovanni videro comprovate per opera le altissime dottrine del loro maestro, intorno all'umiltà, allo sprezzo sì delle ingiurie, e sì del favore degli uomini, e al desiderare e procacciar sicuramente la gloria e i beni della vita avvenire. Che scuola viva e parlante ne ebbero essi nella morte del lor Giovanni! Un tal uomo, un profeta di tanto merito, malmenato dal mondo e guiderdonato così! la scelleraggine prosperata, e la vera virtù abbattuta e depressa. Beato lui! dovettero confessare, che nulla amò, nè volle mai di questi guiderdoni del mondo! che spregiò la gloria e il favore e la grazia del re! beato, che alla sola gloria di Dio ebbe sempre la mira, ed al premio che egli vedevasi apparecchiato di là! Ecco egli v'è pur arrivato: felice, che ebbe, e trovò quello che avea sempre voluto! non volle nulla

de' beni di qua; e non gliene fu dato: volle Dio, e la sua gloria di là; eccolo glorificato da Dio. A noi sta ora glorificare questo maestro coll' imitarlo; e in noi e nella vita nostra mantener viva la luce della virtù d' un dottore e padre sì benemerito. Queste sì utili considerazioni di questi buoni discepoli sieno il frutto che voi altresì dovete trarre dal racconto della sua morte. Dopo la quale, quella benedetta anima raccogliendosi al suo popolo laggiù nel limbo, andò visitare que' giusti, patriarchi e santi del patto antico, Adamo, Abele, Noè, Abramo, i profeti, che la redenzione si stavano aspettando da tanto tempo. Ed oh con quanta allegrezza vi fu ricevuto! Egli raccontò loro, come autentico fedel testimonio ogni cosa che avea veduto e udito dal Redentore; come conosciutolo, essendo ancora in corpo esso ed egli alla madre; come era nato e vissuto oltre i trenta anni, e già cominciata la sua predicazione; i miracoli da lui fatti, e le parole che esso Gesù avea loro per mezzo di lui mandato dicendo, che finita era la lor prigionia, che indi a poco tempo sarebbe compiuta la redenzione che cara gli costerebbe; e che il Redentore medesimo sarebbe venuto a visitarli di persona, e cavarli di quel luogo, per menarli seco all' eterno suo regno. Oh che dolce novella per quelle anime! che esultazione! che giubilo! Quello, dopo tanti secoli, fu il primo giorno che il limbo risonò di cantici di letizia e di festivi ringraziamenti. Questo sia il suggello del presente Ragionamento: la fede produce la pazienza; la pazienza, la prova; questa la speranza, e la speranza non confonde; la vita presente è tempo di fede, di pazienza e speranza; chiunque sta forte perseverando e aspettando, vedrà coronata la sua pazienza.

RAGIONAMENTO XLVIII.

I discepoli del Batista raccontano a Cristo ciò che era avvenuto del loro maestro: Gesù Cristo seguita la sua predicazione, e molte donne lo seguono, tra le quali una Maria Maddalena, dalla quale avea cacciati sette demoni. Gesù manda soli gli apostoli ad una missione; e dà loro la podestà de' miracoli.

Coll'animo tuttavia inorridito e rifuggente per la memoria del fatto atroce contatovi nell'ultimo Ragionamento, rimetto mano alla storia, richiamando però a me il pensiere, che tuttavia mi ritorna al convito d'Erode, ed alla testa smozzicata di Giovanni Batista, portatavi sopra un bacino, e data in mercede d'una danza lasciva alla figliuola impudica della furibonda bagascia del re, che a lei, come vile giumento, lasciavasi signoreggiare. E ben il dì natalizio di quel mostro convenivasi festeggiare con sì fatti sollazzi, cioè con la più orribile scelleratezza. Ma il Batista, quell'uomo santificato in corpo alla madre, e miracolo di virtù reverenda e terribile al medesimo re, è lasciato morire tanto vilmente? e Dio non vendica così orrendi misfatti? Come dite voi che non vendica? Quell'empio e traditor monarca, son già forse diciotto secoli che colla sua amante è divampato giù nell'inferno; e brama e dimanda per grazia la morte medesima che diede egli a Giovanni, per fine del suo tormento, e non gli è conceduta; e non sarà mai, comechè egli la preghi e la aspetti per una eternità disperata: parvi poca vendetta? Sì: ma il mondo non la vede però che vide lo scandalo atroce di quella morte, e molti la negheranno. Ma nega il mondo quest'altra, che indi a non troppo tempo prese Dio di quel ribaldo, facendolo

cacciare vituperosamente del regno, e privo d'onore e di autorità, sbandeggiar nella Francia? non vide il mondo la vendetta presa de' suoi ufiziali ed amici, che a quel desinare infelice, adulandolo, e lusingando la passione di lui, approvarono la dimanda della fanciulla, e così essi eziandio condannarono nella testa Giovanni; quando assaliti dal re dell'Arabia, essi con tutto l'esercito furon disfatti con rovinosa sconfitta; non conobbe allora il mondo che quella era giusta vendetta del sangue del santo Precursore? e non confessarono gli Ebrei medesimi, consolandosi di quel castigo che Iddio avea così in quel re e in que' suoi cortigiani vendicata la morte di quel sant' uomo? D'Erodiade potria esser vero quello che alcuno racconta; che insultando la trista, e trassinando la testa, e foracchiando la lingua del santo Profeta, quella bocca le mandò un alito in faccia, e cadde morta in terra subitamente. Ecco, vedete che Dio alcuna volta anche nella vita presente fa giustizia degli scellerati, comechè la vera punizione adeguata riserbi loro di là, dove egli dirittamente punisce da Dio e da giudice senza misericordia. Ma è omai tempo di raccogliere i pensier nostri a più dolce e salutar materia, alla quale se m'ascoltate rimetto tosto la mano.

I buoni discepoli di Giovanni, tornati da seppellire il maestro, furono a Gesù Cristo, facendogli assapere con lagrime quello che di lui era avvenuto; e che egli sapeva troppo, anzi avea di lui ordinato da tutta l'eternità. Nulla dice il Vangelo della risposta loro renduta: se è lecito indovinar secondo verisimile, così disse loro per avventura: Io so bene ogni cosa: or voi non vi sbigottite per questo, nè vi scandolezzate, se vi ricorda le cose che egli medesimo solea predicarvi. Questa nel regno mio è la via da venire alla vera gloria e potenza; e Giovanni ne è tanto contento, che voi non ne siete altrettanto dolenti in servigio di lui. Egli ha glorifi-

cato Dio, ha reso testimonianza a me ed alla verità; e la sua morte fu la corona di questa gloria, alla quale seguirà di certo una gloria d'immortale beatitudine nel regno mio: per questa fortezza egli sarà nominato in tutta la Chiesa, e molti sapendo di tanta sua fede, prenderanno la mia dottrina, e perverranno a salute. Ma ad intendere e ben pregiar queste cose, v'è necessaria la fede in me; e secondochè il vostro maestro vi confortava, mettetevi al tutto nella mia scuola; e vi sarà ben mostrato esservi altri beni ed onori più eccellenti e preziosi che i sensi non possono mostrarvi, nè la ragione. Di quegli che a voi pajon disordini (come fu il mal cambio renduto alla santità di quest'uomo), voi ne vedrete altri e peggiori eziandio in me medesimo: e la vostra gloria dimorerà nel non prenderne scandalo, ma afforzar il vostro coraggio, e tollerar voi altrettanto, se bisognasse.

Il Redentore, che già della parola di Dio avea dette le alte cose che vi spiegai nella parabola del tesoro, per questo che avesse veduto e vedesse l'indegno merito che ad essa era renduto de' peccatori, non si sottrasse dal continuar l'ufizio, al qual era mandato dal Padre, di predicarla. E però coll'usata sua carità si mise attorno per le città e le castella e le sinagoghe, accompagnato da'suoi apostoli, spargendo la parola divina, ammaestrando tutti, ammonendoli; e, che è più, sanando colla sua voce tutte le malattie che gli venivano innanzi. Nota qui il Vangelista che alcune buone femmine, delle guarite da lui da qualche malore, o dallo spirito immondo, lo accompagnavano in queste sue girate e missioni; ora di queste una era quella Maria Maddalena, della quale avea cacciati sette demoni, ed una Giovanna, moglie di certo Cusa, procurator d'Erode. e Susanna. e molte altre; le quali avendo bene delle temporali sostanze, le adoperavano volentieri nel pio ufizio di servirlo, e provvedere a

lui ed a'discepoli suoi la vita, predicando essi il Vangelo della salute. Se questa Maria Meddalena è (secondochè la Chiesa tien volentieri) la medesima, a cui nella casa del Fariseo, Gesù Cristo perdonò molti peccati, lavandogli essa i piedi colle sue lagrime, noi veggiamo ora, come que'suoi tanti peccati le aveano tirati nel corpo sette, ovvero molti demoni: sicchè ella come dell'anima, così del corpo, era in piena possessione del diavolo e dei suoi ministri. Or avendola il Salvatore da questa tirannia francata sì dello spirito, sì della carne; ed ella tutta sè medesima (come cosa a lui obbligata) con ogni aver suo, che ne avea ben essa, volle spendere al solo servizio del suo benevolo liberatore. E non è da fondare una lode amplissima alle altre pie donne, le quali avendo altresì assai che avrebbono potuto logorare in abbigliamenti e gale, e mondo donnesco, amarono meglio di consumarlo in servizio di Gesù Cristo e de'suoi apostoli; il perchè non è a dubitare che non si acquistassero le beffe e gli scherni de'mali uomini, e se non altri nomi vituperosi, certo quello di spigolistre e chietine. Ma elle si lasciarono dire, e attesero a fare; e quello che fa maraviglia, senza stancarsi mai: e noi le troveremo fedeli a Gesù Cristo fin sul Calvario alla morte di lui, e più là, al sepolcro, dove eran venute a imbalsamare il suo corpo. La costumanza del vedere di cotali pie femmine servire ed alimentar i predicatori non era nuova agli Ebrei, nè facea maraviglia; e già fin da Elia ed Eliseo ne abbiamo l'esempio: e pertanto Gesù Cristo non rifiutò questo volontario servigio; e dopo lui gli apostoli e Pietro medesimo, come abbiam da S. Paolo (2. Cor. IX); il qual nondimeno, essendo da Cristo ordinato a predicare in ispezieltà a'Gentili, non volle giovarsene; ma tutta traea dal lavoro delle sue mani la vita; conciossiachè i Gentili e forse più i Corinti, ne avrebbono potuto

pigliar qualche scandalo, e impedimento al ricevere la predicazion sua; il che l'Apostolo accuratissimamente fuggiva.

Essendo adunque Cristo con gli apostoli nell'opera della predicazion, come ho detto, e veggendo le molte turbe che a lui venivano; e pensando che, oltre l'ignoranza e i peccati ed altre malattie dello spirito, donde erano malmenati, anche avean cattivi maestri; dico i Farisei e gli Scribi, corruttori del pascolo per lo mescolarvi che faceano le false lor tradizioni ed errori; il cuor suo ne fu intenerito, parendogli veder pecore sbrancate e fuori di via, per non aver pastore che le governasse. Vôlto adunque agli apostoli, disse loro: La messe è grande e pochi son gli operai; dico i buoni, chè i malvagi sono anche troppi. Questa messe sono le anime di questa povera gente che dimanda maestri e pastori che le istruiscano della via di Dio, delle virtù e della vera giustizia. Ora a voi sta di pregar il padron del podere che mandi al campo degli operai fedeli, e da ciò: *Rogate dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.* Altra volta ricordami che vi toccai questo punto; cioè che buoni preti, predicatori, parochi, vescovi, sono la maggior benedizione che Dio possa mandare a' paesi ed alle città; e però nelle quattro tempora, innanzi alle ordinazioni, la Chiesa fa digiunare i fedeli e pregar Dio che si formi egli, ed elegga sacerdoti degni e pieni del suo Spirito, da' quali a suo tempo la Chiesa sia ben governata, e le anime condotte a virtù ed all'amore di Dio; il che è la vera prosperità de' regni e del mondo. Voi intendeste come Cristo medesimo ordinava che di ciò fosse instantemente pregato il Padre delle misericordie, il che importa, questa essere una delle più elette grazie che Dio possa fare alla Chiesa. Ma Cristo, che agli apostoli avea comandato pregare per questo, egli stesso li esaudì, a questo ufizio mandando loro

medesimi; e però raccoltigli più vicino a sè, così disse loro: Voi da non poco tempo siete meco continuo, sì ne' viaggi e sì nelle fermate che io ho fatto fin qui: voi vedeste in me la forma e l'esempio del predicatore ed apostolo della parola di Dio: da me udiste, e già in capo vi dovete avere ben ribadite le dottrine che al mondo debbono essere predicate da voi, e questa mia scuola sì lunga dee avervi oggimai formati a questo difficile ministero. Egli è dunque tempo che io rechi ad opera il disegno e la scelta che ho fatta di voi, e vi mandi bandire il regno di Dio, distaccandovi del mio fianco, e lasciandovi operare da voi: quantunque da me non sarete divisi mai, perchè nella vostra missione io vi accompagnerò col mio spirito e col presente conforto della mia divina virtù, senza la quale nulla vi verrebbe fatto di buono. Ora le cose che voi dovete annunziare, parte son alte e incredibili, parte dure, anzi impossibili all'uomo: a questo svantaggio riparerò io, dandovi tanto in mano che e voi dobbiate esser creduti, e gli uomini confidarsi di poter fare eziandio le cose ad essi impossibili. Io vi do adunque tutta la mia virtù, quella medesima che io ho comune e propria col Padre mio, di che voi foste già testimonj. Ecco, ricevete da me la podestà sopra tutti i demoni. Quegli spiriti superbi e feroci, con le persone da loro invasate e tormentate, vi saranno menati davanti: voi comandate loro in mio nome d'uscir di quei corpi; vedrete la loro smisurata potenza e alterigia snervata e abbattuta dalla voce di poveri pescatori. Tremeranno alle vostre parole, e (vel prometto) usciranno di là, costretti dalla mia divina virtù che sarà in voi. Vedrete paralitici, zoppi, ciechi, assiderati, morti: vi dò la potestà di guarirli e risuscitarli tutti ad una parola: non sarà alcuno che sano, intero, veggente, vivo non torni a casa. Dopo questo apparecchio, predicate loro il regno di Dio,

con tutte le cose che v'ho messo in bocca, e sappiate che il mondo vi crederà.

Chi non avesse avuto della persona di Gesù Cristo maggior conoscenza di quella che dava la vista della sua persona, delle maniere, e della comunal vita che conduceva, non era egli cosa ridicola e sciocca a sentire quest'uomo così securamente lanciare all'aria sì grandi cose, e non pur promettere a que' suoi rozzi discepoli, ma offerire e porre in mano una podestà ed una virtù che ad altri non si conveniva che a Dio? Andate, guarite i malati, risuscitate i morti? un uomo siccome tutti gli altri, povero, oscuro, senza favore nè forza; ma debole, infermo, voler dare ciò che non ha, nè mostra d'avere? Vero, o cari: ed era al tutto da creder così, chi Gesù Cristo non conoscesse; e impertanto si conveniva trarne questa legittima conseguenza: O Gesù Cristo è pazzo, e dirò anche empio; o egli è Dio: che certo se non è Dio, come pare, egli è pazzo a far quelle enormi millanterie; ed empio altresì, a sè appropriando la virtù e la potenza divina. Ma se egli osservò in fatti ciò che promise agli apostoli, ed eglino da lui ebbero una vera potestà di far que' miracoli, e veramente li fecero, in quel caso Cristo è dirittamente Dio, e però da credergli in ogni altra cosa che egli dirà. Or questa fu l'opera maravigliosa che costrinse il mondo a pigliar la legge di Cristo, ed a credere a' suoi misteri, l'aver veduto i miracoli di lui e de' suoi apostoli; e non fu possibile tener fronte, e cozzare contro ad un'autorità manifestamente conosciuta divina. Oh forza della verità che potesti anche i più duri intelletti ammollire e umiliare, fino a creder Dio Gesù Cristo! Qual è quel re, quel signore così potente e temuto, anzi nè tanto superbo, che a' suoi ministri e legati osasse mai dire, colla ferma sicurezza che agli apostoli fece Cristo: Andate, illuminate i ciechi, guarite

tutti, fatevi ubbidire alla natura, comandandole nel mio nome, e vi verrà fatto ogni cosa? nessuno mai. Ben comandarono: Andate, saccheggiate, rubate, crollate le mura, uccidete, spargete il sangue; il che potrebbe fare qualunque assassino. Cristo solo fu quel Grande, quel Re onnipotente, che disse, ed osservò per opera le maraviglie che di sè avea fatto credere. Or chi non dovrà dunque riconoscerlo Dio? e se egli è Dio, egli dee esser verace, giusto, santo, providentissimo, la stessa bontà e sapienza in tutto quello di che vuol esser creduto, o promette, o impone di fare; e pertanto non furono, nè sono ignoranti, nè pecore coloro che gli credettero e credono tuttavia. Contro questo sommo padrone, contro questa Verità, contro Dio, contro quell'Essere supremo che voi però dite di conoscere ed adorare, voi vi siete levati, e contro a lui mantenete la guerra, o saggi del nostro secolo, dimostrandovi veri ignoranti e sciocchi, ma d'una sciocchezza ingenerata di empietà e di rotto costume. E se sciocchi ed empi non volete però confessarvi, sciocchi ed empi dovrete a forza confessar gli uomini di tutto il mondo, che a Cristo credettero, non dalla evidenza costretti, ma vinti dalla autorità dimostrata loro divina.

Non è da dubitare che que' pescatori, sentendosi da Cristo mandare a predicar così al popolo ebreo, e non potendo non conoscersi ignoranti e senza coraggio, non isbigottissero; ma eglino che aveano di Cristo conosciuta tanta virtù e onnipotenza, dovettero rincorarsi, sentendo alle lor mani commessa tutta la virtù di lui, per far miracoli d'ogni maniera. Ma il Redentore seguì tuttavia, mostrando loro altre cose che lor bisognavano per quella missione. La prima cosa, soggiunse loro, il mondo dee conoscere che voi non operate colla virtù vostra, ma con la divina, che io vi ho bene comunicata: e pertanto questa missione dee essere senza alcuna

vista di mondano splendore, ma tutta povertà, moderazione, semplicità. Voi dunque andrete senza portar nulla con voi, nè vesti da mutarvi, nè provvigione di cibo, e danaro nelle vostre saccocce. Sarete contenti del solo vostro vestito, de' sandali a' piedi e d'un bastoncello pel viaggio. Quanto alla vita, io vi farò ben provvedere d'ogni cosa che vi sarà necessaria: l'operajo merita la sua mercede, e questa vi sarà renduta nel mantenimento della vita da coloro a' quali voi porterete il benefizio della mia predicazione. Questi saranno soli gli Ebrei: nel paese de' Gentili guardatevi di porre il piede: non è ancora tempo: per al presente la mia cura e la vostra sia intorno alle pecorelle di Giacobbe che sono smarrite, cioè alla vostra nazione, alla quale annunzierete il regno della grazia e della salute che io sono venuto portar loro, secondo che da me l'udiste annunziare nel tempo che voi foste con me. La predicazion vostra confermate co' miracoli, i quali v'ho già messo in mano; sanando malati, mondando lebbrosi, morti tornando a vita; per lo qual ministero, sia della parola di Dio, sia de' miracoli, guardatevi di ricever mai nulla in nome di pagamento. Voi aveste da me ogni cosa per grazia, e voi per grazia le date: il bisognevole per la vita, come v'ho detto, non vi mancherà. Voi andrete a due a due, che così voglio io, acciocchè l'uno abbia nel compagno non pure un conforto ed un sostegno in questo travaglio, ma eziandio un testimonio d'ogni azion sua: così l'uno all'altro darà cagione di ben guardare a quello che fa. Entrando voi in alcuna città, o castello, la prima cosa informatevi chi vi sia timorato di Dio, in cui casa entrare per dimorarvi: nè poi, preso luogo, mutate albergo sì leggermente, passando d'una in altra casa, il che darebbe mala vista di voi. Il primo vostro saluto sia pregar a quella famiglia la benedizione di Dio con queste parole: Pace sia a questa

casa. Se la famiglia sarà degna d'aver il bene che voi le pregate, io gliel farò in merito dell'ospizio che ella presta a' miei mandati; se no, tutto il bene tornerà sopra di voi; cioè avrete la mercede del buon affetto e desiderio vostro; e la pace vostra troverà altri che la ricevano. E questo dico tanto della famiglia, quanto della città o castello nel quale predicherete la mia parola: Saranno da me benedetti, ascoltando voi con docilità e con amore: per contrario, guai chi non volesse darvi ricovero, ovvero ripudiasse le vostre dottrine, o piuttosto le mie! Voi, la prima cosa, uscite di quella casa e di quella città, e non portate nulla delle cose loro, nè eziandio la polvere appiccatasi a' vostri calzari: scuoteteli bene sull'uscire di là, in testimonio che non volete aver nulla del loro, e che voi non avrete parte nel castigo che ne sarà lor dato perciò; conciossiachè io vi giuro, questa villania fatta a me di non voler ascoltarmi, sarà in quel gran dì vendicata con sì terribil castigo che più tollerabile l'avrà Sodoma e Gomorra che non quell'ingrata città che non vi ha ricevuti. Spaventevol minaccia, o cari; chi pensa bene che Cristo non esagera, nè aggrandisce le cose, ma non trapassa mai il vero di quello che dice; chi è che intenda bene la grazia peculiarissima che fa Dio ad una città, mandandole predicatori del suo Vangelo? chi conosce il pregio di questo dono? pochissimi per avventura: e però pochissimi altresì che intendano la ingiuria gravissima che si fa a Gesù Cristo, sprezzando e rifiutando questo suo benefizio. Ma dopo aver sentito Cristo che a' rifiutatori di questa grazia minaccia una vendetta così orribile e dura che i Sodomiti (popolo brutale che meritò fiamme dal cielo) l'avranno più mite e più tollerabile; dopo ciò, io dico, che aspettiam noi? Come e quanto crediamo che voglia esser punito il minimo impedimento, che altri metta al libero bandire le verità del Vangelo? e che sarà il

manifesto rifiuto, accompagnato per avventura dallo scherno e dal villano disprezzo? Voi avete sentito che Cristo vuole che la sua parola sia predicata, ordina che i predicatori suoi sien ricevuti e mantenuti da' fedeli a' quali li manda, entrando egli per loro pagatore per la mercede di questo ospizio. Se questa promessa non alletta i buoni ad accogliere e favorire questi banditori di Cristo, atterrisca almeno i cattivi dal non rigettarli e scacciarli la minaccia del castigo che lor verrà in capo sopra ogni credere spaventoso.

Avendo Gesù Cristo comunicata agli apostoli la potestà de' miracoli; il felice successo e glorioso della loro missione, per questa volta e poi per innanzi, pareva che dovesse esser sicuro: uomini che hanno in mano le leggi della natura, e le sospendono a voglia loro, e da tutto si fanno ubbidire, di che possono temer mai? chi potrebbe loro resistere? Chi, dimandate? non i demoni, non l'inferno, non la natura tutta creata: sì bene gli uomini; quegli uomini che resistettero a Gesù Cristo, che calunniarono i suoi miracoli, che lo tribolarono e gli contraddissero con guerra aperta. Per costoro ogni cosa è inutile; non fanno prova i miracoli stessi. Ben resterebbe che co' miracoli si levassero dal mondo questi nemici indiavolati della verità e di Cristo; strozzandogli tutti alla prima parola profferitagli contro. No, cari; con questi argomenti e macchine dell'umana alterezza, non vuol Gesù Cristo soggettarsi e vincere il mondo: voi vedeste maniere che tenne egli stesso co' suoi avversarj, queste medesime useranno gli apostoli; cioè di vincere l'altrui malizia ed odio colla mansuetudine e colla pazienza: questa sarà la viva dimostrazione che il Vangelo è opera tutta di Dio, quando col tollerare e patire senza più, il mondo sarà confuso, la superbia sua umiliata, e la verità e la Chiesa avrà piantato il suo regno. Ecco dunque, seguitò Cristo,

le armi che vi metto in mano per aver vittoria della potestà del secolo: Andate; io vi mando a maniera di pecore in mezzo i lupi. Io non vi lusingo, promettendovi larghezze e vantaggi: i vostri nemici sono feroci siccome lupi, scaltri, forti, insidiosi; e voi inermi, senza vigore, nè ingegni da riparare i morsi di quelle fiere. Siatemi pecore, cioè mansueti; patite e tacete, senza render male per male, nè colla forza respingete i colpi: ma come se questi andassero a morir nella lana: pur colla tolleranza e dolcezza dovete ammorzarli: a questo ben ci parrà la virtù di Colui che vi manda, quando per questo modo i lupi, divorando le pecore, sieno superati da loro. Solamente abbiate avvedimento di non irritare cotesti lupi, nè aspreggiarli, e di schivare quanto sapete le loro trame. Questa è la prudenza del serpente che vi raccomando; ma nel tempo medesimo la semplicità della colomba, non vendicandovi, nè rimordendo chi vi morde e trafigge. Questi lupi, da' quali vi ammonisco che vi guardiate, sono gli uomini carnali, e pieni della falsa sapienza del mondo, i quali per l'odio che hanno alla mia dottrina, odieranno altresì voi, e vi faranno la guerra; nè già dovete sperare d'aver più benevoli, o meno avversi quelli del vostro sangue; tanto sarà il furore contr'a me e voi conceputo che non si guarderà a congiunzion di natura e di carne: il fratello accuserà il fratello, il padre perseguirà il figliuolo, e 'l figliuolo darà testimonio contro del padre; e farannogli condannare in giudizio, consegnandoli a' tribunali del secolo, e nelle sinagoghe vi flagelleranno; e da ultimo sarete da lor messi a morte: e tutto questo per cagion mia: conciossiachè vi prometto, voi sarete odiati, esecrati, e maladetti da tutti gli uomini. Or voi ponetevi in cuore di durarla senza smarrirvi in questa prova sì forte; perchè solamente chiunque persevererà fino alla fine nella pazienza, colui sarà salvo; ma questa

pazienza e fermezza vostra sarà una testimonianza così luminosa della mia virtù in voi a' vostri giudici, o sieno Ebrei o Gentili, che molti ne convertirà a me, ed a tutti torrà la scusa, se non crederanno; conciossiachè rimarranno convinti, questa essere virtù sopra le forze dell'uomo: e in quel medesimo che essi a tanto si sentiranno insufficienti, dovranno onorarla ed amarla come cosa bella e perfezione della natura: e confesseranno non poter altro essere che pure Iddio che in un uomo possa mettere tanta forza e valore. Or in queste strette così orribili, quando voi, rossi e timidi, vi vedrete davanti a' grandi e potenti del secolo a rendere testimonianza di me, non vi smarrite pensando, Che direm noi? o come manterremo coraggiosamente la causa della verità? Non temete: anzi nè anche dovete apparecchiar le risposte che loro darete, nè le prove con le quali convincerli: in quell'ora voi sarete indettati a verbo a verbo di quello che dire vi converrà: anzi non voi parlerete, ma lo Spirito di Dio vostro Padre parlerà in voi, e vi muoverà la lingua e formerà le parole alle quali nessun potrà apporre. Tuttavia se i nemici vostri e miei vi cacceranno d'una città, o vi moveranno aperta persecuzione; e voi cedete alla furia, e ricoveratevi in un'altra: non vi mancherà luogo dove portar il Vangelo: anzi vi fo sapere, che tanta durezza e protervia troverete nella vostra nazione che non avrete fornito voi, e i successori vostri, di raccogliere a me tutte le città d'Israello, che già il Figliuolo dell'Uomo verrà a giudicar tutto il mondo: il che importa che l'infedeltà giudaica avendo dato luogo alla conversion de' Gentili, poichè questi saranno entrati già nella Chiesa, solo alla fine del mondo eziandio gli Ebrei conosceranno la verità, raccogliendosi colla fede in me nel medesimo ovile, e facendo de' due un solo popolo ed una greggia sotto un solo pastore.

Voi udiste, o cari, nuova maniera di mandar gente alla conquista d'un regno: disarmarli, vietar loro di resistere, ad essi non concedendo altra arme o di offesa o di difesa che la sola pazienza. Scoraggiarli, amplificando loro la fierezza degli avversarj e le tribolazioni orribili che ne avranno, senza lasciar loro pigliar punto di fidanza nella propria virtù; ma tutto promettendo loro al bisogno dalla virtù sola di Dio. Non è certo alcuno che non vegga questo non essere l'usato modo delle imprese, e delle guerre e conquiste degli uomini: dunque appariva la guerra e la vittoria essere cosa di Dio; e così dovea essere e fu: che oggimai per acquistar fede a Cristo, e seguaci al suo Vangelo, non ha per avventura bisogno altro che legger la semplice storia del fondamento della Chiesa, e mirar il come la fede e 'l Vangelo fu piantato e regna nel mondo: che questo solo il dimostra opera e regno di Dio; e gli empi, che scrisser volumi per annullare la religione di Cristo, non respinsero mai la forza di questi argomenti che, come cosa di fatto presente, ferisce gli occhi di tutti. I buoni fedeli, fermati già nella credenza e nell'amore di Gesù Cristo, da questo dolce pensiere debbono essere consolati, e più strettamente legati alla religione che professano ed amano, e sentirsene crescer la stima e l'amore: que' miseri che la lor fede abbandonarono, sviati e abbacinati dalla falsa scienza del secolo, hanno tuttavia una buona presa, la quale afferrando, potrebbono ricondursi al seno di quella lor madre, che, quantunque così da lor ripudiata, li aspetta, e loro apre, invitandoli, quel petto medesimo che li nutrì, e dove ancora troverebbono la salute. V'è tuttavia tempo; noi preghiamo per loro quella misericordia che anche di loro può trionfare.

RAGIONAMENTO XLIX.

Seguitano le dottrine di Cristo agli Apostoli, prima di mandarli alla missione. Guariscono gl' infermi ugnendoli di olio. La gente crede Gesù essere Giovanni vivente in lui. Erode se ne turba, e desidera parlar con Cristo; ma egli si sottrae di là. Gli Apostoli tornano dalla missione; e Cristo li fa riposare. Le turbe seguono Cristo: ed egli predica loro.

Grande scapito ha certamente l'oratore, o lo storico che un'impresa assai dura e difficile, a prospero fin riuscita, o racconta, o descrive, quantunque veramente maravigliosa, a coloro che già la sanno, e per poco l'hanno sugli occhi; chè certo una grandissima parte della maraviglia dee farla perduta. Il vederla già bella e fatta, non la lascia apprendere agli uditori così grande e malagevole come ella fu veramente; e per quanto l'oratore amplifichi ed esageri le difficoltà, veggendole noi superate, le stimiamo due buoni terzi minori. Chi l'avesse promessa prima, e predetto che ella certamente avrebbe l' effetto, forse gli uditori non l'avrebbon creduto. Or così trovo io essere del fatto che ho per le mani. Cristo che manda gli apostoli alla prima missione, a predicare ed annunziar cose da non credersi nè voler farsi; e le manda bandire da dodici pescatori ignoranti, privi d'ogni umano argomento; non favore, non accorgimento, non eloquenza: anzi li scoraggia e toglie loro animo a nulla sperare di sè, e tutto promettersi da lui solo, da lui povero, debole, infermo: che si dee aspettare? Il mondo tutto che crederà; gl'idoli adorati da quattromila e più anni per tutta la terra, saran rovesciati; i filosofi, i re, i cortigiani baceranno il piede ad un Pietro, da lui riceveranno la legge.

Chimere, vaneggiamenti, pazzie! chi non sa che sia far mutare al mondo la religione? quando anche mutasse di bene in meglio: altro, altro è da credere. Così dovette dirsi allora, così fu detto: e nessun ha creduto possibile questa impresa. Ma che? noi la veggiam bella e fornita: veggiam vinte tutte le difficoltà: ed ecco perciò mezzo spenta la maraviglia. Adempia, o cari, la fede questi difetti, ed a lei fatevi ben dimostrare il gran miracolo che fu questo della mano di Dio. Io seguirò oggi la divina lezione, colla quale Gesù Cristo apparecchiò i suoi apostoli, e li provvide di que' soccorsi, per li quali l'opera ebbe fine tanto felice.

Dopo aver manifestamente predetto il Redentore agli apostoli le persecuzioni e i travagli che avrebbono avuti nella loro predicazione, e confortatigli colla promessa dello Spirito Santo che avrebbono avuto nella lingua a mantenere la verità; seguita rincorandoli da un altro lato, cioè coll'esempio di sè medesimo. Se voi (disse loro) mi conoscete bene, come non dubito, certo non vorrete essere da me vantaggiati: or non si reputa aver buon partito lo scolare, se si vegga aver il trattamento medesimo che è fatto al maestro? certo non vuol di più. *Sufficit discipulo, ut sit sicut magister ejus.* Così il servo toglie di bel patto d'avere le medesime condizioni del suo padrone. Or voi che mi chiamate Signore e maestro, avete veduto accoglienze che mi furono fatte. Tra le altre contumelie, che si fecero al padre di famiglia, non fu egli chiamato demonio? quanto peggio dovrebbono aspettarsi i domestici e famigliari di lui! Questo fu il solido ed efficace conforto che nelle ingiurie, negli strazj, ne' tormenti e nella morte medesima sostenne e incoraggiò tutti i confessori di Cristo: si rappresentavano dinanzi alla mente il divin loro Maestro, la pazienza, l'umiltà sua, la mansuetudine negli obbrobrj: chi potrebbe dolersi? a cui parer troppo

qualunque maggior patimento? Chè certo, in qualsisia più amaro e travaglioso termine l' uomo si senta messo, egli dee correre al paragone di sè col Figliuol di Dio; cioè un misero uomo, un peccatore colla santità e colla innocenza essenziale che era Gesù Cristo. Or chi non dee essere confortato? se già non ne rimanesse anzi confuso. Voi dunque, seguì Gesù Cristo, intendete che per voi e per me questo è tempo di pazienza e di espettazione: verrà tempo che a tutti sarà fatta ragione, e apparirà svelato ed aperto quello che ora è chiuso e nascosto. Non vi smarrite adunque, nè vi lasciate aver paura delle minacce e delle insidie degli uomini; sicchè soppprimiate in silenzio la verità. Parlate aperto, e tutto quello che da me udiste fra le pareti di casa e voi banditelo pubblicamente nella piena udienza del popolo. Che timore avete voi degli uomini? che vi possono far di male? certo non più che torvi la vita del corpo. Non temete di questo no, che è lieve male, quando nell'anima vostra non hanno gli uomini veruna ragione. Iddio temete, temete di mancar alla fede che a lui dovete, ed all'uffizio vostro, perocchè egli può farvi quel vero male, di che io medesimo vi conforto che abbiate paura; egli può corpo ed anima mandarvi all'inferno. Se non che, lasciando il timore, non vi ricorda quello che vi dissi altra volta, della cura sollecita che ha Dio di voi, alla quale dovete commettervi sicuramente? Quelle passeri che si vendono a un bajocco per coppia, sono altresì nella guardia di questo Dio; ed una non ne cade per terra che nol sappia e consenta il vostro Padre celeste, cioè quel Dio (intendete) che non delle passeri, ma è padre dirittamente di voi. Or non avrebbe egli almeno altrettanta cura di voi, che egli abbia di que' volatili di nessun pregio? o non valete voi troppo più che molti, e tutta la spezie di questi uccelli? Che dunque temete voi, essendo guardati

da tale e sì amorevole e potente Padre e Signore? Egli certo tiene una ragione così minuta de' fatti vostri, e di voi, che perfin i vostri capelli egli ha tutti conti; ed uno non ve ne cade di capo, lui nesciente, o non consenziente. Questo Dio adunque dee essere la vostra fiducia e 'l coraggio. Ma voglio (segue Gesù Cristo) che voi notiate più avanti: Voi esponete ora la libertà e le persone vostre a risico per l'onore di Dio e di me, al quale renderete davanti agli uomini testimonianza: or questo servigio così importante, temete voi che non debba essere rimunerato da qesto Padre e da me? Vi prometto, e voi promettetelo sopra di me al mondo: Voi, e qualunque altro confesserà il nome mio dinanzi agli uomini, riceverà cambio d'una eguale testimonianza da me dinanzi al divino mio Padre: cioè sarà da me riconosciuto per mio fedele, per amico e fratello zelante della mia gloria: il che gli accatterà l'amore e la mercede eterna dal mio medesimo Padre; dove, per lo contrario, chiunque per vergogna o per timore di perdere roba nè vita, negandomi davanti agli uomini l'onore che avea promesso di mantenere, mostrerà di pregiar più di me sè medesimo e la grazia e la speranza degli uomini, avrà certo da me il medesimo merito in quel gran giorno: chè davanti al mio Padre protesterò, lui non esser de' miei, nè punto a me appartenere; e così sarà maladetto e casso da quell'eredità di gloria immortale.

Questa ultima sentenza del Redentore non è da essere senza matura considerazion trapassata. Pensate bene: qualunque volta noi ci troviamo in termine di peccare, noi siamo a questo spaventevole compromesso, che o dobbiamo confessar Gesù Cristo, o negarlo. Ci si dà innanzi bella opportunità di grasso, ma ingiusto guadagno; d'una lusinghevole e ghiotta soddisfazione, ma sconcia, peccaminosa; d'una vendetta, alla quale lungamente fummo sol-

lecitati; d'una moda che piace, ma porta scandalo, e corrompe la pudicizia. Il mondo, la carne, il demonio sollecitandovi vi confortano di non lasciarla passare: Prendila; tu non la potresti poi riavere: beato te! Anche Gesù Cristo vi ricorda il debito vostro, le promesse a lui fatte, la rinunzia al demonio ed al mondo, e vi dice: Guarda, nol fare: tu pecchi, offendi Dio; a me fai villania. Guai a te! per un vile e corto piacere perdi il paradiso, Dio, e te stesso. Che facciam noi allora? Assaissimi de' vostri pari, vecchi, donne e fanciulle, furono già a questo pericoloso cimento; la fede in loro, e la carità era viva ed ardente: *Quomodo possum*, dissero, *hoc malum facere in Deum meum?* Mancherei io di fede al mio Dio? mostrerei io di non crederdergli, e di non apprezzarlo più d'un mio piacere e guadagno? No: egli è il mio Signore; a lui servo e ubbidisco, a lui credo; e per lui tutto lascio e calpesto: vadane tutto, vada la vita, ma non peccare. Questo è confessar Gesù Cristo, ed un protestare con l'opera, lui esser degno di tutta la riverenza ed amore sopra ogni cosa. Beate queste anime! Qual gloria per esse! qual allegrezza nel gran giudizio! davanti agli uomini tutti, agli Angeli, a' santi, a Dio medesimo ricevere dal giudice Gesù Cristo la solenne testimonianza e lode della lor fedeltà ed amore: alla quale seguirà l'essere da lui levate seco al regno medesimo ed all'eterna corona. Io non dirò ora quello che in contrario facciano i più: infelici! Fratelli, non inganniamo noi stessi: l'essere cristiani non è parole, ma fatti, e fatti grandi: e a quella gloria che supera ogni nostro comprendimento, senza molte e dure fatiche e vittorie non si perviene.

Che ecco, seguita Gesù Cristo, il premio è grande, e si vuol guadagnarlo con atti assai forti, e con sanguinose battaglie. Non crediate che io sia venuto a nutrir l'ozio, nè la mollezza, ed a bandir una

legge che le passioni lusinghi e la carne; io anzi ho portata la guerra, e messo in mano la spada a chi vuol seguitarmi; guerra, e spada contro gli appetiti e le voglie carnali, che debbono essere diradicate e recise dal cuore. La predicazion della mia legge metterà nei cuori tanto ardore di fede e di carità, tanto zelo della salute eterna, che per questa, e per l'onor mio, il figliuolo abbandonerà il proprio padre, la figliuola si staccherà dalla madre, la suocera dalla nuora, e i parenti, gli amici, i consanguinei saranno inimicati fra loro; volendo nella famiglia altri amare e seguir me, altri il mondo e la carne: e però (come ho detto più eddietro) il fratello accuserà il fratello, il figliuolo il padre, e lo farà condannar alla morte, vedendoli fermi a confessar me, e professare la legge mia; ma non mancheranno queste anime forti e generose che perderanno volentieri la compagnia e l'amore dei loro cari, de' genitori e parenti, per non perdere il mio, e tenere con me. Io m'ho già apparecchiati assai giovanetti, fanciulle, spose, tanto vinte al forte ed affocato amor mio, che per me, per serbarmi le fede, faranno i tagli più dolorosi de' loro affetti, e con fermo animo e lieto scontreranno codesta morte. Fino a questo termine di fortezza e generosità porterà gli uomini la fede e la carità divina: e non pensate che questo debba essere un trasandare di là dal debito e dal necessario: no certo. Chiunque amasse suo padre, sua madre, il figliuolo o la figliuola più di me, costui non è degno di me. Che se per non dispiacere al padre e all'amico, per non perdere l'amor loro, o le sostanze, l'eredità e la patria, altri rinnegasse me e le mie dottrine, costui è un rio, un rinnegato, un ribaldo: non lo conosco. Questa è quella croce, cioè quella lutta, quella vittoria della carne e del sangue, e degli affetti più teneri che distingue i miei discepoli da' miei nemici; e chi non prende da me

questa croce, non è degno di me, e nulla speri da me. Deh! intendessero gli uomini questa verità che son ora per dire a tutti! e se non la intendono, almeno il credessero a me: beati loro! Chi tien cura della sua vita, costui la perderà; e chi la vorrà perdere per amor mio, costui solo la troverà. Alta è, o cari, questa dottrina, e non possibile a ben intendere, e meno ad amare, senza la grazia di quel medesimo Gesù Cristo che la pronunziò. Ma non fu mai, e non è, nè sarà uom santo e perfetto, se non per lo vivo ed operoso comprendimento di questa gran verità. E certamente, se in noi sono quasi due uomini (e ciascun che voglia lo sente), il vecchio ed il nuovo, il carnale e lo spirituale; e questi nimicati insieme ferocemente; non può viver l'uno, se l'altro non sia fatto morire; l'uom vecchio è l'erede d'Adamo, ingenerato nella sua superbia ed amor guasto di sè medesimo; il nuovo è il generato da Cristo, rinato dello spirito di lui e della divina sua carità: per Adamo avemmo la morte, per Cristo la vita. Dunque per aver questa vita, conviene, tagliati i nodi carnali, incorporarci a Cristo, viver di lui, e divellerci a forza dal peccatore primo, Adamo; rinnegando e mortificando e spegnendo le voglie sue, gli amori e i diletti: il che è quella vera spiritual morte che dà la vita ai figliuoli di Dio. Il vecchio uomo fu crocifisso già con Gesù Cristo là sul Calvario; or a noi, sue membra, sta di fornire questa crocifissione in noi stessi co'medesimi chiodi e sulla croce medesima, dove egli la prima volta morì: questo è il mistero di quella fede che vinse il mondo, e di quella sapienza che a Dio forma gli eletti ed i santi.

Gesù Cristo da queste più generali dottrine riconducendo il suo ragionamento alla prima materia della missione de'suoi apostoli, così seguì loro dicendo: Io vi ho spauriti per avventura, mostrandovi questo ministero pieno di spine e travagli; ma

ne avrete altresì de' solidi e dolci conforti. Io fo sapere a tutti coloro, a' quali porterete le mie dottrine, che con altissima riverenza ed affetto debbono ascoltare le vostre parole, come se me medesimo vedessero ed ascoltassero parlar loro. Io protesto al mondo universo, che chiunque ascolta e raccetta voi, raccetta me; e chi riceve me, riceve colui che m'ha mandato nel mondo. Io entro dunque con voi a comune in tutto quello che sarà fatto a voi, come d'onore, così di mala accoglienza. Ma nè i servigi a voi renduti per amor mio torneranno senza mercede. Io prometto a tutti, i quali voi, o altri de' miei mandati riceveranno, onorandoli come mandati da me, che il guiderdone medesimo che sarà dato a' predicatori, sarà altresì renduto a chi gli accoglie ed onora. E così chiunque faccia bene ad un giusto, perchè egli è giusto e caro a me, avrà la medesima mercede del giusto. E fosse anche un misero bicchier d'acqua fresca che altri desse all'ultimo e più vile de' miei, a cagione che egli è mio, anche di questo povero e meschino servigio sarà bene guiderdonato.

Queste sì larghe e generose profferte che fece Cristo, dovettero assai consolare gli apostoli, e debbono tutti i banditori del suo Vangelo; conciossiachè per esse altamente fu ed è onorato il lor ministero, ed era assicurata loro una buona accoglienza in quella e in ogni altra missione: ma nel medesimo tempo debbono consolar tutti i fedeli, che per amore di Cristo prestassero l'opera e il favor loro alla predicazione dell'evangelio. Sanno adesso tutti che a Gesù Cristo medesimo è renduto ogni servigio che da lor fosse fatto a' suoi poveri, o ai messi e ministri, e che da Cristo è loro obbligata la mercede medesima, che ad essi predicatori. Adunque ogni piccola opera, ed ogni porger la mano che si faccia al bisognoso, ovvero al ministro della parola di Dio e della salute degli uomini, per lo puro

amore di Cristo, vale davanti a lui il medesimo che la missione apostolica. E pertanto quelle pie donne, che con tanto ardore di affetto servivano nella predicazione Cristo e gli apostoli, servendogli del bisognevole a loro spese, dovettero averne avuto da Dio il medesimo merito che gli apostoli per la conversione della lor gente e del mondo. Anzi potrebbe alcuno, rimanendosi a casa sua, con tanto affetto e ardore di santo zelo ajutar l'opera del portar la fede eziandio all'Indie e alla Cina, o con danaro, o con raccomandazioni. o con buone pratiche; che potrebbe aver da Cristo più larga mercede de' medesimi missionari, i quali con men di zelo ed amore passassero il mare, e travagliassero nella conversione de' barbari: perchè l'affetto e lo studio della gloria di Dio è il tutto del merito e del valore dell'opere nostre; nè Dio ad altro riguarda. Ma è da por mente che il favore e l'ajuto prestato al predicatore ed al giusto sia dirittamente *in nomine justi, in nomine prophetae;* cioè per rispetto ed amore di Cristo, al quale essi appartengono; e non siamo mossi dal naturale affetto, nè da ragione di sangue, nè di privato amore a persona; egli è, dico, da star ben sull'avviso; poichè l'amor proprio è tanto sottile ritrovator di partiti, che spesso si asconde sotto vista del più puro amore di Dio, nel promuovere l'onor di lui, la predicazione della verità, ed altre siffatte opere di buona apparenza: ma in fatti spesso noi operiamo per soddisfare al nostro talento, per mantenere il credito d'una persona, per vincere un partito proposto e amato da noi; in somma per cavarne il piacere e la soddisfazione nostra, e non punto di quella di Dio; il qual vizio talora guasta e magagna le più belle opere e sante; le quali con una scorza e vista di tutta santità, sono poi dentro, come i frutti della Pentapoli, fuliggine, muffa, zolfo e carbone.

Qui finisce il lungo ragionamento da Gesù Cristo fatto agli apostoli, per fornirli a quella missione, nella quale, senza la compagnia e la guida del loro maestro, doveano fare da sè. I quali così ammaestrati, a due a due egli inviò in diverse parti, a spargervi il seme della parola di Dio. Essì dunque si mossero per dove Cristo avea loro mostrato, passando d'uno in altro castello: ed egli intanto, partito da loro, andava per le loro città, continuando l'opera del predicare. Di loro conta il Vangelo, che predicavano a'popoli la penitenza, che la podestà de'miracoli non tennero oziosa, ma cacciarono da'corpi molti demoni, e sanarono infermi: e nota, che li ungevano di olio, forse benedetto da Gesù Cristo. Chi avrebbe creduto, che poveri pescatori, dal remo e dalle nasse dovessero passare a pigliar uomini, e sottomettere gl'intelletti? Essi medesimi, quando lor fece Cristo quella promessa, *Faciam vos fieri piscatores hominum* immaginarono mai quello che fecero poi e videro con gli occhi loro? Bensì conobbero, Cristo aver in sua podestà i tempi, gli uomini, le lor volontà, ed ogni cosa. Non è a dubitare che questo olio usassero per guarire gl'infermi, così ammaestrati dal Redentore; e non è però a credere, questo essere stato il sagramento dell'estrema unzione da lui instituito; conciossiachè questo abbia per fine proprio e diretto la grazia dello Spirito Santo, e la remissione dei peccati, comechè quasi di rimbalzo giovi talora eziandio alla sanità corporale; laddove l'unzion degli apostoli era fatta per le guarigioni de'corpi senza più; e il santo Concilio di Trento, dove parla del sagramento dell'estrema unzione pubblicata da san Giacomo, dice senza più, che questo sagramento fu adombrato, e insinuato dall'ugnere i malati che qui san Marco racconta aver fatto gli apostoli.

Era già ben forse un anno che Cristo predicava e faceva miracoli nella Galilea; e non mostrava che

Erode mettesse piato, nè si pigliasse pensiero di quello che il Redentore facesse, o si dicesse di lui: il che è l' usato di questi sommi mondani, che delle opere dello spirito, come non le conoscono nè le amano, non troppo si curano di sapere. Ma dopo l'orribile misfatto del far morire S. Giovanni Batista, pare che, entratogli un qualche rimorso, egli temesse di qualche vendetta; e però andasse origliando e prendesse guardia di sè; perchè la coscienza rea mostra sempre pericoli al peccatore; massimamente, ch'egli doveva sapere l'odio nel quale era caduto presso del popolo, per la morte di quel sant'uomo. Cominciò dunque por mente alla fama che correa de' fatti e miracoli di Gesù Cristo, ed a quello che era detto di lui: conciossiachè alcuni diceano: Certo questi è Giovanni Batista risuscitato che ora fa risplendere tanti prodigi. Altri diceano: Egli è Elia: ed altri: No questi, ma or quello or questo altro de' nostri vecchi profeti, tornato in vita. Erode sapeva di questo dire che facevasi dalla gente, e non ardiva risolversi quello che avesse a credere: e certo mal si faceva per lui, che questa opinione di Giovanni pigliasse forma nel popolo, perchè esso era amato e onorato, e fremevano della sua morte: e credendol risorto, si sarebbono raccolti per lui alla vendetta contro del re. Tuttavia Erode mostrava di non curar queste ciance, e diceva: Giovanni non tornerà più no a questo mondo; che io gli ho ben fatto tagliar la testa: pensate ad altro. Ma perocchè la coscienza dentro lo martellava, co'suoi domestici diceva in segreto: Troppo temo in vero quel che dice la gente; che questo Gesù non sia altro che Giovanni risuscitato, che fa tante virtù e prodigi: e pertanto io vorrei vedere un tratto questo Gesù, ed esser con lui per averne migliore informazione ad ogni bisogno. Così mi sembra da conciliare i vari luoghi degli evangelisti, che non sono sì chiaramente legati insieme. Ma voi, o

cari, vedete che pazzo discorrere della gente e di questo re. Gli Ebrei, che tanto penavano a credere Gesù Cristo, eziandio avendo tante prove di lui, credono poi la maggior goffaggine, ed una favola che non era provata nè da buona ragione, nè da legittima autorità; cioè il trapassar che le anime de' buoni facessero talora dopo la morte nel corpo di tali altri. Così credeano che l'anima di Giovanni vivesse ora nel corpo di Cristo: follia presa dai Gentili e dalla filosofia di Pitagora. A' dì nostri, que' che han nome di filosofi e illuminati, che a Cristo negano fede, quali sciocche e irragionevoli sentenze non approvarono, dettate da' primi empi e da' più facinorosi uomini della terra! Così Cristo punisce questi superbi che rifiutano la verità: li lascia accecar dall'errore, reputato da loro sapienza. In oltre gli Ebrei aveano un maestro venuto dal cielo, pien di sapienza e di santità, dal quale poteano sapere il fermo delle cose; ed essi in una materia sì grave, come era il ben conoscere Gesù Cristo, si stanno contenti alle sciocche lor fantasie e congetture vanissime, senza darsi pena di veder meglio; quando il conoscere Gesù Cristo era il sommo della sapienza, anzi la vita eterna e il fonte della salute. Ma eglino, tutti occupati nelle cose, chi della corte, chi de' loro sollazzi, chi degli affari mondani, o de' vantaggi loro, nè sapeano, nè curavano di sapere le cose dello spirito, nè di porre in sicuro sè stessi; ed Erode avea ben l'animo ad altro, che a dar buona forma alla sua vita, o a conoscere la verità. Simile veggiamo di molti cristiani; spertissimi calcolatori, accorti nel veder loro guadagni, tutti conoscimento e perizia nel prender i migliori partiti, nel divisare e crescere le loro fortune: e della religione di Dio, del loro fine, della vera saggezza ignorantissimi e rozzi, marcire in una pericolosissima negligenza e mollezza.

Gesù avea saputo quello che Erode pensava e

avea detto di lui, di volerlo vedere; o fosse che colui avesse in animo di mettergli le mani addosso, o per mondana curiosità desiderasse conoscere un uomo così famoso; ma egli non volle di sè dargli questa soddisfazione, e si ritrasse di là, per concedere a' più degni la sua persona. Intanto gli apostoli, finita la loro missione, s'erano tutti ridotti a lui, raccontandogli ogni cosa che aveano fatta, delle accoglienze avute da quella gente, de' miracoli fatti nel nome suo, e d'ogni altra cosa ch' era intervenuta loro in quella missione. Or io lascio pensar a voi, quanta dovette essere la lor maraviglia, quando in opera si trovarono aver avuta da Cristo la potestà di comandare alla natura, e si videro da essa ubbiditi. Qual dovette essere o il ribrezzo, o il timore di que' rozzi uomini, veggendosi condurre innanzi zoppi, ciechi, paralitici, morti, indemoniati, ed eglino per la prima volta comandato loro in nome di Cristo, che dovesser guarire, vederne seguir l'effetto su' loro occhi, nè più nè meno che avessero veduto far Gesù Cristo; e i ciechi vedere, e i morti levarsi vivi. Qual fede si sentirono sopraccrescere nel loro maestro! qual riverenza! Ma perocchè la fama delle cose operate e de' miracoli fatti dagli apostoli, e più la persona divina, e le beneficenze di Cristo traevano a loro la gente da tutte parti, che gli assediavano, rubando loro persino il tempo di prender cibo; Cristo, tutto benigno a' suoi apostoli, disse loro: Assai avete faticato finora, ed è giusto che vi diate un po' di riposo: venite meco in luogo solitario, e pigliatevi un po' di vacanza da queste turbe: e presili seco, montato in barca, passato il lago di Tiberiade, li ebbe condotti in un luogo deserto, vicin di Betsaida. Ma che? la gente, sentito della loro partenza, non si lasciarono abbandonare; ma presa la volta a piedi da tutte le parti, tanto studiarono il passo (o forse Cristo penasse in quel tragitto del lago), che prima di loro

arrivarono all'altra parte, dove Cristo e gli apostoli sbarcati, trovarono una sterminata moltitudine che li aspettava, vinta e tirata dalle smisurate beneficenze di Cristo, dalla sua carità e da' miracoli che faceva ne'loro malati. Il Redentore vedutala, per provare la loro fede, salì sopra un monte co'suoi discepoli per riposarsi con loro; ma la gente non istette a bada; anzi mettendosi su per la montagna, andavano per raccogliersi intorno a lui. Il benigno Signore, veggendo tanta gente che veniva alla sua volta, fu mosso di compassione di loro, che erano come pecore senza pastore, e cercavano per quel vero che Dio avea loro mandato. Dunque tutto amorevole, si mosse verso di loro, e mise mano ad ammaestrarle del regno di Dio con quella sua bocca divina che innamorava le anime con una segreta dolcezza. Gli furono messi innanzi malati d'ogni maniera: ed egli, tutti accogliendo a sè, rendette loro la sanità.

Due utili considerazioni chiuderanno questo Ragionamento. Che viva fede e che amore fervente dovette essere di queste turbe! veggendo il maestro partire, non patiscono di restar prive di lui; e sì mettono, girando il lago per attorno, ad un lungo e travaglioso cammino; e tanto affrettano il passo, che andando a piè, prevengono il Redentore che sulla barchetta passava il lago: questo ardore ne accese altrettanto in tutte le città di quella maremma che per poco rimaser vote. Notate: quando ebbero trovato Cristo, il sole dava la volta; ed elle stavano pure ascoltandolo, fin che fu fatto ben tardi, senza pensar come a casa sarebbono ritornati: e, che è più, nessuna provvigione aveano portata seco, ed erano in luogo deserto. L'ardore della lor fede non lasciò loro por mente al tempo e al luogo, nè al loro bisogno. Oh Dio! in quanti di noi, che pur ci pare conoscere ed amar Gesù Cristo, trova egli altresì tanto di fede e di studio, per

esser con lui, e ricevere la sua dottrina? In secondo luogo: vedete benignità del divino maestro: egli, nojato, anzi pressato con tanta importunità da quella buona gènte, che non gli lasciava tempo da riposare, non si lamenta come uomo stanco, non gli rimprovera, nè gli rimanda da sè; anzi benigno gli accoglie, gli accarezza e gli consola d'ogni cosa che desideravan da lui, a tutti dando di sè larghissima copia, con tenerissimo amore. Ahimè! questo è un ricordo, e non forse un rimprovero per me e per tutti li ministri del regno suo. Quel non voler tempo, nè luogo libero a'nostri comodi; quell'accoglier tutti senza mostra di stanchezza e di noja; quell'essere sempre freschi e pronti all'opere ed alle fatiche per l'onore di Cristo e per lo bene de'prossimi, dovrebbe pur essere la precipua qualità de'sacerdoti di Cristo, che entrarono in luogo di lui, a continuare l'opera del salvar gli uomini e condurli all'amore di Dio. Chiunque è posto in questo ufizio, pensi meco il carico che ha preso a portare; e preghi questo gran Padre di famiglia, che *mittat operarios in messem suam;* e che in noi accenda lo zelo e la carità degna del nostro grado: ed in noi operi altresì quel mirabile mutamento che fece ne'suoi apostoli, osservando loro quella promessa: *Faciam vos fieri piscatores hominum.*

Gesù Cristo sazia cinquemila persone nel deserto con cinque pani e due pesci. La turba per questo miracolo lo vuol far suo Re, ed egli si sottrae da loro. Passa il lago, e va sul monte ad orare tutto solo. Tempesta nel mare, per cui gli Apostoli ne sono sbigottiti, e Cristo scende del monte al loro ajuto. S. Pietro cammina sul mare; ed entrato in timore pel pericolo, Cristo lo rimprovera.

Quantunque io debba avere, ed abbia in verità assai buona opinione di voi e della vostra pietà, con sì affettuoso studio io v' ho sempre veduti ricevere le dottrine di Gesù Cristo, che in lunghi Ragionamenti difilatamente son venuto sponendovi; tuttavia mi par essere certo che oggi troppo più volentieri m' ascolterete, che non faceste nelle passate Lezioni. Io ricreai in queste lo spirito e la religion vostra, spiegandovi le sublimi verità del regno di Cristo; dove oggi sono per dare alcun pascolo all' immaginazion vostra, raccontandovi uno de' più solenni miracoli del Redentore; e il diletto che viene da' sensi ha un cotal solletico più saporoso, che l'altro che appartiene puramente allo spirito: cosiffatti siam noi; e però è bene, le profonde e gravi dottrine tramezzare con alcuno di questi conforti, per rilevare lo spirito che stia più desto a ricevere quell'altro pascolo, il quale, se non così saporito, è più nutritivo. Se non che la pietà vostra, vorrà oggi eziandio nobilitare e rendervi più fruttuoso questo diletto medesimo, non dimorandovi nella sola maraviglia che porta il miracolo; ma risvegliando la fede in Cristo, che intese provar col miracolo la propria divinità, e allettò lusingando la gente a cercare da lui quel troppo

di meglio ch'egli volea loro dare; così voi, facendo ragione di vedere con gli occhi vostri il Signore, che con una parola fa uno de' maggiori prodigi; riconoscendo in lui la occulta divinità che si mostrava nell'opera, con viva fede adorerete sotto la spoglia della carne il Figliuolo di Dio; e con ferma speranza lo pregherete che la medesima onnipotenza adoperi in voi, mettendovi, oltre il diletto, l'amore e la stima di quegli altri maggiori beni che egli col miracolo ci provoca a dimandargli. Di questo modo è utilissimo l'ascoltare le maraviglie ch'egli operò, e il piacere de' sensi si fa servire all' opera della fede. Non è da indugiarvi più avanti questa ricreazione.

Era già sul far notte là nel deserto, siccome udiste, e Gesù Cristo si vedea innanzi una moltitudine di popolo; il quale, ritenuto quivi dal piacer d'ascoltarlo e di vederlo far le miracolose guarigioni de' lor malati, nè sentivano la fame, nè pensavano di cibo, nè ponean mente che forse troppo era tardi da tornarsene alle lor case. Gesù Cristo vedea tutto questo, ma non mostrava di darsene cura, aspettando di vedere a chi ne calesse. I dodici furono i primi, i quali così gli dissero: Maestro, voi vedete luogo nel qual siamo, ed ora che è; licenziate omai le turbe che vadano a provvedersi di cibo nelle più vicine terre, o castella, e si piglino albergo per questa notte. A' quali Gesù Cristo con sollazzevole benignità, volendo quasi la baja di loro: Perchè dareste voi a tanta gente sì gran disagio, potendogliel voi risparmiare? Fate voi: e date lor da mangiare. A cui gli Apostoli: Qui bisognerebbono ben dugento danari (che sono intorno a venticinque fiorini d'oro) da comperar vettovaglia per tanta gente; or chi ha di noi questa somma? Ma Gesù Cristo, veggendo la sformata turba, che, forse ognor più crescendo, veniva alla volta di lui, ed egli vòlto piacevolmente a Filippo: E or che ti

pare, gli disse, dove e donde si potrebbe comperar pane per tanto popolo? E Filippo a lui: Io dico che nè i dugento danari non basterebbono a poter dare un bocconcel di pane a ciascheduno. Qui Gesù Cristo, come voi ben vedete, volea sollazzare i suoi amici, provocandoli a far quello che non potevano; come fa talora buon padre trastullandosi co' suoi figliuoli; il che egli faceva per tentarli, cioè svegliare la loro fede, perocchè egli sapea bene quello che volea fare. Chiamati adunque gli Apostoli, così disse loro: Quanto avete voi di pane? andate e sappiatelo. Cercatone, Andrea, fratel di Pietro, con gli altri gli disse: Egli è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo, e due pesci: ma che è questo per tanti? ovvero volete voi che col danaro che non abbiamo ce n'andiam noi a provvedere per tutti il bisogno? Tutte queste dimande e repliche, e questi simulati provvedimenti e consigli (ne' quali intanto n'andava quel resticciuolo di giorno), tornavano a far più manifesto, che a tanto bisogno non si poteva per altra via sopperire che d' un miracolo. Allora Cristo disse loro: Portate qua a me questo poco che avete; e intanto fate seder la gente sull'erba per diverse brigate; il che avendo fatto gli Apostoli, e compartita tutta la gente a cento, e a cinquanta (che erano intorno a cinquemila uomini, senza le donne e' fanciulli); e Gesù, tenendo nelle sue mani i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo; cioè accennando al luogo donde avea ricevuta per eterna generazione, e come cosa propria portata quaggiù la virtù divina di far miracoli; e rendendo a Dio grazie, gli benedisse; e messo mano a spezzarli, li consegnava a' discepoli che li mettessero innanzi alle turbe. Or nelle benedette mani di Cristo quel po' del pane e del pesce si veniva moltiplicando per forma, che seguendo egli a spezzarlo e darlo agli Apostoli, non gli venia meno giammai; anzi per la divina virtù

di quelle mani onnipotenti, per ogni boccone che ne spiccava, ne rimettevano dieci tanti. Il che avendo continuato, tanto di vettovaglia ne fu consegnato agli Apostoli, e questi alla turba, che tutti così del pane come del pesce ebbero quanto ne vollero, e tutti si levarono dall' erba satolli; e fu il desinare così lungo e copioso che al bisogno sopravanzò: conciossiachè, avendo per ordine di Gesù Cristo raccolto tutto ciò che era avanzato, de' rilievi ne furono empiuti ben dodici cofani. Il miracolo empiè le turbe di maraviglia; e si dicevano gli uni agli altri: Questi è certo quel profeta che è stato promesso al mondo: volean dire di quel profetà che Mosè avea detto che sarebbe loro mandato da Dio; ma non è a credere che eglino però credessero Gesù vero Dio, come Mosè avea inteso prometter loro: sì ben uomo maraviglioso, ed un maestro di gran sapienza.

Non fu alcuno, siccome udiste, che a questo prodigio non rimanesse scosso di maraviglia e di gratitudine: tuttavia gli uomini ricevono eguali e maggiori benefizi da Dio, de' quali non sentono della riconoscenza a lui, nè li stimano per un millesimo. Il moltiplicar che fa fin dal principio del mondo per tanto tempo, da un piccolo seme di frumento, tanto numero di granelli, e da ciascun di questi più altri, e così via via per infinite generazioni; e dite il medesimo delle frutte, che senza numero son generate da una minuta semenza, e così dei pesci, degli augelli e degli animali: tutto questo smisurato moltiplicare, è pur di quella stessa virtù divina, che nelle mani di lui centuplicò i pani ed i pesci. E tuttavia, chi pone pur mente a queste maraviglie dell'amorosa potenza di Dio, operate per nostro bene? chi nel ringrazia? chi gliene sente amore, e per queste gli rende più fedele ubbidienza? Noi non le curiamo quasi, perchè sono cose continue, e le abbiamo sugli occhi ad ogni ora. Ma che

son queste grazie di lui, a quelle veramente divine che purgano, abbelliscono e santificano le anime nostre, o ne'sacramenti, o in que'tanti altri modi, co'quali Iddio suole all'uomo comunicare il divino suo spirito, ed arricchirlo delle celesti virtù! Chi è che sappia, la minima di queste grazie, fuor d'ogni possibile paragone, valer infinitamente più che non valeano tutti i miracoli e i doni di lui nell'ordine naturale? Un solo bambino che è condotto al fonte battesimale, e quivi è lavato, intendiam noi quanto vale? sappiam noi che è fatto di lui? che cosa sia quel rinascere figliuolo di Dio per la virtù di quel sacramento? che doni porti, quali eccellenze, dignità, pregio, ricchezza, quella figliuolanza, che tutti i cristiani sogliono nominare, come la sentirono dire, ma pochissimi sanno estimarne il valore? S'è detto assai, a dire che quell'anima torna dal battesimo con una bellezza divina, con una reale partecipazione della natura di Dio, con un vero diritto all'amore di lui ed alla sua gloria, quasi imparentata e consanguinea della Divinità; s'è detto assai, e nulla si è inteso, perchè niente di quella grazia, bellezza e santità ferisce gli occhi, nè i sensi; ed è così invisibile come è Dio. Deh! chi vi dà quella viva fede che conosce ed apprezza questa bellissima verità! Oh conoscessimo pure Iddio, che troppo più conosceremmo anche i suoi doni, e saremmo più conoscenti de' suoi benefizi!

Intanto le turbe, fatte seco loro ragioni sopra il miracolo testè veduto, vennero in questa deliberazione: Lui, come quel gran profeta promesso alla nazione, dover altresì essere loro re, secondo che le profezie diceano di lui; e però s'erano composte insieme di fargli una dolce violenza e di gridarlo re del popolo ebreo. In questa tumultuaria proposta fu del buon zelo, e molta ignoranza ed inconsiderazione. La prima cosa costoro credeano, il Messia (come quegli che dovea venir da Davidde) dover

altresì rimetter in piedi il regno di lui, e veramente come re, dover governare nel mondo la sua nazione; quando veramente il regno di Davidde (già da'profeti promesso eterno nel venturo Messia, ed alla Vergine dall'angelo quando fu annunziata), non temporale, ma dovea essere spirituale; cioè di sottomettersi e signoreggiare con la forza della sua grazia gl'intelletti e le volontà degli uomini, mostrando loro e tenendoli nella verità, e lor facendo amare beni spirituali ed eterni, riscuotendoli dal tirannico e reo amore del peccato e del bene fallace. Or questo regno dovea essere posto in mano a Cristo, e prenderne la possessione dopo la sua risurrezione da morte, della quale disse: *Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* D'allora in poi egli sarebbe conosciuto Dio vero e Signore di tutto, e per la predicazion degli Apostoli, suggettati gli uomini alla verità avrebbon preso il suo giogo, e ricevuta la legge di lui; e da lui avrebbono avuto lo spirito della grazia, per cui sarebbe in loro regnato, e la religione di lui (cacciata l'idolatria) preso l'impero del mondo. Ben è vero altresì che Cristo era naturalmente re di tutte le cose, e di tutti gli uomini, come vero Dio, e creatore di tutte le cose: ma egli non volea far mostra, nè usare questa sua naturale giurisdizione; e molto meno la volea ricevere per quel modo d'illegittima elezione da qualche migliajo d'Ebrei; e, quello che è più, essendo venuto dar al mondo esempi di umiltà, e di non curar la gloria e'l fasto mondano; rifiutò quell'onore, comechè d'altra parte gli fosse bene dovuto. Adunque, avendo egli veduto questa loro deliberazione nel cuore, per romperla che non venisse ad effetto, la prima cosa ordinò a'discepoli che dovessero di presente montar in barca, e mettersi innanzi a lui per di là del lago; e quivi aspettarlo nel cotal luogo; ed egli in questo mezzo licenzierebbe le turbe. Adunque i discepoli, essendo

già posto il sole, montati in barca, si misero tragittando il lago verso il luogo lor disegnato. Gesù dato per dolce modo commiato alla gente, sottrattosi da loro a modo di fuga, e loro togliendo il tempo di effettuare il disegno, da capo si ridusse tutto solo sul monte: *Fugit iterum in montem ipse solus:* il che fa credere che per coronarlo re avessero già messo mano alla forza.

Una persona divina che tiene ed esercita invisibilmente la signoria del mondo universo, non darne mostra, nè farsi riconoscere quello che era; e sotto i cenci d'una natura serva ed abbietta, tener chiusa e soppressa la real sua autorità; e tuttavia, essendogli offerta dal libero cordiale affetto, e dalla stima del popolo, la signoria (il che a cento doppi cresceva a Cristo l'onore), rifiutarla, fuggire; ed essendo padrone, voler conservare la persona di servo: deh, Dio! che dottrina! che splendido esempio! Or qual sarà più quell'uomo che ambisca di soprastare, e d'essere onorato dagli altri, quando Dio vede umile, procacciare la dimenticanza e la soggezione? Oh Dio! qual sarà? i più, i più. Sappiamo noi bene le arti, gl'ingegni segreti e palesi, le truffe, le pratiche, le violenze, le guerre, il sangue sparso per giugnere alla corona; e ciò far talora cacciando del trono, e scavalcando gli emuli e' giusti padroni; sappiamo queste ignominie, e (che è più sconcia cosa) le più volte tanta ambizion di regnare vedemmo in siffatte persone, che per vizi abbominevoli, niuno dovria voler ricevere per servidori. Cesare, per essere re, e solo nel regno, dopo le immense fatiche, ci lasciò nel fine la vita. Ma Ottavio, quale arte, qual simulazione per usurpare, e mantenersi il sovrano dominio! Quanti simulati rifiuti ne fece egli, e preghiere d'essere sgravato di quel carico; e ciò a fine che (mostrando egli animo cittadinesco e privato) più volentieri gli fosse dato e riconfermato ed assicurato l'impero; e per que-

sto modo fossero i Romani e 'l senato messo in ceppi con le loro mani medesime, e insieme tolta loro ogni forza da mai più riscuotersi da quella catena. Con questa apparente modestia intanto egli tirò a sè il nerbo della forza romana, gli eserciti; a sè la terribile podestà tribunizia, la pontificale; e sempre mostrando non voler nulla, quando egli nulla meglio, nè più focosamente voleva. Tanto pungente e caro è il diletico e il pizzicore del comandare. E tutti, se tanti o simili onori credessero poter o per arte, o per ingegno o per grazia ottenere, crediam noi che se ne lascerebbono fuggir l'occasione? tanto radicalmente invecchiato è in questa vilissima creatura il desiderio della maggioranza e del dominare, che nè la natural sua povertà e miseria, nè i peccati, nè le vergogne che dovrebbono farlo arrossire e tener atterrato, non bastano a sopprimere tanta gonfiezza di orgoglio: e quello che è peggio, nè anche l'esempio del suo stesso padrone e re, cui vede rifiutare gli onori dovuti, e abbassarsi, non è sufficiente a contenerlo nel luogo e suggezione dovuta. Guai a questo verme, che può tanto pazzamente orgogliare! Ma pensi bene; la sua salute dimora qui: e se egli tuttavia spera di dover giugnere alla vera gloria che gli è promessa da Dio, non creda poterci pervenir mai, se non per la via delle umiliazioni e dell'amar il disprezzo come a sè conveniente. Da questa legge nessuno è francato: e que' medesimi che la providenza di Dio mette in alto, e li pone al governo de' loro soggetti, debbono con l'animo farsi servi di tutti, accomunandosi col popolo, e sottomettersi a' lor minori, e con gli onori e cogli ossequi, e con la obbedienza che è loro renduta dagli altri, servire non alla propria, ma alla gloria di Dio, la quale, come ministri di lui, al solo ed unico re e padrone, Iddio, fedelmente in tutte le cose debbono riferire. Or, beato il mondo, se questa regola fosse da tutti sol-

licitamente servata; che delle cento amaritudini che ha questa vita, le novantanove avremmo cessate, che dalla superbia e dalla cupidigia del soprastare (chi ben ragguarda) sono il più generate.

Gesù Cristo adunque salì sul monte: a che farvi così solo? ad orare. Deh! infinita bontà del mio Redentore, che pregar era mai questo vostro! il Figliuolo naturale che adora e parla al Padre suo che lo generò Dio come lui, e lo prega? e, come era usato, tutto prosteso col corpo a terra, in atto di umilissima riverenza. E in quell'atto Dio ôra a Dio? Deh! almen da questo esempio, che dee far tremare a pensarvi l'uomo fedele, imparassimo noi che fatto sia lo star l'uomo davanti a quell'altissima e terribile maestà; davanti alla quale, non dico gli Angeli e i Cherubini, ma piega il capo e la fronte il Figliuol suo medesimo, che non era di lui punto minore. Io so bene che quella prostrazione così umile a Dio padre convenivasi a Cristo in quanto uomo, portante la povera e rea nostra natura; e che egli il fece per nostro esempio; ma so anche che quello che pregava così non era la natura nostra, ma la persona che non era umana, ma del Figliuolo di Dio, ch'egli era tuttavia così uomo: comechè noi peniamo ad intendere, come alla personal sua dignità non isconvenisse tanto suo abbassamento. Bastasse almeno tanto soperchio d'umiltà a tenerci davanti a Dio, pregando come conviene a noi, povere e vilissime creature, che sanno d'esser vedute e sentite dalla infinita maestà presente di Dio, al quale porgono loro orazioni. Or di che pensiam noi che Cristo pregasse il divino suo Padre; il che, come abbiam dal Vangelo, assaissime facea delle notti? Certamente egli pregava per noi; o poteva egli, che era venuto mediatore e avvocato per noi, parlare a Dio d'altro che pure degli uomini? a lui raccomandando la nostra salute, per noi perorando, e trattando la pace tra lui e noi,

offerendo per mezzo e merito di questa pace le sue fatiche prese per noi, la sua ubbidienza, la sua umiltà, i patimenti e la morte, alla quale si profferiva in ristoro dell'ingiurie a lui fatte dal mondo. Deh! che orazione fu quella! che eccellentissimi atti di divina virtù! che ardor di preghiere! che finalmente aggiunte all' ultimo fortissimo grado sopra la croce, piegò la giustizia del Padre, e ci diede vinta la causa. Ora tenete pure per fermo che Dio non fu mai prima d'ora da nessuno adorato e pregato condegnamente al suo merito ed all'infinita sua dignità. Le adorazioni, anzi l'annichilamento di tutti gli Angeli e de' Cherubini son nulla a quell'Essere perfettissimo ed eccellentissimo. Solamente Cristo rendette a Dio Padre tutto l'onore che alla divina natura si conveniva: e 'l primo atto di suggezione e d'ossequio a Dio, renduto da lui bambino nell'utero di sua madre, quando disse umiliato: *Ecce venio*, contrappesò all'infinita malizia della disubbidienza dell'uomo, rendendogli una riverenza uguale all'amore con che Dio ama la propria gloria. Anzi gli Angeli, per dar pregio alle loro adorazioni e laudi di Dio, le accoppiano a quelle di Gesù Cristo: *Per quem majestatem tuam laudant Angeli*, canta la Chiesa; e quello che senza fine vi dee consolare, Dio fu così onorato da un uomo, da quella natura medesima, dalla quale con ardir temerario, era già stato disonorato. E pertanto soli noi uomini, adorando Dio nella persona del nostro capo Cristo Gesù, possiamo a Dio rendere tutto l'onore che merita. Le nostre orazioni, o cari, son poca e vil cosa, anzi nulla; ma, grazie a Gesù Cristo, noi abbiamo tanto da dar loro un valore infinito: dico il congiugnerle con quelle di Gesù Cristo, e far delle nostre con le sue una sola orazione; adorare e pregar veramente, con le parole, con la bocca e con l'affetto di quel nostro gran Mediatore, la cui orazione è sempre esaudita. Ecco il vero e

solo modo di orare. Ma a ciò fa bisogno, voi ben l'intendete, d'essere incorporati con Cristo; e come vive membra legate al capo, e viventi della vita di lui, muoverci, volere e pregare: il che fa la viva fede e la carità ardente e operosa, che sola ci unisce a Cristo e ci fa vivere in lui.

I discepoli, secondo l'ordine del Maestro, montati in barca, dato de' remi in acqua, s'erano già messi nel golfo per traversarlo. Ma non furono valicati gran pezza che cominciò muoversi dalla riva opposta un vento lor contrario che assai gl'impediva: ma eglino lavorando di braccia, e remando a voga arrancata, si studiavano di cacciarsi innanzi vincendone le folate contrarie. Ma che? eglino erano forse al mezzo del golfo, che il vento venutosi ogni ora più rinforzando, facea il mare altissimo e avea levata una sformata tempesta, dalla quale la barchetta era fieramente sbattuta e trabalzata nel lago; e, quello che più li facea timorosi e dolenti, egli erano soli, senza il Maestro, che era rimaso nel lido, ed era forse la mezzanotte, senza luce di stelle, con la morte sugli occhi. Adunque superando la paura al possibile e con tutti gl'ingegni dell' arte ora cessando i flutti, ora rompendoli e volteggiando, e per tutte le guise argomentandosi di salvar il legno e sè stessi, si sostenevano con ismisurata fatica e paura fin alla quarta vigilia della notte, cioè verso l'alba; tuttavia aspettando che Dio mandasse loro innanzi miglior ventura. Il Salvatore, ch'era stato la notte pregando sul monte, non li aveva dimenticati; e sapea benissimo il loro pericolo; anzi egli medesimo li aveva in vero studio mandati così soli a quel tragitto, e forse fatta levar nel mare quella fortuna. A somigliante pericolo erano già stati un'altra volta gli apostoli, se vi ricorda, ma seco aveano Gesù Cristo, comechè dormisse; ed avendolo così presto, e svegliatolo, furono da lui campati di rischio. Ma ora volea il Reden-

tore che s'avvezzassero a far da sè, e che con la fede in lui, che, anche lontano, potea ajutarli, animosamente vincessero ogni difficoltà; conciossiachè il ministero ad essi commesso richiedea gran cuore e andar incontro a maggiori e più spaventosi pericoli. Ora Gesù avendoli abbastanza provati, si mosse al loro ajuto; e sceso del monte, senza argomento di barca nè di porto, con la sola sua virtù, con la quale avea fatto il mare, si mise tra l'onde altissime e 'l vento, a camminarvi sopra senza bagnar la suola de' suoi calzari; ed essendo gli apostoli valicati oltre la metà del golfo, egli si fece loro vedere avviato alla lor volta, come volesse entrar nella barca. Gli apostoli, veggendo così al poco di albóre, che dava fra quel bujo il primo romper dell'alba, quella figura che radeva l'onde secura, dovettero sperare o temere nol conoscendo, e tuttavia indovinando che e' dovesse esser lui: ma egli in contrario diede poi vista di voler trapassarli. Allora eglino, quasi ricreduti e falliti della loro speranza, non dubitarono quello essere un fantasma che così lieve volava sul mare: e pertanto tutti spauriti gridarono misericordia. Ma Gesù pose fine al loro turbamento; e con quella voce amorevole, che già soleva chiamarli, ed eglino ben conoscevano, disse loro: Fate cuore; sono io: non abbiate paura. Quel suono di voce, e quell'atto di tanta benignità da tutti fu conosciuto; e bastò perchè si riavessero dello spavento, e pigliassero confidenza. Oh Dio! è pur dolce e forte il rincoramento di queste care parole all'anima tribolata, e talora abbattuta e tremante; veggendosi tra le fauci della morte, e i terrori d'inferno, dove Dio suol talora per alcun tempo lasciare gli eletti suoi: è pur dolce quella parola, Son io: non temere. Questa sola fa dileguar gli spaventi, e di soave e tranquilla fidanza riempie il cuore, che tutto si apre e rialzasi all'amore ed alla speranza, sentendosi l'anima assicurata d'aver Dio

vicino, e di lei si ricorda e le mostra d'amarla e d'aver cura di lei. Questo conforto dimandava Davidde nelle tenebre e nelle angustie mortali che amareggiavano e combattevano l'anima sua: *Dic animae meae, salus tua ego sum.* Or questo medesimo ci comanda Dio, di aspettare nelle maggiori tribolazioni, e sperarlo, e sollicitare con gemiti e con fede immobile la sua pietà; e se egli ritarda, non abbandonarci però, ma perseverare aspettando: *Fide Deo, et recuperabit te.* Voi vedeste gli apostoli, in qual tentazione furono sperimentati, e quanto paurosa e terribile: pareva che Cristo non pensasse di loro, e non era vero; ma egli che potea prima camparli d'ogni pericolo, nol fece: li permise cadere in quello sbigottimento; e poi fu tutto alla loro liberazione. Noi sappiamo oggimai, modo che tiene Dio cogli eletti: sappiamcene giovare al bisogno. San Pietro non potè non aver conosciuto alla voce il Maestro: ma perchè l'amor grande sul dibattersi d'aver sempre nuovi argomenti della presenza di cui egli ama; ed anche l'ardor suo non gli lasciava aspettare di toccar il Maestro, quando egli fosse entratogli nella barca; in una foga d'affetto, vòlto al Signore, che non gli era troppo lontano, così disse a lui: Se voi siete voi, o Signore, mostratelmi ancora meglio; comandatemi ch'io venga a voi sopra il mare. E Gesù a Pietro: Vien' pure. Deh, fede ed amore di Pietro! Senza por mente alla procella, che tuttavia infuriava, nè al pericolo di mettersi in mare, tutto sicuro gittossi fuor della barca, e con le braccia stese al Maestro, camminava, senza saperlo, sopra le acque come sul terren sodo, per afferrar Gesù Cristo. Camminando egli così, la furia del vento che traea violentissimo, gli fece voltar gli occhi da Cristo, e por mente al presente pericolo; questo allentò la sua fede: bastò perchè il mare nol sostenesse più; e già cominciava affondarsi. La morte vicina rav-

vivò la fede di lui, e con empito di ardente fiducia, mandato un grido: Ah Signore, disse, salvatemi. Il buon Maestro, forse a lui sorridendo per incuorarlo, stesagli di presente la mano, lo prese, e rilevandolo ch'era già affondato: Ah poca fede! gli disse: perchè avestu paura? quindi l'ebbe rimesso nella sua barca. Il buon Pietro e gli altri il pregarono, volesse entrare con loro, e Gesù montò dentro: or come ci fu, si posò il vento, e in mar fu bonaccia; e per aggiugnere grazia a grazia, la barca, divorato quel resto di golfo, in un batter d'occhio fu a terra.

Deh! avess'io più lungo termine alle considerazioni che domanda questo gran fatto! Ecco, o cari, che non è mai ragionevole, nè da scusar il timor del fedele in qualunque siasi pericolo e termine disperato. Pietro annegava e temè, e parea non a torto: ma Cristo nel rampognò. Se Dio, nel qual crediamo, è Dio, la sua virtù basta a salvarci dal poco come dal molto, e però sempre è da tener viva e vôlta in lui con la fede la nostra speranza. Or questa fede come è mai onnipotente! Mentrechè Pietro non guardava ad altro che a Gesù Cristo, e si tenea sicuro della sua difesa e guardia nel mare, camminava sopra le acque senza bagnar le piante del piede; non prima pose mente al pericolo e alla violenza del vento, cioè l'ebbe alcun poco abbandonato la fede, ed egli tirato dal proprio peso, affondava. Ma, oh Dio! questa è la nostra miseria ne' gran pericoli, che non sappiamo ritener fermo in Dio lo sguardo, confidandoci di lui solo, e il risico presente, svegliando il timore, ci tira da Dio a noi medesimi, per provvederci di qualche scampo alla vita, e abbandoniamo l'âncora ferma ed immobile che ci avrebbe tenuti sicuri. Allora sentiamo che ogni argomento umano è inutile, se Dio medesimo non levasi al nostro ajuto. Così per mezzo del timore medesimo, e per la conoscenza dell'insuffi-

cienza nostra, la fede indebolita riprende vigore; e con Pietro gittando a Cristo le braccia, gridiamo: *Salvum me fac.* Allora Iddio magnifica la sua potenza nella debolezza nostra, e, accorrendo a noi, ci trae di pericolo. Oh fede! o fondamento della sicurezza nostra! per la quale Iddio ci obbliga la sua onnipotenza a salvarci, sì veramente che non allentiamo nella fermezza della nostra fiducia. Infiniti luoghi della santa Scrittura ci comandano questa saldezza, promettendoci di certo l'ajúto celeste. Questo comando aggiunto a questa promessa, è un'arra certissima della protezione di Dio: che certo Dio non dee mancare a sè stesso, mancando a noi della sua promessa ne' nostri bisogni. Senza numero abbiamo esempi di chi provò, per lo merito di questa fede, la divina virtù in miracolose liberazioni; e, per contrario, non troviamo d'un solo che, in Dio confidando, sia rimaso fallito. Finalmente dobbiam confessar che spesso noi siamo vicinissimi alla salute quando ce ne pare essere disperati; e ciò ne dee incoraggiare in somiglianti frangenti. Che manca adunque alla piena fiducia in quella onnipotente bontà? *Filii, respicite nationes hominum: quia nullus speravit in Domino, et confusus est.*

RAGIONAMENTO LI.

Gesù Cristo e gli Apostoli prendono terra in Genesaret, dove da ogni parte sono portati infermi per aver la sanità. Le turbe che erano dall'altra riva, passano il lago; e cercando del Maestro, lo trovano in Cafarnao. Verità e dottrine di Cristo alle turbe, massimamente di quelli che sono tirati a Cristo dal Padre.

La tempesta levatasi nel mare di Tiberiade, e i discepoli, che, remigando di tutta forza, si sforzano di reggere diritta la barca; la barca combattuta e

flagellata da tutti i lati dall'onde e dal vento; gli apostoli vicini ad affogare, che quasi abbandonano ogni argomento, già disperati di venir mai a proda; Cristo, che soli gli lascia in quel terribil frangente, e per molte ore indugia, e fa aspettar loro il suo ajuto; e il calmarsi del mare, e giugnere al lido la barca, al sopravvenire di Cristo che entra in essa, e fa sentire alla procella la sua virtù; tutto questo fu un fatto da lui ordinato a significarne un altro, e fatto scrivere agli Evangelisti, acciocchè noi sapessimo quello che ci bisogna aspettare e sperare, senza prendere scandalo in nessun caso della providenza di Dio. La barca di Pietro è la Chiesa di Gesù Cristo, raccomandata al governo e reggimento di Pietro, ed all'opera d'uomini eletti da lui. Cristo è sempre in questa barca con loro; ma talora non si lascia vedere e sentire, e non ci resta altro che con la sua divina virtù. Permette a questa barca delle pericolosissime tentazioni e tribolazioni nel mondo, che è un mar burrascoso: i cattivi uomini, gli eretici, i principi di questo secolo si armarono già, e si armano spesso contro la Chiesa, con la violenza, con iscandali, con errori che pigliano corso e trovano sostenitori; e la verità pare abbandonata, e trionfar il demonio co' suoi seguaci. La Chiesa pericola, e Cristo finge di non saperlo, e non si leva al suo scampo, comechè apertamente le abbia promesso d' esser con lei, e di non lasciarla mai soverchiare. Allora i deboli vacillano, e temono della fedeltà di lui: ma i veri fedeli, certi che egli verrà al suo ajuto, lo affrettano con le orazioni, e coll'umile e ferma speranza. Or quando pare mancato ogni ajuto umano e celeste, Cristo accorre a salvar la sua Chiesa; e con manifesta dimostrazione di sua potenza, dal pericolo la cava, ed innalza a stato di sicurezza e gloria maggiore. Ricordivi de' quattro secoli di quelle orribili persecuzioni. Contro i padroni del mondo armati contro

di lei, ella, povera, disarmata, ci sostenne, crebbe, multiplicò; anzi i suoi persecutori medesimi vinse, atterrò, distrusse. L'impero de' tiranni è spento coll'idolatria, padrona del mondo, e la Chiesa è in piedi e regna, tenendo sotto i piedi i propri nemici. Io v'ho allegato un testimonio lontano forse mille e quattrocento anni, per non allegarne un altro simile, che è troppo recente. Ecco sopra qual fondamento si regge la Chiesa: ecco la nostra forza e la speranza: Cristo Gesù, egli è il mantenitor della Chiesa: con la Chiesa tegnamoci noi, e con esso lei saremo salvati. Ma è tempo di rappiccar il filo della storia. Ascoltatemi.

Il miracolo d'aver veduto Cristo camminar sopra l'acque, e comandar a' venti ed al mare, parve a que' ch'erano nella barca cosa tanto maravigliosa, che gittatiglisi a' piedi, e adoratolo: Veramente, dissero, tu se' il Figliuolo di Dio: ma per grossezza del loro intelletto erano così tutti occupati della maraviglia di questo prodigio (il quale aveano altresì caro, perchè erano stati campati da morte), che per poco dimenticarono l'altro de' pani moltiplicati, o a pezza non lo stimavano per uno a cento di quel che valea. Così l'uomo è cieco delle operazioni di Dio, e la misura della stima nostra prendiamo dalla maraviglia che muovono in noi, ovvero dall'utilità nostra, e dall'apprensione de' mali, onde siamo per lui liberati: la qual apprensione, se come è vivissima ne' mali del corpo, così fosse di que' dello spirito, noi stimeremmo certi benefizi di Dio troppo più, e con vie maggior gratitudine che non facciamo. Preso dunque terra al paese di Genesaret e sbarcati, Gesù fu tosto riconosciuto da que' popolani; i quali spargendosi per tutti i paesi attorno, e mandandone la novella per tutto; ecco ricominciò da tutte parti un concorso di gente che portava in letticciuoli, o in altra guisa menavano a Cristo i lor malati, or qua, or là, dove sapevano

lui esser venuto; ed, o ne' villaggi, o ne' borghi delle città, gli mettevano innanzi per le vie e per le piazze gl' infermi di qualunque male impediti; dimandandogli in nome di grazia che almeno il lembo delle sue vesti fossero lasciati toccare; il che consentendo il benigno Signore, tutti che così l'ebbero toccato, ricoverarono la sanità. Apparisce ben chiara la costor fede, che del miracolo si teneano sicuri, per solo toccar le vesti del Redentore; il che importa un crederlo vero Dio, e voi ben vedete come la loro fede fu bene rimeritata da lui; che niuno ne ritornò cui fosse fallita la sua confidenza. Nondimeno il Redentore volea che questa fede li portasse a bramare, ed a procacciar da lui miracoli d'altra natura, e benefizi maggiori, per li quali far loro era peculiarmente venuto, e loro avea mostrata la sua potenza; e questi erano del rimetter loro le colpe, del ritornarli in grazia di Dio, ed altri di simil genere; ma ecco: tutto il loro desiderio ed ardore si consumava in beni di corpo; cioè ne' più piccoli e di nessun pregio, e ne' quali egli veramente non mostravasi Salvatore del mondo; segno aperto, che il vero male, e la segreta miseria dell'anime loro, non la conoscevano: ed or che giovava lor Gesù Cristo, rendendo ai ciechi il vedere, e raddrizzando i zoppi, cacciando de' corpi il demonio, se tuttavia n'andavano con le gangrene de' peccati nell'anima, e schiavi del diavolo, e rei dell'inferno? La vera fede del Redentore non vuol, nè aspetta altro da lui che la remission de' peccati, che la grazia santificante, l'amore e il dono dello Spirito Santo; e de' mali del corpo non si dà troppa briga; anzi di bel patto toglie di rimanersi co' dolori, con le piaghe, co' torcimenti e storpiature del corpo, se a guarir l'anima della sua febbre mette lor conto il patire di que' dolori e malattie corporali. In questo s'adopera la bontà di Cristo utilmente; qui ha suo effetto la redenzione.

Le prime turbe rimase sull'altra riva del lago, le quali non aveano veduto che pur la barca, sopra la quale la sera innanzi erano partiti di là soli i discepoli, rimanendo Cristo sul monte; la mattina appresso, avendo cercato di lui, e nol trovando in nessun luogo, furono molto maravigliate; se non che, essendo da Tiberiade sopraggiunte alcune barche vicino al luogo, dove Cristo, rendute le grazie, aveva lor dato mangiare, montati sopra di queste, passarono il lago, e si furono trasportati di là, prendendo terra a Cafarnao; dove cercato di lui, seppero ch'egli c'era arrivato. Furono dunque a lui: e, Maestro, gli dissero, quando e come hai tu potuto venire? Gesù non rispose a questa curiosa e inutil domanda: piuttosto discuoprì loro una malattia tutta segreta, ch'eglino non conoscevano, per la quale altresì offerse loro il rimedio. In verità vi dico, voi mostrate stima ed amore verso di me, che vi fa cotanto solleciti di trovarmi; ma non è l'affetto alla persona mia, nè la stima de' miracoli che mi vedeste fare testè; sì è la gola del mangiare, e del pane, onde foste da me satollati. Or credete voi ch'io non abbia miglior cibo di questo da poter darvi? e come non cercate da me per altro nutrimento che per quello che poco dura e dileguasi? date opera per un altro troppo migliore, che può darvi vita, che non verrà meno in eterno. Questo cibo posso io darvi, se lo volete; e se troppa cosa vi pare ch'io possa dare altrui vita eterna, ponete mente al sigillo della divinità che Dio ha impresso in me, visibile a tutti nelle opere che mostrano una potenza divina, e sono l'autentica testimonianza che Dio mio Padre mi rende. Gli risposero le turbe: Quali son quelle cose che noi dobbiam fare che Dio le gradisca? Questa risposta, che par pura e semplice, lascia gran dubbio se fosse anzi superba e maligna. Vollero dire: Tu ci parli d'un cibo, e d'un bene che tu

solo vuoi darci; o non potremmo noi averlo senza di te? non sappiam noi quali opere comandi Dio per la legge, per esser giusti ed avere la vita eterna? hai tu forse qualcosa di meglio da mostrarci che non ne disse Mosè? Questa era la pecca degli Ebrei, di confidarsi nelle opere della legge: circoncisione, vittime, sagrifizi, statuti, cerimoniali: per sole le quali opere si teneano giustificati: e per questo così risposero a Gesù Cristo. Egli dunque replicò loro: Appunto io ho altro meglio che solo io posso darvi: le vostre opere della legge non vagliono nulla. L'opera che Dio gradisce, e che egli ora v'impone, è di credere in me, riconoscendomi ed ubbidendomi, come a mandato da lui; questo è il cibo di vita eterna, e il mezzo della riconciliazione con Dio, e della salute vostra e del mondo, la fede in me. Allora risposero coloro, scuoprendosi superbamente: Quali prove ce ne dai tu? quai miracoli così solenni ed aperti da dover esser creduto? volevan dire: Se vuoi allegarci il multiplicare de' pani, fu poca cosa: Mosè fece ben troppo più; onde noi ci terrem con lui. I nostri Padri, più di secentomila che erano, mangiarono per quaranta anni la manna ogni dì, come è detto nel Salmo: Diede loro mangiare il pane del cielo: questo è ben altro che pascere con un poco di pane un tratto cinqemila persone. All'ingiuriosa ed empia risposta, rispose con divina mansuetudine Gesù Cristo: Non Mosè, ma Dio Padre mio, diede già a' vostri Padri il pane dalle nuvole: ma quello non era il vero pane del cielo, che ora il Padre medesimo mandò a voi. Or questo che è veramente venuto di cielo, e son io, è il pane di Dio, e questo solo dà vita al mondo. Coloro, o per goffa ignoranza, o per ischerno maligno, risposero: Deh dunque dacci pure, o Signore, sempremai di un pane così fatto, come tu di'. A' quali egli, dissimulando l'ingiuria: Questo pane voi non dovete affaticarvi cercandolo; io v'ho

detto già: Son io medesimo il pan della vita: chiunque viene a me, e crede in me, non avrà fame, nè sete mai; conciossiachè questa fede essendo incorruttibile e d'infinita virtù, metterà in lui tanto vigore di vita che non gli mancherà mai, e fino alla vita eterna il terrà ben pasciuto se egli non la rigetti. Or voi avete avute da me tali prove, da dover credere in me che nulla vi manca; come già vi dissi altra volta; ma voi siete fermi di non volere, e così vi morrete di fame. Or come sia questo che voi non vogliate venire a me per la fede, io ben lo sapeva, ed ora aperto vel dico: Tutti coloro che a me furono donati dal Padre (questi sono gli eletti), vengono a me; nè io alcuno di questi rifiuterò; conciossiachè io sia disceso di cielo per far, non la mia, ma la volontà di lui che a voi m'ha mandato. Or la sua volontà è questa: Che ciascheduno che vede il Figliuolo e crede in lui, per esso abbia la vita eterna: ed io gliela darò, non pur dell'anima santificandolo, ma altresì del corpo risuscitandolo nell'ultimo giorno che sarà la somma perfezion della vita che avranno per me.

Una terribile conseguenza veniva da questa proposta che Cristo lasciò tirarne a' proprj calunniatori; cioè, che non volendo essi venire per fede a lui, essi dunque non erano di coloro che gli aveva donati il Padre, cioè erano de' riprovati: il che tuttavia, non al Padre, ma doveano reputare alla propria malizia. Vedete ora, miei cari, dove riuscì la fede di queste turbe; che, rapite al miracolo del pane moltiplicato, volevano coronar loro re Gesù Cristo? Così è fatta la fede di molti: e per ora basti averlo toccato, senza più dimorarvi. Cristo ci insegna, non esser oro tutto quello che ne ha il colore e la luce; questo mistero vi sporrò qui sotto, per non rompere la serie del Ragionamento. Gesù Cristo avea parlato cose assai alte e tuttavia chiare, ed essi l'aveano intese; cioè ch'egli era disceso di

cielo; ch'a lui s'apparteneva il dare la vita eterna, e che egli la dava come padrone a que' che credevano in lui. Queste parole il facevano Dio; e ciò ad alcuni sapea di bestemmia: altri più umili e ragionevoli non negavano la cosa, comechè non l'intendessero: di che vennero a parole tra loro, ciascun pigliando partito: e gl'increduli per affogare i contrari, diceano: Or potete voi credere di lui tali cose? o non è egli uomo siccome noi? non il figliuol di Giuseppe, che conosciam tutti noi, e sua madre Maria? come può dunque costui millantarsi ch'egli è disceso di cielo? O Dio! se alla parola di Dio vogliamo appor la ragione, siamo perduti; la fede dee supplire al difetto della ragione, non la ragione raddrizzare e dimostrar vera la fede; a questo trabucchello urtarono gli Ebrei, e nulla giovò lor Gesù Csisto: il quale seco piagnendo della perfidiosa lor cecità: Non vogliate, disse, contrastare tra voi, ch'egli sarebbe inutile. Questi caparbi non vengono a me, cioè non credono per la ragione testè recatavi; eglino non sono a me tirati dal Padre; quelli che sono, mi credono, e da me saranno salvati. Di questi disse già il profeta Isaia (cap. LIV, 13), che i figliuoli di Dio sarebbono tutti ammaestrati da lui: questi son pieghevoli e docili, e credono a me; che hanno sentita dentro, e con affetto ricevuta la parola del Padre: *Omnis qui audivit a Patre et didicit, venit ad me.* Il che io non dico, seguitò Gesù Cristo, perchè uom creato abbia sentito parlare, o veduto mai Dio; che nessuno lo vide, salvo il Figliuolo che è da lui. Tuttavia il Padre si lascia ben vedere e parla a tutti per me che sono specchio del lume suo, e la sua Viva Parola; ma ella non instruisce, nè si acquista la umile persuasione di tutti; e così non sono tirati a me, e non credono; il che avvien di costoro: ma loro è tutta la colpa. Ben vi giuro che a salvarsi non è altra via: e che chiunque in me crederà, avrà vita eterna.

Io non voglio, nè credo che si convenga lasciarvi più lungamente digiuni di quella sposizione che più chiara posso fare a questo profondo mistero colla dottrina della Chiesa e de' Padri. Come mai, e perchè la fede in Cristo tanto necessaria a salute? San Paolo ve ne chiarisca nella sua Lettera a' Corinti (I. 21). Perocchè l'uom superbo non volle usare il mezzo nobile ed alto della salute, che era di levarsi a conoscere, amare e riverir Dio suo creatore, dalla considerazione della bellezza ed ordine delle cose create, e della propria nobiltà sua; ma villanamente abusò della sua ragione, per amare disordinatamente sè stesso, sprezzando Dio; e Dio rovesciò la sua ordinazione, volendo tuttavia salvare questo superbo, qualora egli altresì volesse; e fu di condurlo, non più per la sapienza, ed esercizio del suo intelletto per le bellezze create, ma per la viltà ed apparente stoltezza, che a lui proponeva, ordinandogli di crederla vera sapienza, sottomettendo ad essa il suo orgoglioso intelletto; credendo che questa stoltezza dovesse dargli la vera sapienza: e per questa via, dopo averlo Dio umiliato, dovesse innalzarlo al conoscimento aperto della verità, con fruitiva comprensione di quel bene eterno che il farebbe beato. Questa viltà ed apparente stoltezza è la fede del mistero della Incarnazione di Gesù Cristo, e le dottrine del suo Vangelo: Gesù Cristo è il laccio che affoga la superbia dell'uomo. Costui che si sente comandar di credere lui vero Dio, la eterna verità e sapienza, il Legislatore, il Salvatore degli uomini; si scuote tutto, nulla conoscendo di ciò che gli è proposto da credere. In Cristo vede un uomo mortale, povero, infermo, umiliato, morto per ladro: ed è però Dio, eterno, onnipotente, a cui quest'uomo dee piegar il collo, ubbidirgli, e da lui aspettare d'essere giudicato; da lui ricever la vita eterna, o la morte: com'è questo? la ragion freme, le pare essere

aggirata, si sdegna; i suoi raziocinj non montano nulla; la filosofia, le sottili speculazioni, in luogo di chiarirla, l'avviluppano e la confondono. Le è ordinato di credere, non di cercare; di rintuzzare la vigoria del suo penetrare nell'investigamento del vero: e in quella vece alla sola autorità sottomettersi di Dio che propone i misteri senza spiegarli; e il superbo filosofo dee farsi discepolo, e condursi ad una misera fanciullezza, e lasciarsi condurre, non andare da sè, e lasciare oziosa quella sì veggente ed acuta ragione; e da ultimo, aspettare e chiedere per pura grazia la salute da un Dio crocifisso come ribaldo. Questo è il modo vero da far rinsavire questo pazzo superbo, e a Dio sottomettere quest' uomo che a Dio ribellò. Questo è il grande atto che lo giustifica, che Dio onorando infinitamente, il piega ad usare misericordia a questo orgoglioso povero e tristo; per questa fede sarà salvato. Ma ecco un altro mistero. L'uomo è quella sola creatura che liberamente dee a Dio sottomettersi, e può ricusare. Disse Gesù Cristo che nessuno può in fatto venire a lui, cioè credere di vera fede, se il Padre Dio non lo abbia tirato a lui; o, come spiega Cristo medesimo: *nisi ei fuerit datum*, se per grazia non gli sia conceduto. La prima cosa, ciò conferma la cattolica verità: La fede esser dono di Dio che previene ogni merito, ed ogni natural movimento della volontà umana, ed è tutta gratuita; questo è significato nel Tirar che fa il Padre: il che esclude ogni movimento proprio dell'uomo, col qual da sè si avviasse verso la fede, che è l'eresia Pelagiana: e però Dio è detto, non Condurre, ma Tirare a Cristo. Ma se Dio tira l'uomo così, dov'è il suo libero arbitrio? gli fa dunque forza? o crede egli, quando non vuole? no certo; l'uom crede perchè vuol credere: e però è detto che Viene: *Venit ad me;* cioè tirato s'accosta e si muove a Cristo; e questa è l'opera della gra-

zia e dell'attraimento di Dio che fa volere chi non voleva. Or se vogliono, vogliono da sè, vogliono liberamente, ed amano di volere, non già per forza che nulla esclude la violenza più del volere; ma questo volere ed amare di volere il debbono all' attraimento del Padre. Quest' altissima operazione di Dio è spiegata da Cristo, siccome udiste, sotto altra figura; cioè prima avea detto che vengono a lui i tirati dal Padre: poi dice: Que'che ascoltano e imparano da lui: *Omnis qui audivit a Patre, et didicit, venit ad me.* Questo sentir Dio, e imparare, è quel dolce e forte convincimento che sente l'anima della verità che ella ha ricevuta, ed ama con pieno e libero assenso; convincimento ed assenso operato in lei dalla grazia. Egli è quell' unzione segreta dello Spirito Santo che come olio penetra, e piglia soavemente la volontà e il cuor del fedele, movendolo a ricevere la verità per un magistero efficace che, senza bisogno d'altro maestro, persuade con un amoroso assentimento e sicuro che quieta il cuore, attaccandolo alle cose che crede senza sospetto di errore; di questa unzione, dice san Giovanni: *Vos unctionem habetis a Sancto: et non necesse habetis ut aliquis vos doceat,* ecc. (1. Jo. II, 20, 27).

Adunque gli Ebrei increduli non venivano a Cristo, cioè non credevano in lui, perchè non erano a lui tirati, nè aveano il dono del Padre; e non erano di quelli che il Padre avea donati al suo Figliuolo che egli desse loro la vita eterna. Se questo è il vero, a cui è da dare la colpa del non credere? non forse a Dio che non avea lor dato l'attraimento, senza di cui non è possibile venire a Cristo? così discorre la ragione superba dell'uomo; ma se la colpa del non credere era pure di Dio, come poi Cristo ne rimprovera e incolpa gli Ebrei medesimi? o non vedea egli che coloro glielo poteano rimbeccare così? Ma doveano anche rispon-

dere: Se eglino non erano tratti a Cristo dal Padre, chi doveano incolpare? non avea dunque Dio toccato mai prima d'ora il lor cuore di nessuna grazia? ne aveano essi usato bene di tutte? certo nol potrebbono dire. Come scuserebbono la pervicacia villana di non cedere a tanti miracoli veduti con gli occhi loro? che tanti altri avea vinti e condotti a creder in Cristo: dopo i quali, non era egli dovere e ragione umiliarsi a Cristo, e riconoscerlo venuto dal Cielo e dal seno di Dio? che fu adunque quel superbo richiederlo di nuovi miracoli per dover credere? Ecco il perchè essi non furono tratti e non poteano venire; furono giustamente negate loro maggiori grazie, per lo sprezzo fattone innanzi: e perchè, come udiste, *ei qui non habet, etiam quod habet auferetur ab eo.* Vero; nè c'è che apporre. Ma di due, di tre, di cento rei, e indegni di grazia, tuttavia il Padre ne tira alcuni al Figliuolo, e credono, e sono salvati da lui. Paolo fu uno, ed il ladro il secondo. Tanto innanzi procede la superba temerità dell' uom peccatore? Non potrà Iddio far del suo quel medesimo che fa altresì il povero de' suoi stovigli? e quella grazia ch' egli non debbe a nessuno, per sola misericordia donar a chi vuole? Chi sa le occulte ragioni di Dio? chi lesse ne' suoi segreti giudizi? *quis consiliarius ejus fuit?* e può domandargli ragione di ciò che fa? Sì: Dio dà talora le grazie più efficaci e possenti, non pure a chi non le meritò, ma ed a chi ne abusò già per molti anni, e meritava d' esser abbandonato. Dio è libero de' suoi doni; è bontà l' usare misericordia così, e giustizia il negarla; chi gliene porrebbe richiamo? Questo abisso di non misurabile sapienza di Dio, fece sbigottire e tremare quel Paolo medesimo che sentivasi tratto da questa onnipotente misericordia: e perchè non tremano tutti che tremando potrebbono capitar bene? Umiliamoci e non cerchiamo, e meno giudichiam delle

cose sopra di noi (dice sant'Agostino), se non vogliamo fallare. *Nemo venit nisi tractus. Quem trahat, et quem non trahat, quare illum trahat, et illum non trahat, noli velle judicare, si non vis errare. Semel accipe, et intellige: Si non traheris, ora ut traharis.* Se non siete tirato da Dio, conoscetel merito vostro, e pregate che voglia tirarvi, e non cercate più là. Quello che vi è necessario e vi dee bastar di sapere, Dio cel manifestò nelle sante Scritture. Dio ci vuol salvi tutti: non ci è lecito mai disperarci; l'orazione è la chiave di tutte le grazie, e le bisognevoli non ci sono negate: c'è comandato sperare; e Dio non cel comandò da beffa, non ci volendo salvare. A queste notizie stiamo contenti, e l'umile non ne vuol più. Solamente intendiamo che convien colla grazia, che non manca, operare; e che essendo il salvarci la maggior cosa, e la più spaventosa di tutte il poterci dannare, l'opera della salute nostra dee certo importar troppo più acceso studio, cura e fatica che gli uomini comunemente non se ne danno; e però non è maraviglia che pochi sieno gli eletti, e i tirati dal Padre. I fedeli poi che s'adoperano per ben usare la grazia e tuttavia temono, pensando che è grazia, e per qualche lor colpa potrebbe esser loro negata, si consolino (come se ne consolava Davidde) col mistero medesimo che li spaventa, dicendo: *In manibus tuis sortes meae.* Io so bene, o Dio, che il salvarmi viene da voi e dal beneplacito della vostra misericordia, che a me nulla dee e potrebbe giustamente da sè rigettarmi. Ma io quindi medesimo prendo conforto. Io temerei se le mie sorti stessero nelle mie mani, che certo non dovrei fidarmi nulla di me medesimo, conoscendo la debolezza mia, e la forza de' miei nemici: ma elle sono in man vostra, cioè in mano d'un Dio d'infinita bontà e clemenza, e di potere infinito. A voi dunque commetto la mia salute, e dico: Salva-

temi per questo medesimo che non avete debito alcuno di farlo: ma salvatemi perchè siete buono, e perchè amate le vostre creature e la vostra gloria, che dal salvarmi grandissima ve ne verrà. In questo pensiero io mi riposo, e dormo sopra questa speranza: *Quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me.*

Or seguita Gesù Cristo: Io dunque vi riconfermo il dettovi innanzi, ch'io sono il vero pan della vita. Voi metteste in campo la manna che mangiarono i vostri padri; ma questo è nulla. La manna non potè camparli però dalla morte; laddove io sono tal pane, venuto di cielo, con una virtù generatrice d'immortalità, per forma che chi ne mangi non debba morire. Io vel prometto: chiunque mangerà questo pane, vivrà eternamente; e questo pane che io darò, si è la mia carne per la vita del mondo. La mia carne? se i Giudei furono prima scandolezzati sentendol dire che egli era pan vivo disceso dal cielo; ora sentitol dire anche della sua carne, ch'egli la darebbe per la vita del mondo, furono per gittarsi via del dispetto; e combattendosi fra di loro, dicevano: Chi potrà credere siffatta cosa? come può egli essere ch'egli ci dia da mangiare la propria carne? Costoro grossamente, e per siffatta ignoranza che non avea scusa, intendevano che Cristo volesse dar la sua carne minuzzata o in brani da mangiar così cruda; il che parea loro orribil cosa ed assurda. Prima di venire alla risposta di Cristo, io debbo mandar innanzi alcuno schiarimento che ve la metterà in mano più manifesta. La gola del pane che avea ricondotte dall'altra riva del lago a Cristo le turbe, diede a lui cagione di confortarle (siccome udiste) che si procacciassero d'un pane migliore, ch'era egli, e la viva fede nella sua divina persona; e Cristo medesimo avea detto loro che il credere in lui, era il pane che gli avrebbe nutriti a vita eterna, sì che nè fame

nè sete avrebbero sentito mai. Egli è adunque chiaro che Gesù Cristo, sotto la metafora, o figura del cibo e del pane che dava vita, intendea dire della fede in sè che come un cotal nutrimento, era il mezzo posto per la vita del mondo. Ora egli venne spiegando più specificatamente la cosa. L'oggetto peculiar della fede in Cristo, chi ben riguarda, era la carne sua, cioè l'umana natura, la qual nasconde la sua divinità, e confonde la ragione dell'uomo per forma che a credere Cristo Dio, dee rinunziare a' sensi, ed appoggiarsi all'autorità di lui Verità prima: il che è la ragione formal della fede. Il perchè san Giovanni volle raccogliere in questa sola purola Carne tutto il mistero dell'incarnazione del Verbo: *Et Verbum caro factum est.* In Cristo erano cose che il mostravano Dio per diritta ragione, come i miracoli; ma chi il vedea così uomo come gli altri, debole e infermo, non sapea ben risolversi; e per credere gli bisognava far tacer la ragione; e questo infatti fu l'impedimento che la superbia dell'uomo si fabbricò per non credere in Gesù Cristo. Dunque la carne di Cristo faceva che il crederlo altresì Dio fosse vero atto di fede. Or questo nominar la sua carne, comprende altresì tuttociò che Cristo fece secondo la umana natura, e che è soggetto di fede; cioè i patimenti suoi, e la sua morte, l'istituzione della santissima Eucaristia, la risurrezione ed ascension sua al cielo. Conveniva dunque credere che quel Gesù che pativa e moriva, era Dio: e che que' patimenti e quella sua morte erano il prezzo della redenzion nostra; che per li meriti di quella morte e di quel sangue versato, noi avevamo la remissione de' nostri peccati e la giustificazione, e la grazia; era da credere che sotto le spezie del pane, egli ci dava il suo vero corpo e il sangue, a modo di nutrimento; e che per la fede nella virtù divina di quella carne, nella qual sussisteva la persona del Verbo, noi saremmo

a lui uniti, e in lui vissuti, e di lui, per una spiritual nutrizione; era da credere che per la risurrezione saremmo risorti altresì noi; e con lui, e per rispetto di lui, saremmo tornati all'eredità della gloria, e saliti a quella patria che ci era donata per lo suo merito. Tutte queste cose, e punti principali di fede, sono compresi, e seguitano dall'aver preso Cristo la nostra carne. E però avendo voluto Cristo mantener la figura del pane e del cibo, noi dobbiam ricordarci che qualunque volta egli dice qui pane, bevanda, cibo, carne sua e sangue, intende sempre la fede della sua divina persona in ambedue le nature, cioè il crederlo Dio ed uomo, con tutte le cose che fece nella sua carne per noi. Questo è il pan della vita che non lascia morire colui che lo mangia, anzi il vivifica, lo santifica, unendolo a Cristo, facendol di lui vivere in vita eterna.

Or udite (e credo l'intenderete) la risposta di Gesù Cristo. Egli non ispiega loro il modo ch'egli darebbe loro la carne sua; il qual modo doveano troppo aver inteso dal detto innanzi, dover essere per la fede, se la loro durezza non gli avesse impediti: ma raffermando il detto, il ribadisce loro così: In verità vi giuro; tanto è vero, e tanto vi sarà necessario essere così pasciuti da quel pane che mi vi sono offerto di darvi, che guai chi far nol volessero: chiunque di voi non mangerà la mia carne e non berà il sangue mio, non avrà in sè la vita: perchè veramente questa mia carne e 'l mio sangue è il vero cibo e la vera bevanda dell'anima, cioè il proprio suo nutrimento, da Dio ordinato per dar vita alle anime; tanto che chi ne mangerà e berà, rimarrà in me ed io in lui per vera partecipazione della mia vita; conciossiachè per la fede viva, e formata dalla carità, io veramente sarò ed abiterò nel lor cuore santificandolo, ed a me unendolo per lo spirito del mio amore. Io ho, e

in quanto Dio, e in quanto uomo, l'essere e la vita del Padre, e nel Padre, che è la fonte d'ogni essere e vita, e 'l principio generante di me suo Verbo; e così chi si unisce a me per questa spiritual nutrizione, vive altresì di me che sono fonte di vita siccome il Padre. Questo è il pane del cielo che vi conforto di procacciarvi: e non mi parlate più della manna che lasciava morire chi la mangiò, essendo corruttibil sostanza; ma la fede in me, che è cibo immortale, e tutto vita divina, vi terrà vivi (se da voi non rimanga) in eterno.

Non debbo tacervi che laddove io ho fatto un solo di questo lungo ragionamento di Gesù Cristo, alcuni ne fecero due: e dicono che dove egli comincia nominar la sua carne, ivi partendosi dallo spiritual cibo della fede in sè, ne proponga un altro più appropriato al nutrire, cioè il vero suo corpo e sangue che si apparecchiava di darci nella santissima Eucaristia. Io non contenderò altrui l'intendere la cosa, e spiegarla così, a cui meglio piaccia; ma tenendomi al mio proposito dirò che lo intendere in tutto il discorso per lo cibo e carne di Cristo la sola fede in lui, per la quale egli è spiritualmente mangiato; ed è più semplice, e riceve altresì la medesima Eucaristia; come l'udiste spiegar da me, con maggior verità e proprietà; conciossiachè il pigliar dell'Eucaristia non nutre, nè santifica l'anima, se non è fatto con fede animata da carità: il che solo è il vero spirituale mangiar della carne e del sangue di Cristo; e però la sola fede spiega tutto, sopperisce a tutto, comprende tutto, senza dividere la sentenza e applicazione del ragionamento di Cristo. Al che confermar gioverà il notare altresì che quello che Cristo disse di chi mangia la carne sua e bee il suo sangue: *Egli sta in me, ed io in lui*, è sposto da S. Giovanni tutto secondo la spiegazion della fede operante per carità. Dice l'Apostolo (1. Ep. Jo. C. III): *Hoc est mandatum ejus, ut credamus in nomine Filii ejus Jesu*

Christi, et diligamus alterutrum. Et qui servat mandata ejus, in illo manet, et ipse in eo: ed al Cap. IV: *Qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo.* Ecco dunque che cosa sia quello che noi fa stare in Cristo e Cristo in noi: la fede operante per carità: questo solo ci unisce a Gesù Cristo, questo solo ci nutre alla vita; e però questo è il pane che ci dà Gesù Cristo. Anzi dal medesimo Apostolo impariamo che cosa sia questo essere noi in Cristo e Cristo in noi: che egli non è uno stare e comunicar con lui metaforico, cioè di lui pensando, lui desiderando, volei dogli bene, come fanno fra sè gli amanti: ma una vera unione e partecipazione della divina natura che fa in noi lo Spirito Santo di Cristo per la sua carità: *In hoc cognoscimus quod in eo manemus, et ipse in nobis; quoniam de Spiritu suo dedit nobis.* Ecco l'opera della vera fede animata, per la quale crediamo, ci sottomettiamo a Gesù Cristo, e facciamo ogni sua volontà: questo porta in noi lo Spirito di lui che seco ci incorpora e unisce, e ci fa viver di lui che è il vero pascolo vitale dell' anime, e vita eterna. Sicchè la fede è la vita di tutto, anche della santissima Eucaristia; per la qual fede la vera carne di Gesù Cristo ci nutre veramente ed impingua. Ecco perchè in tutto il Vangelo noi udiam predicar sempre la fede in Cristo; la fede san Paolo in tutte sue lettere; la fede gli altri divini scrittori. Questo è il frutto del presente Ragionamento: preghiam per noi questo pane divino che i Cafarnaiti con gli altri Ebrei superbi spregiarono villanamente; di questo nutriamo la nostra fame, di questo viviamo, che questo solo ne condurrà alla vera vita di qua, e di là nell'eterna. Questo prego io per me e per voi con S. Paolo (Eph. III, 17): *Ut det vobis corroborari per Spiritum ejus in interiorem hominem: Christum habitare per fidem in cordibus vestris; in charitate radicati et fundati.* Così sia.

RAGIONAMENTO LII.

Sposizione del divin Redentore alle sue parole intorno alla sua carne. Alcuni discepoli non vogliono credergli e l'abbandonano. Gesù Cristo vòlto agli Apostoli, dice che uno tra loro è diavolo. Vengono da Gerusalemme alcuni Farisei, e notano negli Apostoli di Cristo che non si lavavano le mani prima di mettersi a tavola. Gesù Cristo li sganna, e predica loro altre verità troppo importanti.

Già fin dal principio, dopo la caduta del primo Padre, la divina Bontà avea provveduto all'umana generazioue sicuro mezzo per la salute; e questo fu la fede nel Messia o Salvatore, promesso ad Adamo; il quale con questa promessa mandò di figliuoli in nipoti la speranza e la fede nel venturo Liberatore. Adunque la fede in Cristo fu il pane vivifico che nutrì tutti i giusti ab antico, e salvò tutti che prima del suo incarnarsi furon salvati; agli Ebrei singolarmente la promessa fu ripetuta, e più chiaramente lor disegnata nelle figure, e simboli, e ne'gran fatti che avvennero alla nazione Giudea; che tutti come cenni figurativi adombravano il Cristo, per radicar la fede in lui, e nella sua redenzione. Questi segni o simboli, dice S. Paolo (1. Cor. 10), furono comuni a tutti gli Ebrei: ma non giovarono a tutti, perchè non tutti li ricevettero e guardarono con la fede. Tutti, dice l'Apostolo, furono sotto la medesima nuvola che adombrava il lor campo; tutti passarono il mare, e in esso per Mosè furono battezzati: tutti mangiarono il medesimo spiritual cibo venuto dal cielo: tutti bevvero la medesima spirituale bevanda che loro

sgorgò dalla pietra: e così il Mare Rosso, come l'acque della pietra figurarono Cristo, la cui figura risvegliatrice della lor fede gli accompagnò nel deserto: ma non tutti piacquero a Dio, nè tutti morirono da lui ben voluti; anzi lasciarono i lor cadaveri nel deserto, in pena della loro incredulità e protervia percossi da Dio. Voi vedete, o cari, la fede in Cristo essere mai sempre stato il pan della vita, come nella passata Lezione egli la nominò. Ma come gli Ebrei antichi non vollero, sotto il velo di quelle materiali figure, riconoscere il Cristo e a lui congiungersi per la fede (il che fecer pochissimi, come Mosè, Giosuè, Caleb); così venuto in carne il Messia, i discendenti di questi increduli Ebrei, dalla carne di Cristo, che nascondeva la sua divinità e la virtù salvatrice, presero scandalo, per non credere quello che non vedevano, cioè ch'egli era il Redentore mandato loro da Dio, chiudendo gli occhi al lume dei miracoli che loro dovea levare il velo, se non avessero amata la lor cecità, e però negando fede alle parole di lui che si dicea vivo pane del cielo per dar loro la vita, rimasero nella morte. Voi già l'udiste nella passata Lezione; e ben dovrebbe l'infedeltà loro riscuotere la nostra fede. Ma udirete anche meglio, se m'ascoltate.

Comechè il figurato parlar di Cristo, da me spostovi nella passata Lezione, avesse una sentenza profonda, nè così agevole a penetrare; nondimeno egli avea fatta alle sue parole, prima e poi, una sposizione assai manifesta da dover essere intese nel vero senso. Ma, fossero anche state impenetrabili da umano comprendimento, la dignità altissima della persona di Cristo, l'autorità acquistata con tante e sì solenni testimonianze, portava che chiunque non intendea, abbassasse il proprio intelletto, adorando il mistero, tuttavia credendo verissimo quello che era pronunziato da tal maestro; e nel medesimo tempo a lui stesso ne dimandasse

la spiegazione. Ma que'superbi, siccome udiste, bestemmiavano ciò che non comprendevano, nè si umiliavano chiedendo lume: e piuttosto accusavano di sciocca e di bugiarda la stessa divina Sapienza. Anzi, quello che fa maggior maraviglia e muove lo sdegno, alcuni de' suoi discepoli, non gli Apostoli, orgogliosamente ignoranti, s'accordarono coi maligni Giudei, negando e spregiando come intollerabili le cose dette dal Salvatore: *Durus est hic sermo: et quis potest eum audire!* Che duro parlare è cotesto! (diceano mormorando seco medesimi): Egli è un cibo disceso di cielo? e questo è la sua carne ed il sangue che noi dobbiamo mangiare e bere per la vita eterna? Chi può ascoltare cose tanto contro ragione? L'aver usato sì lungamente con Cristo, e veduto suoi miracoli, e udita la sua sapienza, non bastò a mettere in questi villani tanto di riverenza al maestro, che eglino dovessero piuttosto credere sè stessi ignoranti e ingannati, che il maestro goffo e beffardo? non fu bastante: e con sì grave ingiuria ed atroce trafissero il Figliuolo di Dio. Ma egli che avea letto loro nel cuore la ingiuriosa costor miscredenza, mansuetamente rispose loro: Così dunque vi scandalizza quello che ho detto? e nol giudicate possibile? che direte adunque, qualor veggiate il Figliuolo dell'uomo risalire a quel cielo, dove egli era da prima? Il che volea dire: Vi pare un gran fatto che io v'abbia detto d'essere venuto dal cielo: or se voi mi vedrete ritornarvi con tutto il corpo, confesserete che chi può salire sopra de'cieli, potè, anzi dovette esserne anche disceso, e che il cielo doveva essere il suo naturale soggiorno. Quanto al dar la carne mia da mangiare, il che voi grossamente intendete del tritarla co' denti, come fate di quella che si vende al macello; allora quando al cielo io sia ritornato, comprenderete che la cosa era da intendere in altro modo; chè certo dopo avere portato

lassù tutto intero questo mio corpo, non sarebbe possibile che carnalmente nè tagliuzzato vel porgessi poi da mangiare. Adunque spiritualmente sono da intendere le mie parole; cioè, come vi dissi aperto più volte, del ricevermi per la fede, e di questo cibo spirituale nutrire lo spirito vostro e vivere in me; in me credendo vero Dio, fonte di grazia e di vita; adorando i misteri ch'io opererò nella carne e nel sangue mio che son per dare per voi, e ogni cosa da me ordinata puntualmente facendo. L'intelligenza carnale è niente, e non nutre lo spirito; sì la fede e la spiritual refezione che di me vi offerisco: essa vi può dare la vera vita; che fa la sola carne al vivificar dello spirito? Egli vorrebbesi sempre intendere per viva fede la carne e il sangue, come congiunti alla divinità mia, dalla quale ricevono quella vivificatrice virtù che santifica, e nutre alla eterna vita chi li riceve; per la qual fede l'uom si unisce ed incorpora alla carne ed alla divinità mia: le quali, senza essa fede, porterebbero il medesimo effetto che a voler dar mangiare ad un morto. Adunque in questo senso spirituale sono da intendere le mie parole: *Verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt: caro non prodest quidquam.* Ora, seguitò Gesù Cristo, per questo io vi ribadisco così questo chiodo della fede in me, perchè io conosco di voi alcuni che non vogliono credere, e già fin dal principio li ho conosciuti (dove aggiugne l'Evangelista che egli intendea toccar Giuda che il doveva tradire): e pertanto v'ho detto che nessuno può venire a me, se non gli sia dato per grazia dal Padre mio. Ma il vero fu che questa così chiara sposizione che Cristo fece alle sue parole, non fu sufficiente di rischiarare e rimettere in fede i vacillanti discepoli; chè anzi d'allora in poi, molti di loro si ritrassero apertamente da lui, e già con esso non usarono più, come innanzi. Oh profondo abisso dei

divini giudizi! L'abbandonar che questi discepoli fecero così il maestro, non fu danno di lui, sì di loro, e danno irreparabile; comechè eglino ne credessero altro: conciossiachè non Cristo di loro, sì essi aveano bisogno di Gesù Cristo; e or che saggia, ed utile deliberazione fu questa loro, del lasciare la verità e la vita che era Gesù Cristo? Egli adunque, veduto così scemar il numero de' suoi seguaci, vòlto ai dodici, disse loro: Voi vedeste bel cambio che ho io da costoro: or che ne pensate far voi? voletevene andar voi altresì? Il buon Pietro trafitto da questa dimanda, colla quale Gesù mostrava di non avere per ben ferma e salda la sua e loro fede, rispose per tutti: Signore, come potete dimandare così? A chi volete voi che n'andiamo? dove troveremo noi le parole di vita eterna che abbiam da voi? Noi tutti e dodici abbiamo creduto e siam fermi a credere che voi siete il Cristo Figliuolo di Dio; non pur di Giuseppe, come altri osa dire di voi (bella fede e caldo amore di Pietro!). Allor Gesù: Tu di' questo, e mi obblighi colla tua la fede di tutti, perchè tu misuri gli altri da te medesimo. Ma egli non è affatto come tu di'; or tu non ne prendere scandalo: sì te ne premunisco. Non ho io eletto voi tutti e dodici ad essere de' miei? e tuttavia tra voi è uno che è diavolo. Vedi se io senza ragione a voi ho dimandato se ve ne volevate andare con gli altri.

Spaventosa fu questa dinunzia di Gesù Cristo, colla quale a Pietro ed agli altri Apostoli intendea infondere un santo timore di sè medesimi che gli rendesse solleciti a ben guardarsi la cara gioja della fede in lui, colla umiltà, e con la fervente orazione; facendo loro sapere che per negligenza e poca guardia di quel tesoro, può esser tolto, o venir perduto a que' medesimi, de' quali parea men da temere. La sentenza di Cristo tornava a questo: Della vocazion vostra alla fede, voi tutti dodici non

dovete dubitar punto; che io medesimo per sola grazia, separandovi dal comune, vi ho eletti e presi per miei: e nondimeno c'è uno tra voi che l'ha già perduta; e (senza più specificato dire ed aperto) bastivi che è un demonio. Un apostolo, vissuto sempre con Cristo, testimonio della sua vita, continuo alla sua scuola e della sua stessa famiglia? Or vedete, se vi bisogni temere e star bassi, e la grazia di Dio riconoscere da lui, e tenervi ben cara. Ciò era detto agli Apostoli, perchè tutti gli uomini dovessero per più stretta ragione reputarlo detto a sè stessi, quando della grazia non possono certamente vivere tanto sicuri, quanto doveano potere gli Apostoli: e tuttavia fra gli Apostoli fu pure un Giuda. Il vero si è che essendo la fede il principio della giustificazione, e la radice della salute, e però un dono rarissimo e di infinito valore; la prima cosa è da conoscerla dalla sola grazia di Dio e da conservare con tutta sollecitudine. Or in questo tempo del carnovale, che tanti abbandonano Gesù Cristo e le caste delizie della sua carità, per gittarsi al bordello del mondo, potrà Gesù Cristo essere ben sicuro di voi? di voi che mostraste finora a lui tanto di fede e d'amore? vi farebbe ingiuria a dimandarvi: *Numquid et vos vultis abire?* Ahi! noi potremmo farlo troppo; e guai a noi, e perdere la viva fede, e l'affetto a quel buon Redentore. Ma il timore di perderlo, la cordiale umiltà e l'orazione ce ne conserveranno il possesso; e tenendo la fede nostra sempre viva colla carità e coll'ubbidienza a Dio ed a Gesù Cristo, ella ci condurrà alla gloria, di cui la fede è il germoglio: *Reportantes finem fidei vestrae, salutem animarum.* Or noi dobbiam certo temere assai, veggendo tanti dei nostri fratelli che, come noi battezzati, come noi ricevuto lo spirito dell'adozione di figliuoli di Dio; rinnegata la fede e Cristo, rinunziarono all'onor di Cristiani, e al diritto dell'eredità di tal Padre:

Qui stat, videat ne cadat. Se noi siamo anche in piedi, guardiamoci bene di non cadere; e piagniamo e preghiamo per questi miseri fratelli nostri, così usciti della famiglia di Cristo e dall'arca della salute. Essi non torneranno a lui certamente, se Dio di special grazia non li tiri da capo al Figliuolo suo, per solo il quale Dio ha proposto di donare la vita e la salute agli eletti. Se costoro, accecati in tanto pericolo e sì spaventevol miseria, non pregano per sè medesimi, anzi ridono forse di noi e ci disprezzano; noi dobbiamo vedere di guadagnarli a Cristo colla pazienza e colle preghiere e colle lagrime sparse per loro; potrebbe essere loro riservata questa misericordia, e ordinato negli eterni decreti che per lo merito delle orazioni e della carità degli altri fratelli, dovesse esser loro acquistata. Saulo era uno di questi miseri: e Stefano, cui egli diede mano a farlo morire, colla sua morte e colle lagrime gl'impetrò la salute.

Dopo queste cose, Gesù tenevasi tuttavia nella Galilea, passando d'una in altra città; chè nella Giudea non voleva condursi, sapendo che i Giudei volevano torgli la vita. Torgli la vita volevano i Giudei? al Figliuolo di Dio? al Messia da loro tanto desiderato? ed egli che lo sapeva, non assicura la vita sua, togliendola a que' suoi pazzi nemici; ma piglia il partito de' deboli e de' timorosi, cioè di cessarsi e non lasciarsi vedere, quasi come temesse di loro? Deh! chi scrisse del Verbo di Dio siffatta vergogna? O fratelli, non è più il tempo ora da contar al mondo le vittorie, le grandi opere e gloriose di questa Virtù e Verbo di Dio: queste non furono mai incredibili, perchè parvero degne di lui. Ma l'apparente debolezza, questa fu l'opera maggior di tutte che fu penata a credere da quei superbi medesimi, per cui guarire s'era fatta inferma la fortezza di Dio: questo è il mistero che intendono i soli umili, i quali si salvano; cioè una

carità infinita di Dio che per far bene agli uomini peccatori prende la forma dell'infermità loro, per allettarli ad amare questa virtù che sola era la medicina del loro male. Ma Cristo non andava nella Giudea; perchè veramente da Dio gli era posto più lungo termine al dar la sua vita: senza ciò, l'amor suo il sollicitava di mettersi in balìa de' suoi avversari, di que' che l'odiavano, perchè egli li amava e loro voleva meglio che a sè medesimo; e sapeva che il loro stesso misfatto di farlo morire, avrebbe lor messo in mano il mezzo da potersi salvare. Adunque da Gerusalemme (non venendo Cristo a loro) vennero a lui alcuni de' Farisei e Scribi; ed osservando con maligno occhio i suoi modi, venne loro agli occhi uno scandalo che i discepoli di Cristo commettevano nel porsi a tavola; che prima non lavavano le loro mani, e con esse così macolate, mangiavano. Dio avea veramente dato agli Ebrei molti ordinamenti circa il toccare d'alcune cose, per lo quale essi contraevano una cotale immondezza, della quale doveano purificarsi con certe lavande: ma i Farisei, per loro fini segreti, vi aveano aggiunte di loro cervello cento per una di queste scrupolose osservanze; il perchè ad ogni piè sospinto, si lavavan le mani fino al gomito, e massimamente tornando dalla piazza dove aveano toccato cose d'ogni maniera, e avuto faccende con varie persone immonde; e non pur il capo e le mani, ma le vesti e gli orciuoli, le coppe e i piattelli, e il vasellame, i lettucci da sedere purificavano con innumerabili lavamenti. Cristo non avea avvezzati i suoi discepoli a queste sottigliezze d'inutili purificazioni; e però entravano a mangiare senza lavarsi. I Farisei adunque scandolezzati gliene fecero querela: Come è questo che i tuoi discepoli non osservano questa santa tradizione dei nostri seniori? Gesù stomacato di questa ipocrita tenerezza d'inutile religione, senza ammaestrar quei

superbi dottori della loro dimanda, che non l'avrebbon voluto ricevere; si restrinse ad arguire la loro ipocrisia con una giusta recriminazione; e però così loro rispose: Lasciate prima a me far a voi un'altra maggior domanda: E or come è, che voi, per zelo delle tradizioni vostre, trasgredite i comandamenti di Dio? Conciossiachè gravissimo punto della legge è questo: Onora tuo padre e tua madre; e l'altro: Chiunque farà ingiuria al padre e alla madre, sarà fatto morire. Or voi, secondo la tradizion vostra, insegnate ben altro a' figliuoli: cioè che Chiunque avesse per voto dedicato a Dio delle cose, di che abbisognasse suo padre e sua madre, dee lasciar morire il padre e la madre di fame, ma non può la cosa a Dio consagrata toccar, nè rivolgere in uso di alimentarli: cioè dee disubbidire a Dio, per servare la superstiziosa riverenza alle cose a lui dedicate: e così avete distrutto il comandamento di Dio per mantener vive le tradizioni de' vostri vecchi intorno a' lavamenti delle coppe e de' piatti, ed altre somiglianti cose da nulla; e di così fatte dottrine insegnate, e fatte osservare a gran numero. Ipocriti: ben parlava dirittamente di voi il profeta Isaia (XXIX, 13) quando disse: Cotesto popolo mi onora pur colle labbra, ma il lor cuore è lontano da me; inutilmente s'affaticano, credendomi onorare colle osservanze di vano servigio, introdotto per tradizione degli uomini. Questi Farisei si confidavano d'avere la vera pietà per questa scrupolosa mondezza che affettavano e procuravano nelle cose di fuori, senza darsi pena di quelle dentro, temevano, non forse la immondezza de' vasi, o delle mani che toccavano i cibi, appiccandosi ad essi, dovesse altresì portarla dentro di loro, e renderli contaminati davanti a Dio; e poi, come udiste, abusando della religione, per tirar a sè le offerte de' buoni da loro ingannati, insegnavano loro violar la legge gravissima dell'onorare e ajutare

padre e madre: e nondimeno da tanto peccato non temevano di dovere essere contaminati nè resi immondi. Or Gesù Cristo, lasciati dall'un de' lati quei maliziosi dottori, chiamata a sè la buona gente, mise mano ad ammaestrarli della vera mondezza che piace a Dio. Ascoltatemi tutti, disse loro, e ponete ben mente. Niente delle cose fuori dell'uomo che entrano in lui, può veramente per sè renderlo immondo, sì quelle che da dentro di lui procedono; queste sono che il rendono immondo. Chi ha orecchi da udire m'intenda; volea dire: Chi ha ben compreso questa sentenza, bene sta: chi non, sa a cui dee venire per lo schiarimento. I Farisei non osarono replicare pubblicamente, così si videro svergognati; ma a' buoni discepoli fecero loro richiami del Maestro, mostrandosi scandolezzati di ciò che avea detto in disprezzo delle lor tradizioni. Essi adunque preso da parte il Maestro: Sapete voi? gli dissero; i Farisei sono fieramente scandolezzati delle vostre parole; a cui Gesù Cristo con ricisa risposta: Ogni germoglio che non fu piantato dal Padre mio sarà diradicato: sentenza terribile! costoro, volea dire, sono gramigne reprobe, e maladette; non possono essere innestate in me per ricevere la vita; non maraviglia che non vogliano accostarsi a me per fede docile ed umile, ma sempre mi contraddicano. Vogliono così essere spiccati da me; ed essi saranno, per essere gittati al fuoco. Lasciateli dire e fare a sua posta: son ciechi e guide di ciechi: miseri a coloro che a siffatte scorte si danno da esser condotti; cadranno ambedue nella fossa. Ma perocchè i discepoli e gli apostoli medesimi non aveano ben compresa la sposizione di Gesù Cristo, intorno alla mondezza de' cibi che entrano in corpo all'uomo; però, come Gesù Cristo scioltosi dalla turba, si fu ridotto in casa, Pietro a nome eziandio degli altri, così gli disse umilmente: Signore, non vi rincresca di dichiararci anche meglio

questa vostra sentenza. Soffermiamoci. Voi avete notato, come Cristo avendo ricisamente spiegato il come l'uomo contragga la vera immondezza, avea soggiunto: Chi ha orecchi, m'intenda: questo era un invitare i rozzi e ignoranti a dimandargli una più trita e facile spiegazione. I Farisei, non che volessero abbassarsi fin qui, disprezzando Cristo, e giudicandolo bestemmiatore, e come tale accusandolo, s'erano partiti dalle parole. I soli apostoli non si vergognano di confessarsi ignoranti, e dimandano che sia loro spiegata meglio la cosa. Ecco differenza che è da' veri fedeli, umili, ed amanti della verità, a' superbi, gonfi della loro saggezza; come erano i Farisei, gli Scribi, e tutti gli eretici, e tanti cristiani del nostro tempo. Udendo Cristo e la Chiesa propor loro da credere certe cose che non comprendono, ed essi sdegnati: Come può essere? *Durus est hic sermo;* siam noi pecore, da farci credere queste cose incredibili, senza esserci dimostrate? e come bruti, negando quello che non intendono, osano dare a Dio una mentita: credendo più presto possibile che Dio gl'inganni e la Chiesa, di quello che ci debba esser cosa cui eglino non possano vedere senza altro maestro. Costoro adunque sono da Dio lasciati nella prosontuosa lorò ignoranza; per la quale credendosi saper tutto, sprezzando tutti gli altri, restano veri ignoranti, senza trovare più la via della verità: e de' così fatti al tempo nostro è un numero più grande che altri non crede. Gli umili, per lo contrario, che la verità amano e credono semplicemente, con buona fede a Dio domandano il lume da conoscere quello che non intendono, sempre pronti a riceverlo senza contraddizione: ora questi sono illuminati da Dio, ed intendono: ed una vecchierella, un povero lavoratore ne sa e intende più de' fastosi e indocili filosofanti. Egli è diffinito: Prima credere, e così intendere: *Nisi credideritis, non intelligetis.*

Adunque Gesù Cristo verso gli apostoli: Siete dunque voi tuttavia rozzi di queste cose dopo tanta dottrina mia? Non intendete voi che niuna cosa del cibo, che da fuori entri nell'uomo, non può renderlo immondo? conciossiachè non pervenga altramenti al cuore di lui, ma cala nel ventre; il quale, anche separando la feccia del fiore delle vivande, la manda fuori? il che era un dire: Nessuna cosa esteriore può macchiar l'uomo, ch' egli nol voglia; egli solo di sua volontà si fa sozzo, amando il peccato: e pertanto l'immondezza vera dell'uomo non può dimorar nel corpo, sì nel cuore e nella volontà: ora se i cibi non si congiungono col cuore, ma pur col ventre, non può per essi l'uomo contrarne sozzura. Or, seguitò Cristo, se nel solo cuore sta il mondo e l'immondo dell'uomo; dunque non quel che entra nel corpo, ma ciò che gli esce dal cuore fa l'uomo sozzo; conciossiachè sia il cuore e la volontà, che uscendo negli affetti disordinati e nelle opere, veramente turba e contamina tutto l'uomo; e però dall'interno di lui procedono i malvagi pensieri, gli adulterj, le fornicazioni, gli omicidj, furti, cupidigie, malizie, fraudi, lascivie, occhio maligno, bestemmia, alterigia, stoltezza: queste veramente, che son tutta feccia di corruzione, guastano e sporcano l'uomo; da queste guardatevi, e vi mondate: non punto curando del lavarvi le mani, il che nè pon nè leva alla vera mondezza.

Assai profonda dottrina è questa di Gesù Cristo che corregge il torto giudicio, e dà la verità certa e sicura di ciò che veramente porta nell'uomo quella impurità che a Dio il rende abbominevole e sozzo. Ma una difficoltà potrebbe muoversi alla sentenza di Cristo. Se niente del cibo che entra nel corpo dell'uomo il contamina, come dunque ordinò Dio agli Ebrei una scelta così severa de' cibi, dei quali assaissimi nota loro siccome immondi; sicchè

mangiandone essi contra il divieto di Dio, avrebbono incontrata immondezza? E come altresì la Chiesa distingue cibi da cibi, e d'alcuni proibisce di mangiare in determinati giorni, se egli è così vero che nessuna vivanda che entra nell'uomo non lo contamina? Brevemente rispondo. Nè i cibi da Dio notati siccome immondi agli Ebrei, nè gli altri che ne' dì comandati ci leva dinanzi la Chiesa, non facevano, nè fanno l' uomo veramente immondo, come affermò Gesù Cristo. Dio ne vietò alcuni agli Ebrei per altra giusta ragione, di tenerli legati a sè per queste come catene di mille divieti, che non comunicassero co' Gentili, da' quali li volea separati: a' fedeli poi toglie la Chiesa il mangiare d'alcuni ne' tali dì, non punto perchè sieno immondi, e ella li creda; ma per istudio di penitenza e per salutar freno della lor carne: per questo solo rispetto sono vietati: e però la sola disubbidienza al precetto, contamina e imbratta il cuore; come altresì rimane bruttato ed immondo l'uomo per le crapule, per gli stravizzi e lo stemperato uso del vino e de' cibi: ma egli è l'abuso de' cibi e della bevanda, egli è la gola e l'intemperanza che veramente lo sconcia, e il rende a Dio abbominevole; che i doni di Dio, per sè buoni e mondi, volge in istrumento e materia di peccato, e di ribellarsi dal donatore; e così per una creatura innocente, il cuor dell'uomo veramente corrompesi e procede a mali affetti, cupidità, nequizie ed altri delitti che il Salvator nominò come vera immondezza, dalla quale comandaci di tenerci netti e purgati.

Tornando ora alla falsa tenerezza de' Farisei nell'osservare le tradizioni de' loro sapienti, per le quali mantenere, non si faceano coscienza di violar la legge di Dio; costoro ne voleano saper troppo, ed esser più giusti che Dio non avea comandato; facendo vane giunte alla legge di lui, e delle quali per raffinata superbia tanto si compiacevano, ed

aveanle in tal reverenza, che verso di queste, i comandamenti di Dio reputavano piccola cosa e di poco pregio; sicchè le tradizioni umane mettevano innanzi al manifesto voler di Dio: così è bizzarro l'amor proprio, amante di far da sè, e di seguire il proprio giudicio. Da questa velenosa fonte vennero tutte le novità in materia di fede, gli errori e l'eresie infinite che travagliaron la Chiesa. Putiva a questi superbi la semplicità della fede, e quel non veder mai nulla di nuovo; e contentarsi di credere pure quel solo che sempre s'era creduto: vollero credere e sapere, e intender più che Dio non aveva voluto. Di questo veleno temeva S. Paolo a conto de' suoi Corinti (2. Corint. XI, 3). Temo che come il serpente con la sua astuzia sedusse Eva, promettendole una sapienza sopra la misura del dono di Dio, altresì avvenga di voi che non sieno corrotte le vostre menti, e sviate dalla semplicità delle dottrine di Gesù Cristo. Fratelli carissimi, contentiamoci della fede; non ascoltiamo altro maestro che Cristo; non ci sdegnamo d'essere da lui tenuti come in una cotal fanciullezza di fede: volendo esser da noi creduto; senza mostrarci ogni cosa, nè esercitar l'ingegno nostro in più belle e nuove scoperte di verità più recondite e più profonde, ci basti quello che ci fu mostrato da lui. Egli, Sapienza e Verità somma, ci mena per la via piana e semplice della fede: solamente seguitiamolo senza torcere a destra o a sinistra: noi andremo sicuri. Non date orecchie a nessun altro, non ascoltate novità sopra quello che vi fu rivelato e ordinato da Cristo. Sembra filosofia, ed è vera follia e dannosissimo errore. *Videte, ne quis vos seducat per philosophiam, et suavem fallaciam, secundum traditionem hominum ... et non secundum Jesum Christum.* Checchè vi sia detto che non disse a voi Gesù Cristo, rigettatelo, e rispondete a questi empi filosofi (da' quali è dominato questo secolo

infelice e superbo): La vostra filosofia è nuova, trovata dagli uomini, e non mi suona mai Gesù Cristo: abbiatelavi; io tengo la fede mia che è vecchia, anzi eterna, perchè nata con Dio, e dal Figliuolo di lui pubblicata. Io seguito e ascolto Cristo, a cui credette tutto il mondo, convinto che predicava la verità; dove voi *trasgredimini mandata Dei propter traditionem vestram.*

RAGIONAMENTO LIII.

Gesù Cristo dalla Galilea si ritrasse verso il paese di Tiro e Sidone. Libera dal demonio la figliuola della donna Cananea, dopo aver provata la sua fede.

Delle tante dottrine di Gesù Cristo, che fino ad ora son venuto sponendovi, nessuna credo essere da saper così dolce, siccome quella con la quale a voi oggi mi rappresento. Noi sentiamo avere dei gran bisogni, i quali, ad onta del nostro orgoglio, non possiamo negare, e per li quali a noi medesimi non possiam provvedere d'alcun soccorso; e però al tutto conosciam necessario aspettarlo e domandarlo a Dio, che solo ce ne può ben fornire. Ma che sappiam noi di quell'altissima Maestà, se debba ascoltare le nostre preghiere? se voglia esaudirle? quali condizioni richiegga per questo? in somma, che cosa sia ciò che dee rendere efficaci le nostre orazioni? massimamente sentendoci senza alcun merito, e per avventura con molti demeriti, che ci allontanano da quella santità e virtù, senza la qual tuttavia noi non possiam sostenerci, nè ripararci da' pericoli e da' mali onde siam travagliati. Ora la clemenza di Dio ci mandò far sapere la lieta novella, che egli ascolta le preghiere nostre, a lui porte da cuor umiliato, e con viva fiducia nella sua misericordia; e il suo Figliuol Gesù Cristo ne fece

sicurtà dell'amor di suo Padre, secondo che io vi ho già spiegato in più luoghi le sue parole. Ma oggi io non debbo recitarvi parole che egli abbia dette in questo proposito, ma un fatto di lui, dei più teneri e pietosi, con tali circostanze, che maravigliosamente debbon giovare, non solo a farvi sapere che cosa sia che muove e quasi costringe Dio ad esaudirci, ma a darcene la più viva sicurtà, ed a fermare immobilmente la nostra speranza. Questa è la volta, se mai altra ne fu, che io entro a parlarvi, sicuro d'essere non pur attentamente, ma desiosamente e con diletto ascoltato.

Rigettato Gesù Cristo tanto villanamente da' Cafarnaiti, siccome udiste, senza pensar di vendetta, mansuetamente partì da quelli che non lo volevano; i quali furon tutti lieti quando il videro da loro ben dilungato. Io tremo tutto qualora penso a questa maniera di occulto giudicio, col quale Dio punisce gl'increduli e disleali, che così svillaneggiano il suo Figliuolo; cioè del lasciarlo partir da quell'anime, dalle quali non è voluto ricevere: oh Dio! peggior vendetta e più orribile non potea prendere di loro. E notate: per vendicarsi così, adopera la medesima ria lor volontà, consentendo che la cosa venga lor fatta come essi volevano, e godano d'aver mandato via Gesù Cristo; e per questa via, essi medesimi si prendano la giusta pena del lor peccato, conciossiachè se Cristo è il Salvatore e la salute del mondo, qual maggior disgrazia di questa, dell'essere riuscito loro di ripudiarlo, ed egli andatone secondo il lor desiderio? Deh! noi non punisca Dio in questa forma: ci tolga tutto, ma non Gesù Cristo. Il Salvatore adunque, che da' suoi Ebrei non avea finor ricevuto che villanie, cominciò dare il primo cenno che egli pensava già di trovarsi un'altra gente migliore. Già era ab eterno scritto il decreto della chiamata e della conversion de' Gentili; ma perocchè prima era la grazia ordi-

nata per soli gli Ebrei, era bisogno che costoro solennemente la rigettassero, e questa fu la condizion miseranda che questi ingrati e infelici, in lor danno posero volontariamente al compimento di quel misericordioso decreto sopra i Gentili: ed ecco che Gesù, dalla Galilea si ritrasse verso il paese di Tiro e Sidone, da' Gentili assai frequentato, per cominciar quivi effettuare la graziosa vocazione di quella gente scomunicata. I cristiani che non vogliono vivere secondo Gesù Cristo, e sentono dire degli eletti e de' reprobi, sogliono empiamente o consolar sè medesimi, o incolpar Dio della loro dannazione, se ella avvenisse, dicendo: Se io era scritto coi reprobi, e quello scritto nessuno può cancellare, di chi altro sarà la colpa, se io mi danno, che pure di Dio? intendano questi empi, come, e per cui opera sia condotta ad effetto l'eterna predestinazione di Dio. Se essi furono da Dio scritti in quel libro, di certissimo si danneranno; e tuttavia non di Dio, ma loro sarà la colpa; sì certo; perchè essi avranno voluto così: perchè il decreto della lor predestinazione era fondato sopra una condizione, che essi soli per libera malizia hanno posta, cioè del non voler credere ed ubbidire a Cristo; nè più nè meno, come era bene ordinato da Dio il repudio degli Ebrei; e la chiamata de' Gentili nel loro luogo: ma ciò, posta la ribellione e incredulità loro, la quale non era ordine nè volontà di Dio, ma tutta malizia dell'ostinato ed indurato lor cuore. In questa verità, che nessuno peccatore negherà mai, si dee fiaccare e rompere la foga delle sue ingiuste bestemmie.

Cristo adunque colà venuto, si trovò una casa dove ricoverarsi; e in bello studio tenne la sua venuta così segreta e coperta che a nessuno ne dovesse pervenire la fama ch'egli fosse tra loro arrivato: il che egli fece per buon rispetto agli Ebrei, i quali non volea più ancora aspreggiare, mostrando

di non voler più aver che fare con essi: al contrario di quello che sogliam far noi verso coloro che ci offesero, che godiamo di far loro dispetto, e procacciamo di far che torni in lor danno e perdita il male che fecero a noi: il che se ci venga fatto, e noi usiamo bandirlo, e godiamo che'l sappiano, il sentano e intisichiscano di rabbia e di gelosia; modi tutti gentileschi, non da cristiano. Il vero si è che egli non fu possibile di star nascosto: e perocchè la fama di lui era già sparsa per que' paesi (come già vi dissi altra volta, che di là molti erano venuti ascoltar Gesù Cristo); pertanto la voce della sua venuta fu di presente all'orecchie di tutti. Ma prima del suo arrivo, ne avea bene sentito fra gli altri una donna della Sirofenizia, ma discendente dalla razza de' Cananei; stati già i peggiori popoli della terra, abitati ab antico in quella medesima Palestina che ora abitavan gli Ebrei, i quali per ordine di Dio ne li avevan cacciati, secondo che voi da me udiste, sponendovi la storia di Giosuè. Ora degli avanzi di quella gente da Dio maladetta era questa femmina che vi dicea; la quale avea una sua figliuola orribilmente dal diavolo travagliata. Costei avendo già saputo di Gesù Cristo, della benignità sua, e de' gran miracoli da lui operati negli infermi e negli ossessi dal diavolo, prese fiducia di ottenere una grazia somigliante nella figliuola. Adunque, sapendo ch'egli veniva co' suoi apostoli, come ho detto, verso quel paese, fatta ardita dall'amore e dalla speranza, camminandogli dietro, gridava: Abbiate pietà di me, o Signore, Figliuol di David: guaritemi la mia figliuola tormentata dal diavolo. Ringraziato Dio! questa femmina dee aver rinunziato alla religion del demonio, nella qual era nata e allevata; ella conosce e crede Gesù Cristo il Messia ed il Salvatore (che tanto valea il dire Figliuol di David), e che egli abbia podestà sopra i demoni, che i suoi maggiori

aveano adorato per Dei: pochi altri di queste persone così fedeli trovò Gesù Cristo eziandio fra gli Ebrei. Udiste voi? ella lo crede vero Dio: da che nol prega che preghi Dio, nè che venga a casa di lei a guarir la figliuola, come tanti altri fecero per poca fede (di che da Cristo furono rimproverati), ma credendo lui avere in sè un poter divino tutto proprio di lui, domanda misericordia, e spera assolutamente la grazia miracolosa. Or pensate quello che vorrà fare il benigno Signore con questa donna tanto piena di fede! Egli sentì il suo gridare, conobbe la fede; e non le rispose eziandio una parola; ma, senza pure voltarsi a quelle grida, ed a sapere che fosse, procedea il suo cammino. Deh! qual novità! io fui dunque ingannata (dovette dir la donna seco medesima) della tanta benignità che si predica di questo Gesù; io son peccatrice: ma altri de' peccatori, mi fu rapportato, lui aver accolto cortesemente: misera a me! che farò? Anzi che avremmo fatto noi, e che sogliam fare, quando nelle nostre orazioni non pare che Dio ci ascolti, e ci veggiam differita la consolazione della grazia desiderata? tristezza, timori, vacillar della fede, rallentarci nelle preghiere, e intiepidire nella speranza. Deh! impariamo da questa Gentile, che forse allora la prima volta avea conosciuto Cristo Gesù. Ella non si smarrì per non vedersi ascoltata; anzi rinforzava la voce, e seguitando il Redentore, ripetea più forte la stessa preghiera, *Miserere mei, fili David*. E convien dire che perseverando Cristo nel non curarsi di lei, ed ella continuando pure a gridare Misericordia, avesse assordati gli apostoli, i quali furono sul gittar la pazienza: il perchè venuti al Maestro, Deh, gli dissero, che farem noi di questa femmina, che non ci lascia vivere, gridandoci dietro, e ci ha oggimai tolti gli orecchi? venite voi stesso, ed o fatele la grazia che vi domanda, o certo rimandatela pe' fatti suoi: *Dimitte eam, quia cla-*

mal post nos. Gesù Cristo, il qual tutto dentro godeva della fede costante di questa donna, e ringraziava Dio suo Padre che a sè l'avea tirata, mostrando altro, rispose severamente: Che ho io a fare con questa donna Gentile? e che aspetta ella da me? Io non sono mandato da Dio altro che per le pecorelle sbrancate dalla Casa di Giacobbe, cioè agli Ebrei: ad una della razza Cananea non potrei far bene veruno. Oh Dio! povera madre! Credi, buona donna, un decimo della fede e della perseveranza, che tu mantieni dimandando a Gesù, e sperando la grazia, saria bastata, già è un pezzo, a fartela ottenere da lui. Egli è tutto misericordia e clemenza; nè mai ributtò alcuno che a lui ricorresse, anche con meno fede di questa tua; di queste grazie che tu dimandi egli fece già senza numero ad altri, eziandio non pregato: or che farebbe egli per te? ma vedi, egli non può uscire dagli ordini avuti dal Padre suo: tu non sei di quel popolo, cui salvar fu mandato: tu se' Cananea; non è tua la colpa del non essere questa volta esaudita, sì de' tuoi padri già da Dio maladetti. O vorrestu credere nè sperare che questo Figliuol di Davidde, che tu onori come mandato da Dio, voglia trapassare l'ordinamento di chi lo mandò? Abbiti pazienza, e resta di più gridare, che sarà indarno. Voi intendete, o cari, a quale stretta si sentì messa la fede di questa donna: che a credere di poter essere esaudita, dovea per poco prender mala opinione di Gesù Cristo, credendo o sperando ch'egli facesse dispiacere a suo Padre. Se noi non vorremo lusingar noi medesimi, confesseremo che ad una ripulsa cotanto ragionevole che ci avesse fatta Gesù Cristo medesimo, avremmo gittata via la speranza, e saremmo partiti da lui sicuri di non dovere nè poter essere esauditi. Ma che non fa la fede, quando è ben salda ed immobile in Dio! Questa donna non cadde d'animo, nè perdè la speranza,

anzi le fu cresciuta. Ella seppe trovar giuste ragioni da non perdere la fiducia, senza lasciarsi ire a far sinistro giudicio del Redentore. Ella non pure lo credea mandato da Dio; ma vero Dio, come suo Padre e Signore di tutto; e che però potea salvare chiunque avesse voluto, così ebreo, come straniero, e dall'anatema scagliato contro la sua nazione eccettuare chiunque gli fosse piaciuto; e di lui credendo un'infinita bontà, con un potere infinito, non volea credere di dover essere rigettata. E pertanto, non solamente non si trasse da seguitar Gesù Cristo, ma essendo egli entrato in casa, ed ella gli si mise dietro; e tutta animosa gittataglisi a' piedi adorandolo, sì gli disse: Io sono quella misera Cananea che non merita d'essere riguardata da voi; ma voi siete il mio Signore, e certo vi credo pieno d'infinita misericordia: or io, vostra serva e creatura umiliata davanti a voi, non posso temere di essere discacciata; anzi credo fermamente, che come potete, così vorrete risanarmi la mia figliuola. *Adoravit eum, dicens: Domine, adjuva me.*

Deh! qual maravigliosa fermezza di fede! qual perseverante fiducia di questa donna! Ecco, Signore, questa buona femmina vi consola pure di quella cosa che tanto vi piace, cioè della fede in voi; ed essendo Gentile, ha vinto forse la fede di tutti gli Ebrei, ne'quali non ne vedeste mai altrettanta: or potrete voi non esaudirla? Voi medesimo predicaste pubblicamente, essere volontà del divin vostro Padre, che chiunque crede nel suo Figliuolo, che siete voi, abbia la salute e la vita; e di questi che credono in voi, avete promesso che non lascerete perire un solo. Che manca adunque, perchè questa buona Cananea debba partir da voi consolata? Come può nuocere a questa fedele, l'essere nata de' Cananei già distrutti, contro la volontà ferma, e da voi ratificata del Padre vostro, che sia salvo chiunque crede nel Figliuol suo? e se non salvate chi

ha una fede tanto maravigliosa, chi altri salverete voi? ovvero, a chi potrete comandar la fede in voi, e la speranza nella vostra bontà? Se non che, costei non è Cananea, anzi vera figliuola d'Abramo, perchè ha la sua fede: e le promesse della benedizione fatte alla progenie di lui, a lei altresì appartengono, anzi meglio che a questi carnali eredi di quel santissimo patriarca. Che v' aspettate, o fratelli? Gesù Cristo non si mostra punto commosso dal dolore, nè dall' umile atteggiamento di questa femmina, nè dalla sua fede; anzi, quasi rimproverandola, che avesse osato presumere tanto innanzi, con aria severa le disse: Non è cosa giusta nè ragionevole levar il pane a' figliuoli per gittarlo ai cani. Noi medesimi siamo maravigliati, e non ci par più conoscere Gesù Cristo: tanto è in lui nuova questa durezza, e tanto strana alla benignità e dolcezza del cuor di lui; e già comincia a mettersi in noi una compassione così viva di questa donna, che per poco ci par poterci in servigio di lei dolere con Gesù Cristo. Ma, d'altra parte, se così era fermo il decreto di Dio, che alla grazia fosser chiamati solamente gli Ebrei, e schiusi i Gentili, certo noi non vorremo dubitare della dirittura del divino consiglio, nè dimandargliene la ragione: or che vorremo noi dire? Gesù Cristo medesimo parlò assai chiaro: che egli non era cosa giusta levar il pane a' figliuoli (che eran gli Ebrei), e darlo ai cani Gentili. Stando dunque in questo termine le cose, quale speranza restava alla Cananea d'impetrar più questa grazia? quando da quel medesimo, che solo gliela potea fare le è affermato, non poter essere; perocchè non era giusto nè convenevole: o dovea la donna presumere che Cristo dovesse poter fare cosa isconvenevole ed ingiusta per compiacerla? Adunque la risposta di Cristo valea altrettanto, come se le avesse comandato di non isperar nulla, tacere e andarsene. Che farà, dite, ora

la buona femmina? Ponete mente, vi prego. Noi cristiani, che sappiam d'essere per grazia figliuoli di Dio, e lui nostro Padre, assai ammaestrati delle dottrine del regno di Cristo; fra le quali tante sono che infinitamente ci debbono rallegrare, ed empiere di fiducia di ottenere da questo buon Padre ogni cosa, che di vero ben nostro gli dimandassimo, anzi ci è comandato di sperare ed aspettar tutto da lui; nondimeno, se noi veggiam indugiata la grazia, e Dio ne faccia alcun poco battere, mostrando di non averci sentito; noi cominciamo dallo scoraggiarci, dal dubitare di sua bontà, e ci restiamo di pregar più, o certo il facciam mollemente: che dovea far questa donna, che sapeva ed erale detto da Cristo, lei essere straniera alla sua famiglia; e che il far grazia a lei sarebbe stato gittarla alle bestie; e al tutto non era giusto: e non che sperare le fosse comandato, o affidata comechessia a chiedere e dimandare; sentivasi divietato e reputato a superbia ed ardimento da quel medesimo che solo dovea consolarla? Dirò più avanti. Se Dio talora con noi fa il sordo, e ci lascia aspettare, già fummo avvertiti di non prenderne scandalo, nè abbandonarci per questo; ma tuttavia perseverare pregando; essere questa un' arte di Dio per isperimentare la nostra fede. Ma questa donna nulla sapeva di ciò, nulla la confortava; anzi era condotta a termine, che lo sperare e il dimandar tuttavia, dovea credere o importunità sconvenevole, o disubbidienza e intollerabile temerità; e oggimai la sua disperazione non pure era scusabile, ma necessaria e dovuta. Or che direte, o cari, che questa femmina, nè anche a queste non piegò punto dalla fermezza della sua fede; anzi dalle tante repulse, e dalle ragioni medesime che doveano sconfortarla di sperar più, trasse argomento e cagione da rinfrescar l'assalto della sua confidenza al cuore di Gesù Cristo. La prima cosa, ella niente dolendosi delle agre

parole di Cristo che la avea messa co' cani, le raffermò vere, e giustissime le confessò; ed, È vero, rispose: *Etiam, Domine*: il pane è da serbar ai figliuoli; ed io non sono di questi, nè merito, nè ambisco siffatto onore. Io non domando di seder a tavola co' figliuoli, no: io mi starò co' cani, secondo che io sono; ma i cani sono cacciati via dalla stanza dove mangiano i figliuoli e il padrone? non sono lasciati frugar sotto la tavola, se nulla venisse trovato loro di cibo? e qualche tozzo di pane non è gittato lor della mensa? e per lo meno le briciole del pane che cadono dalla tavola, sono bene lor concedute: or queste io domando, a queste sole starò contenta. E voi, Signore, se non volete ora escludermi dal grado e dal luogo che mi donaste co' cani, non dovete altresì quel poco almeno negarmi che a quelle bestiuole non è negato: cioè, quantunque io sia di un popolo a voi odioso, quantunque non da mettere co' figliuoli vostri, qualche briciola di misericordia dovete avere riserbata anche per me; chè certo alla infinita potenza che io credo di voi, sarà una mica, il cavare di mano al demonio la mia figliuola.

Con questa fede si vince anche l'Onnipotente. Oh donna, oh donna, sclamò Gesù Cristo in aria di tutta benignità: beata te! quanta e quanto grande è mai la tua fede! la qual esclamazion di Cristo mostra che egli avea quasi penato finora a reprimere con questa simulazione la foga della sua carità, la quale fin dal principio sarebbe voluta sfogarsi in benefizio di quella donna: e però ora quasi esalandosi tutto si apre, ed esclama: Oh donna, oh donna beata! vanne oggimai: tu hai già condotta alla tua volontà la mia virtù divina; nulla potrei negarti. Ti sia fatto quello che vuoi, la tua figliuola è libera già dal demonio in questo punto medesimo che io ti parlo: vattene, e la troverai risanata; riconosci pure la grazia dalla tua fede.

In fatti la donna, levatasi da' piedi di Cristo, tutta lieta della grazia, della quale teneasi sicura così come l'avesse veduta, dopo mille ringraziamenti, ricondottasi a casa, trovò la figliuola tutta chiara e serena giacersi nel letto, essendole già il demonio uscito d'addosso: e Dio solamente sa gli affetti di gratitudine che la madre, contandole ogni cosa che le era avvenuto, mise nella figliuola per tanta misericordia.

Noi siamo tutti maravigliati di questo caso, e non sappiamo ben noi medesimi se più ci abbia toccato il miracolo di questa liberazione, o la fede e costanza veramente maravigliosa di questa donna. E certamente, chi pensa ben la durezza e perfidia degli Ebrei, che aveano le profezie, e'segni chiari, dimostranti loro il Messia, che li aveano veduti in Cristo riscontrarsi a capello, che di tanti suoi miracoli erano stati testimonj, e tuttavia non volevano credere in lui; e vede questa straniera, senza nulla di questi ajuti, credere sì prontamente in lui, confessandolo Redentore; e quello che è più, da lui non curata, respinta, negatole di doverla o poterla esaudire, star soda però nella sua confidenza, non mai rallentare la sua speranza, nè stancarsi di pur dimandare e sperare; non può far che non istordisca di così nuova e maravigliosa virtù. Or ponete ben mente a quella cosa che più rileva, pel frutto che se ne dee trarre per noi. Questa fede sì viva e forte fu dono di Cristo, che a quella femmina l'inspirò; fu quel potente attraimento di Dio, che al suo Figliuolo tirava questa creatura eletta e questa grazia sì peculiare; e nondimeno fu merito e virtuoso atto di quella donna, che le meritò da Cristo quell'alto elogio che avete sentito: e Gesù non altro fece con quella lode che onorare e benedire in lei il suo medesimo dono. Or furono dunque scusati gli Ebrei indocili ed ostinati, che non ricevettero questo dono da Dio, e non crede-

vano a Gesù Cristo? non punto. Egli avea a' Giudei fatta la grazia medesima che alla Cananea, di invitarli a credere, di acquistar fede da loro; cioè dando loro tanto lume e conoscenza di sè, che al tutto doveano credere in lui; anzi troppo era stato più largo di questi ajuti a' Giudei, che non fu a questa donna. Ma che? nell'animo di coloro la grazia trovò quegli impedimenti che non gli opponeva questa Gentile: costei era semplice, non punto vaga di cavillare e di contraddire; amava la verità, perchè era umile e bassa nell'opinione di sè medesima. Pertanto la fama de' miracoli di Gesù Cristo trovò nel suo cuore pronto adito e aperto da portarvi la conoscenza della divinità di lui, ed intese che Dio dovea essere colui che faceva di tali cose. Questa semplicità e prontezza di aprirsi alla prima grazia, le meritò lume maggiore e più forte ajuto; per cui la fede in Gesù Cristo gittò in lei così fonde radici che non si lasciò smuovere nè crollare all'urto di quello sperimento così gagliardo, che diedele il Redentore, e per questa via ottenne la grazia desiderata. Gli Ebrei erano di cuor maligno e incredibilmente superbo. Cristo mostrava loro la verità: ma questo umiliava la loro alterezza; la quale sdegnava d'essere costretta di creder quello che mal pativa conoscere troppo vero. Di qua il resistere alle prove della divinità di Cristo; il cercare e vagheggiare e amplificar maliziosamente le ragioni che loro mostravano impossibile ciò che Cristo diceva: il che era un vero chiuder degli occhi al sole. La grazia così da lor rigettata, giustamente fu loro ritolta, e, lasciati alla loro cecità, le tenebre si vennero facendo più fitte; le passioni dell'odio, dell'invidia, figliuole della superbia, giustificavano ad essi il loro discredere; e così cresceva il bujo dell'intelletto e l'induramento della volontà che finalmente lo condusse a quell'orribile stremo che sentirete. Ecco il perchè non furono costoro

tirati da Dio al Figliuol suo; ed ecco di cui fu la colpa.

Temete, o cari, della superbia: un filo, un sentor minutissimo di questo velenoso peccato, può annullare l'effetto di qualunque più eletta grazia di Dio; dove la sola umiltà tutte ce le acquista, e (se di grazia può esser merito) ce le merita dalla divina misericordia. Noi siamo altresì generazion di Gentili; e i nostri Padri, che certo non aveano alla grazia merito alcuno, anzi infiniti peccati che li faceano a Dio abbominevoli, ebbero dagli Ebrei almeno questo vantaggio, che si conobbero peccatori, e cani indegni d'essere ricevuti alla mensa de' figliuoli di Dio. Questa confessione sincera e umile mosse la divina bontà a compassione di loro; ed avendo trovati i figliuoli, cioè gli Ebrei, peccatori altresì, ma superbi; togliendo loro il suo amore, lo volse a noi; e noi elesse nel luogo de' figliuoli ripudiati. Deh questa umiltà conserviamo, come la più cara eredità lasciataci da' nostri padri: essa ci guarderà le ragioni alla eredità di quel Padre, che gli umili non disprezza. Torniamo alla Cananea: questa ci sia maestra, dopo l'umiltà, della costante perseveranza nello sperare e pregare, senza stancarci: con quest'arte ella espugnò e costrinse la divina bontà ad esaudirla; quest'arte medesima ci darà in mano tutte le grazie. Noi al presente non abbiam più bisogno di tanta fortezza quanta cotesta donna; chè oggimai in lei ci è scoperto il segreto intendimento di Dio: e non possiamo più dubitare che Dio non voglia ascoltarci quando finge di non volere: sappiamo che questa è prova della nostra fede e costanza, non è ripulsa. Indugi pur dunque Iddio, ci lasci pregare, mostrando di rigettarci: noi abbiamo ora le cose conte; sappiam bene che noi dobbiam tener fermo e perseverare pregando e battendo; e indubitatamente, a quel tempo che fie il nostro migliore, saremo esauditi. Rispondo

brevemente ad una difficoltà che vi leggo nel cuore. Potea Gesù Cristo provar la fede di questa donna con uno sperimento sì forte, da che egli medesimo le avea già messa nel cuor sì ferma la fede che potea sostenerlo. Quasi voleste dire, che voi mette talora a prove simili a questa senza darvi l' ajuto sufficiente a portarle. La grazia che Dio diede alla Cananea fu questa: un lume vivo di fede, che la rendea sicura, Dio essere onnipotente, infinitamente buono; ed averle comandato di perseverar a chiedere, senza mai perdere la speranza. Questa verità ben ricevuta nel cuore, la tenne immobile a quelle ripulse, non credendo mai lecito il disperare di Dio. Tenendosi ferma a questa verità, dovea (come fece) lasciar a Cristo vincere tutte le ragioni in contrario allegate da lui, ed ella sempre sperare. Or questa grazia a chi la nega di voi? A chi permette Dio dubitare della sua potenza e bontà? chi ha Dio licenziati di poter disperare lecitamente di lui? Dunque tutti hanno il lume medesimo, e la stessa ragione di non mai cedere nè perdere la fiducia che avea questa donna; ed è però negligenza e mollezza nostra se ci stanchiamo. Adunque, *Expecta Dominum: viriliter age; et confortetur cor tuum, et sustine Dominum.* Guai ora per noi se ci abbandoniamo alla diffidenza, o alla disperazione; non avremo più scusa: e Dio avrà sempre questa buona femmina da allegarci contro; la quale in uno sperimento tanto più lungo, più duro e difficile che il nostro non sarà mai, e priva di conforti che a noi sono presti, durò costante e ferma, senza perdere la speranza.

RAGIONAMENTO LIV.

Gesù Cristo si fu ricondotto nella Galilea. Quivi gli vien presentato un uomo sordo e muto, e lo guarisce. Per fuggir i plausi e gli onori egli si ritira sopra un monte; ma la gran folla lo seguita: e conducendosi a lui ogni sorta malati, amorosamente li sana: grandi ammaestramenti per lo miracolo del sordo e muto. Gesù Cristo sazia quattromila persone con sette pani ed alcuni pesciolini. Fugge il plauso e le lodi, mettendosi in nave coi discepoli, ed approda a Dalmanuta. I Farisei ed i Sadducei si collegano insieme in odio a Cristo, per la fama ch'egli di sè levava; e domandano a Cristo un qualche miracolo folgorante e solenne. Egli promette loro quel di Giona. Licenziatili, monta in barca, e passa di là dallo stretto. Venuto a Betsaida cogli Apostoli, gli fu menato un uomo cieco; egli lo guarisce.

L'esempio di viva fede e di perseveranza che ci lasciò nell'animo la Cananea, dee certamente rincorare la timidità nostra, e rafforzare la fede, qualunque volta per gl'indugi che Dio mette ad esaudirci, ne vuol prendere sperimento. Gesù Cristo nel suo Vangelo ci ha bene ammaestrati d'ogni cosa che ci può incogliere nell'opera della santificazion nostra, acciocchè non siamo trovati dalla tentazione senza il necessario apparecchio. Ne fece sapere per mille prove la sua bontà, la potenza in far guarigioni miracolose in ogni genere di malattie, e nella morte medesima: ci comandò di sperare, di pregare a lui in ogni nostro bisogno, obbligandoci la sua fede, che il suo Padre celeste ha sottilissima cura di noi, e d'ogni cosa ci terrà ben provveduti.

Ma perocchè naturale è all'uomo una cotal fretta e impazienza d'aver tosto tutto ciò che desidera; ed è tuttavia bene talora che noi siam fatti aspettare; e Gesù Cristo di ciò medesimo ci ammonì, non pur con parole e dottrine, ma in ispezialissima maniera nel fatto di questa femmina Cananea. Or vedete: tanto importa questa fermezza nell'aspettare senza perdere la confidenza, che guai terribili sono minacciati nelle Scritture a'tiepidi e molli, che non sanno reggere questa prova, e si abbandonano alla impazienza o alla disperazione. Guai, dice Iddio nell'Ecclesiastico (II, 16), a'lassi e snervati dell'animo che non sanno durarla in credere a Dio; e però da lui non saranno protetti; *Vae dissolutis corde, qui non credunt Deo: et ideo non protegentur ab eo.* Guai loro! che perdettero la tolleranza! or che faranno, quando Iddio domanderà loro ragione di questa poca lor fede? Nel contrario è avvivata e rafforzata la loro fiducia e pazienza con le vive promesse della protezione di Dio: O voi, che temete Dio, aspettate la sua misericordia, e vedete non istaccarvi da lui, che certo cadreste: O voi, che temete Dio, credetegli; e non tornerà vana la vostra mercede: O voi, che temete Dio, sperate in lui; e i vostri cuori riceveranno lume di sapienza; e conoscerete che nessuno sperò nel Signore che fosse confuso; sicchè la fede ben ferma in Dio produce questa pazienza longanime: *Sustine sustentationes Dei.* Aspetta fortemente quando Dio indugia e ti fa aspettare; questo è il crociuolo col quale Dio raffina l'oro della tua virtù colla pazienza e fiducia di sua bontà. Adunque nessuno può oggimai allegar ignoranza che scusi la fretta del non credere, perchè dee aspettare. Oggi Gesù Cristo con altri miracoli raffermerà in noi l'opinione della sua divina bontà e virtù, per incoraggiarci; e voi ascoltateli, e ricevetene il necessario conforto.

Non pare che altra maggior cagione avesse condotto Gesù Cristo nel paese de' Tirj e de' Sidonj, che quella (la qual parve caso fortuito, ed era da lui ordinato) del dar alla femmina Cananea argomento e materia da mostrar in lui quella fede tanto maravigliosa; perchè il Vangelo ci conta che egli (non pare dopo molto tempo) tornò di là; e per Sidone traendo verso il mare, e attraversando il territorio della Pentapoli, nella Galilea si fu ricondotto. Quivi alcuni a lui menarono un uom sordo e muto, o forse non più che troglio e balbuziente, e lo pregavano che, imponendogli le mani, il volesse sanare; nessuno oggimai dubitava che a lui il far un miracolo dovesse costar altro più. Ed or chi crederebbe che con questa fede che la gente mostrava di lui, tuttavia ne avessero così poca della vera che Cristo volea da loro? siccome per molte prove voi dovete aver conosciuto. Il Redentore, non cessandosi mai da consolar tutti, ebbe tirato l'uomo in disparte dall'altra gente; gli mise le dita nelle orecchie, e con la sua sciliva toccò a lui la lingua; poi levati gli occhi suoi verso il cielo, e gittato un sospiro, disse nella lingua corrente *Ephphetha*, che vale Apriti. Il dire fu fare; perchè di tratto si furono aperte le orecchie e sciolto il legame della sua lingua; sicchè diritto e speditamente parlava. Cristo comandò loro di non pubblicar il fatto; ma quanto egli più lo vietava, tanto essi più lo bandivano; non potendo ritenere l'affetto della maraviglia e della gratitudine: e più forte gridavano: Egli fece bene tutte le cose, fino a questa, di far udire i sordi e i muti parlare. E tanto rafforzavan le grida, che la folla moltiplicando sempre maggiore, traeva intorno a lui, predicando il fatto, e magnificando la sua virtù: il perchè Gesù Cristo, che fuggì sempre questi onori e plausi mondani, per dare a noi esempio d'umiltà, si sottrasse da loro, riducendosi sopra di un monte; ma

nè colà fu lasciato stare; chè la gente anche lassù gli si fu raccolta d'intorno, menandogli muti, ciechi, zoppi, storpi, ed altri impediti d'altre infermità, allogandogli tutti a'suoi piedi, che dovesse sanarli: e il buon Signore, niente dolendosi di tanta importunità, che nol lasciavano respirare, con l'amorevolezza usata accogliendoli tutti, li risanò, sicchè il popolo udendo parlar i muti, veder li ciechi e camminare gli storpi, compresi di maraviglia, benedicevano Dio che tanta bontà e virtù di uomo avesse mandata nel mondo.

Questo miracolo di Gesù Cristo contiene di utili ammaestramenti, come tutte le altre azioni di lui. Egli cava della turba il muto per insegnare a noi che delle virtù e belle opere nostre non dobbiamo volere aver testimoni, contentandoci del solo Iddio che ci vede eziandio soli nel segreto del cuore. Egli è un germoglio della superbia in noi ingenerata dal primo padre, questo volere aver molti che veggano e sappiano ogni ben nostro, per averne lode ed applauso; e ci son di quelli che molte cose di travaglio e molestia anche grande fanno volentieri in pubblico; che per avventura una metà non farebbono in casa, non avendo altri occhi che quelli di Dio. Costoro, come disse Cristo, ricevettero la loro mercede dagli uomini; nè da Dio debbono sperar più nulla; conciossiachè l'opera loro non abbia ragione alcuna di merito davanti a Dio, per cui onor non fu fatta; e così (chi non va bene avvisato) il cristiano perde, per una fumata di poca ventosa lode. un tesoro di eterna retribuzione che gliene sarebbe stata renduta. In oltre: Gesù Cristo levò gli occhi al cielo, gittando un sospiro. Questo sospiro fu cavato dal petto del tenerissimo Redentore dalla veduta delle umane miserie, e dei dolori, mali ed infermità, nelle quali vedea l'uom caduto per lo peccato; e certo quella carità smisurata, che per sanarcene gli avea fatto prendere

esse infermità nostre nel proprio corpo innocente, quella medesima allora gli strinse il cuore, vedendo quel misero così malconcio, e gli fece por mano a cavarlo di quella miseria. Se non che Gesù Cristo vedea nell'uomo malattie troppo più gravi e pericolose, dico del peccato e delle passioni, che veramente l'avean tutto guasto e perduto; e questa, credo io, fu la stretta maggiore che ne sentì quel cuore amoroso; e gli fece aver caro il suo pietoso proponimento di salvar tanti miseri che non aveano riparo nè medicina. Alzò poi gli occhi al cielo per mostrare a tutti donde egli traeva la virtù sopraumana da far quelle guarigioni miracolose; ma acciocchè nel medesimo tempo intendessero che quella virtù l'avea dentro di sè, e da sè l'otteneva come cosa propria, da lui portata di colassù; e che l'avea sparsa in tutto il suo corpo ed in ciascheduno de'suoi membri, come vivi strumenti della divinità inabitante, volle adoperar le mani a guarirlo, toccandogli ambedue l'orecchie, e con lo sputo la lingua; al qual vivifico toccamento conseguitò di presente la redintegrazione e sanità intera di quelle membra già perdute ed inutili a'loro uffizi. Ma la parola imperiosa, con la quale accompagnò l'atto del toccarlo, mostrava apertamente il Verbo di Dio creatore, che riordinava e rimetteva in istato la sua creatura: Apriti. Ecco quella viva e virtuosa parola di Dio, con la quale Dio fece tutte le cose, e che al principio dicendo: *Fiat lux*, fu fatta la luce, senza tempo di mezzo. Se a dir all'orecchio, e alla lingua, Apriti, il sordo ode, e il muto ha sciolta la lingua; egli è dunque Dio medesimo che ha comandato: *Ipse dixit et facta sunt.* Quella efficace benedetta parola di Gesù Cristo, che tanto di bene fece a questo sordo e muto, per riverenza riserbò per sè la Chiesa sposa di Cristo ad un somigliante servigio, quando nel santo Battesimo apre le spirituali orecchie del catecumeno, o del bam-

bino, toccandole con la saliva del sacerdote, acciocchè ricevano la divina verità e la celeste dottrina di Gesù Cristo, per un pronto e docile udire, e possano fare pubblica professione. *Ephphetha*, cioè Apriti, gli dice altresì la Chiesa, parlando per bocca di quello Sposo che veramente ravviva e santifica col sacramento la creatura. Beati alcuni di que', ai quali così furono aperte l'orecchie in quel sacramento, e non fossero pervenuti mai a tale età da dover con la bocca affermare ciò che hanno udito: da che meglio sarebbe stato per loro il non aver mai ricevuto per gli orecchi la verità, la qual poi ripudiarono: così non pochi contumeliosamente volgono poi contro di Gesù Cristo gli argomenti della salute, e i benefizi di Dio. Finalmente voi udiste la gente vinta alla maraviglia ed alla gratitudine, gridar forte: *Bene omnia fecit:* egli ha fatto bene ogni cosa. Voi non troverete degli uomini uno di mille che, ricevendo da Gesù Cristo grazie di corpo, cioè che, guariti degli occhi, riavute le mani ed i piedi, sanati di gotta, di paralisia, campati da morte, non affermino e predichino con grato animo la divina bontà, giurando ch'egli fa bene ogni cosa: *Bene omnia fecit;* ma dicono poi il medesimo di tutte l'altre cose che fa Dio, che certo le fa tutte bene? Quelle che noi chiamiamo disgrazie, le fa pur Dio: siccità, carestie, gragnuole, danni di roba, perdimento di fama, disertamento delle campagne; insomma tutte le cose, trattone la colpa, le fa pure Iddio: or come non fa egli altresì bene eziandio queste? quanti di lui gridano allora benedicendolo come Giobbe: *Sit nomen Domini benedictum . . . : Bene omnia fecit?* Tuttavia è certo, che egli fa troppo più bene agli uomini quando li tribola, e loro dà cagion di patire, che quando li prospera e favorisce delle cose del corpo: e beato, in cui capisce questa gran verità! Ma di queste, tutti, eziandio Ebrei, Turchi, peccatori, lo benedicono: i

soli cristiani, che hanno le cose conte di questo segreto di fede, dovrebbono altresì benedirlo nella tribolazione; ma non è vero: e messi alla prova, mostrano aperto di non aver vantaggio, nè punto esser migliori di que' che non conoscono Cristo, e non hanno lume di fede. Or quel medesimo Gesù Cristo che sanava i malati, illuminava i ciechi, affermò che più di questi eran beati coloro che pativano per la giustizia e piangevano portando la croce. Pensate bene a chi voi meglio crediate, senza distendermi in più trita e sottile dimostrazione.

Non è da' Vangelisti notato il luogo nè il tempo; ma intravvenne che un'altra volta si trovò Gesù Cristo circondato dalla usata frequenza delle turbe che più dì l'aveano seguitato, senza pensare di provvedersi, e non avean che mangiare: il che fa intendere, che il luogo dovette esser diserto e lontano dalle terre abitate. Chiamò dunque a sè gli Apostoli, e disse loro: Mi fa pietà questa povera gente: ed ecco da ben tre giorni mi seguita senza mai partirsi da me: e, come vedete, non hanno pane da sostentarsi. Rimandarli così digiuni non voglio; che e' verrebbono meno tra via, prima che fossero arrivati alle case loro; ed anche io so che di loro alcuni sono venuti da lunghe parti. Cristo non avea mostrato agli Apostoli l'estremo di questa necessità, perchè dell'opera loro gli facesse punto mestieri; sì per far loro ravvisar meglio il bisogno, e sperar da lui il miracolo, che solo egli poteva fare. Gli risposero adunque: A questa vostra pietà nessun altro che voi potria soddisfare, cavando da tal pericolo tanta gente; conciossiachè in questo deserto chi troverebbe pane che fosse tanto a saziare pur la metà, o anche meno? Allora Gesù: Avete voi nulla di pane? e quanto? Sette, risposero, senza più, ed alcuni pochi pesciolini. Bene sta, soggiunse allora Gesù Cristo: fate dunque seder le turbe sopra la terra che io darò ben loro mangiare: e fat-

tosi venire i pani ed i pesciolini, la prima cosa, rendute le grazie a Dio, e benedettili, gli spezzò: e li veniva porgendo a' discepoli, ed essi a mano a mano alle turbe: e tanto fu il moltiplicar che facea quella poca vivanda nelle mani di Cristo, che egli durò a darne loro per tante volte che bastò a quella gran moltitudine; sicchè ne furono satollati i quattromila che erano, senza i fanciulli e le donne: e de' rilievi ne portarono sette sporte ben piene. Il che fatto, e licenziatosi dalla gente, fuggendo il plauso e le lodi, montò in nave co' discepoli, e approdò a Dalmanuta al confine di Magedan.

Io non farò troppa chiosa a questo miracolo che di questo genere fu il secondo, tutto simile al primo, salvo che la prima volta con cinque pani avea saziato cinquemila persone, dove qui con sette ne saziò quattromila: la qual differenza ordinò il Redentore per segno distintivo dell'uno dall'altro miracolo, acciocchè si ricordassero che furono due, e di credergli avessero nuova cagione; e mostrò anche la signoria perfetta che egli avea sopra la natura, per farne ogni sua volontà: da che a lui era una cosa medesima il nutrire il minor numero di uomini con maggiore di pani, come il maggior con minore; traendo egli la virtù da far il più ed il meno pure da sè medesimo e dalla propria virtù. Anche del suo schivare le acclamazioni del popolo in questi miracoli, questo non è il primo esempio. Or fu pure un gran fatto, che Cristo, al quale le lodi erano giustamente dovute, le rifiutò; e noi, i quali nulla meritiamo d'onore (che nulla abbiamo del nostro), ne siam così ghiotti, non pure assaporandole se ci sono rendute, ma e accattandole e talor comperandole, come ladri di quella cosa che di non comunicabil ragione è dovuta a Dio solo, fonte ed autor d'ogni bene. Ma i santi, che gli esempi dell'umiltà di Cristo spesso pensavano con istudiosa meditazione, non che i plausi del mondo amassero,

ma li fuggivano, e procacciavano il disprezzo che intendevano lor convenire: e delle lodi dagli uomini lor date, arrossivano e piagnevano, perchè da quegli ignoranti ed ingiusti il solo Dio non fosse d'ogni cosa glorificato: di che chiarissimo esempio diede a Listri S. Paolo e S. Barnaba, quando fu loro voluto sagrificare siccome Dei. Di questi giusti e leali amministratori della sua gloria, ne ha Cristo parecchi: e il mondo che insegna ambire gli onori e gonfia i suoi amici di false lodi, e afferma, gonfiamente parlamentando, l'amor della gloria essere il fomite de'nobili ed alti pensieri, la scintilla che avviva gli spiriti, ed accende il sopito vigor dell'uomo, che l'anima e innalza sopra di sè medesimo, e il rende capace delle magnanime imprese, e genera gli eroi, ristoratori dell'abbattuta ragione, vendicatori della libertà, e veri amici degli uomini; il mondo, dico, con queste belle ciance, e svergognate menzogne, forma ed alleva i maggiori nemici della società, e guastatori del pubblico bene, perchè l'ambizioso ed il superbo dee essere disumano, ladro, ingiusto, crudele, senza misericordia, non amando altro che sè medesimo; e d'altra parte, essendo la superbia vizio spirituale, l'uomo procaccia l'onore con una foga e forza d'affetto ed empito spaventevole, col quale tutto al suo piacer sottomette. Or quanto a noi, poichè il Vangelo non era bastato, ce lo insegnò testè la sperienza, pagando noi a carissimo prezzo il maestro.

Ma la fama di questo prodigio dovette essere andata per tutto; chè certo non poteva essere tenuto occulto: e pervenne all'orecchio de'Farisei e de' Sadducei. Costoro, quantunque fra loro si nimicassero fieramente, per loro dottrine che insieme li divideano, erano tuttavia accordati ad odiar Gesù Cristo (come alla verità si oppongono altresì tutte le più svariate bugie, e gli errori fra sè contrari); e loro dolendo all'anima della opinione in che sa-

liva Gesù fra la gente, fatta lega furono a lui; e movendogli maliziose questioni, il provocavano a far loro, in prova di sua dottrina, qualche miracolo de' più folgoranti e solenni; il testè fatto del moltiplicar il pane alle turbe, essere poca cosa e comune; di che il popolo goffo e ignorante menava tanto romore; dal cielo voleva vedere il prodigio, chiaro ed aperto, fuor di ogni sospetto di fallacia che ci potesse aver luogo; per aver poi pretesto alla loro incredulità, se (come ad una simil domanda avea fatto altra volta) loro la rifiutasse. È inutile farvi attendere alla maligna perfidia di questa gente superba, a cui il recente prodigio era poco a dover credere in lui; e forse voleano accennare che dubitavano di qualche frode, che, nel moltiplicare del pane, il Redentore potesse averci adoperata di furto. S'è detto assai e tutto, affermando, che un superbo non crederebbe mai, tranne il caso che la fede potesse essere ambizione e gloria mondana. Ma Cristo non era per dar loro ciò che cercavano: così loro rispose: Voi vi conoscete molto bene de' pronostichi del tempo che vorrà fare. Se sulla sera voi vedete il ciel rosseggiante: Domani, dite, sarà sereno. La mattina poi, pronunziate: Oggi vuol essere temporale: che ecco il ciel ha un rosso mesto e scuriccio. Altra volta, veggendo levarsi una nuvola dalla parte d'Occidente, Mal segno, voi dite: avremo rio tempo; e così suole esser vero. E se tira il vento scirocco: Oggi farà caldo: e così è. Doh! Ipocriti! i quali volete dar vista di cercare da me per questa prova la verità, e nel cuore covate la maligna vaghezza di calunniarmi. Voi avete tanta perizia nel conoscere e pronosticare i tempi dall'aspesto del cielo e della terra; e nell'appostare e fermar il tempo del vostro Messia avete smarrita la conoscenza? Or voi, che delle Scritture vi conoscete tanto, non vi danno elle i segni sicuri di sua venuta? che voi volete

tuttavia da me altri prodigi per assicurarvene, quasi come i fatti da me finora fossero niente. O ci bisogna per avventura ingegno troppo acuto e sottile, sicchè tutti non possiate da voi medesimi far il diritto giudicio di me, da quello che già vedeste, e non potete ignorare? E gittato dal fondo del cuore un sospiro, disse: Come dimanda questa gente un miracolo? vi giuro in verità, questa scellerata e adultera generazione dimanda un miracolo, e'l miracolo non le sarà dato, salvo quel di Giona profeta, che per giusto giudizio di tanta perfidia, servirà a lor maggiore condanna: e licenziatili, montò in barca, e passò di là dallo stretto. Questa è la seconda volta che Cristo, volendo punire cotesti ipocriti, promette loro il miracolo di Giona profeta, che già fu da me la prima volta abbastanza chiosato. Voi udiste che la maliziosa incredulità di que' superbi uomini fece per istretta di cuore sospirar Gesù Cristo; e potete ben credere quello essere vero male e miseria degna di lagrime, quando Gesù medesimo ne fu commosso. Vedea ben egli dove gli avrebbe condotti la loro durezza; e noi medesimi, che non abbiamo a pezza la carità di Gesù, sogliamo intenerirci e piagnere, veggendo un malato furioso, che avendo pronto lo scampo, e presta la salute da chi gli vuol bene, rifiuta il benefizio, e trafigge e morde il medico, e vuole in vero studio perder la vita: e corre a investire di colpo un'a spada per mezzo il petto, o gittarsi da sè medesimo in un precipizio. Or io penso che Gesù Cristo riscuota e punga con quel rimprovero tanti de'nostri, che si danno il nome di filosofi, di politici, di uomini d'accorgimento; e per avventura saranno. Voi dunque, dice loro, avete tanto di conoscenza, ed ingegno così sottile che ben conoscete le verità naturali, fino alle più segrete; e facendo vostre congetture e ragioni, prevedete e indovinate quello che è il migliore, e accertate i più sicuri

partiti, e vi provvedete per li bisogni, e contro gli accidenti e i pericoli della vita; e con tanto lume di conoscimento andate poi all'impazzata nel fatto del maggior vostro pericolo, senza voler vederne la verità? e nelle cose della fede, della virtù, del bene e del male, della vita futura, delle pene e de' premj non vi date pena di mettervi nel sicuro, avendo presta la luce, e potendo sapere la verità? Infelici! voi volete perire; senza lasciarvi nè il meschino piacere d'avere almeno dagli uomini la compassione nella vostra ruina; anzi tutti diranno che ben vi sta quel male che in bello studio siete andati cercando. Noi impareremo da questi ciechi superbi quella umiltà che ci campi da tanta disavventura.

Quello che seguita, credo io essere scritto dai Vangelisti pure a questo fine, di far conoscere la tardezza di mente, o la goffaggine di que' poveri pescatori apostoli, acciocchè tutti dovessero confessar poi, sentendoli illuminati di sapienza ammaestrar tutto il mondo; quella non essere cosa loro, ma illustrazione divina; e così la gloria del fondare la Chiesa dovesse a Cristo tutta tornare. Nel passar che facevano col Maestro il lago, egli non lasciò passar loro senza profitto quel tempo: e però traendo cagion di ammaestrarli dalla ipocrisia e malizia de' Farisei testè da lui svergognata: Tenete, dicea loro, ben gli occhi aperti, e guardatevi dal fermento di questi Farisei e de' Sadducei e di Erode: vi giovi l'avervelo detto. Gesù Cristo intendeva dire delle rie dottrine di que' falsi maestri, che come il lievito corrompevano la verità, e guastavano il cuore dell'uomo: ma gli apostoli, che montando in barca, s'erano dimenticati di provvedersi di pani, e non più che un solo ne avevano preso, trassero a questa sentenza le parole di Cristo, come di ciò gli avesse voluti rimproverare, dicendo fra sè: Ecco il Maestro ci voleva solleciti nella provvigione e scelta del pane; ed in quella vece noi punto non

ci provvedemmo: e però si bisticciavano insieme, gittandosi e rimandandosi la colpa gli uni addosso degli altri. Il Redentore, che leggea loro nel cuore: Qual poca fede! disse loro: di che temete, veggendovi senza pane? e come frantendete voi sì stranamente le mie parole? Questo è bene aver occhi ed orecchie, e non vedere nè intender nulla: dopo sì lunga scuola avuta da me, non avete anco schiarita la mente da ben aggiugnere il parlar mio altresì figurato? Quando io v' ho ammoniti che vi guardaste dal lievito de' Farisei, non dovevate voi intendere la loro perversa dottrina e le perniziose lor tradizioni? che certo, per conto del pane terreno, quando v'ho io posta in cuore sollecitudine, e comandatovi di darvi pena? Da quelle adunque, non dal lievito loro (che nulla monta) prendetevi guardia. Ma quanto a questa nuova cura, che vi s' è messa nell'animo, quasi come in questo tragitto di mare dovesse mancarvi onde mantenere la vita, pensaste voi anche con chi voi siete? ovver così presto vi uscì di mente quello che già due volte ho fatto su gli occhi vostri del pane? Quando io ho diviso per le vostre mani cinque pani, senza più. fra cinquemila persone, bastò egli per tutti? anzi quanti cofani riempiste de' rilievi avanzati? Risposero: Dodici. E quando feci il medesimo di sette fra quattromila, de' pezzi rimasi quante sporte ne raccoglieste? Sette, risposero. Or potevate bene venir sicuri alla fidanza di me, che avete con voi, che nè questa volta v'avrei lasciati morir di fame. Questi rimproveri di Gesù Cristo, aggiunti alle lodi altissime ch'egli diede sempremai alla viva fede in lui, se in alcun ne trovava, ci fanno intendere com'egli sommamente gradisca la fiducia nostra nella virtù e carità di lui, e come egli si tenga offeso delle nostre paure e diffidenze ingiuriose; nè ciò dee recar maraviglia; perocchè nella confidanza ferma e secura della sua provvidenza, è inchiusa

una vera confessione della sua divinità; e val quasi il medesimo il dubitare della sua bontà, come a non credere ch'egli sia Dio; e però egli strettamente ci vieta di temere nè di sperare se non in lui; poichè veramente non altri che solo Iddio ci può fare il bene ed il male. A confermar questa verità, circa la fede in lui, serve il miracolo che seguitò. Venuti a Betsaida il Redentore cogli apostoli, gli fu menato un uom cieco, pregandolo gli rendesse il vedere. Cristo, presolo per la mano, il menò fuori del borgo, per cessar (secondo suo usato) la vista e i plausi del popolo. Quivi gli sputò negli occhi; e postegli in capo le mani, lo dimandò: Vedi tu nulla? Colui aperti ben gli occhi e aguzzatigli, e sparrandogli per tentare se vedea nulla: Veggo, disse, uomini in figura di alberi, che camminano. Cristo allora gli pose da capo le mani sugli occhi, e con esse gl'improntò la virtù medesima, con la quale glieli avea prima formati ed aperti alla luce. Allora gli fu rischiarato la vista, e fu restituito nella naturale attitudine di vedere; e vide perfettamente e chiaramente tutte le cose nella propria figura. Benedettolo, il rimandò a casa sua, imponendogli di nulla dire nel borgo se vi fosse tornato. Voi sarete, non dubito, maravigliati, come Gesù Cristo non compiesse di tratto il miracolo, come sempre fu usato col semplice suo cenno adoperando come padrone; ma quasi gli fosse mancato il potere alla prima, si rimanesse a mezza l'opera, riserbandosi di darla per la seconda prova fornita; il che egli fece ora per la prima volta, e non mai poscia in appresso. Veramente è cosa di gran pericolo, a voler vedere la ragione d'ogni cosa che fece Cristo: che indubitatamente, comechè noi non la sappiamo conoscere, diritta e sapientissima e santa l'ebbe egli sempre di far questo o quello, come che egli se lo facesse: e sarebbe da crederlo senza cercarne. Nondimeno, posciachè pare (e il

dicono i santi) che alcune volte Cristo occultasse così le ragioni dell'operar suo, per provocare lo studio nostro ad investigarle, tuttavia con la debita riverenza e umiltà, ed io vedrò di trovarla eziandio in questo fatto. Cristo dovette aver ragguagliato la grazia alla fede di questo cieco: e perocchè mostra che costui poca n'avesse e assai debole; da che non è scritto, ch'egli cercasse di Cristo, nè domandasse d'essergli menato avanti, nè lo pregasse; ma gli altri se ne dieder la pena: pertanto Cristo fu con lui meno largo di sua virtù, e la grazia gli fece prima assaggiar senza più, dandogli null'altro che un principio di vedere annebbiato. Ma per questo medesimo, cresciuta e rinforzata la fede del cieco, allora fu data a Cristo piena ragione di fargli sentire tutta la sua virtù, e fu compiutamente guarito. Ecco nuova e più aperta lezione del valor della fede; e come essa è la misura che ci dà più o meno attitudine a ricever le grazie da Gesù Cristo; chè certo questa general legge ha posto egli a tutti; che tanto sia adoperato negli uomini della sua divina virtù, quanto è maggiore e più viva la fede loro: di che seguita quello che Cristo affermò, che la fede piena, calda e animata trae a sè tutte le grazie della divina bontà, e quasi diventa con Dio onnipotente: *Omnia possibilia sunt credenti*. Noi abbiamo ora il quanto ci possiamo promettere d'aver da lui, cioè tutto quello che la fede ci darà all'animo di ottenere.

RAGIONAMENTO LV.

Gesù Cristo domanda a' discepoli, chi egli sia creduto dal popolo; gli rispondono: Chi uno, chi altro: ma, in nome di tutti gli apostoli, Pietro lo confessa Figliuol di Dio. Cristo promette a Pietro le chiavi del regno de' cieli, e lo chiama Pietra, su cui fabbricherà la sua Chiesa. Predice i suoi patimenti e la sua morte: Pietro si scandalizza per questo, e Cristo lo rampogna. Gesù Cristo dice a' discepoli ed alle turbe, che chi vuol venir dopo lui, dee prender la croce con lui.

Quando Gesù Cristo, veduto la prima volta Simone fratello d'Andrea, fissò in lui gli occhi dicendogli: Tu hai nome Simone; ma un altro fin d'ora io te ne impongo: Tu sarai chiamato Cefa, che val Pietra: il buon uomo, che nol conoscea, nè forse vedutolo prima d' allora, non è a dubitare, che nulla ne dovette avere compreso; ed a pezza non sapea indovinare che cosa importasse questo essergli mutato nome; e il perchè piuttosto Pietra, che altramenti lo nominasse. Ben credo io, che quando anche Gesù Cristo gli avesse spiegata la ragione del nuovo nome, e predettogli quello che, secondo questa significazione, sarebbe avvenuto di lui, Pietro non l'avrebbe forse creduto. Non sapeva egli ancora la virtù infinita di quello che gli parlava; ed ignorava altresì che Dio, per manifestare la sua onnipotenza, suole a' gran fatti ed alle opere alte e maravigliose adoperare gli strumenti più disutili e meno acconci: *Ut sublimitas sit virtutis Dei, et non ex nobis;* acciocchè l'opera e la gloria del condurla ad effetto ritorni tutta in Dio, somma ed universal cagione, e nulla rimanga allo stromento di che gloriarsi; e finalmente non capiva nella rozza sua mente, che Dio chiama ed adopera così il nulla, come le cose che sono, a servire alla sua

volontà, e che il nulla nella sua mano diventa qualcosa, e acquista virtù da operare, e si fa onnipotente. La storia ci ha condotti a tal termine che noi vedrem la ragione del mutamento di quel nome di Pietra: ed egli medesimo dovette intendere dove Cristo allora mirasse, nominandolo Pietra: se già nè quella volta la bassa opinion di sè gli lasciò credere affatto vero o possibile ad avvenire quello che Cristo gli prometteva. Noi affrettiamoci a riconoscerlo, chè la cosa non pure a Pietro, ma, assaissimo a noi debbe importare.

Avvenne che Cristo d'un luogo passando ad un altro, si fu condotto nelle parti di Cesarea di Filippo, posta fra' confini della Galilea e della Giudea. Camminando egli, com'era usato, co' suoi discepoli, fece loro questa dimanda: Chi pensano e dicono gli uomini che sia il Figliuol dell'Uomo? che opinione hanno di me? Eglino gli risposero: Chi vi crede uno, chi un altro: alcuni dicono che voi siete Giovanni Batista, altri Elia, e chi Geremia, e taluni, alcun de' maggiori profeti resuscitato. La ragione di questo opinar della gente v' ho già recata di sopra. Ma Cristo soggiunse: Bene sta: or voi, chi credete che io sia? Qui Simon Pietro, rubando le parole di bocca agli altri: Voi siete, rispose, il Cristo, il Figliuol di Dio vivo. A questa magnifica e solenne confessione di Simone, rispose Cristo: Beato te! Simon, figliuolo di Giovanni; conciossiachè il Padre mio ti ha tratto a me, cioè, questa così chiara e sicura conoscenza della persona mia tu non l'hai da natural lume, ma sì dalla superna rivelazione del Padre mio, che è ne' cieli. Tu hai detto e conosciuto il vero di me; e questa tua confessione sarà da me ricambiata con altrettanto d'onore, quanto a me tu hai renduto. Adunque per questo che tu credi e dicesti, che io sono il Cristo Figliuol di Dio vivo, ed io ti rispondo: che tu ti dei rammentare, come la prima volta che

ti ho veduto ti cangiai il nome in quello di Pietra; ora ne saprai il perchè. Tu dunque sei Pietra, ed io sopra questa medesima Pietra fabbricherò la mia Chiesa, edifizio fermo ed eterno, contro del quale non prevarrà mai la forza e la potestà dell'inferno. Verrà tempo ch'io ti consegnerò le chiavi del regno de' cieli: ogni cosa che tu avrai legata nel mondo, sarà legata nel cielo; e quello che avrai sciolto nel mondo, sarà altresì sciolto nel cielo.

Noi siamo ad uno de' più gravi punti e più principali della religione cristiana; e però ciascuna parola è da ricercare e spor tritamente con ogni maggior accuratezza possibile. Innanzi tratto: Pietro conobbe compiutamente per rivelazione di Dio la vera persona di Gesù Cristo, e determinò il vero esser di lui per sicura norma di tutta la Chiesa. Egli è il Cristo, cioè il Messia, sotto questo nome promesso e aspettato dalla nazione ebrea, per Salvatore del mondo. La parola Cristo, val Unto, cioè Sagrato, che significa ripieno di santità, e ordinato da Dio alla Redenzione e salute degli uomini. Egli è Figliuol di Dio vivo; cioè del Dio vero, essendo morti gli altri Dei delle genti: figliuolo non adottivo, come son tutti i giusti; non per somiglianza di grado e di onore, come furono chiamati i principi, i profeti, e i maestri del popolo: *Ego dixi Dii estis, et filii excelsi omnes;* ma figliuol naturale, cioè da Dio generato della sua stessa sostanza, viva forma, e suggello di lui; Dio uguale al Padre, della sua medesima essenza e natura. Questa idea così chiara e precisa della divinità di Cristo non era anche stata infusa in nessuno degli uomini, nè eziandio degli apostoli; e conveniva Pietro essere il primo a chi Dio il rivelasse; perocchè egli dovea essere il maestro degli altri, e 'l fondamento di tutta la Chiesa, secondo che ora Gesù Cristo instituendolo gli protestò; per la intelligenza del qual luogo è da attendere quel che ora dirò. Cristo parlò

a Simone, non greco o latino, come lo leggiam noi, ma siriaco. Ora in questa lingua Cristo parlò a Pietro così: Tu sei Cefa (cioè Pietra); e sopra di questa medesima Cefa o Pietra io edificherò la mia Chiesa. Se il traduttore del testo siriaco, voltandolo grecamente o latinamente, avesse conservata la cadenza e l'uscita medesima di Pietra, come è di Cefa, avrebbe tolto ad alcuni cagione di sbaglio, interpretando e spiegando la cosa diversamente (la qual differenza non è di nessuna utilità di recitarvi); ma il fatto de' traduttori è stato così. Il nome Cefa siriaco, valea Pietra; e a dir Pietra in greco, val tanto *Petros*, come *Petra*: or dovendo qui nominarsi un uomo, credettero che più convenisse piegar il nome alla desinenza maschile che alla femminile; e però tradussero anzi Tu sei *Petros*, che Tu sei *Petra*, e il traduttore latino andò sulle orme del greco. Or alcuni spositori cattolici, ed eziandio santi, leggendo nel primo luogo *Petrus*, nel secondo *Petra*, si condussero a credere che per lo secondo *Petra* fosse inteso un altro diverso dal primo *Petrus*; cioè spiegaron così il detto di Cristo Tu sei Pietra, e sopra di me Pietra io fonderò la mia Chiesa; che veramente Cristo è la pietra fondamental della Chiesa, oltre la quale nessun'altra ne convien porre (come dice S. Paolo). Ma oltre che spiegandol così, il sentimento è stravolto e va saltelloni; il natural valore del testo porta necessariamente, che parlando sempre di Pietro, si spieghi così come feci; cioè, Ora ti è cangiato il nome in quello di Pietra, perche tu se' la Pietra, sopra la quale io intendo fabbricar la mia Chiesa: *Tu es Petrus o Petra; et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam.* Appar dunque manifesto, Pietro essere da Cristo constituito fondamento della Chiesa universale: della qual Chiesa, da lui immaginata sotto la figura d'un edifizio, Cristo aggiugne, che non sarà mai abbattuta nè vinta dalle macchine e

dalla podestà dell'inferno. Questa sentenza (secondo la sposizione perpetua de' SS. Padri) è spiegata così: Questo ufizio ed onore dato a Pietro di fondamento, fu in merito della sua fede e della verità a lui inspirata da Dio, e da lui professata: or siccome il sussistere e durar della Chiesa importa, ed è il tener sempre ed insegnare la verità e la fede verace; la fede di Pietro è posta per fondamento che regga e mantenga la fede di tutta la Chiesa: il che torna a un medesimo, come a dire, che egli sarà il maestro sicuro e infallibile di verità a tutto il mondo, il quale da lui solo ne dee ricevere il magistero; e credendo con Pietro, e tenendo la fede di lui, sarà sicuro di tenere la verità. Come adunque è certo la Chiesa dover essere eterna, cioè non errar mai dalla fede e dalla verità, e questa certezza l'ha dal fondamento immobile che è Pietro, ne seguita altresì che la fede di Pietro non mai fallirà, ma sarà eterna con la medesima Chiesa. Or posciachè Pietro non dovea vivere al par della Chiesa, il cui governo sarebbe dato ad altri, che sarebbono posti nel luogo suo; pertanto quel che si dice di Pietro è da intendere de' Romani pontefici suoi successori nella medesima sede. Altri son gli argomenti che provano e rincalzano questa dottrina; a svolgere i quali più sottilmente ed accuratamente riserbomi nel seguente Ragionamento, che tutto voglio spendere sopra questa materia. Ma qui è da farvi notar quello che importi la promessa da Cristo fatta a S. Pietro; che le porte, ovvero la potenza di tutto l'inferno non prevarrebbe contro la Chiesa. Oltre il natural senso, che Cristo sta pagatore a lei della sua eterna durata, un altro ve n'è compreso; che ella sarebbe travagliata e combattuta ferocemente: conciossiachè non sarebbe privilegio a lei fatto, il non poter essere rovesciata da una potenza così terribile, se ella non dovesse patire de' crolli fortissimi, e delle feroci persecu-

zioni; il che è qui detto da Cristo per levare lo scandalo, veggendo com'egli la lasci tempestare e travagliare così; che allora il fedele corre tosto a pensare che Cristo l'avea predetto, e che così conveniva aspettare: ora il successo confermò le parole di Cristo. Già fin da' tempi apostolici ella ebbe nemici crudeli nati dal suo seno medesimo, che con eresie e false dottrine vollero abbattere questo regno della verità; e procedendo innanzi col tempo, innumerabili maestri di errore s'argomentarono di macularla e corromperla: e S. Paolo medesimo lo avea predetto assai volte, e massime in sul suo partire da Mileto; ma nulla fu del guastare il regno della verità. Questi impostori ed eretici uscirono della Chiesa, e ne furono cacciati, strascinando seco nell'errore molti che li seguirono; ma la Chiesa rimase in istato, conservando puro ed intero il deposito della dottrina di Cristo. Più fiero e spaventevole assalto le diedero le persecuzioni di quattro secoli, quando gl'imperadori proscrivevano, incarceravano, martoriavano, mettevano a morte i fedeli; e già tanti ne fecero morire, che la religione e la Chiesa di Cristo parve distrutta. Cristo le osservò la parola. Ella multiplicò, e si rifece più bella dal sangue, il qual parea divenuto semenza di cristiani; non fu la Chiesa potuta spegner giammai; ed a traverso di spaventevoli e lunghissime tribolazioni, si mantenne in piè, e portò fino a noi l' eredità delle dottrine di Cristo inviolata ed intera. Manifesto miracolo della virtù divina; prova evidente che essa Chiesa è l' opera e il regno di Dio, e vivo pegno della futura sua eterna stabilità. Arrabbi il mondo, e l'inferno inferocisca, si brighi per annientarla; non verrà loro fatto: *Portae inferi non praevalebunt.*

Seguita Gesù Cristo confermando a Pietro la sua alta promessa, con nuovo privilegio in ispezieltà dagli altri a lui conceduto. Io ti porrò in

mano le chiavi di questa mia Chiesa; tu potrai sciogliere e legare liberamente con pienissima potestà; e in questo ufizio tu avrai da me una guardia ed un ajuto così certo e continuo, che il tuo reggimento non uscirà mai dalla rettitudine nè dal giusto: e però sappi: in cielo sarà da me raffermato ogni cosa che tu farai di sciogliere e di legare, e 'l tuo giudizio sarà semprè ratificato dal mío. Per queste chiavi, consegnate a Pietro per singolar privilegio, è da intendere la suprema podestà, e universale giurisdizione (non pure d'onore e d'ordine, ma di vera autorità), che a lui solo era data sopra tutta la Chiesa, e (come in altro luogo è spiegato) sopra i pastori e' vescovi, non che sopra i soggetti e il comun de' cristiani; giurisdizione nel far leggi e decreti, nel diffinire il giusto senso delle Scritture, nel formar giudizi, nelle indulgenze, nel condannare, nell'ammettere o cacciare dalla sua comunione, nel ricevere a penitenza, prosciogliendo dai peccati, o dalla scomunicazione, e ribenedicendo i pentiti; nell'ordinare il reggimento esteriore dell'ecclesiastica disciplina, secondo i tempi e le circostanze de' luoghi e delle persone; nell'amministrazione de' sagramenti, nel risolvere le questioni, ed in ogni altra cosa, in cui l'autorità di lui assoluta potesse mai adoperarsi; e ciò verso tutti i battezzati del mondo, d'ogni ordine, condizione e grado, vassalli e re e prelati della Chiesa medesima, che tutti a Pietro, come ad universal reggitore e padre son soggettati. Che questo importi la figura del consegnare le chiavi, è manifesto sì dall'uso comune, e sì dalle sante Scritture; che certo per l'atto di consegnare ad un principe la giurisdizione e 'l dominio d'una città, è usato di consegnargliene in mano le chiavi: e in Isaia (XXII) ad Eliacimo, per la suprema potestà, son date le chiavi della casa real di David: *Dabo clavem domus David.* Anzi di Cristo medesimo nell' Apocalisse (III) è

detto: *Qui habet clavem David: qui aperit et nemo claudit; qui claudit, et nemo aperit:* il che risponde a ciò che Cristo disse di sè medesimo. *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo.* Pertanto così Gesù Cristo rendette a Pietro cambio appropriato alla sua confessione: Tu chiamandomi Figliuolo di Dio vivo, mi confessasti Re e Signore di tutte le cose; ed io ricambiandotene, te costituisco primo pastore e governatore di tutta la Chiesa, con autorità suprema in tutti che a te saranno soggetti, e con promessa di signoria eterna, e dell'approvazion mia d'ogni tuo giudizio e sentenza del tuo tribunale; il quale non tanto sarà secondo dal mio, anzi sarà il medesimo, senza provocazione nè appellazione a nessun altro maggiore. Con questa somma giurisdizione conceduta a S. Pietro, sì intorno al tener la Chiesa raccolta ed a sè unita nella sua medesima fede, a cui è promessa saldezza eterna; sì quanto al governare e reggere con autorità somma e non appellabile tutti i fedeli, è provveduto da Cristo alla unità e alla fermezza di questo suo regno; nel quale invisibilmente presiede dal cielo Cristo Gesù come prima pietra, vivo capo e fonte d'ogni potere e virtù; e nel tribunal visibile della Chiesa S. Pietro, come vicario di lui, che, con la medesima autorità e potere di Cristo, esercita in tutti la sua divina giurisdizione. Sicchè voi ben intendete, che con ciò non pure alla fede di Pietro fu renduto l'onore di larghissima ricompensa, ma nel medesimo tempo a tutti noi è assicurato il modo e l'argomento della salute; avendo nella cattedra di Pietro aperto il tribunale certissimo della verità; e nella potestà sua ed autorità, la remmissione de' peccati, la regola ferma e inviolabile de' costumi, gli ajuti d'ogni maniera, ed un dolce, sicuro e pacifico reggimento. Da questo fatto così manifesto, due cose appariscono di per sè; l'una, che di giure divino S. Pietro e i suoi successori hanno pienissima po-

testà sopra tutta la Chiesa; e che però il governo loro è divino, e di Cristo stesso è il giudizio; e che gli uomini non ad un uomo son posti sotto, ma a Cristo medesimo, che vivo e immortale regna, instruisce e governa il mondo nel suo Vicario. Pertanto non è alcuno nel mondo, fosse anche de' primi, e che governano altrui, che al giudizio di questo gran Padre di famiglia e universal reggitore non sia soggetto, come figliuolo; e che le sentenze, le censure, ed ogni altro legame che tien di là, lega veramente ed obbliga le coscienze, essendo ratificate nel tribunale del cielo: e però sono i giudizi e le pene ecclesiastiche da avere in altissima riverenza, e da temerle, perchè certamente non posson cadere indarno. Cristo non diede alla sua Chiesa altra arme che questa contro i nemici di lei: se questa fallisce e tornasse ad una condanna di sole parole, pessimamente avrebbe Cristo a lei provveduto, anzi fallita la sua promessa di mantener suo giudizio. E pertanto, non al pontefice romano, sì a Gesù Cristo fa villania, chiunque o non si sottomette, o anche resiste alla sua potestà. L'altra cosa che ne segue si è, che tutti coloro, i quali si dipartono dalla fede di Pietro, sono smembrati da Cristo, e non appartengono a questo suo corpo, e sono indubitatamente nella menzogna, essendo partiti dal regno della verità. E però, comechè essi dessero una vista di santità ne' loro costumi, nella penitenza, nella castissima vita e innocente, tutto è apparenza e belletto. Eglino son tutti superbi, ipocriti e mala gente, e non hanno briciolo di vera virtù, essendo senza carità e senza fede; che sono, questa il principio, quella la natural forma della vera pietà. Questo dico, acciocchè i semplici abbagliati al luccicar falso di quella esterior santità (che fu per avventura in tutti gli eretici), non si lasciassero pervertire e rivolgere a seguitar la loro dottrina. La vera fede è il fonda-

mento della vera santità; non una vista di santità, è argomento di vera fede; anzi senza la fede, santità vera non è, nè può essere.

Ricevuta Gesù Cristo questa solenne testimonianza della divinità sua da S. Pietro, e lodatolne, e rimeritato siccome udiste, venne a fare a lui ed agli apostoli una proibizione che nessuno di voi dee certamente aspettare. Strettamente loro vietò, aggiungendo forti minacce se lo facessero, di pubblicar alla gente che egli fosse il Cristo e il Messia. Or come ciò? non era questa la verità più necessaria d'ogni altra da esser saputa e creduta? non per farsi credere il Figliuolo di Dio e il Cristo, fece egli tanti miracoli? e senza questa fede sarebbesi salvato mai pure un solo? come dunque ora tener celato quello che era venuto a bandire per tutto il mondo? La fede nella divinità di Cristo era necessaria, e conveniva che fosse saputa; ma non per allora tanto solennemente, nè da tutti; perocchè non erano anche capaci di ben riceverla, e conveniva aspettare tempo migliore. Eccone la ragione soggiunta dagli Evangelisti quivi medesimo: Conciossiachè, seguì dicendo Cristo agli apostoli, io vi manifesto per la prima volta una cosa che voi medesimi non crederete di me, e via meno gli altri: il Figliuolo dell'Uomo dee andare a Gerusalemme, e quivi patire molte cose indegne di lui: egli sarà riprovato dagli anziani, da' sommi sacerdoti, dagli Scribi, e da ultimo sarà da loro fatto morire: ma dopo tre giorni risorgerà. Ecco il perchè non era conveniente pubblicare la sua divinità così tosto: poichè vedendo poscia di lui cose tanto contrarie in vista al suo esser Dio, ed il Cristo, la gente ne avria preso scandalo; e si sarebbono gittate via le parole: ed anche dopo avere creduto, tanta dovea essere l'ignominia e il vitupero della sua croce che ne avrebbero perduta affatto la fede. E certo, se gli apostoli medesimi non ressero a questa terribile

tentazione, e furono abbattuti e confusi quando il videro crocifisso, comechè egli ne gli avesse prima ammoniti e fortificati; che era da aspettare dell'altro popolo che non avea a pezza la fermezza e la conoscenza di Cristo che aveano gli apostoli? Il mistero della redenzione del mondo, operata da Cristo per questo modo, che parea così indegno e contrario alla predicata divinità di lui, era tanto alto e profondo, e sopra ogni umano comprendimento, che al tutto ci bisognava la sua risurrezione per vincere la mala opinione che negli uomini dovea mettere la sua morte: or la sapienza di Dio, che le cose ordina soavemente, volle che questa fede si appigliasse nel mondo per questo modo, e con siffatto apparecchio. Così fu meglio manifestata la sapienza e la virtù infinita di Dio, permettendo l'orribile scandalo, e l'esecrabil misfatto del far morire il proprio Figliuolo; e quando parea impossibile farlo mai più creder Dio, pure ad un solo, risuscitandol da morte; e con questa magnifica dimostrazione di sua potenza, suggellando tutti gli altri miracoli e le dottrine di lui, sottomettere tutto il mondo a crederlo e adorarlo per vero Dio, e ricevere il suo Vangelo. Questo anche era il modo più convenevole a sanare, abbassandola, la superbia dell'uomo, ed a glorificare in un medesimo tempo la sua misericordia, e la sua infinita virtù. Ora abbiamo assaggiato questo inaccessibil mistero; del quale in altro tempo mi verrà in taglio di parlare più ex proposito, e con più matura considerazion dimorarvi.

S. Pietro, comechè poco avesse compreso del mistero di questa altissima dispensazione, tuttavia ne attinse tanto che ben bastò a fargli congetturar i patimenti e le vergogne, così sottosopra che al suo maestro doveano essere fatte: e non gli patì il cuore di passarsene senza querela. Tratto in disparte il Signore, lasciandosi portare al naturale affetto, che sentiva assai caldo verso di lui: Che è, disse quasi

bravando, questo che v'ho sentito dire, o Maestro? Voi patir villanie? voi schernito? voi fatto morire? Cessi Dio questa cosa; non sarà mai; nè la patirei, che certo bel discepolo mi parrebbe essere, se non mi mettessi a impedirla di tutta forza. Il buon Pietro amava Cristo di basso e misero amore, e non vedea ancora punto innanzi ne' disegni di Dio, e nell'abisso della sua carità; e gran bisogno avea d'imparare quello che a lui ed agli altri era gran danno di non sapere. Cristo adunque voltatosi con un'aria un po' grave, presenti gli apostoli, rampognò Pietro con queste forti parole: Togliti dinanzi a me, Satanasso: tu mi se' di scandalo; e non hai punto conoscimento delle cose di Dio, ma se' tutto umano e carnale. Umiliati, o Pietro, e ricevi il rimprovero del tuo Maestro con riverenza e con gratitudine. Sappi: tu se' anche novizio ne' misteri della divina carità e sapienza; aspettati; verrà tempo che ti sarà dato un vedere più illuminato e profondo; e tu medesimo, vedendo meglio, predicherai e insegnerai appunto queste cose medesime del tuo Signore, delle quali or non ti cape nell'animo la conoscenza. Tu conoscesti la divinità di questo Gesù: l'amor suo è cosa tuttavia più alta e profonda; non l'hai ancora ben ricevuta e compresa. Come sconforti tu il Maestro da que' patimenti che egli or ti predice? o non sai che senza questi tu medesimo non saresti salvato, e il mondo andrebbe perduto? Adora, se non l'intendi, tanto mistero di misericordia, e ne ringrazia senza fine la conosciuta bontà del tuo divino Maestro, che fino a quel termine volontariamente s'è offerto di patire per la salute del mondo. Fa veramente tremare la risposta di Gesù Cristo, nella quale è disegnata la misura e la forma del sommo amore, col quale egli amava suo Padre; ed a noi altresì conviene di amarlo. Cristo sapea, essere piacer del Padre che egli morisse con tanto dolore e vergogna per la

redenzione del mondo; questo piacere di Dio fu quel comando del quale era capace un cotale Figliuolo Dio fatto uomo; il quale eziandio così non restando di essere Persona divina, non avea maggior di sè nè anche Dio, al quale fosse naturalmente soggetto. L'amore ardentissimo che egli portava a Dio Padre suo gli fece abbracciar caramente con pienissimo affetto questa sua volontà, ed offerirsi con infinita prontezza e piacere a dar la sua vita, per quel modo sì doloroso che era il piacere del Padre; alla qual volontà di Dio egli era legato sì strettamente che più non era in lui la natura nostra con la divina. Or il sentire che Pietro gli ponea impedimento a fornire questo piacere di Dio, e quasi confortavalo partirsene per amor della vita sua corporale, fece inorridire, e accese di sdegno quella sua anima innamorata, e da sè cacciar come nemico e insidiatore il discepolo; come gli avesse detto: Tu adunque mi fai amar più la mia vita che l'onore e il piacere di Dio mio Padre? e vorresti le ragioni del sangue e della natura opporre a quelle dell'onore e del compiacimento di Dio? quando io abbia, per far la tua volontà, lasciata quella di lui che mi dai tu, che mi ristori cotesto danno e dolore? Oh profondità non misurabile della divina eccellenza! Intendeste voi quanto gran cosa sia Dio, e il servire al volere di lui? e quando si stenda il debito del vero amore? e fino a qual termine debba l'uomo apprezzare la volontà di Dio? e quante cose e quanto care debba mettere volentieri, piuttostochè da lei dipartirsi? Tanto grande e inestimabil cosa è il piacere di Dio che ad ogni bene egli è da mettere innanzi: e quantunque la vita di Gesù Cristo fosse di un prezzo senza alcuna estimazione carissimo (che a ricomperarla colla morte di tutti gli uomini, nulla saria valuto); era tuttavia da sagrificare, perchè in lui la volontà divina fosse adempiuta. Deh! chi sa quanto pesi questa sentenza! Di

qui dovete estimare l'ingiuria orribile, e il sacrilegio esecrando che sia il conculcare un uomo e tener sotto de' piedi la volontà divina per la propria. Sapere quel che Dio comanda e vuole da noi, da noi creature, servi vilissimi; e noi per indegno abbominevole amore del piacer nostro, per aver questo, non curare quello di Dio, e in mille atti partirsi villanamente dalla sua ordinazione! Non è umano intelletto, nè angelico che basti ad estimare condegnamente siffatta ingiuria. Cristo solo tutta la comprendeva; e però veggendo i tanti peccati degli uomini, tal dolore ne sentì al cuore continuo in tutta la vita, che senza la virtù divina che era in lui naturale, non l'avrebbe potuto portare che non morisse; e ciò medesimo fece piagnere tanti penitenti con amare lagrime, e consumarsi di acuto dolore, pensando al loro ardire contro di Dio. Ciò fece altresì che Cristo per compensare cotesto oltraggio, con la maggior prontezza di ardentissimo affetto, ponesse sè medesimo in cambio, e sofferisse tante ignominie e dolori nella sua divina persona; il qual prezzo però di esuberante soddisfazione, per questo rispetto, non potea dirsi troppo, nè traboccante. Voi intenderete ora, come i santi che erano illuminati la mente del vivo conoscimento di queste gran verità, tanto focosamente amassero Dio, tante cose patissero per la sua gloria, ed alla volontà di lui posponessero ogni lor proprio piacere, senza eccettuare la vita; e perchè finalmente nel mistero dell'incarnazione e della morte di Cristo trovassero pascolo sì dolce e copioso da logorarvi le notti intere e la vita in profonde meditazioni.

Dopo una dottrina così alta e profonda, da Gesù Cristo proposta nella propria persona; ben potea egli con tutta ragione venir dinunziando altresì agli uomini quelle ardue condizioni che lor bisognavano per dover esser de' suoi. Adunque chiamati a sè con

le turbe i discepoli, a tutti loro così parlò: Non ingannate voi stessi. Se v'è chi voglia venir dopo me, rinneghi sè stesso e si levi in collo ogni dì la sua croce, e vengami dietro; conciossiachè, chiunque per troppa tenerezza si risparmiasse di non patire, costui perderebbe l'anima sua; ma chiunque porrà ad ogni travaglio, e ad un bisogno eziandio alla morte sè stesso per cagion mia e del mio Vangelo, costui veramente salverà sè medesimo. Parvi troppo il confortarvi a spendere voi medesimi per la salute? quanto stimate voi i beni del corpo e del mondo, verso quello dell'anima vostra? Che gioverebbe all'uomo fare acquisto eziandio del mondo universo, se egli ne perda l'anima sua? qual ristoro potrebbe egli dare che gli compensasse cotanta jattura? Or io vi protesto che al tutto vi bisogna aver animo così generoso e deliberato, come vi dissi, a mantenere con l'opera le mie dottrine; che certo (come vi dissi altra volta) chiunque si vergognerà di me, e delle dottrine mie davanti a questa nazione adultera e peccatrice, il Figliuolo dell'uomo altresì vergognerassi di lui, e da sè il rimanderà, quando egli venga nella maestà sua e del Padre, accompagnato dagli angeli suoi: or questo gran giorno, indubitatamente verrà. Tornerà questo Figliuol dell'uomo nella sua gloria, a rendere a ciascheduno il merito di quello che avranno operato. In queste grandi sentenze di Cristo è compreso il tutto dalla santità, perfezione e beatitudine del Cristiano. L'uomo nasce di Adamo, guasto singolarmente nel cuore, cioè nella sua volontà, viziosamente distorta ad amar sè medesimo, e i beni corruttibili, donde egli piglia una illegittima dilettazione. Egli è guarito per Gesù Cristo che con lo Spirito della grazia e dell'amore divino il riordina, il sana, il raddrizza, infondendogli il retto amore del ben verace e del suo ultimo fine che gli dee dare la perfezione. Ma ciò non fa la grazia senza dell'uomo;

il che importa che il malato medesimo ci dee metter l'opera sua, e con Dio adoperarsi alla sua guarigione, prendendo la medicina, e purgandosi dei mali affetti e viziate sue voglie. Questo è il rinnegar sè medesimo, il prender la croce, e seguir Gesù Cristo; cioè reprimere i rei appetiti, far forza a sè stesso ed alla natura, e tenerla soggetta alla ragione ed al volere di Dio; sì ne' desiderj carnali, sì nell'ambizione, e sì in altre disordinate cupidità, per isgombrare il luogo allo spirito dell'Amor Santo che liberamente ci signoreggi. Tra queste viziose cupidità, la più velenosa è quella della nostra ragione che vuol discorrere e veder il netto, e vincer la prova eziandio nelle cose a sè superiori, e contro la divina rivelazione che le comanda di credere senza capire. Questo è il vizio del nostro secolo che tanti nobili ingegni strascinò nell'errore e accecò, per aver voluto vedere oltre il visibile. Egli è adunque da rinnegar la ragione soggettandola all'autorità di Dio che parlò, la sua superba curiosità rintuzzando. Questo è il più doloroso, ma necessario e nobile sagrifizio che l'uom possa fare in onore di Dio, sopra la parola sua riposandosi e rinunziandio al piacere d'intendere, contento pur della fede: *Abneget semetipsum*. Questo duro governo che il cristiano dee fare di sè medesimo per guarire, sembra, a giudizio de' sensi, un essere micidiale di sè medesimo: beata morte che certamente gli dà la vita, e la vera signoria di sè stesso, perchè in sè medesimo uccide quello che gli dà morte e gli toglie la libertà. Per contrario ha vista d'amore il soddisfare alle proprie voglie, e perdonare alla carne quell'aspra medicatura; ma egli non è così: sarebbe un mantenere o covare la malattia pestilenzial nelle viscere, e dare all'anima vera morte. Sembra impossibile cotesto odio dell'uomo contro di sè medesimo; e pure non è. Lasciatevi insignorire dalla divina carità che sani il cuor vostro; e

voi di presente sentirete nascere in voi quest'odio felice che vi farà spietati della vostra carne e della natura. Di tutti i santi s'è trovato così: *Omnes qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt.* Giovanni Colombini, primario e signore di Siena, avaro, interessato, crudele co' poveri, perchè non amando Dio non amava nessun degli uomini; come ricevette l'amor di Dio, con questo gli venne un odio feroce di sè medesimo; e fu orribile lo strazio e il mal governo che fece di sè e del suo corpo; basti un suo fatto. Si fece legare al collo una fune, e per questa strascinare come giumento per que' poderi già suoi, e poscia donati per Dio; ed uno frustandogli le nude spalle, l'altro gridava: Uscite, o genti, a vedere quello spietato che non sentiva pietà di voi; e prestandovi il grano tarlato e bucato, il rivoleva nuovo e di peso vantaggiato da voi; ed avrebbe amato di vederlo rincarare fino ad un fiorino lo stajo, per vedervi morir di fame: dategli forte a questo spietato e micidiale de' poveri. E con questa disciplina vituperosa, accompagnata da tanto agre villanie, fu strascinato pel canapo scorsoio (sì che appena poteva aver il fiato) per li borghi e per le campagne; piagnendone tutti che il vedeano passare tanto vituperato. Ma Giovanni disse poi a que' suoi fratelli, a cui avea comandato quello strazio di sè: Dio vi meriti questa vostra obbedienza, e la carità che mi avete fatta, e non crediate però che io abbia già sconti i debiti tutti di que' peccati che ho commessi in queste contrade, che sono degno d'essere strascinato peggio per tutto questo paese. Questo fa l'amor vero di Dio e lo studio di salvare l'anima propria. Ora nel salvar l'anima, dimora il tutto: e senza di ciò niente ci gioverebbe l'aver acquistato tutti gli altri beni del mondo che sono fuori di noi, e non mutano nè migliorano l'essere e lo stato nostro; come nulla giovò a tanti re, l'esser padroni del mondo, quando

ora sono dannati; e quel che più strigne, perduta una volta quest'anima, non rimane prezzo, nè valuta che la ricomperi. Egli è adunque da correggere i torti giudizi, e por mano deliberatamente a tagliare e schiantar la radice del male; e senza vergogna seguitar Gesù Cristo, ed operare le sue dottrine. Questa libera testimonianza ci sarà ricambiata da Cristo nel gran giorno del suo trionfo: guai se ci vergogneremo di lui. Questa ha da essere la nostra gloria davanti agli uomini, non cercando le loro lodi, nè curandoci de' vituperj. Conciossiachè quel gran giorno del giudizio, e del trionfo di Cristo e nostro, non fallirà; e così i buoni, come i cattivi, a questo giudice saranno rappresentati, e ne porteranno secondo le opere la mercede. Egli è da notare che Cristo non dice, essere necessario portar la croce (chè la portano eziandio i demoni), ma levarlasi noi in collo: *tollat crucem suam;* vuol dire che noi di voglia dobbiamo metterci all'opera del crocifiggere colla mortificazione cristiana le nostre passioni; non esserci strascinati per forza, perchè il male o il bene, la malattia o la sanità dell'uomo dimora nella volontà; e però, come la volontà, pigliando i diletti illegittimi, vi perdette; così a voler guarire di volontà, è da prendere e portare la croce. Molti portano la croce forzatamente; non la si pigliano: a questi non giova, perchè rimane intera la ria volontà, e ferma all'amore del vizio. Ambidue i ladroni erano crocifissi con Cristo: l'uno lo bestemmiava, l'altro diceva: *Non digna factis recipimus:* questo era il vero seguace di Cristo che s'avea presa ed amava la croce, perchè odiava il peccato e sè stesso. Voi avete la norma sicura de' veri seguaci del Salvatore, i quali ben portando la croce, son dalla croce portati in sen di Dio: *Hodie mecum eris in Paradiso.*

RAGIONAMENTO LVI.

Co' tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni Gesù Cristo si conduce sul monte Tabor. Quivi avviene la sua Trasfigurazione, ed appariscono Mosè ed Elia. Calando del monte, Cristo ordina a' discepoli di non palesar ciò che aveano veduto. Mentre Cristo e' tre discepoli erano sul monte, agli altri Apostoli (non trovando Cristo) vien presentato un uomo indemoniato per la guarigione: ma gli Apostoli nol ponno guarire. Nel seguente Ragionamento si continuerà questo fatto.

Avea Gesù Cristo, già fin dal principio della sua predicazione, dinunziato agli uomini apertamente la penitenza, a voler pervenire a salute; e nelle otto beatitudini, da lui bandite nel monte, posto il fondamento del regno suo, e le condizioni di chi l'avesse voluto seguire, nella mortificazione, nella povertà, nelle lagrime e nella pazienza; a ciascuna d'esse apponendo la promessa d'un regno e d'una vita beata. Nell'ultimo Ragionamento, dopo aver Cristo dimostrata la propria deliberata volontà di morire per noi, avea in ispezieltà contristati i suoi uditori coll'aperta dimostrazione che conveniva pigliarsi in collo la croce, e per la salute dell'anima propria, mettere il corpo ed ogni diletto della vita presente; mostrando che perduta l'anima, il danno era irreparabile; e nulla ci avrebbe campati dal suo terribil giudizio, nel quale ognuno avrebbe ricevuto la mercede secondo l'opere. Ma le promesse che profferiva in cambio di tanto travaglio, doveano essere d'un bene infinito e carissimo; ma

futuro, lontano, invisibile. Or come invogliare gli uomini, e innamorarneli sì fortemente che dovesse poter bastare a farli rinunziare a questi beni sì ghiotti che col presente diletico del piacere hanno mille tanti di forza sopra ogni altro bene anche maggiore, ma non più che sperato? Che cosa potea l'uomo immaginare di così delizioso, oltre ogni possibile paragone che si contrappesasse, colla fruizione d'un diletto che l'occupava, col gradito possedimento di quello che gli piaceva? Vide ben Gesù Cristo che al tutto era d'uopo dare agli uomini un qualche saggio di sperimentàl godimento di quelle delizie che doveano compensare tanti amari rifiuti e tante fatiche prese per guadagnarle; la qual confortatrice sperienza egli fece seguitare poco appresso al dinunziar che avea fatto le dure cose che per salvar l'anima conveniva patire. Questo conforto sì dolce fu dato a tutti sopra la testimonianza di alcuni che lo provarono; e l'hanno bandito al mondo, ed a tutti ne stan pagatori. Affrettiamoci di sentirlo.

Adunque per accalorire la gente all'impresa delle dinunziate fatiche, a loro rivolto: In verità, disse, di que'che m'odono, qui sono alcuni i quali non gusteranno la morte che prima non veggano il Figliuolo dell'uomo venire nel regno suo, con dimostrazione della sua gloria. Queste parole hanno doppia sentenza. Prima, per questo regno di Cristo si può intendere l'Evangelio predicato e ricevuto nel mondo, e presavi signoria; così volea ragionar Gesù Cristo: Avendo voi sentito da me, quanto all'uomo debba costare ad essere de' miei seguaci, voi crederete, pochissimi dover essere, e questi a gran fatica che si debbano raccogliere sotto le mie bandiere; ma io vi giuro, sarà l'opposito. Con tanta velocità la mia dottrina sarà ricevuta dagli uomini e piantato al mondo il suo regno, che alcuni di voi saranno tuttavia vivi, quando questo avverrà, e il

vedranno con gli occhi loro: e fu vero, perchè l'apostolo Paolo a'Romani (x) ed a'Colossesi (1) testifica che il Vangelo avea fin d'allora preso luogo per tutto il mondo. L'altra: potea intendere Gesù Cristo che alcuni di loro vedrebbono un saggio di quella gloria che a lui sarebbe retribuita per la sua morte; che era un cenno di quella che gli meriterebbe e renderebbe a'suoi amici che ne'patimenti l'avessero seguitato, la quale sposizione è da'Padri generalmente approvata per la più vera. E in fatti sembra essere confermata dal fatto; perchè, non più che sei giorni appresso a queste parole, Cristo fece ad alcuni di loro quella dimostrazione gloriosa che tutti doveva racconsolare. Conciossiachè dopo i detti di Gesù, presi seco Pietro, Giacomo e Giovanni, cavandoli dagli altri, li menò seco in disparte sulla cima di un alto monte (credesi il monte Tabor), e quivi, com'era usato, si pose ad orare. Orando egli a Dio suo Padre, e indubitatamente pregandolo che a que'suoi tre amici volesse mostrare un nonnulla di quella chiarezza, e dar gustare una stilla del celestial godimento che a'suoi seguaci tenea riserbato; ecco improvvisamente la sagra persona di Cristo si fu tutta trasfigurata; perchè la faccia di lui apparve irraggiata e brillante di tanta luce che parea un altro Sole; le sue vesti medesime pigliarono una bianchezza ed un lustro che luccicava sì vivo, che nulla era a quello la neve più candida e lustrante; e certo, dice S. Marco, nessun purgatore del mondo diede mai a'panni tanto candore, perchè oltre al bianco che vi campeggiava, risplendevano come il viso di Cristo. In quella apparvero allato a Gesù due gran personaggi, Mosè ed Elia, in vestimenti ed aspetto glorioso e pieno di lume; questi ragionavano col Redentore della fine che egli dovea compiere in Gerusalemme: vuol dir della morte. Mentre Gesù Cristo orava, i tre discepoli (credo, per la stanchezza del salir fin colà) si

erano addormentati; ma scossi del sonno, rimasero fuor di sè all'inusitato spettacolo che si vider davanti. E'non ha dubbio che la maestà che vedeano in volto al Maestro, e il raggiare di tutto il sagrato suo corpo. non li facesse tremare alla prima di subita maraviglia: ma tal seguitò a quella vista una dolce estasi di godimento tranquillo che più non sentivano di sè medesimi. E perocchè i due personaggi (che a qualche segno furono conosciuti) davano vista di andarsene, Pietro, temendo non forse con loro dovesse dileguarsi la gloria di quella beatificante visione, tutto innamorato e vinto alla dolcezza di quella vista, rivolto a Cristo: Deh, gli disse, Signore, troppo è buono lo starci qui: non è da mutarci da questa stanza. Rimangano altresì Mosè ed Elia con voi: noi farem, se vi piace, tre tabernacoli, uno per voi, l'altro a Mosè, il terzo ad Elia, dove rimanersi in questa beata conversazione; ma non ci partiamo di qua. L'Evangelista nota che così Pietro parlava, non sapendo egli medesimo che si dicesse, cavato di sè dalla maraviglia, e dall'insolito inebriamento di tanta soavità. E notaste voi? che egli non pensa di fare tenda nè altra coperta per sè, nè per li compagni; credendo che quivi, eziandio allo scoperto, non dovesse stare altro che bene e lietamente? Non avea Pietro anche ben finito di dire queste parole, che ecco una nuvola tutta risplendente li adombrò, e veggendosi così sorpresi e raccolti dentro di lei, udirono una voce dal cielo, la quale dicea: Questi è il mio diletto Figliuolo, nel quale ho tutta la mia compiacenza; fate quello ch'egli vi dice: e questa voce sonò quando, essendone andati Mosè ed Elia, Gesù era quivi rimaso solo, per dare ad intendere che lui solo disegnavano quelle parole. Un sentimento profondo di piena certezza gli assicurò, in quella voce avere parlato Dio Padre; e tutti compresi di altissima riverenza, caddero bocconi colla faccia in

terra per gran timore. Ma Gesù, veduto il loro sbigottimento, s'accostò ad essi, e toccandoli disse loro: Levatevi su, e non temete: ed essi a stento riavutisi, guardato attorno, non videro più nessuno, ma solo Gesù che era tornato alla prima sembianza di volto e di vestimenti, ed alla sua usata piacevolezza.

Or è da cercar un po' sottilmente ogni particolarità di questo fatto maraviglioso. Il subito irraggiamento che apparve nel viso e negli abiti di Gesù non fu strettamente miracolo; anzi miracolo era piuttosto da dire, se fin dal suo nascimento egli non avesse avuto nella sua sacra persona perpetuamente quel glorioso splendore. Alla santissima anima di Gesù era dovuta, e quasi connaturale la gloria che in lei convenia venire dalla visione del Verbo, al quale era personalmente congiunta: dalla qual pienezza dovea, ridondando nel corpo, comunicarsi, e recarlo ad uno stato sopra natura; cioè tanto lucido, leggiero, e quasi spirituale; dal corpo poi, la gloria medesima riboccando, dovea le vesti di lui, e l'aria che stavagli intorno tutte irraggiare di lume; come farebbe il sole se fosse chiuso in un vaso di alabastro, o di nitido e puro cristallo. Ma perocchè Gesù Cristo era venuto a vita mortale, e ordinato a tollerar noje, patimenti e dolori; dei quali non l'avrebbe lasciato capace quello stato di gloria che tosto nel corpo avrebbe messa l'incorruttibilità, e per la soperchiante dilucidazione dell'anima, rintuzzato ogni senso di corporal patimento; ed egli con un contrario miracolo sospese e tenne suggellata nella superior parte dell'anima sua la visione beatificante di Dio, sì che nulla ne trapelasse all'inferior parte di lei; e per conseguente il corpo rimase defraudato di quel dolce inebriamento di lume e di gaudio che ne avrebbe dovuto partecipare: e per questo modo Cristo potè patire, e sentir veramente le pene che continuo

l'accompagnarono fin sulla croce. Di qui a voi è lasciato far argomento della sua ardentissima carità: che laddove noi dimandiamo a lui miracoli per ischivare ogni noja e passion dolorosa; egli, che di patimento non era capace, fece questo miracolo di tutta la vita, per lo quale, a lui negato quel privilegio, potesse dolorare, e trambasciare di acutissimi spasimi, per noi campare dagli eterni tormenti. Ma quello che nelle pene di questa vita ci dee assai consolare si è, che quel poco della gloria che ci fu dimostrata nel corpo di Gesù Cristo, è un'arra ed una dimostrazione di quella pienissima che a noi sarà un giorno renduta per le brevi tribolazioni della vita presente; conciossiachè indubitatamente, testimonio S. Paolo, se noi parteciperemo a'patimenti di Cristo, verremo con lui a parte altresì della gloria: e Dio *reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae;* cioè i nostri corpi altresì saranno illuminati della luce medesima, e fregiati delle stesse doti del corpo di Gesù Cristo: io vi vo'dire, saran tutti lucidi, leggeri, sottili, e, come dice S. Paolo, trasportati ad un modo di vita spirituale: *Surget corpus spiritale;* e come affermò Gesù Cristo, risplenderanno siccome sole nel regno di Dio; la qual gloria del corpo conseguiterà come effetto da quella dell'anima, beatificata e inebriata d'un pieno contento e gaudio ineffabile nella fruizione eterna del sommo Vero, in cui ella troverà la sua pace. Ecco quello che ci è promesso per li fuggevoli patimenti di questa vita: sì veramente che noi, sostenuti dalla fede che ci promette tanta e sì copiosa mercede, e incoraggiati dalla speranza che ce li fa indubitatamente aspettare da Dio, fedele e giusto retributore; duriam forti e costanti fino alla fine nella tolleranza de'mali presenti; i quali non sono, a que'gaudi eterni e maggiori d'ogni nostro intendere, altro che un passeggiere momento: *Momentaneum hoc et leve tribu-*

lationis nostrae, aeternum gloriae pondus operatur in nobis. Ora non basterà a noi questo saldo conforto a crescerci vigore e coraggio contro tutte le tribolazioni e i dolori? certo in moltissimi de'pari a noi senza numero fu bastante; che per questa fede trionfarono la natura ed il mondo, con tutti i maggiori allettamenti de'beni suoi, e lo spavento de'suoi dolori. I soli Martiri ne rendettero manifesta testimonianza: fu tentata la loro natural pietà verso i padri, le mogli, i figliuoli che loro erano divelti dal seno: non giovò. Fu tentato l'amor della patria e della libertà, con gli sbandeggiamenti e colle prigioni: fu nulla. Fu tentata la infermità della carne con battiture, istrazi delle membra, incendimenti, storsioni, laceramenti senza pietà: la viva apprensione del premio che dalla fede era loro mostrato, quelle eterne delizie, que'gaudi immortali che dopo breve ora si teneano sicuri di conseguire, li tennero forti sulle ruote, sugli eculei, sotto i tagli, nel fuoco; ne'quali tormenti lasciarono finalmente la vita; e le madri, vinta la natural tenerezza, confortavano i figliuoli a durare sulle graticole arroventate; le spose i mariti, a non cedere, nè venir meno, loro mostrando il patir corto, e il vicino godimento immortale: *Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra;* al qual argomento, che mostra apertamente divina la nostra fede, non fu mai potuto rispondere, o da que'miseri che non l'ebbero mai, o da quegli empi rinnegati che la rigettarono per viltà, e per superbia vogliono mantenere la lor ribellione. Ma or dov'è più questa fede? o è egli mancato il regno di Gesù Cristo? non lo credeste. Ha Dio i suoi fedeli: e se son tuttavia pochi, egli l'avea predetto, ed un solo del certo numero non ne fallirà; ma forse e'non sono (perchè sieno occulti) tanto pochi, quanto a noi ne pare conoscere. Ad Elia sembrava essere rimaso solo che adorasse il vero Dio: e Dio gli mostrò che

settemila egli avea riserbati che a Baal non aveano piegato il ginocchio, e il Profeta non li vedeva. Ma guai a coloro che da sè levarono da quel numero il loro nome: forse l'avranno ceduto ad altri più saggi e fortunati che non conoscono, e che forse deridono; perchè ammaestrati dalla costor caduta, presero o prenderanno il luogo da essi lasciato vôto.

Allato a Gesù Cristo glorificato così, apparvero Mosè ed Elia, i due primi e più venerabili personaggi della nazione Giudaica; i quali come valletti mostraron venuti ad onorare e corteggiare il loro Signore, quel sommo liberatore del mondo, che eglino aveano in ispirito conosciuto già, riverito ed amato, ed ardentemente desiderato di pur vedere, ed a lui servito, o promettendolo al popolo, o adombrandolo in varie figure, per acquistargli fede e riverenza, quand'egli fosse venuto. Mosè figurava la Legge, Elia i Profeti: quella e questi erano stati precursori del Cristo; e qui apparvero per testimoniare solennemente che Gesù era il compimento della legge e di tutte le profezie; perchè queste in lui erano tutte verificate; e quella colla sua imperfezione mostrava agli uomini l'efficace rimedio di quella grazia e vera giustizia che ella non potea dare, in remission de' peccati; e però era stata senza più pedagogo che informando gli uomini dei soli principj, e quasi dell'abbicì della vera sapienza, menavali a Cristo, fonte di grazia e di verità. Ora di questi due Personaggi, il primo era già morto; l'altro in corpo ed anima levato dal mondo, e serbato da Dio in tal luogo che egli solo conosce al servigio della verità per gli ultimi giorni del mondo: e qui sul Tabor, dove tutto era reale, dovettero esser appariti per operazion divina, nelle proprie loro persone. Questi adunque ragionavano con Gesù Cristo della fine che egli dovea compiere in Gerusalemme; questa era la sua morte. Or in questo trionfale sfoggio di tanta gloria, si ragiona

di dolori, di vergogne, e di supplizio infame di croce? Per appunto, o miei cari, perocchè questa era la vera gloria di Gesù Cristo, questo il vero trionfo magnifico che gli dovea dar vinto e signoreggiato il demonio e'l peccato; e per questa vittoria, la libertà e la redenzione del genere amano. Tutta la legge, tutti i profeti miravano a questa morte; per la qual sola, la morte dovea esser tolta del mondo; e però questa fu la materia più dolce de' ragionamenti di Gesù Cristo con questi suoi vecchi amici; rallegrandosi insieme, quelli del veder compiuto il cocente lor desiderio; e Gesù del dover dar quello sfogo all'infinita sua carità, e per quel sagrifizio della sua vita, a sè medesimo acquistare una gloria immortale, salvando la perduta umana generazione. Questi son i diletti di Gesù Cristo; e noi vedremo più avanti quanto l'ardore di questo sagrifizio il sollicitasse di venirne pure alla fine. Se Pietro avea nulla sentito di questi ragionamenti, era ben fuor di proposito il partito che propose al Maestro; cioè di dover tutti e tre con Gesù e Mosè ed Elia prendere ferma stanza sopra quel monte. Ma egli si vuol perdonargli questo scorso, siccome ad uomo che era fuori di sè, e non sapeva che si dicesse. La soavità inesplicabile, che egli traeva da quella vista gloriosa, l'aveva sì inebriato che non vedea al mondo altra cosa meglio desiderabile, nè altra potea pensare; e certo tanta è la dolcezza della gloria che ci è preparata, che, quel piccolissimo meno che sorso che a lui ne fu dato, ebbe tutti assorbiti i suoi desiderj. Va bene che noi pensiamo a quelle eterne delizie; ma non per voler goderle di qua che non è il tempo, nè il luogo; sì per accalorirci e inanimarci a patire; che è la via a quella gloria; ma se è merito, dee precedere la fatica; ed a Pietro singolarmente restava a tollerare ed a vincere assai dure battaglie, e quella visione gli era mostrata per farlo forte a' patimenti,

colla speranza di quel guiderdone. Ma notaste voi, o cari, che nella vita presente ogni diletto sensibile è sempre pericoloso? fino a quelli del paradiso, se pascono l'immaginazione ed i sensi? perocchè l'uomo ci piglia amor di presente, e mal patisce di esserne disvezzato; e però questi desidera, questi soli domanda; e del guadagnarseli non pensa più, o mal volentieri. Ora se c'è chi non voglia ingannar sè medesimo, faccia questa ragione: Se non è senza pericolo il sentimento continuo de' diletti del paradiso, perchè ammollisce la tempera dell'animo agli esercizi della mortificazione cristiana; che vorranno essere quegli altri diletti che non hanno punto del paradiso, e certo sentono molto del sensibile e del terreno? che le molli musiche de' teatri, il fascino degli occhi, le lusinghe de' sensi che ivi adoperano sì fortemente? non rimarrà il cuore snervato, e tutto ubriacato nell'amore del mondo? e vedete che io non ci metto disonestà degli atti, lascivia di parole e di portamento. Or ci dicano, come un cristiano le debba poter usare sicuramente se ami la sua salute. Il vero ben nostro di questa vita è la tolleranza longanime, la fortezza dell'amore che al patire ci tenga forti; perchè ciò indubitatamente ci condurrà a quella gloria che tanto ne piace, ma che prima è da guadagnar con travaglio. Alla proposta dunque di Pietro tanto importuna non fu risposto: in quella vece udì la voce dal cielo che gli mostrava altro e meglio; il Padre che parlò dalla nuvola, dicendo: Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale ho la mia compiacenza: ascoltatelo. La nuvola fu sempre segno della divinità che agli uomini si avvicinava. La divina natura in sè medesima è luce, pura di tenebre: *Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae:* il perchè se vuole abbassarsi, sì che l'uomo punto ne senta, si dee temperare con qualche velo il proprio fulgore che la vista mortale possa portarlo. Dio adunque rendette

qui a Cristo solenne testimonianza, di che faceva agli Apostoli gran bisogno. Aveano già udito da lui medesimo prenunziar la sua morte; e forse sentirono ciò raffermato dal parlar che avea testè fatto co' due Personaggi. Or la passione e la morte di lui dovea tornare a grande scandalo de' medesimi Apostoli, che a crederlo Dio avrebbon penato, vedendolo crocifisso; tanto è di là dell'umana ragione il conciliare colla dignità dell' esser divino i patimenti, le vergogne e la morte. Sovvenne adunque alla lor debolezza l'eterno Padre, affermando che quell'uomo era suo Figliuolo naturale; che la passion sua e la morte non avrebbe violata nè tocca la divina eccellenza dell'esser suo; sarebbe morto; ma così sulla croce, come nel seno inaccessibile della gloria di Dio, sarebbe stato il medesimo Figliuol suo, a lui carissimo per questo singolarmente, che per la gloria ed amore di lui avrebbe posto la vita. Adunque *ipsum audite:* Fate ogni cosa ch'egli vi dice; perocchè egli è la mia Verità e Sapienza, egli la mia Parola che vi parla secondo la volontà mia; anzi io parlo per la sua bocca. Ciò volea dire agli Apostoli: Voi udiste le sue dottrine: da ultimo v'intimò di portar la croce, e morire a voi stessi: vi confortò coll'esempio, promettendovi che sarebbe tradito e morto da' suoi Giudei: intendete adunque, cotesta essere la vera gloria, quando la prese per sè il mio Figliuolo: questa la strada sì per lui, e sì per voi da pervenire a quella gloria, di cui un saggio vi fece gustare nel suo corpo trasfigurato. Queste sono, o cari, quelle alte dottrine che formarono i santi; ascoltarono Gesù Cristo, e seguitarono la sua vita fino alla morte; e con lui entrarono nel suo medesimo regno. E questa fu a quelli, ed è a noi la ferma e dolce malleveria, con la quale Dio medesimo ci sta pagatore con certissima sicurtà che ascoltando e credendo nel Figliuol suo in tutte le cose che ne comanda, o rivela,

noi crediamo la verità, e saremo condotti alla eterna beatitudine. Quel Mosè, che era qui apparito con Gesù Cristo, avea già ab antico detto agli Ebrei che Dio avrebbe dato loro quel gran Profeta; che lui doveano ascoltare (Deut. XVIII, 18): *Ipsum audies;* e guai chi l'avesse sprezzato! ma gli Ebrei non credettero, nè obbedirono al loro Mosè; e così perderono sè medesimi; e certo non gli credettero: perchè dicea Gesù Cristo: Se voi credeste al vostro Mosè, a me altresì credereste, al quale egli vi comandò d'ascoltare. I Cristiani debbono a sè appropriare queste parole terribili, e porre ben mente, che troppo più grave ed orribile villania è il ripudiar Gesù Cristo, dopo averlo conosciuto e credutogli (il che fanno molti di loro), di quello che il non aver mai voluto credergli nè conoscerlo.

Tornato Gesù Cristo alla sua natural figura e sembianza, si mosse co' discepoli per iscendere il monte; e smontando disse loro così: Quello che avete veduto, tenete in voi, e nol manifestate a persona infino a tanto che il Figliuolo dell'Uomo sia risuscitato da morte. I discepoli ubbidirono, servando il secreto fino al tempo loro posto da Gesù Cristo; ma tuttavia essi nulla compresero quello che avesse voluto dire con quelle parole, Finchè sarà risuscitato da morte; come altresì non potea capir loro nell'animo, come Cristo dovesse così patire e morire, quantunque assai chiaramente l'avesse loro significato. Ora fu sapientissimo provvedimento (come vi notai di sopra alla confession che fece di Cristo san Pietro) che agli uomini per allora fosse tenuta nascosta la trasfigurazion sua; conciossiachè per l'infermità loro, troppo grande scandalo ne sarebbe conseguitato. Troppo era remoto dalla comune intelligenza, siccome dissi, il mistero, che la passione e la morte vituperosa di Cristo dovesse andar innanzi alla sua glorificazione; il perchè, dando agli uomini questa prova così immatura della

sua divinità, sopravvenuta che fosse la vituperosa sua morte, nella quale egli apparve per avventura meno che uomo; essi avrebbono gittata via ogni credenza in lui, e reputato a illusione, o anche a fallacia la sua trasfigurazione con tanta gloria; negando che dovesse poter essere Iddio quell' uomo che avesser veduto morire con tanto dolore e ignominia. Ma poichè egli avesse provata agli uomini la sua vera risurrezione da morte, questa sì aperta testimonianza della divinità sua, avrebbe altresì acquistato fede a tutte l'altre prove gloriose della sua divina persona. E per tanto disse S. Paolo che la risurrezione di Cristo fu il suggello, e la sicura ratificazione di tutte le testimonianze da Cristo date di sè: e senza di questa, sarebbe tornata vana la nostra fede. Gli apostoli, comechè poco o nulla avesser compreso, tuttavia facendo grossamente loro ragioni, parve loro trovar una difficoltà che a Cristo rappresentarono. Essendo voi, dissero, il Cristo, e presso a morire (come ci avete detto), come fu che Elia, il quale è stato con voi testè sopra il monte, s'è dileguato? egli dovea qua rimanere al suo ufizio. Dicono pure i nostri maestri che Elia dee venire avanti al Cristo, e predicare a' Giudei? Il Redentore adunque rispose loro così: Voi confondete le due venute del Cristo: l'una è già stata; che ben mi vedete vivo con voi; l'altra è a venire; cioè che dal cielo dee tornare sulla terra a giudicar tutto il mondo. Di questa seconda è scritto che Elia gli verrà innanzi, e rimetterà in ordine tutte le cose; cioè gli Ebrei, fino allora stati increduli, condurrà alla fede nel Cristo; e de' due popoli nimicati farà un solo, e un medesimo ovile, sotto lo stesso pastore. Nondimeno anche la prima venuta del Cristo altresì dovette, secondo i profeti, essere preceduta da un altro Elia: e veramente questo Elia è venuto; ma sì il Figliuolo dell'Uomo, e sì quel gran Profeta ebbero le stesse accoglienze.

Del Figliuolo dell'Uomo predisse Isaia (Isa. 53), fra gli altri, che molto avrebbe patito da costoro in tormenti e dispregi: or così è stato, come vedeste, e peggio vedrete. D'Elia poi fu scritto altresì ch'egli mi verrebbe dinanzi, facendo la via alla mia predicazione: egli venne, ma non fu voluto conoscere; anzi ne fecero quello strazio che lor piacque meglio di farne; e già voi dovete intendere di qual Elia io vi parli: di quel santissimo uomo che fu potuto credere, e pigliar in iscambio del vero Elia, per la sua naturale santità e penitenza, io dico Giovanni Batista. Egli è adunque venuto: ma come Gezabelle perseguitò l'antico Elia, perchè diceva la verità; e per la medesima ragione sarà maltrattato, quando negli ultimi giorni verrà innanzi alla mia seconda venuta: così Erodiade e gli altri rei uomini fecero di questo novello Elia, del Batista, che da ultimo il fecer anche morire: e il medesimo, nè più nè meno, sarà da lor fatto del Figliuolo dell'Uomo; sicchè voi avete ora la cosa chiara; e vedete che la verità partorisce odio; e che i maggior santi ebbero sempre dagli empi il medesimo trattamento. Per la qual cosa, voi non dovete scandolezzarvi di quello che v' ho predetto di me, de' patimenti, degli strazi, e della morte che mi sarà data; avendo veduto che il medesimo mal cambio ricevette Elia medesimo, e riceverà; e novellamente il gran profeta Giovanni Batista. La risposta che fece Cristo alla dimanda degli apostoli intorno ad Elia, dovette armarli contro lo scandalo che avrebbe potuto portar la sua morte; ed a noi dee tôrre il pericolo di vacillar nella fede, vedendo i buoni tribolati nella vita presente: *In hoc enim positi sumus.* Questa sentenza adunque è assai vecchia, cioè del tempo di Paolo: dunque le tribolazioni che ora veggiamo patire i buoni, non son cosa nuova nè singolare; era altresì del primo tempo che il Vangelo fu pubblicato; e fu altresì predetto

che il medesimo sarebbe degli altri giusti, quanto durasse la Chiesa; conciossiachè questa è la parte destinata a' seguaci di Cristo: così fu scritto di loro, e così debbe essere, e certo sarà: *quoniam per multas tribulationes oportet nos introire in Regnum Dei.*

Mentre che Gesù Cristo co' tre discepoli era stato sul monte, gli altri apostoli rimasi al basso aveano avuta dura faccenda, e forte briga con gli Scribi per un caso che vi conterò. Un cotal uomo avea condotto a Gesù Cristo (credendol trovare) un suo figliuolo travagliato da orribile infermità; ma, non avendo trovato lui, il rappresentò a' suoi apostoli che vedessero di guarirlo. Dirò prima di questo figliuolo, quello che è certo per lo Vangelo. Il padre di lui il chiamò lunatico: era sordo e muto; oltre a ciò pativa di gotta caduca, che dicesi mal maestro; ed in fine era posseduto da uno spirito immondo. Come avesse nome di lunatico, egli è da credere, perchè ad ogni mutar della luna gli ritornasse quella sua malattia: or ciò potè essere ingegno diabolico, di far corrispondere a' vari aspetti della luna quegli assalimenti che veramente gli dava egli solo, per far credere, dalla luna, e non da lui, venire quel male; e per questo modo acquistar mala voce e biasimo alla creatura di Dio, di ciò che la sua sola forza e malizia adoperava in quel giovane; e così l'odio e l'invidia farne ritornare in Dio che avesse creato quel luminare malefico a' corpi degli uomini. Ciò non toglie però che anche senza operazione diabolica non possa altri per naturale infermità patire di epilessia: ma è però certo che queste malignità di morboso abito può produrre talora nei corpi il demonio; e che così fu appunto del giovane di cui vi conto: gli orribili e dolorosi effetti di questo male vi conterà il padre medesimo del giovane nella vegnente Lezione. Adunque messo innanzi agli apostoli, essi, forniti già da Cristo della

podestà di cacciare i demoni, vennero agli esorcismi, comandando allo Spirito immondo che uscisse di là; ma non era lor riuscito. Gli Scribi che erano a questo fatto, presa baldanza, cominciarono a schernire gli apostoli che loro fosse così fallita la lor presunzione; e procedettero per avventura fino a vituperarli come impostori che si millantassero d'avere una virtù che loro mancava, e come cerretani promettessero quello che non potevano osservare; anzi tutta l'infamia di questo fatto volevano far ridondare nel loro Maestro che gli avesse ingannati; e che veramente nè eziandio egli avesse quella virtù divina che diceva d'avere, ma per operazion diabolica (come altra volta l'aveano calunniato) talor cacciasse i demoni, ed avesse insegnato altresì cacciarli a' suoi discepoli; conciossiachè, se da Dio veramente fosse data quella podestà, ella non sarebbe potuta fallire giammai: ma venendo dal diavolo, poteva colui benissimo, come l'aveva conceduta, per qualche mal fine sottrarla. Gli apostoli dovettero aver loro risposto, difendendo alla meglio la causa e la virtù del Maestro; comechè il Vangelo null'altro ne dica, salvo che contendevano con que' dottori: i quali essendo pratichi nelle scritture, e più nell'arte del cavillare, avranno recato agli stretti gli apostoli, semplici, e tuttavia rozzi di quegli artifizi; e buon per loro che a tempo sopravvenne il Maestro, a mantener la causa della verità, e sua, contro que' sottili calunniatori, come vedremo. Or certo è, che nella loro missione questi medesimi apostoli, con altri miracoli aveano altresì cacciati demoni da' corpi: or come fu che questa volta non venne lor fatto? Indubitatamente, secondo che voi udirete, per difetto di fede: e fu necessario lasciar loro avere questa vergogna dinanzi a' loro avversarj, acciocchè sfidati di loro medesimi, e bene umiliati, studiassero meglio sè stessi, avvivasser la fede, e tutta la loro forza aspettassero

e conoscessero da Gesù Cristo. Gli apostoli erano destinati ad un'opera, per la quale mancava loro a gran pezza la necessaria virtù; la quale a suo tempo fu loro data dallo Spirito Santo. Or comechè quel dono dovesse esser gratuito, dovean però essi da sè levarne gl'impedimenti: il che dovea far l'umiltà e l'orazione; e certamente quando essi aveano i miracoli, per così dire, maneschi che loro mai non fallivano, aveano troppo maggior fede e umiltà che al presente: di che poi ammaestrati, disperando di sè medesimi, ricevettero la virtù di Dio, e tornarono onnipotenti. Questo ammaestramento è tutto per noi: e però noi dobbiamo scrivere a guadagno nostro tutti quegli accidenti da Dio ordinati, per li quali siam costretti venire in maggior conoscenza dell'infermità nostra, e dire: *Bonum mihi quia umiliasti me;* poichè nell'opera di Dio (per contrario di quelle degli uomini) tanto altri divien più valente, quanto men si conosce valere; ed allora è forte a tutto, quando egli si reputa niente.

RAGIONAMENTO LVII.

Segue il fatto dell'uom indemoniato, muto e sordo, che gli Apostoli nol poterono guarire. Cristo lo restituisce sano al padre. Gli Apostoli, avuto il Maestro in disparte, lo dimandano del come essi non avessero potuto guarir quell'ossesso: egli spiega loro la cosa. Gesù Cristo predice tuttavia la sua passione. Venuto co' discepoli a Cafarnao, vien loro chiesta la gabella. Cristo, dopo aver mostrato, sè dover esser francato da gabelle, ordina a Pietro che si paghi. Non avendo danaro, fa un miracolo nel pesce.

PER far ben conoscere agli uomini il benefizio che fece lor Gesù Cristo, riscotendoli, siccome fece, dalla

tirannia del demonio, converrebbe bene intendere lo strazio e lo spietato governo che quel feroce nemico di Dio e nostro fa delle anime che gli sono venute a mano. Ma con quai colori potrebbesi adombrar pure, non che al vivo mettere sotto degli occhi il crudele trattamento, i mali orribili e le piaghe che egli fa nello spirito; dove niente è soggetto alla vista, da muover pietà, nè orrore ed odio contro di lui? Or il demonio, per conservar il suo regno negli uomini, non avrebbe dovuto mai lasciar trapelar nulla de' mali che può fare e fa loro quandunque voglia; che ciò gli avrebbe da lui alienati, e fattigli fuggire, e schivarlo. Ma egli rimase ingannato dalla sua superbia, e dall'odio contro degli uomini, in ciò che non bastandogli lo strazio che fa dell'anime, qualora Dio gliel consenta, la sua ferocia apertamente esercita altresì ne' corpi: e così manifestando il suo mal talento colle violenze e strazi che fa sugli occhi di tutti, accusa sè stesso e si dimostra quel tiranno ch'egli è; di che essi hanno cagione e giusta materia da odiarlo, e di studiarsi d'uscire di tal tirannia; se non era Gesù Cristo che sopravvenendo colla onnipotente sua carità e virtù, insignorito di lui, e legatolo, gli tolse di mano la ingiusta preda; e per lui que' miseri furono cavati di quello stato di morte. Il luogo dell'Evangelio che oggi ho alla mano ci mostrerà l'uno e l'altro, cioè il feroce strazio che colui esercita talora senza misericordia nel corpo dell'uomo; per intendere da questo, l'occulto e dispietato governo che fa dentro nell'anime, per odiarlo e separarci per sempre da lui. L'altra; vedremo la virtù e la carità di Cristo che, liberando uno di questi infelici nella carne da lui tormentato, ci mette innanzi il troppo maggior benefizio a noi fatto di salvarci dalla terribile podestà che colui aveva sull'anime nostre; e ciò per amar questo amorosissimo Redentore, ed a lui legarci per fedeltà eterna, nè mai dipartirci dalla sua signoria e filiale obbedienza.

Essendo adunque Gesù disceso dal monte co' tre apostoli, vi trovò una gran moltitudine di gente, e gli altri apostoli, accaloriti nella zuffa con gli Scribi che vi contai. Il popolo, veduto Gesù, rimasero (conta il Vangelo) stupefatti, e per poco sbigottirono; non tanto, credo io, per essere sopravvenuto loro improvviso, donde non sapevano essi medesimi; quanto e forse più, per quell' avanzo, o quasi crepuscolo di gloriosa chiarezza che potè essere nel suo volto rimasa della sua recente trasfigurazione; a quel modo che Mosè, tornato da parlare con Dio, era smontato dal Sina colla faccia lustrante. Ma poi rassicuratisi, gli corsero incontro, ricevendolo con affettuosi saluti. Egli adunque, veduto quel borboglio, così disse a' suoi apostoli: Che briga avete voi con costoro? Essi, arrossendo d'esser così dal Maestro colti in fallo, ed in quella vergogna, non pare che gli rispondessero: ed anche furono preoccupati dal padre dell'ossesso, a cui non della questione stata fra loro, sì strettamente caleva della salute del figliuol suo; e però fattosi innanzi, ed a' suoi piedi gittatosi ginocchioni, disse a Gesù: Ecco, o Signore; io avea menato a voi questo mio figliuolo che ha addosso un demonio muto e sordo che lo tormenta fieramente al voltar della luna. Dal vedere al non vedere, egli me lo invade, e senza riguardo a luogo, fosse anche in un precipizio, presso all'acqua od al fuoco, gettalo stramazzoni nell'acqua, o nelle fiamme assai delle volte; e di repente egli manda urli e strida, diruggina i denti, schiuma dalla bocca, e tutto intirizzisce; ed a mala pena fiaccandolo e dirompendolo si parte da lui. Ora io non avendovi trovato, il rappresentai a' vostri discepoli, pregando che mel guarissero: ma non venne lor fatto. Or a voi, Maestro, mi son presentato, pregandovi pel solo Iddio che mi vogliate guarire questo figliuolo, perocch'egli è unico, e non ne ho più. Gesù Cristo,

sentito quel che prima sapeva; considerando la poca fede di questo padre (come vedrete), e più la malizia e ostinata incredulità degli Scribi, che quindi aveano preso cagione di negare la sua divina potenza, uscì in queste forti parole: O incredula e perversa generazione! fino a quando vi patirò io? portatelo a me di presente. Fu dunque mandato levare: e accostandosi a lui, come Gesù l'ebbe veduto, di presente lo Spirito gli diede gli usati assalti; perchè sbattendolo contro la terra, e stirandolo in tutte le membra, lo dirompeva, come se volesse mandarlo in pezzi; e così atterrato, si divincolava, gittando spume dalla bocca ed urlando. Gesù volto al Padre (per dargli cagione di ravvivar la speranza, per la maggior difficoltà del guarire), gli domandò: Quanto tempo è da che gli cominciò questo male? e il padre: Fin da bambino: e sapete? assai volte, come testè l'avete veduto voi, me lo scagliò nell'acqua e nel fuoco per dargli la morte. E però, se voi potete fargli qualcosa di bene, movetevi a pietà di lui e di me, e soccorreteci. Voi udiste come corta fede avea questo padre che non sapeva bene se nulla potesse sperare da Gesù Cristo. Allora Gesù a lui: Tu avrai da me tutto quel bene che tu vorrai, cioè quello che tu puoi credere ch'io possa farti; chè, sappi, chi crede in me può far tutto: *Omnia possibilia sunt credenti.* Allora il padre, sentendo come la fede gli potea dar sano il figliuolo; ed egli se ne sentiva poca, come dalle sue parole dovette aver ritratto; quasi sforzandosi per più averne, con lagrime gridava: Io credo, sì, o Signore: ma voi accrescete, e rafforzate la poca mia fede. Gesù allora, veduta la turba che a questo fatto moltiplicava sempre maggiormente, rivolto allo Spirito immondo, con aria minacciosa, e parole di gran signoria, così lo sgridò: O sordo spirito e muto, io ti comando; esci tosto di questo fanciullo, e non tornar più nel corpo di

lui. Sentì quel superbo la forza di quell'Io ti comando; ed essendo costretto di ubbidire, partì: ma sfogando da ultimo tutta sua rabbia e la forza, tanto furiosamente, e con tanta tempesta lo straziò e gli strappò le giunture nel corpo, facendogli mandare altissime strida, che il fanciullo restò in terra per morto; e già tutti dicevano, È morto. Ma non fu vero; chè Cristo, stesa a lui la sua mano, e rialzatolo, il fece levare sopra i suoi piedi; e interamente sano da tutte sue infermità, il rendette in mano di suo padre. Il padre col figliuol suo piagnevano dell'allegrezza, e mille volte ringraziavano il loro liberatore: e la gente stordita della maraviglia, era fuor di sè, vedendo tanta virtù, a cui i demoni stessi così feroci ubbidivano.

Io non farò a questo fatto troppo minuta sposizioe, nè sopra l'onnipotente virtù di Cristo, nè sopra l'efficacia della fede ad impetrare le grazie, nè sopra altre siffatte particolarità; sopra le quali in altri casi simili a questo assai mi sembra avervi fatto di utili considerazioni; una sola ve ne porrò innanzi assai grave, e che altrettanto profittevole vi tornerà. Voi udiste violenza che bisognò a cacciar di corpo a questo fanciullo il demonio; e come eziandio sugli occhi di Gesù Cristo, e sforzato dall'imperioso comando di lui, assai caro fece costare a quel misero l'uscire dalle sue mani. Or così intravvien d'ordinario al peccatore che a suo mal uopo fece copia di sè al demonio da gran tempo innanzi, consentendo a peccato; cioè si lasciò a lui legare ed inferrare, ed egli gli prese addosso signoria da molti anni: che qualor voglia il misero riscuotersi da quella servitù, e spogliar i mali abiti e le usanze a lui addosso invecchiate, gli bisogna combattersi e patir molto; perchè il demonio che si vede perdere la molto amata preda, accampa tutta la terribil sua forza per ritenerlo; queste son le strappate, gli stiramenti e le convulsioni orribili

che per la dura e valida resistenza che riceve e fa a sè medesimo, ne dee patire: e quantunque la grazia onnipotente di Cristo lo rinforzi, e gli dia vigore da rompere quelle catene, e in fatto le rompa, nol può far però senza pena grandissima e lunghi e forti dibattimenti: così vuole la divina giustizia a ragione; che l'ingrato uomo e villano, il quale rinunziando la libertà, acquistatagli da Gesù Cristo colla sua morte, si concedette tuttavia al demonio, ed amò meglio di vivere nella soggezione di quel tiranno; quando poi pensa d'uscirne, e rimettersi in signoria di sè stesso, debba così portar giusta pena della villania fatta a Cristo, ed allo Spirito Santo. Questa è dottrina del Santo Concilio di Trento: e però la Penitenza (a differenza del primo battesimo) è chiamata da' Padri, secondo battesimo, ma doloroso. Il che tuttavia non tanto gli è dato in nome di penitenza, quanto per guardia di non lasciarsi più vincere alle colui lusinghe, e mettersi nelle sue mani; ricordandosi quanti dolori e sforzi gli sia costato il cavarsi di là; e più pregi e tengasi caro lo stato nuovo di sua libertà, e vegga di non perderlo più; che guai a lui, se dopo essere riscosso da quella servitù, ricasca ancora in poter del demonio; colui allora con dieci tanti di forza, si assicura del bell'acquisto, e nol lascerebbe uscirgli di mano sì leggermente: *Sumit alios septem spiritus nequiores;* di che il fatto di quel misero divien troppo peggiore che non era dinanzi: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.* Ma forse con questo fatto medesimo volle Cristo far intendere, quanto spaventevole e fiero sia il governo che fa del peccatore il demonio quando da Dio gliene sia data piena licenza; mentre anche sotto il bastone del Figliuol suo che minaccia, e gli comanda d'uscir di là, potè tuttavia imperversare, con sì furiosa tempesta quel misero dilacerando. Per la qual cosa voi dovete aver conosciuto che tanta è

la miseria d'essere schiavi del peccato e di Satana chi la provò, che al tutto è da patir ogni maggior dolore e fatica per liberarsene. La grazia non ci mancherà: solamente di coraggio e di forte deliberazion fa mestieri: vadane tutto, ma uscire di quello stato, e poi benedirete voi medesimi i patimenti e gli sforzi che vi condussero a pace ed a libertà.

Tornati a casa col Maestro i discepoli, l'ebbero in disparte, e segretamente il dimandarono: Or com'è stato che noi non potemmo cacciare questo demonio? A' quali Gesù: Egli è stato la debole vostra fede; la lunga usanza con me, i miei insegnamenti, e i tanti miracoli in me veduti operare, doveano bene avervi messo una fede viva, forte e gagliarda; a questa nulla resiste. Allora gli apostoli: Deh dunque, risposero, poichè tuttavia è piccola, e voi crescete e rafforzate la nostra fede. E Gesù Cristo: Ben dite, perchè (come ho detto testè al padre di questo lunatico) ad uno che abbia perfetta fede niente è impossibile. Or io v'aggiungo, che se voi aveste questa fede sì vivace e virtuosa, come è il gran della senapa, voi fareste cose maravigliose. Voi vedete qui quest'albero di moro: se gli diceste con la detta fede: Schiantati di costà, e vatti piantar nel mare; la cosa sarebbe fatta: ma e più là: Vi giuro che comandando voi a questo monte: Levati di qui, e passa colà: vedreste il monte mutarsi il luogo e fermarsi dove voi gli aveste ordinato: e al tutto non sarebbe cosa che non poteste fare di certo. Ma oltre a questa condizion generale, necessaria a far i miracoli, questo demonio che v'era dato alle mani testè, era di natura sì pessima che vi saria bisognata altresì l'orazione e 'l digiuno, senza di cui non sarebbe uscito del corpo.

Qui è luogo ad alcune osservazioni: Quella fede che Cristo mostrò essere necessaria a fare i miracoli, non è certamente la teologale, principio della giu-

stificazione, per la quale crediamo Dio et a Dio: che questa l'aveano però gli apostoli; ma erano difettosi in quell'altra fede che è una viva e sicura fiducia di ottenere da Dio quello che dimandiamo: ed è appropriata al grano della senapa, che è di sapor mordentissimo e di sformata fecondità e virtù. Or questa era imperfetta sì nel padre dell'ossesso, e sì negli apostoli: ma è necessaria ad impetrare le grazie da Dio; come dopo Cristo ce ne ammonisce S. Giacopo: *Postulet autem in fide, nihil haesitans.* Ora volendo noi cercare il perchè agli apostoli (che altra volta dovettero aver avuta cotesta fede sì viva, quando nella lor missione cacciarono già i demoni) a quest'uopo fosse venuta meno, par che non andrebbe lungi dal vero chi pensasse così: La fierezza che 'l demonio mostrava negli orribili contorcimenti, e nelle strette che dava al meschino, e gli urli, e lo schiumar della bocca, e 'l ringhiare, avea costernati gli apostoli, e vinto il loro coraggio; sì che non osavano promettersi vittoria d'un nemico sì forte e furioso. L'altra (forse più diritta ragione): L'essere stati così qualche po' di tempo separati da Cristo, e dal rinforzo della sua presenza, avea affievolito la saldezza della loro fede, e messo in loro un cotal languore che all'opera fu di presente manifestato. Vedete come leggermente l'uom rattiepidisca, e quanto gran cosa sia il mantener sempre la medesima tempra e vigor dello spirito, e non mai rallentarsi nella virtù; conciossiachè nel fatto della perfezione, l'uomo dee andar sempre a ritroso; e però tener viva in atto la resistenza alla forza contraria delle passioni che il tirano sempre allo 'ngiù; ed avviene di noi il medesimo che di chi naviga contro la corrente del fiume; chè tanto egli acquista del suo andar innanzi, quanto si spigne contro il corso dell'acqua per forza di remi; se un nonnulla restasi, o sospende il vogare, la corrente lo strascina giù seco a seconda.

È dunque ad ognora necessaria la presenza di Gesù Cristo, cioè l'efficacia dell'ajuto celeste; il che ci dà l'orazione: ella ci tiene presenti a Dio: e Dio a noi: il meditare tien sempre sull'avviso, e levato lo spirito nostro ad intendere ed a stimare efficacemente il vero ben nostro: il pregare ed il chiedere c'impetra la forza per operare; e pertanto affermò Gesù Cristo, che non era da intermettere mai l'orazione, che è l'ingegno col quale la virtù di Dio passa in noi, ed a tutto noi torniamo valenti. Ma per aver da Dio alcune grazie peculiarissime, all'orazione fa d'uopo aggiugnere altresì il digiuno; come era di bisogno agli apostoli per cacciare quella cotal generazione di demoni: certo il digiuno, o altra macerazione della carne ajuta l'orazion nostra, e quasi la rende più attuosa e leggiera da poter dirittamente salire a Dio; perchè secondo che è affievolita la carne, via più si ravvalora e ingagliardisce lo spirito; che scematogli quel cotal peso (da che *Corpus quod corrumpitur, aggravat animam*), più lieve e rapido si lancia in Dio, e ad unirsi a lui è più disposto, traendosi quasi dietro il corpo, già per la mortificazione divenuto spirituale. E pertanto all'orazione col digiuno assegnò tanto valore l'angelo Raffaello, dicendo a Tobia: *Bona est oratio cum jejunio*: e cel conferma il costume di tutti i santi dal cominciar della Chiesa; anzi nel Testamento antico il troviamo adoperato da' primi. Mosè col digiuno di quaranta giorni resse a parlar con Dio a faccia a faccia, ed a sentirlo parlare; e lo vide, quanto in uom cape nello stato della presente mortalità: e in tempo di gran bisogni e flagelli, bandì il digiuno nel popolo. Simile fa la Chiesa di Gesù Cristo; al che provare non fa luogo di troppo lunga dimostrazione. Ben dico che se a cacciare un demonio, invecchiato quasi nell'uomo, è necessario il digiuno e l'orazione, oltre la fede vivissima nell'esorcista, che vorrem dir noi che bisogni a quel

misero che ne è posseduto, massime se per sua colpa, e per aver fatto copia egli stesso di sè a quello spirito immondo? ed ecco la necessità di quegli sforzi e fatiche che vi diceva; delle quali certo gran parte è il digiuno e la penitenza; sì per toglier materia al demonio di adoperare la sua possanza, cioè il rigoglio della carne; e sì per tirare in noi da Dio quella efficace virtù, a cui i demoni medesimi, e tutto l'inferno ubbidisce. E pertanto egli è cosa da beffa, quel dire che fanno taluni de' peccatori di questa fatta; che e' vogliono convertirsi, ed uscire di mano al diavolo, e tuttavia non si acconciano di patir nulla; e si richiamano al confessore che carichi la mano nelle penitenze, non che essi ne prendano punto da sè: che certo, o non conoscono la forza di quello spirito, e la sua ferocia, nè l'odio contro di loro (il qual dieci tanti divien più crudele, veggendo come essi pensano di sottrarsi alla sua signoria); e vie meno conoscono sè medesimi, e la gravezza de' lor peccati; che dopo aver soddisfatto dissolutamente alle proprie cupidità, e in mille sozzi piaceri logorato il fior della vita, vorrebbono senza travaglio nè asprezze di penitenza, quasi con un voltar di persona, diradicar da sè i mali abiti antichi, e da sè medesimi trasnaturarsi.

Partito il Salvator con gli apostoli dal confine di Cesarea, dov'era stato fin qui, si mise per attraverso la Galilea. Questo paese era stato fino ad ora il teatro delle maraviglie da lui operate, e quivi egli avea avute infinite benedizioni singolarmente dal popolo: ma egli non prezzando cotesti plausi, avea l'animo ad altro, cioè là dove il chiamava la volontà di suo Padre; dico a Gerusalemme, ed alla sua morte, verso le quale egli era avviato; ma non voleva pubblicar troppo questo suo intendimento, di lasciare la Galilea, per non esser trattenuto da molti benevoli che avea in questo paese. Intanto

quivi medesimo raffermò a' discepoli la predizione de'suoi patimenti, volendo pure recarli a credere che buona cosa e pregevole dovesse esser quella che il loro Maestro pensava sì spesso, ed avea in bocca sì volentieri. A loro dunque rivolto: Ponete (disse) ben mente a quello ch'io vi dirò. Tenete per fermo ciò che ora a stento vi cape nell'animo; ch'io debbo essere consegnato nelle mani de'miei nemici, che di me faranno ogni lor volontà, fino a farmi morire, ma il terzo giorno risorgerò. Egli era pur manifesto che chi poteva tanto accertatamente predire ciò che gli doveva incontrare di doloroso; e che tuttavia prometteva di dover ripigliare la vita che gli avrebbono tolta; questi era Dio che vedeva nel futuro, e comandava alla morte. Ciò mostrava altresì ch'egli avrebbe patito, e sarebbe morto di sua libera volontà; conciossiachè vedendo tanto innanzi le cose, egli avrebbe avuto tempo ed agio a cessarle se avesse voluto; ed anche, se egli aveva virtù da risuscitar sè medesimo ucciso e morto; dunque questa gli sarebbe altresì bastata, volendo, a cavarsi di mano a'suoi avversari, e salvare la vita. Il perchè, se egli avesse patito, e fosse morto, come predisse; dunque ciò non dovea essere avvenuto per forza che gli fosse fatta; ma lui da sè medesimo essersi messo alla morte; la qual considerazione dovea mettere ne'discepoli, con una stima altissima di lui, una dolce sicurtà che per qualche gran bene da loro ricco conosciuto, egli avrebbe permesso questo gran male, ed acquetarsi al volere di Dio. E però appunto Gesù rivelò così due volte alla fila agli apostoli quello che dovea esser fatto di lui, acciocchè non ne dovessero prendere scandalo quando l'avessero veduto; e si confortassero, pensando che nulla gli sarebbe incolto contro la sua volontà; ed, oltre a questo, rincalzò l'argomento, e'l conforto della lor fede, promettendo che dopo tre giorni avrebbe riscosso sè medesimo dalla morte.

Ma i rozzi discepoli non poteano capire, come questo dovesse poter essere; non parendo loro possibile che un Dio dovesse mostrare tal debolezza, nè che ad una persona divina potessero non isconvenire i patimenti e la croce; tanto è questo mistero superior veramente ad ogni umano comprendimento; e impertanto, tutti maninconosi stavano senza parlare, e non ardivano fargliene alcuna interrogazione. Io scuserei volentieri i discepoli, se non intendevano questa cosa; perchè veramente io credo che quando agli angeli medesimi fu rivelato che, per salvare gli uomini peccatori, il Figliuolo di Dio sarebbe tradito, svillaneggiato, e messo sopra una croce, non dubito che eglino innorridirono, e, se potè essere, fu loro amareggiata la eterna delizia del loro stato.

Venuti a Cafarnao, Gesù fu veduto da'gabellieri che stavano a riscuotere il tributo di due dramme (alcuni il credono quello che fu ordinato da Dio nell'Esodo (Ex. XXX) pe'servigi del tabernacolo: altri forse più vero, un altro, imposto quandochessia dagli imperadori romani, da pagare per testa). Veduto Cristo co'suoi, e forse temendo per riverenza di richiederne lui medesimo; e conoscendo Pietro, suo intimo sopra gli altri, l'ebbero in disparte, e'l domandarono: Il vostro Maestro paga egli il tributo? A'quali Pietro: Sì, fa. A'gabellieri bastò fin qui: e Cristo con gli apostoli entrò nell'albergo dove egli tornava. Come fu in casa, Pietro voleva a lui ricordare il pagamento richiesto; ma Cristo il preoccupò; con ciò medesimo dimostrandogli, ch'egli leggeva i pensieri di lui; e questa era una tacita prova ch'egli, essendo Dio, non era soggetto a gravezze. Simone, gli disse, i re della terra, da chi riscuotono essi tributo? da'propri figliuoli, ovvero dagli altri fuor della loro famiglia? Da questi secondi, rispose Pietro. Adunque, replicò Cristo, i figliuoli sono liberi d'ogni

gabella. Cristo non venne ad altro; ma ciò che egli tacque poteva Pietro supplire, e compiere assai leggermente; cioè, avergli voluto dire: Tu mi confessasti testè Figliuolo di Dio; ora se come hai detto, i figliuoli del re sono liberi, e non pagano il padre loro; e Dio mio padre è certamente re, come di questo regno, così di tutto l'impero romano, e di tutti i regni del mondo; dunque io sono franco di ogni tributo. Qui non ha luogo risposta; anzi, perocchè gli apostoli, i vescovi e tutto l'ordine sacerdotale forma la famiglia di Dio medesimo, ed è tutto divino e sacro il lor ministero; pertanto (secondo l'ordinamento di Dio, e gli statuti de'Canoni) altresì questi come figliuoli del re, hanno franchigia d'ogni tributo: il perchè l'ultimo general Concilio di Trento rappresentante la Chiesa universale, ordinò che l'Ecclesiastica immunità, *Dei ordinatione, et canonicis institutionibus* stabilita, fosse guardata e mantenuta alla Chiesa; confermando e ratificando i decreti de' precedenti Concilj generali, e con essi le censure contro i violatori di questa divina ragione (Sess. xxv, C. 20). Per la qual cosa ciascuno provvegga alla propria coscienza, pensando che nel giudizio di Dio, le ragioni gli saran fatte assai rigorose, non già sopra le Osservazioni e le Riflessioni di certi falsi cattolici, che per guadagneria, o per altro lusingarono l'altrui ambizione o interesse; ma solamente sopra le diffinizioni della Chiesa, data a tutti da Cristo per madre o maestra di verità, e non gioverà allora il dire: Fummo ingannati; perchè sarà loro risposto: Non dite Fummo, ma Volemmo essere ingannati; e però l'inganno vostro fu colpa, non scusa che vi risparmi la pena.

Seguitò Gesù Cristo: Tu vedi adunque, o Pietro, come io e tu siamo sciolti di questo debito: nondimeno per non iscandolezzare costoro, i quali, non conoscendomi, potrebbono prendere mala opi-

nione di me; al tutto intendo pagare questa gravezza. Ma tu sai ch'io non volli aver nulla di proprio, essendo padrone di tutte le cose: però altronde è da cavare questo danaro. Vattene al mare, gitta la rete; ti verrà pigliato un pesce, a cui ho già comandato di mettersi nelle tue mani; nella bocca tu ci troverai una moneta di quattro dramme: questa sopperirà per te e per me. Cosa maravigliosa! Pietro, gittata la rete, pigliò il pesce, e trovò ogni cosa che Cristo gli avea promesso, e pagò pel Maestro e per sè. Quali insegnamenti per noi! Innanzi tratto: comechè Cristo sè medesimo umiliasse in tutta la vita, e in questo fatto singolarmente, nel quale si mostrò così povero che non avea onde pagare sì picciol tributo; ed oltre a ciò, pagandolo, si protestava soggetto e servo d'un uomo, del quale egli era infinitamente maggiore e sovrano; nondimeno egli non lasciò mai passar occasione che gli si desse di provarsi Figliuolo di Dio; che vedete, in quel medesimo che si abbassa come povero e servo, si magnifica come re de' re, e padrone della terra, del mare e de' pesci, da uno de' quali si fa portar la moneta che gli bisognava. Veramente fa maraviglia a veder signoria assoluta che avea Gesù Cristo di tutte le cose, e come ad un suo cenno tutto ubbidiva, ed era servito dalle creature più stupide ed insensate: questo ci giovi a confermarci la fede in Gesù Cristo come vero Dio; da che questa fede è il fondamento e la ragion prima della nostra salute; ma perocchè questa fede non ci salverà così informe, cioè senza la carità, noi dobbiam fare che la fede medesima, che ci fa credere Dio Gesù Cristo, ne porti altresì a tenere per vero, ed amare ogni cosa ch'egli insegna e comanda; dovendo noi fare questa ragione che Dio nulla comandi che non sia verità, rettitudine e santità; e che se egli è Dio e Signore, dee essere da noi lealmente ubbidito. Or ecco; quel

medesimo Gesù Cristo che, nel farsi servire ad un pesce, mostrò la sua signoria del mondo universo, alcune cose ci mostrò di sè in questo fatto, perchè dovessimo adorarlo, altre, perchè l'imitassimo: il far miracoli egli riserva a sè solo; l'umiltà vuol che noi impariamo da lui per opera, e da lui facciamo ritratto. Egli fece come Dio il miracolo, non tanto per mostrarsi padrone, quanto e più, per dover apparire servo, e soggetto ad un minore di sè; chè qui il miracolo fu mezzo, l'umiliazione fu il fine inteso dirittamente. Or chi è di noi, miseri uomini, e nati servi di lui, che, sentendosi una vera ragione e potestà da scuotere un giogo ingiusto che ci fosse posto dagli uomini, non la pigliasse per raccattare sua libertà? questo piacer d'esser liberi di noi stessi, e fare a nostra posta, è pure quel bene sì ghiotto, per cui avere noi volentieri gittiamo tutti gli altri; e sogliam dire: Povero sarò, ma libero; disagiato, ma padrone di me; oscuro ed abbietto, ma non servidor di nessuno: e tanto odiamo il dover reggerci a voglia altrui, e rinnegare il nostro talento, che le cose anche minime e di nessun peso ci pajono travi se elle ci son comandate; laddove, per lo contrario, quelle di nostra elezione, fossero anche gravissime ed importabili, noi le facciamo con una cotal leggerezza, e ripieno di volontà, che la fatica ce ne è scemata d'una metà; tanto saporoso condimento suol dare alle opere nostre la padronanza, e il gusto del fare il nostro piacere. Voi vedete, o cari, in ciò dipinti e figurati i discendenti d'Adamo, e tutto il mal vezzo di questo superbo progenitore. Egli non potè patire l'obbligazione minutissima, datagli da Dio medesimo, di non toccare un albero solo, degli innumerabili ch'egli avea presti alla sua scelta, da usarne come volesse; nè tanta libertà e signoria gli bastò a contrappesarglisi con lo sdegno e col dolore di sentirsi soggetto in questo nonnulla; e

certo egli avrebbe tollerate cose a gran pezza più difficili e dure, sì veramente che di propria non d'altrui volontà, avesse tolto a farle liberamente. Or questo è il veleno mortale, che da questo padre è trasfuso ne'suoi figliuoli: e Cristo che, per sanarci era venuto al mondo, e presa la natura di questo uom superbo, per inspirargliene il contravveleno, in sè stesso (a guisa di balia amorevole che per guarir il suo bambolo prende ella la medicina, da infondergli poi in bocca, conversa in latte), amò ed elesse soggezione prendendo forma ed atto di servo, siccome udiste, e meglio vedrete. Ora a noi sta d'eleggere, cui vogliam essere figliuoli, se d'Adamo, o di Cristo: certo ciascuno genera figliuoli simili a sè. Quello che importi l'essere generati di quel superbo, il sappiamo; anzi il sentiamo nelle tante miserie che ci troviamo caduti: se ci piace questo secondo Adamo, e ci duole, ed odiamo lo stato nostro infelice, prendiamo la vita sua, e singolarmente riceviamo la sua umiltà. Per le umiliazioni di lui fummo redenti dalla vera tirannia del demonio; per le umiliazioni nostre, all'esempio delle sue, saremo salvati, e perverremo alla gloria: che certo è fermo il decreto: *Qui se humiliat exaltabitur.* Questa è anche la prova della fede nostra in Cristo; che in fatti non crede Dio e Signor Gesù Cristo, chiunque, veggendo lui umiliato per noi, e sentendolci comandar l'umiltà e la soggezion, disprezza il comando, e gli esempi rifiuta: il che fa arguire che noi crediamo Cristo non avere potestà e ragione di comandarci o averci comandato cose torte ed ingiuste, o non doverci osservare la promessa della gloria, seguitandolo nella umiltà ed abbiezione.

RAGIONAMENTO LVIII.

Gli Apostoli vengono tra loro a parole, chi di loro sia il primo: Cristo li rimprovera, dicendo loro che gli ultimi sono i primi nel regno suo. Gran dottrina da questa verità. Giovanni muove a Cristo una quistione sullo scacciar de' demoni. Dottrina di Cristo intorno allo scandalo, ed intorno all' inferno.

Una ragionevole difficoltà vi dee aver mossa nell' animo l' ultima parte del fatto di Gesù Cristo narratovi nella passata Lezione; nè io la debbo preterire senza risposta. Gesù Cristo ebbe riguardo così tenero allo scandalo, che i gabellieri di Cafarnao dovessero poter pigliare di lui, non pagando egli il tributo delle due dramme: ora com' è, che lo scandalo, che di lui altresì prendevano i Farisei e gli Scribi (singolarmente quando li morse della ipocrita loro speranza delle tradizioni degli uomini, circa al porsi a tavola, non lavati le mani) non curò punto, e agli apostoli insegnò che non ne facessero caso, e gli lasciassero a loro posta scandolezzarsi? Brevemente: agli Scribi non era da aver punto rispetto; sì a' gabellieri: questi non aveano quel conoscimento di lui, che ne dovevano avere i primi; e se erravano, non era già per pura malizia, sì in gran parte per ignoranza; ed anche non perfidiavano, mantenendo l'error loro contro le prove della verità manifesta: laddove i Farisei maligni, sì per la loro scienza e studio delle Scritture, sì per l' ingegno e le grazie lor fatte, doveano conoscere di lui il vero; ma non voleano e repugnavano a malizia ed in prova negavano la verità; sicchè lo scandalo veniva tutto da loro medesimi: e però per costoro riguardo, non era da lasciar nessuna cosa, che da far fosse; e tutto il danno a

sè doveano reputare, come voluto; dove i gabellieri avevano qualche scusa per la loro debolezza; e se fosse convenuto così tosto e manifestamente rivelar loro il mistero della divinità di Gesù Cristo, non avrebbono contraddetto, ma ricevuto la verità. Così lo scandalo de' semplici e deboli è da cessare per carità (come altresì fece san Paolo intorno all'uso de' cibi; che, quantunque di tutti potesse mangiare liberamente, non lo faceva per non iscandolezzare l'inferma coscienza de' suoi fratelli); ma quello dei maliziosi e ostinati si dee lasciar tutto addosso, nè per cagion loro lasciar nulla di ciò che uom può fare lecitamente, massime ad utilità e bene dei prossimi, che ne sarebbono edificati. Ben è da notare (ciò che altra volta parmi aver fatto), quanto strettamente obblighi il Cristiano la carità; che per non iscandolezzare i fratelli, si vuol talora lasciar le buone opere, per l'altra migliore del guardar il prossimo da peccato: or pensate voi che sarà di quelle che al peccato l'instigano e sollecitano di lor natura: e tuttavia tanto pochi sono, che la vogliano ben capire; ma in processo di questa Lezione più tritamente.

Io debbo dirvi cosa, che parrà forse impossibile, della imperfezione degli apostoli di Gesù Cristo. Parea bene che tanta scuola di tal maestro, siffatti esempi che aveano di lui sugli occhi continuo, avessero dovuto mettere ben loro in capo che l'ambizione non doveva aver luogo nell'animo de' suoi discepoli; e almeno aver fatto loro intendere che Cristo non amava e prezzava altro che gli umili e i piccoli: questa dottrina non dovea certo loro esser nuova; e spezialmente dopo aver a lui medesimo sentito predire per due volte di seguito la sua passione, le umiliazioni e la morte. Ma che? eglino ne cavarono ben tutt'altro. Avendolo sentito nominar il suo regno; ed eglino sentendosi così da lui favoriti ed onorati di tanta dimestichezza, non du-

bitarono di dover essere de' primi e più onorati nella sua corte; divisando seco medesimi dignità, gradi onorevoli, altezza di stato; e procedette questa loro ambizione sì avanti, che, non contenti d'essere (come si teneano sicuri) vantaggiati dagli altri di fuori, ma furono tocchi di gelosia, l'uno verso l'altro di loro, temendo d'essere da chicchessia scavalcati; e procacciando entrar ciascuno innanzi all'altro negli onori, i quali credeano non dover certo uscire del loro numero. E pertanto furono, in camminando, seco a parole intorno alle maggioranza, presumendo ciascuno di dover essere anteposto al compagno: al qual contrasto e gara d'onore potè aver dato forte cagione il vedere che Cristo avea pareggiato quasi a sè Pietro, ponendo a comune il debito del tributo, e pagandolo per sè e per lui. Deh miseria dell'uomo, e corruzione della natura! verrà tempo che voi non potrete più conoscere questi apostoli per que' deboli ed ambiziosi che si bisticciarono così per la preminenza, poi che abbiano ricevuto lo Spirito Santo; il quale le profonde dottrine di Gesù Cristo, che ora non capiscono loro nell'animo, non pure farà ad essi conoscere, ma tenacemente abbracciare. Gesù Cristo vedea ne' lor cuori questo bulicame di gonfi pensieri, e tollerava con paterna benignità l'imperfezione di que' rozzi discepoli: e senza rimproverarli, come egli con essi fu giunto a casa, coprendo loro quel che sapeva, gl'interrogò: Che era ciò, di che per la via io v'ho sentiti contendere tra di voi? Gli apostoli non trovarono parole da rendere a questa dimanda, ma stavano muti arrossendo. Che vuol dir questo? Se eglino reputavano aver veramente ragione ciascuno d'essere vantaggiato dagli altri nell'onore del regno di Cristo, è ella cosa di vergognarsene l'operar con ragione, ed esigere suo diritto? di che sentono dunque vergogna? e perchè non fanno al Maestro le loro richieste? Ecco giudice inesorabile che è la

coscienza: questa non risparmiò loro il segreto rimprovero di ambiziosi, ed il vizio s'accusa da sè medesimo col rossore. Ma Gesù Cristo, chiamatili tutti e dodici a sè, ed essi raccoltiglisi davanti, dolcemente affidandoli, li provocò che pure parlassero. Allora gli apostoli, con un'arte che confessava la colpa coprendola, mutando il punto della questione ch'era stata fra loro, non come domandassero per sè medesimi, ma così in genere l'interrogarono: Diteci, buon Maestro, qual è veramente il maggiore ed il primo nel regno de' cieli, del qual voi ci parlaste. Gravissima interrogazione era questa; conciossiachè noi tutti desideriamo di venire innanzi e d'acquistar vantaggio in tutte le cose; la qual naturale vaghezza (comechè ora sia guasta per la viziata natura) dice però un desiderio giustissimo, cioè della perfezion propria, nella qual veramente dimora la nostra felicità; che certo, bramando noi sempre d'esser felici, desideriamo di crescere e migliorar condizione; il che non faremmo se fossimo già beati. Dunque assai importa il sapere come l'uomo diventi migliore, e in che cosista la maggioranza e'l vantaggio da lui bramato. Questo desiderio era stato sempre nell'uomo dal principio del mondo, e tutti aveano procacciato d'esser maggiori e venire a meglio; e chi in una cosa, chi in altra collocato aveano questa perfezione e grandezza. Ma or la sapienza di Dio incarnata diffinirà ogni questione: udiamolo. Rispose dunque il Signore: Chi vuol de' miei esser primo, si faccia ultimo di tutti, a tutti soggettandosi per servidore; perocchè chiunque s'abbasserà più sotto gli altri, questi sarà reputato più alto, ed avrà grado maggiore. E volendo dar più forza al suo detto, fattosi venire un fanciullino, e presolo e postolo in mezzo di loro che il potessero ben vedere, e recatolsi in braccio, e tenendolsi così stretto, disse loro: In verità vi dico: se voi non cagiate sentimenti, giudizi ed affetti, e

non pigliate quelli di questo fanciullo, non isperate luogo alcuno nel regno mio. Or questo era ben darla a traverso: gli Apostoli pretendevano i primi gradi nel regno di Cristo, e Cristo risponde loro: La cosa tanto è lontana da questa immaginazion vostra, che io vi dinunzio in contrario; che nel mio regno quelli son primi, che si fanno piccoli e semplici come fanciulli, anzi servi di tutti, e che se non piglierete questa qualità di umile sentimento, non pure i primi gradi da voi ambiti, ma nè eziandio gli ultimi vi saran conceduti nel regno mio.

Questa dottrina è ben nuova e profonda, ma vera: e appunto perchè, secondo il carnal giudizio dell'uomo, pare irragionevole e torta, si mostra quanto sformatamente egli sia trasviato dalla verità; la quale egli non avrebbe conosciuto mai più, se la Verità eterna non fosse venuta insegnargliela di sua bocca. E in fatti, nessuno prima di Cristo l'avea saputa; che tutti per poco, a sè medesimi reputando il valore e le forze che sentiano in sè medesimi, nè conoscendo la povertà loro, o il bisogno dell'ajuto celeste, a Dio non rendettero grazie (come dice S. Paolo), nè gloria de' suoi doni; anzi essa gloria usurparono per sè medesimi, e nella superbia, cioè in una vanità a Dio ingiuriosa, collocarono la vera grandezza. Non per questo scusabili del non aver saputo la verità, perchè questa ignoranza fu pena del loro orgoglio. A voler fermare i termini del merito e della eccellenza dell'uomo, ponete per certo che egli non ne ha nessuna di propria. Siccome il più appropriato nome di Dio è quell'Io sono quegli che è: *Ego sum qui sum: Qui est misit me;* perchè egli ha l'esser da sè, ed è fonte d'ogni altro essere e perfezione; così il vero nome dell'uomo (come ben il trovò la rozza verginella Caterina da Siena) è questo: Io sono quel che non è: conciossiachè nulla di bene egli ha come suo, cominciando dall'essere, ch'è fonte e ragione di

tutti. E pertanto siccome Dio, per la ragion di quel nome (che è la sua perfetta natura) merita ogni onore, ed ha la vera grandezza; per la medesima, l'uomo, che è minimo e nulla, non merita onore nè riverenza. E perocchè la vera nobiltà e gloria non può fondarsi sopra della menzogna, ma sopra la verità e la giustizia; l'uomo dunque non può essere veramente grande, se egli non è giusto e non si tiene nella verità, cioè nel nulla, che è il vero e diritto esser suo. Questo giudizio sì retto, questa misura aggiustata che tenga l'uom nel giudizio di sè, questa il fa netto, giusto, e però grande appo Dio, giustissimo estimatore della vera grandezza. Per essere usciti di questa regola gli Angeli, e oltraggiosamente levatisi sopra e fuori dell'esser loro, cioè usciti dalla verità: *In veritate non stetit* (Ion. VII, 44), perdettero quella grandezza nella quale erano stati creati da Dio, e quella troppo maggiore, alla quale, mantenendosi nella verità come gli altri lor sozi, sarebbono pervenuti; e così vennero a nulla. Questo medesimo fu il vizio del primo uomo che, come radical veleno, è trasfuso in tutti i figliuoli di lui, naturalmente mossi da ingiusto appetito di indebita maggioranza; dal qual non basta a rattenerla l'infelice caduta del loro padre, che per levarsi, traboccò sè medesimo e tutta l'umana natura. Questa adunque essendo la mortifera malattia nostra, Gesù Cristo venuto a guarircene, ci rimette nel luogo nostro; mostrandoci, che a tenerci poveri e piccoli come siamo, cioè amando la verità, saremo veramente grandi, e da lui innalzati a'veri e primi onori del regno suo. Or egli disegnò quasi e confermò l'esempio di questa salutar piccolezza nel fanciullo, che agli Apostoli mise dinanzi. Sia per difetto di ragione, sia per sentimento della sua infermità, il fanciullo non esce de'confini dell'esser suo, si tien debole ed ignorante; però non presume d'andar da sè; dimanda e prega d'essere illuminato;

non contraddice e repugna, ma crede semplicemente, nè oppone ragioni all'autorità di chi sente maggior di sè; egli è contento del poco, nè crede meritar più: contentasi del posto che gli è dato, nè ambisce o fa pratiche per un maggiore. Questa è l'umile semplicità, che fa grandi, ed innalza l'uomo nel regno di Gesù Cristo: e però chiunque vuol essere quivi de'primi, si ponga con gli ultimi, ove si renda fanciullo; non pretenda onori, e sappia di non meritarli; e Dio gliene darà eziandio senza merito; e sappia da ultimo che Dio è verità, che ama la verità: e pertanto essendo gli umili e abbietti di cuore, figliuoli di verità, saranno avuti figliuoli di Dio, e tra questi tanto più onorati, quanto più della verità parteciperanno, coll'abbassar sè medesimi. La cosa è alta e difficile, ma necessaria; e però la divina Bontà non fu contenta dell'avercela pure insegnata; ma con l'esempio di sè medesimo, Gesù Cristo ce la confermò, provocandoci in un medesimo a riceverla ed usarla per norma del viver nostro. Che certo, veggendo noi Colui che solo era grande, fatto piccolo e minimo di tutti; il Padrone del tutto, disceso a forma di servo, rifiutar gli onori, accattar vituperj, amar le vergogne, ubbidire, starsi soggetto, e per sè pigliare l'altrui luogo; l'una delle due ce ne conviene raccogliere: o la vita di Gesù Cristo essere stata pazzia, e mentecattaggine; o la umiltà essere la vera grandezza, quando fu amata e presa per sè dal Figliuolo di Dio. Deh! chi ci leva dagli occhi il velo che ci toglie veder le cose com'elle sono? o piuttosto, chi scioglie l'incanto fatale che così ce le mostra altre da quelle che sono? Chi ci presta gli occhi da vedere che un Felice cappuccino, un Diego, un Ginepro, ed altri poveri fraticelli ignoranti, erano più grandi e più saggi d'un Aristotile, d'un Pitagora e d'un Platone? chi ci fa intendere che vero eroe della Francia fu quel Benedetto Labrè, che al tempo di que' terri-

bili rovesciamenti, abbandonata la patria, lasciati i comodi di sua famiglia, povero, lacero e sucidò si diede a pellegrinar per lo mondo; e vivendo d'accatto, si mise alla cerca delle ignominie e dei disprezzi per Gesù Cristo; e che que'grandi uomini, scrittori, poeti, tragici, legislatori, generali d'armata, che empierono il mondo e la storia del loro nome e de' fatti gloriosi, erano davanti a Dio goffi, ignoranti, gentaglia disonorata, feccia del mondo? Chi intende siffatte cose? chi intende che Francesco d'Assisi in que' suoi poveri cenci, e vita oscura ed abbietta, era il maggior de' filosofi, era vero padrone del mondo, maggior d'ogni conquistator di province, perchè l'orgoglio e l'amor di sè vinto teneasi sotto de' piedi; il che non bastò a fare nessuno di quei gloriosi mondani; e che que' primi ingegni dell'antichità, que' grandi eroi, Alessandro, un Filippo, un Pompeo Magno, un Cesare, un Cicerone, erano vili schiavi, tiranneggiati da tiranni vilissimi; e che appetto a Francesco non sapevano pur compitare? Ma Francesco vide la verità; l'amò, e da lei e per lei fu fatto sì grande; e però intese quella sua gran sentenza: Tanto è l'uomo, quanto è dinanzi a Dio, e nulla più; segreto profondo di sapienza, nascosto a'superbi e saggi del secolo, sì dell' antico, come del nostro, e rivelato a questo poverello e vile suo servo! E perchè la verità è il più dolce pascolo delle menti pure e limpide da mistura, Francesco sì dolcemente vagheggiava questa vera bassezza e nullità propria, posta allato all'essenzial grandezza, che è Dio, che tutto ne inebriava. E là sul monte della Vernia passava le lunghe notti (che gli andavano come lampo) in que' due alti concetti: *Noverim te*, *noverim me*. Bel conoscere sè stesso verme, povero, nulla, e Dio tutto essere, tutto ricchezza, ogni cosa. Come soavemente questo nulla si gitta, e si perde in quel gran tutto, dove non trova più sè medesimo, ma solo in Dio, e Dio in

luil Beato chi ben intende queste altissime verità: ma starà sempre il detto di Cristo; che la sola verità può far l'uomo libero, grande e glorioso: *Tunc vere liberi eritis, si veritas vos liberabit;* e tutti gli altri, che sono nella menzogna, schiavi a catena, vilissimi, disonorati. Or questa Verità francatrice è Cristo e le sue dottrine, e questa singolarmente; che la vera altezza dimora nella bassezza; e che gli ultimi sono i primi nel regno suo. Or comechè la dottrina di Cristo ferisca generalmente l'appetito delle onoranze, ella ha però per oggetto principalissimo l'abbassar l'intelletto in ossequio alla fede, credendo semplicemente come fanciulli, senza voler delle cose una aperta dimostrazione. In fatti, una delle più ghiotte soddisfazioni dell'orgoglio si è questa, dell'adoperar nella investigazione del vero la forza del nostro intelletto; e la conoscenza della verità dover riconoscere dalla propria virtù, come preziosa conquista della sottigliezza del nostro ingegno. Questa vaghezza sì dolce ingannò molti dei nostri filosofi, che, invaghiti del proprio ingegno, trovandolo assai profondo ed abile alle ricerche delle naturali cose, il credettero dover altresì bastare per le divine; e pertanto abbattendosi nella Rivelazione a tali passi, dove la ragion loro non vedeva l'uscita, e conveniva sottomettersi a sola l'autorità, indegnarono, e rinnegarono la fede per tenersi con la ragione, quello che non intendevano bestemmiando. Questi infelici, per aggiugnere ad una immaginata grandezza, precipitarono in tal profondo, donde appena è che per miracolo possano rilevarsi. Infelici, che credono sul niente poter fondare la loro grandezza, e del nulla ingiuriosamente si compiacciono in onta di Dio: *O qui laetamini in nihilo!* Qui, o cari, conviene esser fanciulli: bastivi che la ragion vi mostrò avere parlato Dio: non cercate più là, che smarrireste la via. La religione ha misteri inaccessibili allo sguardo più penetrante e più

fermo: *Altiora te ne quaesieris:* non dovete ora conoscerli, sì crederli a Dio che ve li ha rivelati: questo vi basti per crederli veri. Questa fanciullesca semplicità sarà la vostra grandezza vera, e la diritta sapienza: perchè a'parvoli dà Iddio il conoscimento: *Intellectum dat parvulis.*

Dalla dottrina sposta fin qui ne viene una conseguenza, con la quale Cristo continuò il suo Ragionamento, che dovea invitar tutti a pigliar volontieri quella umile semplicità. Se dunque, disse egli, un di questi fanciulli è sì grande nel regno mio, chi vorrà disprezzarlo? Sappiate: egli merita riverenza ed onore quanto me stesso; e tenete pure per fermo, che chiunque accoglie ed ama alcuno di questi parvoli per rispetto di me (cioè per questo, che a'miei conforti, e per somigliarmi si fece così piccolo), costui ama ed accoglie me medesimo: e chi accoglie me, e m'onora, non me solo raccoglie, ma Dio Padre che mi ha mandato. Intendete, o cari, quanto il giudizio di Dio è lontano e diverso dal nostro? Ora Giovanni, sentito aver tanto pregio le cose che altri facesse per rispetto di Cristo, così il domandò: Maestro, era qui un cotale, che non è della nostra brigata, il quale cacciava i demoni nel nome vostro: noi cel giudicammo una ingiuria che a voi fosse fatta, e nol lasciammo continuare: o, non abbiamo noi fatto bene? Non punto, soggiunse Cristo: non era da fare così; conciossiachè non è alcuno che faccia miracoli nel nome mio, e possa di presente dir male di me: costui almeno non è contro di voi nè di me: fate dunque ragione, ch'egli è del nostro partito; non importa ch'egli non sia della società vostra, nè come voi viva sempre con me. Egli crede siccome voi nel mio nome; come non dovete averlo in conto d'amico? Ma, tornando a voi (seguitò Cristo): se vi farete per me fanciulli, come v'ho detto, ed alcuno vi donasse un bicchier d'acqua fredda, per

amor del Maestro, non avrà fatto cosa che non gli sia meritata; tanto è cosa grande e pregevole l'esser de' miei, e tenere la mia umiltà. Ma per questa stessa ragione io ho cosa più forte e più spaventevole da aggiugnere: conciossiachè così gran cosa e sì cara sien questi piccoli, o impiccoliti per onor mio. Guai dunque, e guai orribili a chiunque gli scandolezza; dando loro, o con detti di scherno o con suggestioni e lusinghe, o altrimenti, cagion di caduta, meglio sarebbe a costui l'essergli al collo legata una gran macina delle usate a volger da un asino, e così gittato nel fondo del mare. Guai al mondo, o miei apostoli, guai dagli scandali. Io so bene che e' non può fare che non sieno scandali a questo mondo; ma guai, vi ripeto, a colui che gli dà. Spaventevol dinunzia! tanto orribil peccato è quel dello scandalo: e certo, se noi pognam mente, che un uomo pecchi talora per soddisfare a qualche sua prava cupidità, s'intende; perocchè l'amor proprio, e il piacere ha grandissima forza; e l'uomo pena a mortificar sè medesimo; ma qual piacere altro che ferino e fuor della ragionevol natura può recar chicchessia a strascinar al peccato il suo prossimo, a dargli la spinta giù nell'inferno? qual diletto a guastar l'opera di Dio medesimo di tutte più cara, e mandar a male la redenzion di Gesù Cristo? La natural legge, e più la divina, ci strigne di volere e di far bene a' prossimi nostri; e noi facciamo loro il peggio che per noi si possa, gittandoli (quanto è in noi) in una eterna disperata miseria: ne è dunque offesa la carità, la giustizia, il dovere, il diritto della natura. E però nessuno, credo io, sarà che accusi il Redentore di non aver osservata la legge della carità, da lui inculcata tanto severamente, affermando, che per men male questi nemici degli uomini sarebbono da mazzerare con una macina al collo, sì che non dovessero tornar a galla, nè al mondo mai più eziandio cadaveri

putrefatti; tanto ne è pestilente perfin l'odore e la vista. Questo ho detto per purgar la calunnia che ci è data; continuo noi essera snaturati, e senza la cristiana carità, perchè desideriamo che certi guastatori della pietà e del costume, e seminatori di scandali, fossero levati del mondo. Non è del mio instituto farvi qui la predica dello scandalo: e certo assai ne dicono queste brevi parole di Gesù Cristo: tuttavia d'una maniera di scandalo, che a' dì nostri ha preso gran corso, con infinito pericolo e danno delle anime, non vo' tacere; dico della disonestà del vestire delle donne cristiane: e già un peculiar Ragionamento io feci, e stampai nel Volume secondo di questa Vita di Gesù Cristo che sto sponendovi. A queste cristiane tanto più mi par necessario mostrare il male e 'l danno che portano quanto elle mostrano di meno conoscerlo, e di non crederlo a chi loro lo dice.

Da questa dottrina ne trae Gesù Cristo una assai grave, che ne conseguita come rampollo dalla radice. Tanto è il danno e sì grave che porta lo scandalo in chi lo riceve, partendolo da Dio vero bene, e gittandolo nel peccato, che per ischivarlo è da fare e patire ogni cosa, eziandio più malagevole e dura, e recidere e schiantare da noi tutto ciò che sia induttivo a peccato. Questo scandalo potrebbe esservi dato talora dalle persone più care ed amate, ed anche da noi medesimi, voglio dire dagli affetti ed appetiti nostri più dilettevoli. Ora il legittimo amor di noi stessi e dell'eterna salute, ci dee rendere spietati, ed armarci contro delle più amate persone, anzi pure di noi. Sia la mano medesima, sia il piede, sia l'occhio (parti a noi carissime e di tanto uso) son da recidere, o da schiantare, anzi che noi a loro cagione siamo in corpo ed anima lanciati nel fuoco; chè certo troppo miglior ragione ci metterà il salvarci ed entrar alla vita con solo un occhio, o sola una mano ed un piede, che con

tutti e due questi membri cadere all'inferno, dove avremo un verme che ci roderà fieramente senza morire, ed un fuoco tormentatore che mai non si spegne. Questa è la seconda volta che Gesù Cristo dinunzia al mondo questo arduo debito di tagliarci il piede e la mano, e di cavar l'occhio per salvar l'anima da quella fornace, il cui foco e 'l tormento fia eterno: il verme è il rimorso della coscienza, per la quale l'anima si sentirà per diritto giudizio di Dio giustamente dannata; e vedendo con quanto poco avrebbe potuto schivar quell' orrendo supplizio, sarà rósa e lacerata da disperato dolore; anzi il solo conoscimento o senso del proprio disordine e della natural bruttura e deformità che induce il peccato nell'anima, e quasi la rovescia e guasta e mostruosamente corrompe, le darà un inesplicabil tormento. Scrive di sè medesima santa Caterina da Genova, che avendole Dio rivelato e fatto vedere la bruttezza d'un solo peccato veniale, ella inorridì così fattamente, gelò e n'ebbe sì fiero spavento che fu per morire; e pregò Dio che quella vista le togliesse degli occhi. Fate ragion, che saranno i peccati mortali, e le maggiori turpitudini, che l'anima vedrà in sè chiaramente, e da cui non potrà tôrre la vista un momento. Così quel peccato, che ella amò tanto in luogo del sommo Bene, e contro e in dispetto di lui, allora le dispiacerà tanto e lo vedrà con odio così rabbioso e feroce, che vorrebbe esser distrutta per non conoscere sè medesima: or questo verme non morrà mai, perchè persevererà in essa il disordine della rea volontà, irrevocabilmente fermata ad amar quel peccato che la tormenta. Così Dio giusto contempera e ragguaglia al peccato la pena, anzi la colpa converte e adopera in supplizio del peccatore. L'altro tormento sarà il fuoco, ma sì vivo e cocente, che verso di quello il nostro potrebbe essere fuoco dipinto: e in questo ardore intollerabile dover durare legati ed immobili

senza speranza di fine: *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur* (Isa., C. ultimo). A queste cose, dice Cristo, pensate bene: e sappiate, se per non cadere in questo abisso di mali, sia o troppa, o troppo dura cosa il cavarci un occhio, il tagliarci una mano, quando gli uomini talor si conducono a questi strappamenti delle parti più care, non più che per non perdere la vita del corpo, che certo debbono perderla quandochessia. Ora ragionate meco così: Se ad un'anima, nulla sapendo di ciò che avviene nel mondo di là, e della providenza di Dio, fosse aperto innanzi l'inferno com'esso è veramente, e mostratale l'acerbità di que' tormenti, la disperazione, il pianto, il cocimento di quel fuoco, quanto in intelletto ne può capire; ella inorridita senza dubbio dimanderebbe: Di questo luogo che se ne fa? per chi è stato creato? e le fosse risposto: Fu creato per que' che lo amano, e vi sono mandati soli coloro che ci voglion venire: nessuno v'è cacciato per forza. Lodato Dio, replicherebbe quell'anima: nessuno adunque verrà a star qui, sapendo che cosa è quest' inferno. Ora se le fosse soggiunto: Sappi, che de' cento, che sanno e credono questi tormenti, e che potrebbon cessarli, volendo; vorranno venirci i novantanove, e ci verranno à brugiare; l'anima nol crederebbe: e veramente è incredibile: ma è troppo vero. I Cristiani credono generalmente l'inferno; e udendolsi a quando a quando descrivere da qualche sperto oratore, gelano, inorridiscono, tremano. È loro detto che sono a tempo di cessar quelle orribili pene: solamente rendano il male acquisto di quelle usure, di quelle truffe, di que' ladronecci; risparmieranno l'inferno; ma abbandonino quell'amico, quell'amica che gli induce a peccare: rispondono: Questo no; io andrò ad ardere nell'inferno; ma restituir quel danaro, separarmi da quell'amore, non voglio: voglio piuttosto dannarmi, e mi dannerò: striderò in quelle

fiamme, in quegli eterni tormenti; ma non tagliar da me queste cose sì care; questa è pure l'opera d'ogni dì. Ecco dunque, all'inferno ci va solamente chi vuole, e la più parte vuole andare all'inferno; e de' dieci, che piuttosto si taglino la mano, si cavino l'occhio, si trovano appena i due. Gran fatto! Dite ad uno di questi: L'una delle due, O morire di certo, o lasciarvi tagliar un piede, una mano: egli non delibera; e per l'una mano richiesta, le offre a tagliare ambedue, purchè campi la vita. Or come non altresì, dicendogli Iddio: O quella rinunzia, o l'inferno; che è senza paragone troppo peggior male che morire? S'intende, quella amicizia esserci un trabocchetto, dove più volte s'è fatto di miserabili e mortali cadute; la commedia, il teatro, il ballo, accendere la concupiscenza; e quivi senza numero delle volte commesso peccati gravissimi, e perdutavi l'anima; ci sentiam sull'orlo di quella orrenda voragine, e accesa fornace, dove sappiam le mollezze, gli adulterj, i sozzi desiderj, le lascivie essere punite con sempiterni bruciori, e con lagrime inutili di disperato tormento; intendiamo, crediamo, veggiamo ogni cosa, e nondimeno si dice: Non lascerò mai questi diletti; andrò nel fuoco, vi starò eternamente; per un piacer di poca ora avrò dolori e spasimi eterni: non monta; voglio così. Oh Dio! donde tanto odio abbiamo, e tal crudeltà in noi medesimi? Se l'uomo ama naturalmente sè stesso e fugge tanto il patimento e il dolore, che per non darsi fatica consente al peccato, or come può per così poco del piacere, eleggere in vero studio un patimento e un dolore sopra ogni estimazione maggiore di atrocità, e senza speranza di cessamento? *Qui ex vobis habitabit cum ardoribus sempiternis?* (Isa., XXXIII, 14) e tuttavia crede alle parole di Cristo? non dubita esserci questo inferno? chi spiegherebbe questa contraddizione? tanto, o cari, è il fascino e potente il

diletico del ben presente, che allato di questo un male bensì maggior, ma lontano non lo spaventa, e par che nol curi. Miseria maggior di questa appena è ch'uom possa immaginar nè fingere col pensiero.

Ma Gesù Cristo riconfermando questa terribile verità, soggiunse in questa sentenza: Ragion vuole che gli uomini tutti sieno vittime ragionevoli, che debbono sagrificar sè medesimi all'onore ed al piacere di Dio: ed è fermo il decreto che se nol fanno essi da sè, saranno sagrificate. Ora intorno alle vittime ordinò Iddio nell'antico Testamento una cerimonia che adombrava appunto ciò che vi dico; che prima d'essere a Dio offerte, doveano essere condite, e quasi fermate col sale: or così dee esser degli uomini: la mortificazione degli appetiti dee essere il sale, che servandoli da corruzione, li renda degne ostie da essere a Dio offerte e gradite. Se essi fanno da sè medesimi questo spiritual condimento, e da sè recidendo ogni cagion di peccato (che è il sopraddetto tagliar della mano e strappare dell'occhio), per questo modo mantengono l'integrità e purezza del cuore; la vittima sarà accettevole, ed essi si salveranno ; ma dove essi nol facciano nella vita presente, un altro sale troppo più mordace e potente li salerà nella vita avvenire; io dico il fuoco dell'inferno, il quale avrà virtù di mordere e struggere con ismisurato dolore, senza mai consumarli; perchè scuserà loro un sale che li mantenga sempre vivi e freschi al tormento senza distruggerli. Questa è la conclusione del ragionamento di Cristo, quanto allo scandalo che è da fuggire e togliere, sì rispetto a' prossimi, e sì verso di noi; recidendo da noi medesimi ogni intoppo ed impedimento che ci porti al peccato, per non cadere in quell'orribil miseria; il qual ragionamento, posciachè era cominciato, e preso cagione dall'ambizion degli apostoli che disputavano fra

loro della maggioranza; e Cristo rifacendosi là donde avea cominciato, soggiunse: Quanto a voi, o miei apostoli, anche a voi fa bisogno di questo sale, anzi a voi troppo più, che dovete salare le menti degli altri con la sapienza delle dottrine celesti che riceveste da me. Il sale, come sapete, è ottimo e necessario per guardare da corruzione; ma se il sale medesimo si corrompesse, guastandosi e perdendo la propria natura, come vorreste voi, e con qual altro sale risanarlo e condirlo? Io vo' dire: Se voi che dovete essere sale degli altri, non foste per voi medesimi, studiandovi della perfezione, e perdeste il vivificante sapore della mia verità; il caso vostro sarebbe senza riparo: studiatevi dunque di mantenere il fiore dell'integrità da me ricevuta con le mie celesti dottrine, massimamente con l'ultima dell'umiltà, e del mettervi con gli ultimi per essere i primi: così non saranno tra voi più queste gare, nè disputazioni di preminenza: *Habete in vobis sal; et pacem habete inter vos.* Oh sale di vera sapienza! oh umiltà che abbassando innalzi gli uomini, e li guardi e preservi di corruzione! come poco se' conosciuto! Io ne debbo certamente più che gli altri temere per me medesimo, che il grado mio di ministro e dispensatore della parola di Dio, e della verità del Vangelo, m'impone un maggior debito di guardar me medesimo, sì per la salute mia propria, e sì per quella degli altri, che dal mio ministero debbono ricever purgamento e salute. Se quel vaso di elezione ed arca di celeste sapienza, S. Paolo, temeva di sè medesimo per questo conto; cioè che dopo aver predicato agli altri, e purgate le loro piaghe, e condottili a sanità non forse egli per superbia mancasse a sè stesso, corrompendo la purità dell'affetto e del cuore; quanto maggior cagione ho io di questo timore! Ma se esso grande apostolo si confortava sopra le orazioni de' suoi figliuoli, alle quali caldamente rac-

comandavasi, questo conforto non dee certamente mancare a me: nè la carità vostra, per quel qualunque servigio che da tanto tempo vi rendo, non me ne vorrà certo defraudare.

RAGIONAMENTO LIX.

Seguita Gesù Cristo la sua dottrina dell' umiltà. Un'altra ne aggiunge dell' amorevole correzione a' peccatori; e spone a' discepoli la parabola del re, cui essendo presentato un suo servo ladro, gli perdona; e questi nega misericordia ad un suo conservo; e severamente ne è castigato.

Convien dire, com'è il vero, che a Gesù Cristo fosse a cuor sommamente l'opera del non porre scandalo, nè comechessia impedire le semplici anime ed umili che credono in lui; quando egli e 'l comanda, e raccomandalo sì strettamente, e sì grave castigo minaccia a coloro che lo facessero. E certo non è male, come udiste, non tradimento, danno e ruina che a questa possa essere paragonata: perdere un'anima! rubarle la sua felicità! gittarla in disperato tormento! che tutto questo adopera e intende lo scandaloso. Ma Cristo intendeva egli solo ciò che nessun altro a pezza non poteva sapere; cioè quanto caro prezzo fosse mandato a male, da lui speso per riscuoter quell'anime; quanto inestimabile valore di fatiche, di patimenti, di morte, da lui sborsato e a costor colpa perfidiosamente perduto; valore che si contrappesa con un bene infinito di gloria, da lui a quest' anime comperato con la sua morte. Cristo, il quale conosceva perfettamente sè medesimo, ed il prezzo infinito della sua morte, per salvar le anime tollerata, dovette inorridire pensando, che uomo ci dovesse essere, che tanto lavoro, tanta ricchezza, tanto bene sper-

desse, e si cacciasse sotto de' piedi, e per li propri fratelli facesse tornare a nulla. Egli non è però maraviglia, che (come voi udirete) egli ritocchi e ribadisca il chiodo di questo scandolezzare i suoi pargoli, eziandio dopo le gravissime cose dettene innanzi, per più chiavarne negli animi degli uditori la stima, e ritirarli da tanta temerità. Oggimai vegnamo ad udirlo.

Ripreso dunque Gesù il primo ragionamento, così soggiunse: Vedete bene di non disprezzare, o stimar poco alcuno di questi parvoli ed umili che credono in me; conciossiachè voi non sapete quanto grande sia il loro merito dinanzi a Dio, e la dignità; chè certo Iddio li pregia ed ama assaissimo: che, vedete, egli ha assegnato loro per guardiani i primi ministri del regno suo; io dico gli Angeli, que' medesimi che stanno continuo affisati nella faccia del Padre mio, onorati di sua speziale dimestichezza. Ma fatene altresì ragione da ciò che pel loro bene ho fatto e farò io, Figliuolo dell'uomo e di Dio; chè, essendo essi perduti, sono venuto di cielo a salvarli. Or se avendo voi cento pecore, una di queste si sbrancasse dall'altre con pericolo di andarne in perdizione, non lasciate voi le novantanove su per li monti, e andate in cerca della smarrita per ricondurla in salvo all'ovile? e se ella vi vien trovata, qual festa non ne fate voi? So ben io che maggior allegrezza provate di quest'una ricoverata, che delle novantanove, che mai non uscirono dal pascolo, nè dall'ovile. Or questa è appunto la cura che ne piglio io di questi miei poveri; questo il gaudio e 'l piacere del cercarli e ricoglierli a me, e del vederli posti in sicuro; la qual cosa procede singolarmente da questo; che volontà e decreto del Padre mio e vostro che sta ne' cieli, si è, che di questi umili che a me credono, nè eziandio uno solo non vada a male: or io nulla ho più caro di questo, di far il piacere di lui, e

servire al compimento della sua volontà. Non fu senza peculiare ragione, che Cristo ci tiene così in guardia, che non dispregiamo, nè diamo scandalo a questi umili che credono in lui: *Videte ne contemnatis;* conciossiachè noi corriamo leggermente a sprezzarli, appunto perchè piccoli, e in vista son dispregevoli: ed appena basta il sapere che essi sono serviti dagli angeli, amati e pregiati da Gesù Cristo e da Dio medesimo; poichè se noi non tegnam deste e vive nell'animo queste verità, e non abbiamo ben l'occhio a'nostri giudizi. le più delle volte noi giudichiamo delle persone secondo che ce ne dicono gli occhi; e nulla veggendo di grande, di nobile e appariscente in alcuno, ma povertà, sparutezza, viltà d'abito e di mestiere, ci par impossibile lo stimarlo: e per questa ragione fu disprezzato dal mondo il Figliuolo di Dio, perchè povero, abbietto, e di nessun conto fra gli uomini: ed i suoi miracoli medesimi non poterono cancellare affatto questa bassa opinione altro che in pochi, perchè i sensi prevalgono e corrompono il giudizio della ragione. Ma Dio che guarda alla verità, e non alle viste esteriori, si farà ben rendere a questi oltraggiosi stretta ragione di questo disprezzo, il qual finalmente cade sopra di lui; conciossiachè que' suoi parvoli si fecero così piccoli e bassi per ubbidire a lui, e per aver a lui creduto quella essere nobiltà vera e grandezza; e in fine per far ritratto dal suo Figliuolo. Di questa materia vi parlai tanto altre volte, che per al presente il dettovi dee bastare. Or quando dice Cristo, che gli Angeli stessi, che veggono Dio in faccia, son loro assegnati guardiani; vuol dire altresì che questi Spiriti non patiranno che i loro allievi sieno sprezzati e scandolezzati dagli uomini, e si leveranno alla loro difesa, e altrui faranno assai costar caro questo disprezzo, essendo essi gelosi di coloro che veggono amati ed onorati da Dio. Ed è però da

ben pensare di quanto pregio sia l'umiltà e l'abbiezione cristiana, e la semplicità della fede; quando per queste virtù cotesti umili fedeli, per li quali il mondo non darebbe un picciolo, Cristo spese la vita ed il sangue; e se esso mondo, orbo e bugiardo, non vede in loro nulla di pregevole, ed apprezza solamente ed ammira la nobiltà, la bellezza, la prodezza, lo stato; provveggasi bene, perocchè egli è in gran pericolo, svariando così ne' propri giudizi dal giudizio di Dio, che indubitatamente è tutto rettitudine e verità. Per queste ragioni S. Paolo avea tanto rispetto a' fedeli di Gesù Cristo, che, veggendoli deboli e d'inferma coscienza circa le osservanze e le distinzioni de' cibi, egli che sapea bene ogni cibo esser buono, e potersi di tutti mangiare liberamente, non usò mai questa ragione che avea di farlo, ma se ne astenne per non offenderli e scandolezzarli: *Si frater meus scandalizatur, non manducabo carnem in aeternum;* e però sopra l'esempio suo proprio, esortava eziandio gli altri di più illuminata e diritta coscienza, che volessero accomodarsi all'altrui debolezza, rinunziando il proprio diritto per riverenza ed amor del fratello, per lo quale Gesù Cristo era morto: *Noli cibo tuo illum perdere, pro quo Christus mortuus est:* tanto è tenera la carità.

La passata dottrina diede bella cagione al Redentore di passare ad un' altra, con questa assai confinante. Avendo egli parlato dello scandalo che uom può dare a' prossimi suoi, che può nominarsi Attivo; viene a quello che dal prossimo potrebbe egli stesso ricevere, e noi il diremo Passivo. Può avvenire, egli dice, che il tuo prossimo peccasse o contro di te, o contro chicchessia de' fratelli, o con parole o con opere, bestemmiandoti, vituperandoti, o in altro modo la fama, o le sostanze, o la persona offendendo: *Si peccaverit in te frater tuus.* Cristo tocca le offese dirittamente a noi fatte senza

più, non perchè si abbiano ad intendere queste sole; ma in queste, che sono le più cocenti ed amare, vuol comprendere tutte le altre, eziandio le fatte altrui, massime in sua presenza; siccome volendo Dio nel Decalogo vietare i danni che l'uomo può fare al prossimo nella persona, nomina il solo omicidio, che è il più grave ed atroce; sotto del quale nondimeno si debbono gli altri men gravi intendere nominati. Or venendo al proposito: Questa offesa che ti è fatta è uno scandalo, perchè ti provoca a risentimento, a odio, a vendetta; tanto se l'ingiuria sia fatta altrui, quanto a te. In questo termine che debbono fare i discepoli di Gesù Cristo? Udite, o cari, altezza della dottrina e santità della legge cristiana. La prima cosa, tu dei reprimere ogni movimento di sdegno e di collera; e nel peccato che vedi fare al fratello, conoscere piuttosto una villania che egli fa a Dio, ed un danno o ferita che dà a sè medesimo: e per quella carità fratellevole, ch'io vi comando, all'uno verso dell'altro, dovete pensar partito, come possiate fargli conoscere il fallo suo, pentirsene e venire a mercè: l'amor dunque vuol essere il mezzano di questa pace. Pigliatelo in disparte da solo a solo: con parole discrete e amorevoli mostrategli l'error suo, e vedete di recarlo a riconoscersi ed emendarsi: vegga che voi non parlate mossi da indegnazione, ma da verità; e che a voi non duole dell'ingiuria a voi fatta, nè ad altrui spezialmente; sì dell'offesa di Dio, e del male che fece a sè stesso. Anche il rispetto che voi mostrerete d'avere al suo buon nome, ammonendol privatamente, non in pubblico con sua vergogna, vel dee conciliare e render benevolo e più disposto a ricevere la correzione. *Si te audierit, lucratus es fratrem tuum.* Se egli ti ascolta e riconosce e confessa il suo fallo, beato te! tu facesti assai grasso mercato: guadagnasti l'anima del tuo fratello, quel guadagno medesimo, per lo

quale Cristo pose la propria vita. Ma se l'infelice non vuol sentirne, ed o nega pertinacemente, o scusa e difende il peccato suo; e tu allora piglia teco due o tre testimonj (che nella bocca di due o tre testimonj ogni questione riman chiarita e conchiusa), i quali odano l'accusa, e veggano la protervia di lui: così, se nè quel po' di vergogna del sentirsi correggere alla loro presenza non facesse profitto, tu avrai preste a maggior bisogno quelle due o tre testimonianze, a confermazione del fatto. Ma se nè anche questo rimedio giovasse, e nè eziandio alla riprensione de' testimonj non volesse rendersi in colpa ed umiliarsi, tu hai fornito il dover tuo quanto a te; e non resta altro che l'ultima prova e più forte a tentare: *Dic Ecclesiae;* e tu il dinunzia alla Chiesa, cioè al superiore ecclesiastico, al vescovo, o al suo prelato. Essi ne formeranno processo; e dopo la debita inquisizione citatolo al lor tribunale, e convintolo reo, gl'imporranno la penitenza; a vedere, se egli umilmente accettandola e facendola compiutamente, meritasse il perdono dalla Chiesa e da Dio. Che se nè la Chiesa ascoltasse, ma, disprezzando ammonimenti, censure e castighi, superbamente imperversasse nel suo peccato, colui è di guarigion disperata: non resta altro che il ferro ed il taglio; cioè sarebbe da recidere e separare dal corpo de' fedeli con giuridica scomunicazione; ed allora tu nol dei più riconoscere per fratello, nè membro del corpo tuo: ma come voi Ebrei fate il pubblicano e il gentile, fuggirlo ed abbominarlo; o piuttosto, come fracido membro già tagliato dall'altro corpo, rompere con lui ogni comunione, eziandio del saluto, fuggendone perfin l'odore e la vista.

Questa dottrina di Cristo vuole una sposizione alquanto minuta. Qui voi vedete da lui comandata la correzion del fratello caduto in peccato comunque sia: questo è un precetto poco conosciuto, e

vie meno osservato; il qual tuttavia è compreso assai chiaramente nel gran comandamento dell'amare il prossimo nostro, e volere ed operare il suo bene: che certo maggior bene non potremmo noi fargli di questo, cioè del veder modo di cavarlo dal suo peccato: al che ottimo argomento si è la secreta amorevole correzione: ed oggidì i più dei cristiani nelle colpe de' loro prossimi, massimamente se sieno contra di loro, tutt'altro sentono che carità, di tutt' altro si danno pensiere che di farne ravveduto e guadagnar l' anima del fratello: ma o escono in mormorazioni e strazio della sua fama, o, conceputogli odio contro, con aspre ed oltraggiose parole, o con peggiori fatti, si studiano della vendetta. Ma lasciamo costoro. O la colpa è segreta, o ella è pubblica; o ella si termina nel danno mio personale, o puote anche distendersi alla ruina di molti, o de' più. Se è segreta, e tocca me solo, io debbo ammonire in segreto il mio prossimo, e tentar l'altre prove prima di denunziarlo. Questi sono i passi della carità: e vedete come soavemente ella pon mano a curare la piaga del fratel suo; cominciando da' lenitivi, poi procedendo ad una cura alquanto più forte; e finalmente venendo al taglio della scomunicazione; nel qual colpo tuttavia la carità della Chiesa intende al bene ed alla conversione del peccatore; che veggendosi così separato da ogni comunione di spiritual bene e de' meriti di Gesù Cristo, e da' suoi prossimi abbominato e fuggito come lebbroso, o come un can fracido e pestilente; trafitto da questa vergogna e dolore, potrebbe tornar al cuore, e confessando la colpa sua, e sottomettendosi alla penitenza, venire alla remissione, ed essere riconciliato con la Chiesa, e restituito alla dimestichezza ed all'amore de' suoi fratelli. Il qual effetto salutare seguì alla spaventosa scomunicazione che S. Paolo scagliò contro l'incestuoso Corintio; che confuso e svergognato da quello

smembramento e separazione dagli uomini, e più vessato crudelmente dal diavolo, alle cui mani fu dall'Apostolo consegnato, divenne a tanto dolore e tristezza, che fu per essere troppa: e però S. Paolo con la carità medesima che l'avea così percosso a salute, veggendolo pentito, affrettò la sua ribenedizione, *ne abundantiori tristitia absorbeatur.* Ma se la colpa è pubblica, o se privata, sia di tale natura che non patisca indugio, ed a modo di cancrena potrebbe comunicar agli altri il veleno; allora non alla carità privata, ma è da aver rispetto alla giustizia pubblica; ed anzi che al bene di un solo, è da provvedere a quel del comune: il che è riservato a'giudici ed a'prelati; e pertanto a questi è da dinunziare. Ora ne'primi tempi della Chiesa, quando la carità ne'fedeli era forte, e il vigore e l'autorità delle censure ecclesiastiche libera e piena, i peccati non andavano così baldanzosi, perchè eran puniti, e alla pietà ed al buon costume si potea provvedere contro gli scandalosi; e'l medesimo S. Paolo, per salvare i cristiani d'ogni pericolo di contagio per lo comunicar co'peccatori solenni, comandava a'suoi Corinti così (1 Cor. 5): Se alcun di coloro, che dicon d'esser cristiani, è un fornicatore, o avaro, o idolatra, o maledico, o ubriacone, o rapace; da costor separatevi: con siffatta razza d'uomini non vi concedo a comune, nè eziandio la mensa (s'intende che non fossero della stessa famiglia). O non sapete voi che un po'di lievito fermenta e corrompe tutta la pasta? e che il malo esempio impunito, prendendo baldanza, si appicca a'sani: e tanto più facilmente, quanto è or più comunicativo il male che il bene? Ma oggidì, per l'iniquità signoreggiante, e per la miseria de'tempi è assai snervato il vigore dell'ecclesiastica potestà; e convien tollerare le piaghe, perchè la cura un po'forte le faria incancrenire a danno del corpo; e pertanto il debito di denunziare i peccatori è ri-

stretto alle materie singolarmente che portano pericolo della fede; cioè a tutto ciò che offende la verità della religione, o sa d'eresia, o ne dà ragionevol sospetto; bestemmie, superstizioni ed altri peccati, che non si convengono nominare. In questi casi il fedele che ode siffatti scandali, è obbligato accusare le persone al prelato: il che se non volesse fare, non sarebbe da ricevere al sacramento della Penitenza, nè potrebbe avere l'assoluzione. Questa dinunzia è da fare senza mandar innanzi l'ammonizione, e senza rispetto di circostanze, perchè ne pericola l'anima del comun de' fedeli, ai quali è d'aver più riguardo che al privato di chicchessia. Fuori di questi casi sì stretti, la dottrina di Cristo obbliga solamente alla correzione, quando per rispetto della persona rea, di quella che dee ammonire, del luogo e del tempo, se ne può e dee sperare profitto; perchè altramenti, non sono da gittar a' porci le perle, nè da fare la carità a chi protervamente la rifiuta, e ne trarrebbe cagione di peggiorare; e qui ha luogo il detto de' Proverbj (IX): *Qui erudit derisorem, ipse sibi injuriam facit;* e, *Noli arguere derisorem, ne oderit te.*

Adunque il prelato ecclesiastico, ricevute queste dinunziazioni, ed ammonito il reo per tre volte (secondo la mansuetudine del giudizio ecclesiastico), se egli tuttavia sprezza la Chiesa, nè si corregge ed umilia, può venire alla sentenza della scomunicazione. Ma perocchè i peccatori pertinaci potrebbono beffarsi anche delle censure e delle scomuniche, reputandole spaventacchi da nulla; ed il nostro secolo filosofico ne ha di questi parecchi; sappiano se queste sono vane paure da fare alle donnicciuole ignoranti, o veri fulmini che feriscono sempre dove sono appuntati. Cristo dunque per mantenere l'autorità del tribunale della sua Chiesa, soggiugne quivi medesimo: Io vi giuro in verità: queste vostre sentenze, o miei apostoli, non cadranno indarno,

anzi saranno rate e confermate in cielo da Dio; tutto ciò che voi legherete in terra, sarà legato nel cielo; e sciolto lassù quello che sarà qui sciolto da voi. Però non è a dubitare, che se il pontefice, o il vescovo separa alcuno dalla comunion del corpo della Chiesa, indubitatamente egli ne è separato; e come membro reciso, non partecipa più la vita del corpo, e riman fracido e morto, senza vita di grazia, senza comunion di meriti di Gesù Cristo, nè delle preghiere e de' beni degli altri membri che nella Chiesa a Cristo vivono incorporati; e questo è l'arma più terribile che Cristo pose in mano alla Chiesa per rendere più temuta la sua potestà e l'autorità reverenda; perchè, non come quelle delle potestà secolari ne' corpi, ma esercita il suo potere nelle coscienze con inappellabil giudizio ratificato nel cielo. Anzi alcune volte, per acquistar fede alla invisibile punizione (da che il colpo della scomunica si sferza peculiarmente nell'anima), fece Dio con castighi di spaventevole esempio manifestamente vedere a tutti che i fulmini della sua Chiesa non tornano ad un solo vano rumore; i quali esempi non è da questo luogo nè tempo il recitare minutamente. Ma per maggiore confermazione di ciò, Cristo soggiunse: Ancora vi dico, che dove due di voi si raccoglieranno sopra la terra in una medesima sentenza e volere, dimandando a Dio alcuna cosa nel nome mio, sarà loro fatta dal celeste mio Padre; perocchè ragunandosi questi cotali per l'onor mio, e di mia autorità; quivi io son di presenza in mezzo di loro col mio lume, col favore e con lo spirito mio; il perchè non potendo siffatte orazioni non essere a Dio carissime, senza manco alcuno saranno esaudite. Ecco la direzione di Gesù Cristo e 'l suggello di Dio promesso alla Chiesa, che, raccolta nel nome di lui, dimanda o delibera checchessia; quando due soli apostoli, ovvero lor successori, ragunati insieme nella unione della di-

vina carità, hanno Cristo in mezzo di loro, che informa, dirige e rafforza le loro deliberazioni. Il qual luogo tuttavia può intendersi co'SS. Padri eziandio di qualunque union di fedeli, fatta in ispirito di concordia e di carità; che le loro orazioni avranno certissimo effetto; da che nulla può tornar vano delle cose dimandate da'fedeli raccolti e collegati nella divina carità; alle quali unioni Cristo ha promesso la sua presenza, cioè la direzione, l'inspirazione, e'l favore: perchè Dio è carità: *et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo.*

Pietro avea ben ricevuto la dottrina di Gesù Cristo circa la carità, da lui comandata verso i fratelli, che gli avessero fatto ingiuria; che non era da pigliarne sdegno, nè odio o vendetta, sì da procacciare il loro ravvedimento: ma un dubbio gliene restava. Presa dunque cagione da ciò, dimandò Gesù Cristo come gli sarebbe convenuto governarsi nelle offese fatte a lui proprio, quant'era al termine, ed al numero delle volte che egli dovea perdonare così. Disse dunque al Maestro: Or se facendo io secondo l'ordine vostro, il mio fratello, dopo aver avuto da me il perdono, ricadesse nella medesima colpa, e ciò non una volta, ma più; fino a quanto dovrò io essergli così indulgente? basterà fino a sette volte? Rispose allora Gesù: Tu poni alla carità e mansuetudine un termine assai ristretto. Io non ti pongo confine: anzi non pur sette volte, ma settanta volte sette userai la stessa indulgenza al fratello che ti chiede perdono; cioè tutte quelle volte (senza certo numero) che egli peccando contro di te, e da te ammonito, tornerà a penitenza. E vedi bene, o Pietro, e voi tutti, o miei apostoli (e il medesimo comando a tutti coloro che vorranno esser de'miei), vedi che in questo punto del perdonare agli offensori vostri, voi non trapassaste d'un minimo chè il mio ordinamento; credendovi

conceduto in qualche caso, o dopo qualche tempo di poter negare il perdono. Al che vi dee essere per legge inviolabile l'esempio del divino mio Padre, che sempre a' peccatori umiliati, anche dopo le mille volte perdona; e nel tempo medesimo vi dee ritenere da ogni amor di vendetta il castigo che altramente vi è minacciato. Ascoltate. Egli era un re, il quale, chiamati a sè tutti i suoi servi e ministri, volle veder le ragioni del loro servizio. Or avendo egli messo mano a questa riveduta dei conti, gli fu messo innanzi un suo servo ladro che gli avea frodato la sformata somma di dieci mila talenti. Il fellone confessò il debito, nel tempo medesimo protestando, non aver modo di rispondergli di quello che gli doveva. Il padrone allora ordinò che e' fosse venduto, egli, la moglie e' figliuoli, ed ogni suo avere, e il suo debito fosse saldato. Il servo sentendosi diserto, si gittò inginocchioni, pregandolo: Abbiate, o Signore, pazienza, e vedrò che siate soddisfatto d'ogni cosa che vi son debitore. Il signore, veduto il meschino in quell'atto, n'ebbe pietà: e, Vanne, gli disse: ti dono ogni cosa che tu mi dei; fa d'essere più fedele. Il servo tutto rallegrato di tanta clemenza, dopo mille ringraziamenti, uscito dal suo padrone, si fu scontrato in un suo conservo, il quale non gli dovea più di cento danari: un nulla al debito suo col padrone. Or costui afferratolo per la gola, il tenea arrandellato, e per poco lo strangolava, dicendo: Tu non uscirai vivo, se non mi paghi. Il povero conservo fece quel medesimo ch'egli avea fatto testè col suo signore: inginocchiatosi, facendo croce delle braccia, dimandava misericordia e pazienza. Ma non giovò punto: andò, e il fece pigliare alla famiglia, e cacciare in prigione, finchè egli avesse trovato come pagarlo. Furono a questa ladroncelleria alcuni altri famigli del re, e indegnati ne fecero il rapportamento al padrone; il

quale montatone in collera, si fece di presente condur davanti il mariuolo; e con queste forti parole il trafisse: Ribaldo fellon che tu sei; così presto ti uscì di mente la benignità mia, che lo sformato tuo debito ti condonai, mosso alle tue lagrime ed alle preghiere? quanto era più giusto che tu facessi la medesima misericordia al tuo camerata per tanto meno che ti doveva! Ma ora ne sarai ben pagato: lo consegnò in mano al bargello, che il cacciasse in prigione, finattantochè avesse spenta la partita del debito suo. Or così, soggiunse Cristo, così farà il celeste mio Padre verso di voi se non rimetterete le offese a'vostri ingiuriatori; e ciò non per belle viste e simulate parole, ma con verità d'amore cordiale, come fa egli con voi: *de cordibus vestris.* Questa parabola di Gesù Cristo affogherà sempremai tutte le scuse, che l'amor proprio possa mettere in campo, per coprire e difendere le ruggini, gli odj e le vendette delle ingiurie per noi ricevute. Qual è quell'uomo del mondo che non abbia bisogno di quella larga misericordia da Dio che il padrone usò al servo infedele, condonandogli il debito? anzi chi è che questa benigna remissione non abbia da lui ricevuta? A me, ed a ciascheduno di voi, sopra il vostro cadavere, farà a Dio la Chiesa questa preghiera: *Non intres in judicium cum servo tuo;* e tuttavia noi domandiamo e aspettiamo misericordia da Dio de' nostri peccati; e non vogliam perdonare a'prossimi nostri quel nonnulla di offese che ci hanno fatte? e lusinghiam noi medesimi d'aver perdonato loro di cuore, quantunque ogni volta, che ci sia data cagione di parlar di loro, non sappiam ritenere i motti agri e le avvelenate parole? e certo ci sentiam tocchi di un segreto piacere se altri in nostra presenza dica male di loro, o ne oscuri la memoria ed il nome; maniere che noi non usiam però con coloro che amiam daddovero. Senza troppe ricerche, nè altre ragioni,

non possiamo viver sicuri che indubitatamente non ci sarà da Dio perdonato: *Sic faciet Pater meus*. Ma abbastanza parmi aver detto in questa materia in un peculiare Ragionamento (*).

Le alte dottrine che in questi ragionamenti avea Cristo dinunziate agli apostoli, loro ordinando cose così ardue e perfette, lasciavano luogo ad un punto principalissimo, che conveniva tritamente loro spiegare. Qualora essi apostoli avessero puntualmente osservata ogni cosa, che era da Cristo lor comandata, poteva tuttavia mettersi in loro una compiacenza d'aver fatto assai, e forse sopra quello che portava il debito loro, e reputarsene qualche cosa: e ciò portava maggior pericolo che non avria fatto per avventura il mancare alle opere comandate. Adunque Gesù Cristo preoccupò questa tentazione, per metterli in guardia di sè medesimi, che, uscendo della verità, non perdessero il merito delle opere, volendosene appropriare la gloria. Se alcun di voi, disse Cristo, ha un suo lavoratore che gli ara i campi, o gli guarda le pecore, tornando costui a casa la sera da questi lavori, gli dite voi forse: Vien qua, mettiti a tavola e mangia? o non piuttosto gli dite: Cuocimi da cenare, metti la tavola per me e servimi mentre io mangio: fatto questo potrai cenare tu medesimo? Se il servo ubbidisce, e quantunque sì affaticato vi serve a tavola e fa ogni cosa che gli fu comandata, gliene saprete però grado nè grazia? non credo; che fece egli sopra il debito suo? Or questa ragione fatela con voi medesimi. Come voi abbiate fatto ogni cosa che vi ho ordinata, non dovete però credere d'aver fatto assai, o pretendere che io ve ne debba aver obbligo di peculiare servigio, anzi dite a voi stessi: Noi siamo servi disutili, e in quello che abbiamo fatto

(*) Questo Ragionamento è posto nel fine di questo Volume.

non siam passati di là dal nostro dovere: utilissima materia da compiere questo Ragionamento.

In questo fatto dell'opere che l'uomo fa all'onore di Dio, e nelle cose del culto a lui debito o della salute eterna del prossimo, altro è ciò che all'uomo s'appartiene credere di sè stesso, ed altro che la divina benignità ha proposto di dargliene in cambio. Certo è (e noi dobbiamo sentirne così), che qualunque nostro servigio renduto a Dio non esce mai dal termine di dovere; posciachè essendo noi creature, ed avendo ogni cosa nostra e noi stessi avuto da lui, tutto come cosa di sua ragione a lui dobbiamo restituir fedelmente; nè egli però ci dee per tutto ciò essere obbligato di nulla. In secondo luogo, quale utilità facciam noi a Dio, quando bene per la sua gloria spendessimo tutti noi stessi? Egli non può migliorar, nè crescere del fatto nostro. Se tu vuoi esser diritto (dice Giobbe a sè stesso) che puoi tu donare a Dio? (Job. 35) che potrebbe egli ricevere dalle tue mani? E Davidde: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Ma ed essendo Dio padrone, con diritto di comandarci checchè egli voglia; se noi osserviamo il comandamento suo, facciam noi più, o meglio, che rendergli quell'obbedienza che gli dobbiamo? Aggiugnete, che *in multis offendimus omnes*. come dice S. Giacomo (III, 2), e che nell'obbedienza medesima a Dio, commettiamo di molti difetti, per li quali ci bisogna a Dio dimandare che benignamente si passi con noi: e non c'è uom giusto che a Dio non debba far ogni giorno questa preghiera, *Dimitte nobis debita nostra*. Or ciò non credo io che ci dia ragione di molto reputarci appo di noi medesimi. Appresso a ciò, noi facciam le ragioni de'crediti, che ci pare avere con Dio, per lo ben che facciamo a lui, e non pensiamo a'debiti, cioè agl'innumerabili benefizi, che egli continuamente fa a noi, che noi medesimi tutti non li sappiamo.

Or questi non pur battono pari ad ogni merito nostro, ma e lo soperchiano fuor d'ogni misura, e ci gravano di sempre moltiplicata ragione di più caldo e affettuoso servigio; e c'impongono però un debito che mai non si spegne. Finalmente (quello che è più) le nostre medesime buone opere, le fatiche prese per lui ed i meriti (chi facesse ben le ragioni) son dono di lui; che da lui dobbiam conoscere ogni opera, ogni affetto, fino al più minuto pensiero. Che hai tu, dicea Paolo, che tu noll'abbi ricevuto da Dio? e se ricevuto ogni cosa, di che puoi gloriarti come di tuo? Adunque servendo noi Dio, e travagliando per lui, e accumulando assai buone opere, non facciam altro che a lui rendere il suo; non solo il capitale, ma e l'opera: che da lui tutto ci viene; ed è articol di fede, che con la gloria medesima che in merito ce ne renderà, egli verrà a coronare i suoi doni coll'ultimo e maggiore di tutti. Ecco perchè, dopo aver fatto ogni cosa, dobbiam confessarci servi disutili, ed aver fatto nulla più che il dovere. Ma tanta è la divina bontà che egli non si tiene a questa stretta ragione; non ci tratta nè nomina suoi servidori, ma amici: *Non dicam vos servos, sed amicos?* e pertanto ha deliberato di ricompensar ogni nostro servigio, come dono di libera volontà, non debito di servitù; e ricompensarlo di tale mercede, che con infinito vantaggio soperchi ogni merito delle nostre fatiche. E (vedete larghezza di sua benignità) ciò non fa egli per ragione di sola liberalità sua, ma trovò modo da farcene acquistar ragione di vero merito, conciossiachè dallo stato di servi, per lo spirito della rigenerazione, ci recò all'essere di figliuoli veri di Dio; e per questo pose in noi il seme divino, che alle opere nostre dà pregio e valore corrispondente alla gloria, di cui la grazia è germoglio: per lo che la gloria eterna è convenevolmente detta mercede ed eredità di figliuoli: *Dedit nobis*

Spiritum adoptionis filiorum . . . si filii et haeredes. Ma perchè nella fine, eziandio questo diritto di figliuolanza, che dà a' nostri meriti quel valore, è gratuito dono di Dio, ne seguita che tutto è graziosa larghezza di Dio, il quale ci mette in mano il prezzo col quale per noi si comperi quella felicità, che nondimeno egli ci rende in nome di guiderdone. Così non al libero arbitrio, ma sì alla grazia di Gesù Cristo è dovuta la benedizione e la gloria, ed è spenta e svelta ogni radice di vanagloria e di confidanza nel valor nostro; e venuti che noi saremo al possesso di quella mercede eterna non ci resterà altro da fare che benedire per sempre la divina infinita misericordia: *In saecula saeculorum laudabunt te.* Or se ragione alcuna di tanto bene per noi può acquistarsi, egli è questa sola del non conoscere, nè reputare a noi alcun bene, ma tutto con umile confessione rendere a Dio; perchè a questa umiltà e giustizia sarà renduta la gloria: *Qui se humiliat exaltabitur.*

RAGIONAMENTO LX.

A mezza la festa de' Tabernacoli, Cristo si muove alla volta di Gerusalemme. Passando per la Samaria gli è negato l'albergo: egli si acconcia in altro luogo. Gli si presentano dieci lebbrosi per la sanità; li manda a' sacerdoti, e tra via si trovano sanati. Uno solo de' dieci torna a Cristo ringraziandolo; di che egli si duole. Entra in Gerusalemme, e va tosto al tempio a predicarvi.

Tra le amicizie che congiungono fra loro gli uomini nella vita presente, una delle più strette e più salde sembra dover essere quella del sangue: siffatti essendo gli uomini per natura, che dietro alla medesimezza del sangue va le più volte la uniformità degli uomini e de' voleri: o sia che que-

sto sel faccia la usanza, e la dimestichezza del convivere nella medesima casa, e del comunicare spesso fra loro; o piuttosto sia uno di quegli ordigni segreti che ha la natura di tener seco per ignoto attraimento congiunti que' della stessa famiglia. Nondimeno la cosa falla assai delle volte; e veggiamo che spesso è minore la congiunzion dell'affetto fra i parenti e i consanguinei, che non è fra gli amici, quantunque per cagion di origine, l'uno all'altro sieno stranieri. E ciò troppo più suole avvenire di queste persone, riguardo all'opere dello spirito e della fede; che in fatto di religione noi troveremo forse troppo più essere stati inimicati ed avversi fra loro i domestici ed i consanguinei, che non gli strani: e però si leggono tra fratello e fratello, anzi tra padre e figliuolo state in questo conto ferocissime le nimistà; e Cristo l'avea predetto, siccome udiste, nell'opera del suo Vangelo; che il figliuolo avrebbe per ciò accusato il padre, il padre il figliuolo, il fratel la sorella: e che i discepoli suoi, maggiori nemici e più ardenti, avrebbono avuto nella medesima loro famiglia. Ma quello che più rafferma la cosa, da questa disdetta (se così vogliamo chiamarla) non andò franco nè il medesimo Gesù Cristo. E tuttavia se era persona, in cui questa legge o consuetudine dovesse fallare, egli era desso; l'infinita piacevolezza e carità sua, le divine virtù, e, se volete, anche il credito e l'onore mondano, che a'parenti di lui seguitava dall'aver congiunto di sangue quella persona, dovea renderli non pure a lui benevoli, ma tenerissimi di lui e della sua gloria: e nondimeno non fu così. Voi già aveste da me, come in certo termine, temendo i parenti di Cristo di correre qualche rischio, se ne sottrassero, dando vista di crederlo pazzo, ed eran venuti con le funi per legarlo come uscito di senno e furioso: ed oggi voi udirete altresì nuova e vituperosa testimonianza della poca

fede, o piuttosto dell'animo avverso che aveano contro di lui. Or questa cosa, che sembra nella prima vista incredibile e strana, chi ben la pensa, non è; e si trova che anzi così dovette essere; conciossiachè le dottrine di Gesù Cristo son di tutte le più contrarie alle carnali affezioni, e ad ogni ragione di natural sentimento e giudizio, avendo affermato Cristo, che egli era venuto dividere dal padre il figliuolo, e dalla moglie il marito; al cui amore, per seguir lui, assai delle volte al fedele sarebbe necessario di rinunziare. Il che vi sia detto per animare il vostro coraggio a questi duri rinunziamenti, qualor bisognasse; pensando che la fede e Gesù Cristo troppo più ci debbe di padre e madre e figliuolo esser caro, e che via più di loro pregiar dovete la vostra eterna salute: ma rimettiamoci nella storia.

Era già la festa de' Tabernacoli, grecamente detta Scenopegia, dalle tende o padiglioni che in essa si fabbricavano gli Ebrei alla campagna, sotto di esse raccogliendosi quegli otto giorni che durava la festa; de' quali solamente il primo e l'ottavo eran solenni e festivi, e interdetto ogni sorta di servile lavoro. Era instituita per rinfrescar la memoria dei quarant'anni che i loro padri erano andati a guisa di pellegrini errando per lo deserto, ed abitando sotto le tende. Adunque i congiunti di Cristo (cioè i consanguinei della Vergine Maria, da solo il qual lato la persona di Cristo poteva avere de' veri parenti) furono a lui; e con una cotal aria maligna e beffarda (siccome coloro che in lui non credevano, ed erano gente tutta carnale e mondana) così gli dissero: In questa sì grande solennità, che fai tu qui in questo ritaglio o cantuccio della Galilea, piccolo e povero teatro per le grandi cose e magnifiche che tu fai? La Giudea e Gerusalemme, dov'è la cattedra de' dottori, il sinedrio, il tribunale della sapienza che in questi otto giorni vuol

esser piena di popolo, sarebbe il caso da manifestarvi le tue prodezze; ivi tu hai de' clienti e dei devoti, che ajuterebbono la tua gloria, e a' miracoli che facessi colà, darebbe favore e pubblica voce, per la quale tu saresti presso la gente onorato, anzi noi medesimi, che certamente saremo a quella festa, ne avremo la nostra parte degli onori renduti a te, se già non c'invidj cotesta gloria. Or qual è quell' uomo, che avesse la metà del tuo merito e della virtù, che restasse così rannicchiato in questi tugurj, e non anzi si mettesse in voce del popolo e bandisse al mondo le opere sue? Se dunque di tante ti puoi promettere, fa di correre la tua lancia: *manifesta teipsum mundo.* Con questo ironico e malizioso parlare tentavano e schernivano Gesù Cristo, sollucherandolo che mettesse a guadagno di gloria quella divina virtù che coloro o non credevano, o in lui vedevano di mal occhio. Ma egli non era persona da lusingare con questo trastullo. Rispose loro dunque così: In questo fatto del condurmi alla festa, come in ogni altra cosa, io non seguo già il mio piacere, ma quello del Padre mio, che a ciascun momento della mia vita assegna le particolari opere da lui impostemi: nè io mi parto in nessuna cosa dal suo ordinamento: or questo non è il tempo da lui determinato a condurmi nella Giudea. Voi mi parlate altresì della gloria: or nè eziandio questo tempo non è ancora venuto; e voi medesimi non sapete quale e quanta sarà. Ma che? questa è guadagno da voi, e voi avete sempre il tempo da ciò. Andate adunque pur voi a questa solennità, e procacciatevi quello che tanto desiderate: voi dovrete essere ben ricevuti, che non avete colà nemici, come ne ho io a gran numero. Il mondo non è a voi avverso, perchè voi non siete a lui contrari come me, il quale rendo testimonianza contro di lui che egli è un perverso e maligno. Voi dunque salite pure a Gerusalemme

a questo giorno festivo: io non ci verrò, che il mio tempo non è ancora arrivato. Essi dunque andarono, e Cristo rimase nella Galilea. Ma poichè la festa fu valicata oltre i primi quattro giorni, allora lasciata la Galilea, si mosse per colà altresì Gesù Cristo; non accompagnato dalle turbe, secondo che elle solevano, ma quasi di soppiatto e celatamente; e ciò per non irritar troppo la gelosia e la rabbia de' suoi nemici, a' quali non volea dare studiata cagione di maggior odio contro di sè.

Voi udiste, o cari, maligni ed ambiziosi pensieri che covavano in cuore questi congiunti di Gesù Cristo; e come nulla giovi a virtù l'essere vicino a Cristo per congiunzione di sangue. Notate anche. Prima di tutto, Gesù Cristo con tutta la sua sapienza e virtù da far miracoli, che gli doveano acquistar fama, non veniva per avventura mai alla capitale, dove il campo da farsi nominare avea grandissimo; ma stava il più nella umile Galilea, fuggendo i plausi e la conoscenza de' primi personaggi della nazione. In oltre egli certo era libero di sè stesso, e Signore col Padre, e nondimeno non vuole usare la sua libertà; ma con perfetta ubbidienza, a lui si lascia volgere in ogni suo atto, senza partirsi mai dal suo ordinamento: e però non va a Gerusalemme, perchè l'andarvi gli era pure determinato dal Padre dopo i quattro dì; ed egli non anticipò, nè questo pochissimo la sua andata. E noi non conosciamo piacere simile a questo, del far pure a nostro modo, e disporre di noi medesimi a nostra scelta; e nulla più abborriamo che il servire all'altrui volontà: qual rimprovero! qual vergogna! Cristo non frequentava Gerusalemme perchè era odiato dal mondo; ed era odiato perchè il mondo non vuol sentire la verità, che Cristo predica apertamente, e che il mondo accusa e vitupera. Questa era la sua gloria: perchè i cattivi non possono amar i buoni. E noi pognamo la no-

stra gloria e 'l piacere nel vederci amare dal mondo, come i congiunti di Cristo. È vero: *mundus non potest odisse nos;* ma questa è la nostra condanna; chè certo il mondo non ci amerebbe se noi avessimo giudizi, e vita e modi contrari a quelli di lui. San Paolo era altresì odiato dal mondo, e se ne compiaceva e gloriava. *Si hominibus placerem, servus Christi non essem.* Ora ben ha di che rallegrarsi quel banditore della parola di Dio, che sa e può a sè medesimo far sicurtà, che al mondo non dee piacere; perchè agli uditori non gratta il pizzicor degli orecchi, ma *testimonium perhibet de illo quoniam opera ejus mala sunt.* I parenti di Cristo gli parlavano de' miracoli, pascolo di loro ambizione; e 'l frugavano, che ne facesse corampopulo, per magnificarsi: e Cristo risponde delle sue dottrine che dispiacevano al mondo, le quali egli amava e pregiava più che i miracoli; perchè i miracoli erano da lui adoperati per un mezzo da far ricevere le dottrine, che erano il fine ultimo; e senza queste, i miracoli non valean nulla. Io, volea dir loro, non cerco la gloria d'esser ammirato per uomo maraviglioso; sì questa che mi sia creduto, quando co' miracoli provo l' umiltà, la penitenza e il disprezzo della gloria essere virtù divine; e mi consolo se veggo che sono abbracciate. Deh! quale sformato divario da' giudizi di Cristo a quelli del mondo! Or a noi che ne pare? come ci gustano queste verità? Pigliamoci guardia; perchè la salute nostra dimora appunto nel conformare i giudizi nostri, e l'amore alle dottrine e a' precetti di Gesù Cristo. Finalmente, come è stato, che Cristo disse: Non essere venuto il suo tempo da andare alla festa, e tuttavia v' andò anch' egli quattro dì dopo? Il testo greco spiega la cosa; dove il nostro dice, *Non ascendo*, quello ha, *Nondum ascendo*: che vale, Non vengo per al presente; cioè per lo primo dì della festa: sì vi sarò l'ultimo, come fu; e credo

il fece per questa ragione. Egli volea, come udiste, venirvi di celato, senza levar polvere: ora, ad andarvi il primo dì solennissimo, non sarebbe potuta restar segreta la sua venuta. Egli doveva esservi aspettato, e la gente, e più i suoi nemici spiavano sottilmente del suo venire: non avendol veduto quel giorno, sfogata la curiosità, e forse non aspettandolo più, allora potea salirvi securamente, che non sarebbe notato. Ma, prima d'accompagnar Cristo in Gerusalemme, mi bisogna soffermarmi ad un fatto che intravvenne tra via.

Questo viaggio di Gesù Cristo gli diede cagione di mostrar un esempio di mansuetudine maravigliosa; i quali esempi, meglio che i suoi miracoli, egli volea veder ricevuti ed amati nella sua Chiesa. Non restavano più che forse sei mesi alla sua passione, quando egli dovea essere dal mondo ricevuto nella sua gloria; e deliberato di voler mettere in Gerusalemme per noi la sua vita, verso quella città, come ho detto, si era già incamminato senza soffermarsi per via. Dovendo adunque passare per lo paese della Samaria, come fu presso un castello di quel contado, mandò innanzi alcuni de' suoi apostoli, che quivi gli trovassero albergo: questi entrati trovarono gli abitanti molto lontani dal volerlo ricevere, avendo saputo e veduto a qualche segno che egli era indirizzato verso Gerusalemme, per esservi alla festa de' Tabernacoli; suscitatasi in loro l'antica ruggine contro gli Ebrei (co' quali erano nimicati a cagione del loro tempio Gerosolimitano, nel qual solamente affermavano doversi adorar Dio, ed essi aveano il loro di Garizim), villanamente rifiutarono di riceverlo nella lor terra. Veduta questa villania i due apostoli Giacomo e Giovanni, come teneri del Maestro, indegnarono fieramente; e già conceputa nell'animo la vendetta, dissero a Gesù Cristo: Parvi egli che noi facciam di pagare a costoro questa lor cortesia? chiamiam noi fuoco

dal cielo che ne faccia carboni di loro e di tutto il paese? ciò non ci riputerete a peccato, chè Elia medesimo ne fece altrettanto. Ma Gesù Cristo con grave rimprovero represse quel loro zelo importuno: Voi, rispose, non sapete da quale spirito siate mossi a desiderare questa vendetta. Il Figliuolo dell'uomo non è venuto dal cielo per guastare le anime, ma per salvarle; se costoro non mi voglion ricevere, e voi cercate d'un altro albergo. I discepoli ebbero ben che imparare: corretti ed ammaestrati così, procacciarono altrove ricovero, e si ridussero in un altro castello. L'ingiuria fu atrocissima che il padrone non fosse ricevuto dalle sue creature, le quali erano da lui beneficate in quel medesimo che lo svillaneggiavan così! Ed egli non incollerire e non castigarle! anzi essendo provocato a dare in esse esempio di severità (anche per non dare altrui baldanza di più infellonire), egli ammansare l'altrui indegnazione, e passarsene mansuetamente! Or queste sono dottrine! e qui ben si pare la eccellenza e lo spirito della perfezione evangelica. A questo potrem noi conoscere quanto noi vi siam da presso, ovvero tuttavia lungi. Oh Dio! sono pur pochi, a cui meglio de' miracoli piaccia sentire di queste! e vie più pochi coloro che nella lor vita facciano ritratto da questa mansuetudine di Gesù Cristo! Io non vorrei offendervi; ma sarebbe mai vero, che sentendo voi il villano ripudio di quei Samaritani dato al Redentore, voi vi sentiste muovere al medesimo sdegno e desiderio della vendetta che si levò negli apostoli? Or è egli cotesto vero zelo dell'onore di Dio e di Cristo, o non piuttosto ardore d'indegnazione che la offesa a lui fatta vi fa a voi medesimi appropriare e sentir come vostra? il perchè mettendo voi stessi al medesimo termine che fu Cristo, d'essere da alcuno svillaneggiati così, l'amor proprio vi fece intendere quello che voi avreste fatto o desiderato contro il vostro offensore?

conciossiachè se egli è stato puro zelo e sincero della gloria di Dio così violata; come in simiglianti casi, ne' quali l'offesa cade però tutta sopra di lui senza toccar punto voi, e voi non siete riscaldati ed accesi del medesimo desiderio di vederla comechessia ristorata? La prostituzione dove fu chiesa; il ballo, le lascivie, gli amori, dove fu altari, dove il Corpo di Gesù Cristo, ed il Sangue, e il tribunale di penitenza, e 'l bagno donde nascono i figliuoli di Dio, è pure un oltraggio vivo e orribile, ed uno strazio della persona divina di Gesù Cristo: e tuttavia non avendo noi parte in questa vergogna, ma tutta tornando in onta di Dio solo e di Gesù Cristo, dov'è l'ardore del nostro zelo? quanti desiderano, e si offeriscono di ricomperare a loro spese questa villania fatta a Cristo? o quanti pregano almeno, piangono, fanno pratiche presso chi può, per ristorare a Cristo ed alla patria questa vergogna? Io tocco sola questa ingiuria di Cristo per non dire di troppo più altre; ben dico, che se in qualche altro caso noi siamo caldi ed ardenti, e mostriamo una religione affocata, non è per avventura tutto fuoco di zelo sincero, ma v'è assai mescolato della mondiglia di sdegno per qualche peculiar nostra offesa, o danno, che intendiamo di vendicare, e lo ammantelliamo con la vista della pietà e dell'amore di Cristo; il quale ha forse comune con noi l'offesa: tutto feccia coperta d'amor proprio e di privata vendetta. Ma Cristo, voi ben vedeste, non ha nelle offese sue proprie zelo così focoso; anzi reprime quel degli apostoli, e cede mansuetamente il luogo; e (come fa or delle chiese profanate, dalle quali essendo cacciato, riducesi in altre che gli sono rimaste) così allora si procacciò in altra terra d'albergo: questa è la pazienza, questa la mansuetudine che egli vuole da noi, se noi vogliamo esser de' suoi, e quel popolo separato dagli altri che in sè rende testimonianza alla sua reli-

gione; che certamente a dimandar vendetta delle private ingiurie, noi non saremmo punto migliori de' Gentili, nè la religion di Cristo avrebbe vantaggio da quella di Maometto. E però agli apostoli suoi disse Cristo: Voi credete imitar lo zelo d'Elia; ma quell'ardente profeta zelava veramente e puramente la gloria di Dio, laddove voi intendete con questa pena ristorar l'offesa vostra, a comune con quella che a me fu fatta; e però questa tenerezza vostra a Dio non piace, nè a me. Oltredichè lo spirito del mio regno, che tutto è carità e dolcezza ed amore dell'anime, non è quello del tempo di Elia: il che voi mostrate di non sapere; ed è generalmente meglio e più sicuro, anzi che lo zelo veemente e avventato, adoperar la pazienza e la tolleranza tranquilla, quale voi in me dovete aver conosciuto. Ma non hanno i cattivi e perversi uomini da prender baldanza sopra questa dottrina di Cristo, di poter a sicurtà continuar il danno pubblico e gli strazi della cristianità; e tuttavia esigere d'essere risparmiati; perchè quel medesimo Gesù Cristo che in questa villania, fatta a sè proprio, rintuzzò il troppo ardor degli apostoli, disse poi (parlando degli scandalosi che guastano le anime e non ricevono correzione) che meglio sarebbe per essi d'essere profondati in mare con al collo una macina; disse, che non si volendo correggere, doveano essere accusati, abbominati e fuggiti, e cacciati dalla Chiesa, come membra appestate; e S. Paolo, che avea certo il suo spirito, pregava che questa feccia di gente fosse sterminata dal mondo: *Utinam abscindantur, qui vos conturbant!* perchè la ragione del diritto governo e della carità ordinata vuole che per lo bene di molti e de' più, ai pochi guastator del comune non sia avuto rispetto.

In quel viaggio medesimo, e forse essendo Cristo sull'entrare nel suddetto castello (dico nel secondo, nel qual si ridusse, rifiutato dal primo) gli ven-

nero incontro dieci lebbrosi fuor delle porte (conciossiachè il loro male gli tenesse sequestrati dalle terre abitate); i quali dalla lunga fermandosi ed ajutandosi con la voce, gridarono a lui: Gesù, maestro, abbi misericordia di noi. Gente di questo paese della Samaria che dimanda mercè a Gesù Cristo? Questi son di quegli accidenti che gli uomini offesi da chicchessia sogliono desiderare; cioè che l'offensore abbia bisogno di noi; che allora c'è data bella presa da tornar a lui in capo l'ingiuria fattaci, e da lui vendicarci; perchè noi ci consoliamo del dolore che esso ne dee sentire del dover avere ricorso a noi nella sua necessità, e da noi soli sperar la salute, dopo averci spregiati: e d'altra parte, negandogli noi il dimandato ajuto, e lasciandolo nella sua miseria, ei sembra così ristorar l'onor nostro. Gesù Cristo non ha insegnato nè fatto così: or questi è quel Gesù, e questo è quel Vangelo, odiato e conculcato da' nostri amici della sapienza, che vantano e sempre hanno in bocca, umanità e fratellevole amore. Gesù Cristo, che in que i dieci miseri vedeva uno e forse più Samaritani, dovea (volendo esser filosofo) trafiggerli con questa risposta: Che gridate voi a me? andate farvi guarire a' vostri Samaritani, che testè mi negaron ricovero nella lor terra, e dite loro, ch'io medesimo v'ho mandati, che vi guariscano. Oh carità e benignità infinita del Redentore! Egli, dimenticata l'ingiuria, tutto benevolo a quegli infelici, e deliberato di risanarli, per far loro due beni, per uno che gliene dimandavano, cioè di mondarli dalla lebbra, e rinforzare la loro fede; Andate, disse loro, o figliuoli; mostratevi a' sacerdoti. O doveano dunque i sacerdoti far essi il miracolo? che Cristo, senza guarirli prima, mandava loro questi lebbrosi? no certo. Questo presentarsi al sacerdote dovean far quelli che già guariti fossero dalla lebbra; ed esso fattane la veduta, gli giudicava mondati, e re-

stituivagli alla libera comunicazione co' loro fratelli. Questo era dunque un dire a' lebbrosi: Andate, sicuri d'esser guariti da me, e fatevi però riconoscere. In fatti i lebbrosi il credettero: e andando a' sacerdoti, per via si sentirono affatto mondi di quella scabbia. Nove di questi, assai contenti della sanità racquistata, non pensarono d'altro: uno solo di loro, ripensando la grandezza del benefizio, compreso di gratitudine, tornò addietro; e ad alta voce benedicendo Dio, si gittò ginocchione a' piedi di Cristo, rendendogli quelle grazie che seppe maggiori di sì peculiar benefizio; e costui era Samaritano. Gradì Gesù sommamente il grato animo di questo uomo; ma soggiunse nel tempo medesimo: Or non furono dieci che io mondai dalla lebbra? dove son dunque i nove? Ecco, non s'è trovato che questo straniero scomunicato, il quale tornasse a dar gloria a Dio, da lui conoscendo la grazia e la sanità; e vôlto a lui: Levati su, gli disse, e vattene in pace: la tua fede ti ha fatto sano. Lasciamo stare la tenera carità e la maravigliosa mansuetudine di Gesù Cristo; lasciamo che egli avrebbe voluto vederli tutti e dieci a rendere non a sè come a tale uomo, ma pure a Dio la gloria per quel miracolo; lasciamo altresì che con queste parole egli accennava (come vi feci notare altre volte) come Gesù Cristo dovea esser creduto e ricevuto meglio dagli stranieri, cioè da' Gentili, che non da' suoi Ebrei, che gli repugnavano; e però doveano essere riprovati; e pensiamo di noi medesimi. Sappiamo noi di quale e quanto schifosa lebbra fummo già liberati da Gesù Cristo? e pensiamo anche, come egli per guarir noi di questa mortal malattia, dico il peccato, non (come fece di questi dieci lebbrosi) adoperò una sua parola, ma se la prese addosso egli stesso, per far della volontaria sua malattia, medicina alla nostra? sicchè Isaia il vide già in ispirito tutto lebbroso e impostemito per forma, che non gli era rimasa

sembianza d'uomo: *Quasi leprosum et percussum a Deo, et non erat aspectus.* Or quante volte ripensiam noi tanta sua carità, e questo inestimabile benefizio? quante volte lo ringraziamo di tanto amore, e gli diamo gloria d'averci con tanto suo costo risanati e campati da morte eterna? Quanti crediamo noi essere che lo facciano spesso? anzi quanti sono coloro, a'quali passa la vita in guisa di bruti, senza por mente, nè sentir grado nè grazia per tanto bene a sì amorevole Salvatore! Or voi intendeste come gli cuoce forte questa ingratitudine tanto villana; perchè al tutto dimostra un animo reo e misleale che non pregia i miglior benefizi, e non pure non gliene rende cambio, ma (quello che è l'estremo dell'ingratitudine e dell'ingiuria) se ne dimentica; conciossiachè io non voglio dire che per benefizi rendiamo a Dio malefizi, e per amore, odio e disprezzo della sua legge; e via meno dirò che volendo gli uomini esser in Dio empi ed ingrati al possibile, il loro maggiore disprezzo e le ingiurie più raffinate rivolgono contro di Gesù Cristo, dal quale ricevettero il maggior benefizio che mai fosse loro fatto da Dio. Or bene è vero che sola la infinita pazienza e benignità di Dio sarebbe bastata a portar villanie così atroci senza vendetta; e tuttavia chiamare e provocare alla penitenza gl'ingrati: ma vorrem noi credere che questa pazienza debba essere eterna? e che la misericordia alla giustizia non voglia mai cedere il luogo? Guai chi abusa di tanta benignità! e più guai appunto per questo che tanta e sì lunga e longanime è questa pazienza! noi medesimi confesseremo, a tanta perfidia non esser troppo l'inferno.

Intanto la festa de'Tabernacoli era già entrata, e Gerusalemme era piena d'Ebrei, colà tratti da tutta la Palestina. L'obbedienza alle leggi divine, che tutti sapevano Gesù aver sempre servata, mise nella gente una certa espettazion di vederlo in Gerusa-

lemme a questa solennità, e dicevano l'uno all'altro: Or dov'è il Gesù di Nazaret? è egli venuto ancora? pure non può fallare che non ci venga; e la fama delle sue grandi opere e forse più del l'odio solenne de' magnati di Gerosolima, mettea in tutti un desiderio grandissimo di vederlo; e nella gente si faceva un gran dire di lui pro e contra. Il popolo, che mal può giudicare da sè, ed è anche volubile e pronto a prender partito, stavasi a detto di quelli ne' quali avea maggior riverenza. Or la gente comunemente amava Gesù, dal quale non avea avuto che benefizi, ed anche non mancavano delle primarie persone che lo stimavano e mettevano in voce d'uomo santo e profeta; ma gli Scribi, i Sacerdoti ed i Farisei gli erano tutti contrari, e ne diceano tutto il male; per la qual cosa il popolo, come dissi, era diviso in due parti: alcuni dicevano: Egli è un dabben uomo ed un santo: altri: No: anzi con que' suoi prestigi e viste di purità, seduce ed aggira la gente. Essendo dunque di lui questi contrari ragionamenti, ecco verso la mezza festa, cioè intorno al quarto dì, Gesù fu in Gerusalemme; e come quegli che non vi s'era condotto per curiosità, nè altra faccenda di mondo, ma pure per ammaestramento degli uomini, e per la gloria di Dio, salì dirittamente nel tempio, e quivi mise mano a predicare alla gente; la qual vedutolo, trasse in folla ad ascoltar le parole della sua bocca. In que' ragionamenti che il Vangelista non ci recitò, tanta era la profondità della dottrina e tale la eloquenza e la forza, che i Giudei ne erano strabiliati; massimamente, che non l'aveano veduto mai a scuola, pochissimo in Gerusalemme, dove era la cattedra della scienza, ma logorar pure la vita nella bottega di Giuseppe, putativo suo padre. Diceano adunque maravigliando: Che prodigio è questo che noi veggiamo? or come sa egli lettera, e così impratichito delle sante Scritture, che

egli non istudiò mai, nè lettegli, nè spiegate da alcun maestro? Deh! o cari, come mai l'umana ragione s'avviluppa a sua posta, volendo sottilizzare e veder troppo in là? Che maraviglia era questa? un uomo, che mostrava aver alla mano un potere divino, adoperato da lui in tanti miracoli, dovea egli aver gran bisogno di maestri per imparar lettere? e non avea in sè medesimo tanto di sapienza, come avea di virtù, da sapere le cose senza averle imparate da'libri, nè da maestri? Spiegassero eglino come poteva Cristo sanar i malati, illuminar i ciechi con una parola, ed avrebbon saputo, come, senza essere stato a leggere, sapesse le cose. Ma Gesù Cristo, condiscendendo alla lor debolezza, così rispose: Perchè vi maravigliate voi di cotesto? Or non vedeste voi in me anche nulla di sopraumano? la dottrina che voi ascoltate da me non è mia, ma di quello che mi mandò; cioè ella è divina, ed in me connaturata col Padre mio, con la divina natura che ho una medesima con esso lui. Il che, o cari, non importa minorità come è nel discepolo verso il maestro, ma dice ragion di origine e medesimezza di sapienza con quello che il generò. Egli è come a dire: Io sono la parola eterna del Padre mio, il quale per me parla la verità; egli è la sapienza medesima generante, io sono la generata: però le mie parole sono l'eterna inviolabile verità. E pertanto questa mia sapienza, che voi confessate non essermi venuta da studio nè da acume di mente, fa la medesima prova della persona mia che fanno i miracoli, cioè che io son venuto da Dio, e vi toglie ogni scusa se non mi credete. Or se ne volete tuttavia una dimostrazione, abbiatevi questa. Volete voi sapere se altri parla mandato e inspirato da Dio, o di proprio suo capo? ponete mente al fine che egli intende parlando: se cerca ed usurpa la gloria sua propria dagli uditori, voi vedete tosto il movimento illegittimo della superba natura, che non

può venire da Dio; ma se egli non la propria, ma procura la gloria di Dio, e di quella è contento, vivete sicuri che egli viene da Dio, e parla mosso da lui: e pertanto dice le cose vere e giuste, perchè le parole conseguitano al divino movimento del cuore. Bella prova e calzante, e sicuro argomento della celeste missione, e della vera dottrina. Conciossiachè, quantunque possa avvenire che altri talora parli ed insegni la verità, e tuttavia il faccia a fine d'averne gloria dagli uomini (dei quali predicatori dice S. Paolo, che commettono adulterio con la Sposa di Dio, che è la gloria a lui solo dovuta), ciò è per abbattimento, e potria di leggieri insegnare anche il falso; e gli uditori non possono assicurarsene: ma se voi vedete in alcuno netta intenzione di piacere a Dio, e acquistar onore a lui solo di ciò che dice, tenete per fermo che egli è ammaestrato e mosso da Dio, al quale è unito per carità. E per la ragion de' contrari, gran cagione da credere umana e falsa la dottrina degli eretici (mancassero altre prove) si è questa, che coloro erano e sono tutti superbi, e non altro cercano che la gloria; e però Dio non può parlare per la costor bocca: non può fallire la sentenza di Cristo: *Qui a semetipso loquitur, gloriam suam quaerit.* Ora tornando all'argomento per sè adoperato da Gesù Cristo, così seguitò: Voi vedete bene, se io cerco e procaccio nulla per me medesimo nelle dottrine mie, e non anzi che sia onorato e glorificato il divin mio Padre. Voi dunque avete in mano una prova sicura, se io parli per sentimento umano, ovvero inspirato da quello che mi mandò. Ma che cercar argomenti fuori di voi? In voi dimora il magistero da conoscere donde venga la mia dottrina. Voi non lo sapete, e andate fra voi combattendovi circa questo punto; il quale vi sarebbe chiarissimo, se aveste un cuor sano e sincero; il giudice di queste cose è il cuore, se nol

sapete. Se alcuno (ve lo prometto) abbia la volontà retta, ed ami Iddio, e faccia la sua volontà, costui ha la norma in sè stesso da conoscere la vera dalla falsa dottrina. L'animo purgato dalle passioni, e mosso dallo Spirito Santo, sente di tratto la verità o la falsità delle cose che ascolta; perchè la verità che gli suona all'orecchio, risponde ed ha una stretta affinità con quella che tiene dentro nel cuore; e come nelle corde d'una cetera, accordate all'unisono con un'altra, toccata l'una corda sorella, e l'altra guizza per le commisurate oscillazioni, così il giusto, che ha Dio nel cuore per la carità, sente tosto ed approva la simile parola di Dio, che gli vien per gli orecchi; come altresì per la dissonanza, conosce tosto la falsità; ed è quello che dice l'apostolo S. Giovanni, che il giusto *habet testimonium Dei in se:* ha Dio, che gli rende testimonianza dentro, che egli medesimo gli ha parlato di fuori. Or questo era un dire aperto: Voi non sapete, cioè non avete questo vivo testimonio sicuro, se le mie parole sieno di Dio, in voi, nè la sua carità che vel dica; cioè avete il cuore guasto ed ottenebrato di passioni, di superbia, d'invidia, di odio, di gelosia. Queste male abitudini rintuzzano il sincero sentimento della verità; e al tutto non potete ricevere e gustare le dottrine di Dio, cioè le mie; il che risponde a ciò che dicea S. Paolo: *Spiritualis homo dijudicat omnia ... animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei.*

Non è da passare così leggermente questa gravissima sentenza di Gesù Cristo, la quale ci manifesta, e mette in mano la vera cagione di certe spaventose cadute: *Si quis voluerit voluntatem Dei facere, cognoscet de doctrina mea, utrum a Deo sit.* Udiste voi? se voleste obbedire a Dio, ed amarlo, conoscereste se la mia dottrina venga da lui o no. Adunque il principio della fede, come altresì della infedeltà, sta nel cuore e nella volontà, non punto

nell'intelletto; e però chiunque non vuol ricevere come divina la dottrina di Gesù Cristo, si manifesta di cuor corrotto, avverso a Dio, e suo nemico. L'esperienza provò questa verità, che certissima era e ferma, altresì prima di questa prova. Voi non troverete uno de' nostri filosofi, che abbandonarono Gesù Cristo, il quale prima della sua fede, non avesse già rinnegato la legge di lui con vizi ed opere vituperose; nè prima cominciarono a dispiacergli i misteri da lui rivelati, che la sua santa e severa morale sentì grave ed incomoda alle sue sozze cupidità. Da poi che amò le mollezze, gli adulterj, le crapule, e cominciò stender la mano alla roba altrui, e soperchiare il prossimo, ed opprimerlo con calunnia e storsioni; e sentì che il Vangelo a questa schiuma di gente minaccia l'inferno; fin d'allora i misteri chiamò irragionevoli, sciocchezze, e impostura il Vangelo, e' consigli di Cristo e l'inferno una favola; le quali prima egli onorava ed amava come celesti dottrine, e consolavasi con la speranza del premio, quando l'amor della colpa non facea in lui soperchiare il timor della pena. Allora vide che al tutto gli bisognava abbatter la fede di Cristo; per far con essa rovinar questa legge, l'infedeltà fu il pretesto, ma il vero fine si fu di poter straviziare e dissolversi liberamente in ogni misfatto. Finchè amò la legge, amò la fede eziandio. E convien trovarmi un solo di tanti apostati dalla fede, il quale, volendo esser casto, fedele, giusto, verace, e trovato che nel Vangelo di Cristo non potea essere (perchè Cristo con la sua legge favoriva i furti, le lascivie, gli adulterj, le truffe); ed egli da Cristo fosse passato al l'Elvezio, al Voltaire, al Mirabeau, al Rousseau, troppo più onesti e santi legislatori; fatto questo, sarà rovesciata la sentenza di Cristo, che l'impedimento del credere è la mala vita e le passioni distemperate. Or il suggello di questa verità da

Cristo annunziata è posto dalla sperienza: che nessuno fu mai, il quale partito da Cristo, fosse poi altro che quel che era prima, ladro, bagascione, spergiuro, dissoluto; e senza cercarvi più sottilmente la dissolutezza, la perfidia e scostumatezza di questi filosofi, è omai solenne sugli occhi di tutti, tanto che nell' opinione universale sono tutti disonorati. Così, *mentita est iniquitas sibi;* e gli empi medesimi ed apostati della religione di Cristo, sono divenuti (costretti dalla verità e dal divino giudizio) i più forti ed efficaci mantenitori della santità del Vengelo di lui; mostrando, che nella fede di Cristo non poteano pienamente birboneggiare; e che per poterlo fare liberamente e con qualche vista men turpe, dovettero abbandonar Gesù Cristo, e partirsi dalla sua religione; così Cristo tira ad essere suoi testimonj i medesimi suoi nemici. Sienò grazie alla divina bontà, che ci pose nel lume della vera fede, e ce ne diede testimonianze sì manifeste che dubbio non ce ne può rimanere, e possiamo in essa riposarci con pienissima sicurtà.

RAGIONAMENTO LXI.

Gesù Cristo seguita il suo ragionamento nel tempio: alcuni degli Ebrei gli credono. I Farisei ingelositi, mandano a pigliar Gesù Cristo; ma i soldati stanno maravigliati ascoltando le sue dottrine, e poscia ritornano donde erano venuti. Nicodemo di mezzo il popolo si leva dicendo, Non doversi condannar Cristo, senza sentir le sue difese, ma i Farisei lo sgridano: Gesù Cristo esce del tempio e va sul monte Oliveto per pregarvi la notte. Una donna compresa in adulterio si vuol lapidar da' Giudei: domandano Cristo di questa cosa; a' quali risponde che quegli che è senza peccato gitti la prima pietra; i Giudei non fanno motto, e Cristo l'assolve.

Che il Figliuolo di Dio Gesù Cristo venisse in terra umanato per maestro mandato da Dio, e le alte dottrine sue predicasse agli uomini, loro mostrando la via della virtù e della salute, e loro insegnasse pregare al divino suo Padre, e facesse ad essi sapere quello che sperar dovevano, e che temere, fu cosa veramente maravigliosa, ed atto d'infinita benignità, avendo rispetto alla sua divina persona ed alla preziosità delle cose da lui predicate. Ma chi non si sarebbe aspettata negli uomini una cordial gratitudine per sì gran benefizio? ed un'altissima riverenza a tanto maestro? quando per un po' di dottrina, data agli uomini da un Socrate, da un Platone, da un Aristotile, da un Pitagora, questi, come maestri venuti dal cielo, ebbero dagli uomini tanti onori, ed un nome così glorioso? Ora voi potete essere testimonj, e meglio sarete, dove il fatto andò a riuscire. Contraddire, cavillare, calunniare non pur le dottrine di lui e le opere, ma i medesimi benefizi; e quello che passa ogni

immaginazion nostra, per questi medesimi divisare ed ordinar la sua morte. Fra le altre cose da lui operate in bene de' suoi Ebrei, avea sanato già un lor paralitico: e ve ne dee ricordare; ma perocchè questo miracolo avea fatto in giorno di sabato, ed eglino reputarglielo a sacrilegio, e come empio e guastator della legge, screditarlo, dargli mala voce, e volerlo levare dal mondo; non avendo punto giovata la giustificazione evidente, renduta loro del fatto. A quale degli uomini è mai incontrato ricevere per benevolenza e benefizj un sì villan guiderdone? E Gesù Cristo (e questa è la maggior maraviglia) non indegnarne però; non pensar di vendetta, nè anche di quella che era la più moderata, d'abbandonar quegl' ingrati, da lor ritirandosi, e sottraendo la sua persona ed i benefizi a coloro che non gli gradivano, anzi gli rispondevano di villanie; il qual sentimento si muove eziandio ne' più mansueti; egli rispose umilmente alle calunnie, a fine di illuminarli e recarli a ragione; e procacciando meglio la conversion loro che la difesa dell'onor suo; e tuttavia continuando a questi ingrati il benefizio del rimanersi con loro, e la consueta sua carità. Questo è l'esempio di eccellentissima mansuetudine, secondo il quale fu formata la numerosa famiglia de' suoi seguaci ed amanti; e per cui la religion sua fu ammirata, amata, ed onorata da tutto il mondo; e per cui rimarran senza scusa tutti coloro che non gli credettero, e sigillata la ragione della giusta loro condanna. Noi saremo de' primi a farci profitto di tante e sì preclare virtù.

Era tuttavia Cristo nel tempio, continuando il suo ragionamento alla gente, maravigliata della sua straodinaria sapienza: seguitò dunque così: Io v'ho detto che chiunque avesse fatta la volontà di Dio Padre mio, avrebbe conosciuto se la mia dottrina fosse da lui, ovvero un mio trovamento. Ma ciò come posso io sperare da voi? Ecco: voi altissima-

mente onorate il vostro Mosè ; ed a ragione, perocchè a lui parlò Iddio di presenza, e gli dettò la sua legge. Cotesta legge egli vi recitò poi, ricordandovi il debito di osservarla, e forte minacciando chiunque non avesse ubbidito. Or quanti sono di voi che osservino questa legge? essa, fra le altre cose, comandavi di non condannare l'innocente col reo; e voi che fate? voi avete ordinato e composto con voi di darmi la morte: questo è il cambio di quello che ho fatto per voi. Avete voi querele contro di me? traetele fuori: qual è il mio peccato che meriti giustamente la morte? Deh! che dobbiam noi sentire! Il Santo per essenza, venuto a perdonare a' peccatori le colpe, a questi peccatori medesimi si scusa di colpa, e si prova innocente, in vece di fulminarli, perchè ne lo avessero accagionato? sì, fulminarli ed ucciderli (che poteva), prima che eglino uccidessero lui; tuttavia mansuetamente dimanda loro, perchè tanto odio contro di lui? *Quid me quaeritis interficere?* Il disegno di uccidere Gesù Cristo era fatto da' Farisei, dagli Scribi, e da' Sacerdoti: la turba non ci avea avuto parte, e forse nè eziandio il sapevano. Udito dunque questo dolce rimprovero del Redentore, sel recarono ad onta; e con indegnazione villana ed empia, così gli risposero: Il diavolo ti fece parlare; che di' tu di farti morire? chi di noi ha pure pensata questa ribalderia? Gesù, niente irritato per tanta ingiuria, mansuetamente rispose loro: Egli è un miracolo fatto non ha molto da me che mi ha levato contro le vostre maldicenze, e lo sdegno, a sommossa di coloro che hanno presso di voi gran credito, e grande odio contro di me; io vo' dire del paralitico che io sanai in giorno di sabato. Ma siate giusti. Mosè promulgò a voi la circoncisione (come egli da' patriarchi l'avea ricevuta); e voi non vi fate coscienza di circoncidere eziandio il sabato i vostri figliuoli, se in sabato cada l'ottavo

giorno a quella cerimonia dalla legge assegnato. Se dunque voi, per non rompere la legge del vostro Mosè, non temete di fare a'vostri figliuoli in tal giorno quella parziale ferita, e adoperarvi nella curagione della medesima, sarà un misfatto il mio che in sabato, non ferito in una parte, ma tutto un uomo (che era già morto e perduto di tutte le membra) ho sanato, e rendutagli quasi la vita? Ecco dunque, voi avete rispetto alle persone, non alle cose; e giudicate sopr'animo e per passione, non secondo la verità: non fate così, ma siate retti ne'vostri giudizi; perchè al tutto, se è peccato far che che sia di bene in giorno di sabato, sarà altresì il circoncidere i figliuoli vostri: e però ha peccato Mosè, peccarono i patriarchi, peccò la legge: che se questo voi non direte, siate dunque ragionevoli anche verso di me, e me pure assolvete e l'opera mia, se non volete lodarmene. La udienza non ebbe che apporre; ma nella gente che stava alla predica erano alcuni di Gerosolima, i quali dovevano aver sentito del consiglio preso da' lor magnati, di ammazzar Gesù Cristo. Sentendolo dunque parlare tanto fidatamente di ciò, seco maravigliarono, dicendo in cuor suo: Or non è questi il medesimo che i nostri hanno macchinato di far morire? or com'è dunque che, avendolo or nelle mani, se vogliono, il lasciano parlar così aperto, senza dirgli nulla, nè fare contro di lui? Avrebbono mai conosciuto i nostri capi, lui veramente essere il Cristo? Ciò par veramente dall'una parte: ma dall'altra egli non si può credere: conciossiachè noi sappiam bene le condizioni di cotest'uomo, e donde egli sia venuto; laddove del Cristo la cosa non ha da esser così: che anzi egli verrà, senza potersi sapere come, nè donde. Nel fatto della fede e di Gesù Cristo guardatevi, o cari, da questi verbi: Noi sappiamo, *Nos scimus*, *Nos cognoscimus*: perchè se mai altrove, qui è dove i più che si credon

sapere, non sanno nulla e fallano sformatamente: io ve lo spiegherò con più accuratezza nel fatto del Cieco nato, che di certo ci verrà a mano.

Tornando a noi: questi Ebrei credeano conoscere Gesù Cristo, e della generazion sua ogni cosa; e non era cosa che meno sapessero. Nè eziandio quanto ad uomo accertavano dove e' fosse nato che (come vedrete) e' credevano di lui una patria, quando era un' altra: quanto poi alla generazione sua eterna da Dio, erano ciechi del tutto; e ciò a loro colpa per la loro superbia. Le Scritture sante ch'essi leggevano, nominavano inennarrabile la generazion sua; e di questo luogo e d'altri somiglianti s'era nel popolo messa quell'opinione che del Messia nessuno avrebbe saputo donde egli fosse; e così avvilupparono sè medesimi, non volendo ascoltare Cristo, il maestro che meglio coll'opere che colle parole dichiarava donde egli fosse venuto. Egli adunque che avea letto loro nel cuore queste ragioni che faceano sopra la sua origine, preso un tuon di voce più alta, così ne fece lor la risposta: Voi vi reputate saper di molte cose, e vi sembra d'aver piena conoscenza di me, e del mio nascimento, perchè conoscete Giuseppe e Maria la mia madre; ma non sapete però il vero di me; nè come io non son già venuto da me medesimo; sì bene mandato da uno che voi non conoscete, e che tuttavia è verace, e mi mette in bocca tutte le cose che io dico a voi da sua parte (secondochè vi dissi da prima che la dottrina mia non è mia, ma di quello che mi mandò); or se voi non conoscete il vero mio Padre, come dite di sapere donde io sia venuto, e le mie condizioni? il vero è dunque che voi non conoscete nè il Figliuolo, nè il Padre. Io sì lo conosco, perchè sono da lui, ed egli è stato che mi mandò. Ora che fosse il vero che coloro nol conoscevano, ne fu la prova cotesta; che aspreggiati per aver lui rimproverata loro questa ignoranza circa

la sua origine, e per quel poco cenno lor dato di venire da Dio (tanto erano lontani dal crederlo figliuolo di lui, com'egli era), aveano composto di mettergli addosso le mani; ma non venne lor fatto, perchè non era anche il tempo che a ciò dovean essere licenziati dal decreto di Dio; e però il loro odio e furore fu trattenuto e impedito. E nondimeno in questa medesima predica di Gesù Cristo alcuni ricevettero la verità, e credettero in lui, e dicean gli uni agli altri: Che cerchiamo noi più e meglio, per doverlo credere il vero Messia? non fece egli e fa per appunto que'miracoli che i profeti hanno predetto di lui? o potrebbe il Messia far più di quello che e'fa? certamente egli è desso. Voi avete, o cari, riconfermata qui la ragion di quel mistero che altra volta già vi toccai: che una stessa predica converte alcuni, ed altri lascia increduli, ed anche gl'indura. La ragione che sforzò questi buoni Ebrei a credere in Gesù Cristo, era quella medesima che assai delle volte, per farsi credere, egli avea adoperata; cioè dell'opere sue, che nessun potea fare, se non fosse il Messia, e che al Messia appunto, per contrassegno da riconoscerlo, da'profeti erano attribuite: or questa ragione era sì chiara e calzante che non fu potuta non vedere e sentire da questi Ebrei; e credettero. Avea dunque Cristo dato a tutti una testimonianza di sè che tutti dovea costringere a riconoscerlo, come moltissimi ne ebbe costretti. Adunque, se in alcuni non fece prova, tutta convenne essere loro la colpa: cioè (quello che Cristo avea già loro notato) le passioni della superbia, e dell'odio contro di lui che faceano morire e snervavano la forza della dimostrazione. Se la verità avessero amata e cercata lealmente, la prova suddetta soprabbastava; e conveniva fermarsi, nè voler vedere più là cavillando. Ma perchè Cristo odiavano, e loro doleva d'essere sforzati a pur riconoscerlo; ed eglino accattarono

ragioni per non gli credere: *Nos scimus:* noi sappiamo che al Messia debbono convenire tali condizioni che non troviamo in questo Gesù; dunque egli non è. Anzi era da dir così: Io ho tanto in mano di certo che debbo viver sicuro di non fallare; e però se io veggo, o parmi avere ragioni che mi dicono il contrario, io debbo (a ragionar sanamente) ripudiarle siccome false, e non più che di apparenza; e confessare di non sapere nè intendere, e sottomettermi a Dio: così fanno i veri fedeli, cioè gli umili che non si reputano, nè vogliono veder tutto. I superbi, in contrario (come altre volte ho mostrato), credendosi sapere, o dover saper ogni cosa, e veramente non sanno nulla; a nulla credono e perdono sè medesimi, e loro non giova aver aperto il Vangelo, col lume delle forti testimonianze che a credere condussero tutto il mondo.

I dibattimenti stati nel popolo intorno all'essere di Gesù Cristo, e più il volgersi che alcuni avean fatto a credere in lui, pervennero alle orecchie dei Farisei; i quali, mossi da gelosia, ed anche da timore, non forse quell'uomo venisse troppo ingrossando il partito de' suoi divoti, vennero in deliberazione di tagliar la radice del male, prima che gittasse anche più; e però mandarono alcuni loro ministri che lo arrestassero: avutolo nelle mani, essi ne prenderebbero partito, secondo che meglio vedesser da farne. Andarono dunque questi famigli, o sgherri che fossero, per pigliarlo. Ma che? la cosa tornò bene altramenti; chè credendosi coloro venire alla cattura di lui, si trovarono venuti a scuola. Con quell'aria di dolce maestà e signorile che rifulgeva nell'aspetto di Gesù, gli ebbe così legati e compresi di tal maraviglia mista di riverenza, che senza osare di stendere in lui una mano, si stavano ad ascoltar quello che mostrò voler dire. Disse dunque loro così: Non era bisogno che voi

vi moveste per me: quando io voglia esser preso da voi, io medesimo mi vi metterò nelle mani; chè senza questo, sarebbe indarno volermi prendere. Sostenete adunque per al presente anche un poco. Picciol tempo resta ancora a quel che di me vogliono i miei nemici; tuttavia qualche mese io starò qui con voi, e poi me n'andrò a Colui che a voi m' ha mandato: non si potrebbe d'un solo momento allungare, o accorciar questo termine che tutto è posto nella man mia. Ma d'una cosa vi voglio ammonire: Poichè io sia partito da voi, vi si desterà desiderio di me: vorrete avermi, e godere della benignità mia, trovandovi oppressi da incredibili calamità: allora vi ricorderete delle mie ammonizioni, dell'amor mio; e vorreste avermi con voi per dimandarmi consiglio, conforto ed ajuto; ma non mi troverete, perchè io vado in tal luogo, dove voi non potreste certo venire. Coloro eran troppo lontani da poter intendere quello che Cristo voleva dir loro, e però seco maravigliando, dicevano: Or dove vorrà egli andare che noi nol potrem rinvenire? vorrebbe mai andarsene tra i Gentili dispersi pel mondo, ad essi portando quelle dottrine che i nostri non voglion ricevere? Che intende egli di dire con queste parole: Mi cercherete, nè mi troverete? e, Dove io vado, voi non potete venire? Era inutile che a que' duri intelletti ed indocili avesse Cristo specificatamente spiegata la cosa; e però voltato ragionamento, vedendo egli la festa de' Tabernacoli essere già sullo scorcio del suo finire (che egli era l'ottavo giorno, detto il grande, della solennità), dolendogli che quel tempo prezioso si lasciassero fuggire di mano così senza frutto, levatosi in piedi, a voce alta e forte sclamò: Deh, fratelli, provvedetevi, mentre è tempo; voi avete ancora fra di voi il fonte di ogni bene, se ne volete; se v'è chi abbia sete, e cordial desiderio dei veri beni e della propria salute, venga da me ad

attignere quell'acqua salutifera che spegnerà l'ardore che vi cuoce, e che indarno vi studiate di ammorzare ad altre fonti fangose. Voi in questo giorno per antica tradizione solete andare con pompa di solenne accompagnamento al fonte di Siloe, e l'acqua attinta di là fra i suoni ed i canti portate al tempio: questa è un'inutile cerimonia: altra acqua, altro ristoro dimanda il brucior delle vostre cupidità; un'acqua medicinale che vi purghi, che vi sani il cuore, che vi santifichi: la vera giustizia, le vere virtù, e soprattutto la carità che a Dio vi renda amici e figliuoli, col diritto alla sua eredità; questa vi offerisco io che solo l'ho attinta dal seno di Dio donde vengo, e ve la dono, se ella vi piace: e ciò per lo Spirito Santo che voi riceverete, volendo credere in me: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum.* Questa è l'acqua che vi promise Ezecchiello ed Isaia vostro, dicendo: *Sitientes, venite ad aquas*, le quali vi saranno date gratuitamente. Or che gittar fatica e danaro in quelle che non vi tolgon la sete? Così in più luoghi le Scritture vostre vi fanno aspettare questi fiumi di acqua viva che debbono scaturire da' vostri cuori, e irrigarli, e saziarli di santità, di grazia e di doni divini dello Spirito Santo; i quali come da viva sorgente, in voi rampollando senza seccarsi, usciranno in opere di perfetta carità e di edificazione della mia Chiesa. Questo Spirito prometto io, e manderò dopo della mia morte a quelli che in me crederanno; e allora dimenticherete la vostra acqua del Siloe; come possedendo la verità si dimentica la figura. Io non ripeterò qui, o cari, intorno a questa acqua la dottrina spiegatavi all'acqua della Samaritana, alla quale io vi prego di ricondurvi da voi medesimi. Queste magnifiche ed alte promesse della grazia dello Spirito Santo, scritte per li Profeti, e promesse alla loro nazione, chi sarebbesi mai aspettato che ne' Gentili

dovessero avere il pieno lor compimento; e che uscendo della carnal famiglia d'Abramo, per la infedeltà sua ripudiata (eccettuata la benedetta primizia degli Apostoli, ed altri non molti Ebrei, ne' quali lo Spirito Santo rovesciò la piena degli eletti suoi doni), dovessero trovare altri eredi secondo lo spirito, i quali Dio a lui suscitò dalle pietre della sterile gentilità? Oh profondi giudizi di Dio! quanta gratitudine ci è richiesta per tanta misericordia! e chi dimanderà a Dio ragione, perchè agli Ebrei volesse lasciar la sola ombra figurativa di questa acqua di grazia che Isaia profetizzava al suo popolo, e la sustanza, cioè lo Spirito Santo, e la grazia riservare a noi, e in noi, popolo dimenticato, rovesciare questi fiumi di celeste benedizione? *Quis novit sensum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit?* Ci basti che giustamente gli Ebrei furono diseredati per loro demerito, e che senza merito nostro noi fummo eletti graziosamente a partecipare la larghezza che il Messia portò al mondo; solamente pensiamo che per la medesima ingratitudine noi altresì, all'eredità chiamati da fuori, potremmo cadere da questo diritto di grazia, quando i naturali eredi son dicaduti.

Queste parole di Cristo non tornarono affatto prive d'effetto, perchè alcuni, ricevuto il lume, dicevano: Questo uomo dee essere un gran profeta; anzi egli è certamente il Cristo, soggiungevano altri: tutte le prove convengono in lui. Quelli che si contentarono della semplicità della fede, arrestandosi qui, credettero nel Redentore; ma ad alcuni altri non parve potersene assicurare: Or come, diceano, sarebbe egli? dalla Galilea verrà dunque il Messia? non dicono le Scritture che del seme di Davidde, e di Betlemme, donde era natio questo re, verrà il Cristo? ora questo Gesù è Galileo. Ecco, come la curiosità superba rimane confusa da Dio; ne vollero saper troppo, e rimasero accecati.

Egli era di Nazarette di Galilea, è vero, ma nato in Betlemme. Fossero stati umili, e avesser voluto credere, senza veder tutto per punto, ed avrebbono colla fede salvato sè stessi, e conosciuta la verità della cosa. Intanto questi diversi parlari della gente l'aveano divisa in partiti, e ciascuno battagliava per mantenere il proprio giudizio; e ci fu anche di quelli che diviatamente voleano tagliar le quistioni, mettendo a lui le mani addosso; ma non furon lasciati fare, chè il suo tempo non era ancora venuto. I ministri mandati da' Farisei, che 'l prendessero, erano stati a tutti questi ragionamenti, senza far nulla; e così si ritornarono a quelli che li aveano mandati. I Farisei come gli ebbero veduti colle man vôte: Come questo? dissero loro; che non menarnelo? Ed eglino: Noi abbiamo trovato di lui altro da quello che ci credevamo; egli ha un parlare che lega le mani; non s'è mai sentito persona parlar così. Concedetemi, o cari, una breve incidenza. Tal maestà, dolcezza ed aria di volto e di parlar signorile e divino usciva da Cristo, che que' duri e rozzi ministri ne rimasero scossi e vinti, e non osarono di pur toccarlo; ed i Farisei e gli Scribi, tutti sapienza e scritture, che mille volte l'aveano veduto e sentito parlare, non che si commovano punto, ma si inasperano per le sue parole, indurano e son macerati da fiero odio e da rabbia contro di lui. La virtù medesima della divinità muore (perdonatelmi) e si spegne in un cuore superbo; tutto a lei cede, eccetto che la superbia. Deh chi non tremerà di sì orribile guasto che costei fa del cuore! Dunque i Farisei soggiunsero: Noi vogliamo vedere anche questa; che voi eziandio siate sedotti ed affascinati da lui; ma non maraviglia: tanta è la sciocchezza e stupidità vostra. Ponete mente, se alcuno di color che ne sanno, se alcuno de' principali, o de' farisei dottori siasi lasciato menare a credere in lui: ma questa plebe

tutta ignorante (che mal loro incolga) non sa la legge; maladetti che e' sono! *maledicti sunt*, e crede ogni favola. V'era uno tra loro che non era punto plebe, ma de' primi maestri (egli era quel Nicodemo, che era venuto a Gesù di notte, se vi ricorda, e avea creduto e credeva in Cristo; ma si teneva sfuggiasco per timor de' Giudei). Egli adunque si levò a dire così: Siasi come si vuole: prima di nulla deliberare, è da concedere le difese a questo uomo. Che ordina la nostra legge? che nessuno sopra la sola voce sia processato, o dannato; anzi è da lasciarlo dire per sè, e farne diligente ragione d'ogni suo fatto. I Farisei adirati che uno di loro pigliasse a difendere quello che essi aveano già giudicato morto, risposero: Sarestu altresì Galileo? Va, studia, e leggi le Scritture; e sappi se la Galilea ha mai dato profeti. Così fu sciolta la grande assemblea, e ciascuno si tornò a casa sua a partito pendente.

Or questi son casi terribili. Vedeste voi anime reprobe, nelle quali ogni prova di ragione, di lume, di grazia muor senza effetto, tornando a maggior loro condannazione? Parea che Dio s'affaticasse d'illuminare e volgere a bene que' cuori duri e superbi; e quasi con ripetuto assalto tentasse tutte le vie da pur metter in essi l'amore della verità: ed essi alle ammonizioni e ai conforti rispondere con insulti; e schernir tutti, e tutti rigettare come ignoranti sedotti: soli essi i saggi, i veggenti, gli illuminati; nè capir lor nell'animo pure un sospetto che e' possano mai ingannarsi, ed essere ammaestrati d'un vero, natural ritratto de' sapienti del nostro secolo, per la superbia medesima caduti nella stessa incorreggibile cecità. Mirate, dicon anche costoro oggidì, se alcun uomo di dottrina e autorevole, creda, o abbia creduto le favole che ci vendono i nostri preti. Costoro, o cari, non credono esservi uomo dott., saggio e

profondo da loro in fuori; noi siam tutti pecore, e per goffi ci mostrano al popolo. Ma possono ben cicalare e combattersi a lor senno; tutti i loro saggi, e filosofi, e gli eroi di dottrina, a metterli a mazzo, non vagliono tutti insieme la mente sola di un Agostino, o di un solo Tommaso d' Aquino, a' quali nè eziandio potrebbono portar i libri. Se noi non avessimo altri che questi due soli campioni (che n'abbiamo a migliaja), basterebbe per dieci tanti a svergognare la loro temerità, ed a mostrare che anche noi cristiani abbiamo persone savie, profonde, erudite che non son popolazzo, e tuttavia credono Gesù-Cristo. Ma che combattere con costoro? Vi noterò di questi Farisei pervicaci una cosa. Avea il buon Nicodemo allegata loro la legge che non vuol che si corra a condannar nessuno, prima d'aver ben veduta e ricercata la causa; ed eglino, schivando questa allegazione che gli condannava, ed a cui non potean replicare, si reputano averla sventata, rispondendo fuor di proposito, anzi con uno sproposito de' più goffi, cioè, di Galilea non essere mai venuto profeta: che ha far questo con la questione? Prima, ciò è falso, e li prova ignoranti; conciossiachè di Naum, di Giona è certo, e probabile di Malachia, essere stati di Galilea. Ma non fossero stati di quel paese, ciò non fa forza a provare che profeti non potessero venir di là, da che la profezia vien pure da Dio, non dalla patria. Ora siccome i filosofi nostri, nell'intollerabile orgoglio, fanno vivo ritratto de' Farisei nell'arte di schermirsi dalle ragioni, col dissimularle, lasciandole senza risposta, così il fanno negli scerpelloni, nelle goffaggini e nelle cavillazioni puerili, di che empierono i loro scritti, comechè questa lor merce tengano in pregio e vendano al mondo per cosa rara, con incredibile presunzione reputando tutti che li possono leggere, un branco di ciechi e storditi giumenti. Ma un nuovo

accidente diede a Cristo cagione di confondere la superbia di questi maestri. Partito dal tempio e dalla sua predica, Gesù erasi condotto sul monte Oliveto, a passarvi (secondo suo usato) in orazione la notte; e l'altro dì per tempissimo tornato nel tempio, mostrando che non temeva di loro macchinazioni. Or agli Scribi ed a' Farisei suoi nemici s'era data bella occasione da tirare nel laccio il Salvatore, acquistandogli odio e malvoglienza. Era stata compresa in adulterio una donna: costei dunque gli condussero innanzi, così dicendo: Maestro, questa femmina fu testè colta in fallo: ora Mosè comanda nella legge che le cotali sien lapidate. Tu che ne di'? Intendevano di avvilupparlo con questa insidiosa dimanda. Egli è da sapere che i Romani aveano tolta agli Ebrei la potestà di far morire nessuno: *Nobis non licet interficere quemquam:* l'abbiamo di bocca loro; nondimeno il popolo, ricordevole dell'antica lor libertà e signoria, levandosi talora a romore in qualche tumultuaria deliberazione, s'erano ripigliato questo potere: così fecero poi in santo Stefano, ed in Giacomo, cugin del Signore. Tiravano dunque i Farisei a questo, che egli mutasse o interpretasse in questo punto la legge, assolvendola dalla colpa (come avea fatto col paralitico) con indegnazion della gente, in questo fatto fieramente gelosa (e di questo già l'aveano altre volte accusato); ovvero voleano accattar cagione d'accusarlo a' Romani, se avesse diffinito poter il popolo lapidarlo; ovvero di calunniarlo presso del popolo, come violatore della sua libertà, se l'avesse dichiarato caduto da questo diritto. Ma che val contro a Dio il consiglio della mondana malizia? Gesù, senza dare orecchio alle costoro accuse, s'era chinato, e col dito dava segno di scrivere sul pavimento. Coloro vedendo che non rispondea, il vennero sollecitando: Or che rispondi tu dunque? Egli allora dirittosi sulla persona, così rispose:

Bene sta, fate l'ufizio vostro: chiunque di voi si sente senza peccato, getti il primo sasso contro di questa donna: e rifattosi curvo, scriveva tuttavia in terra. O mirabile sapienza del Redentore! Egli nulla definisce, nè pro, nè contra; e così delude e sventa il loro disegno: ma toccando nel vivo le loro coscienze, li fa vergognare, e salva la donna; perchè, udita quella inaspettata risposta, come percossi da folgore, l'un dopo l'altro, lasciato il giudizio, cominciando da' più vecchi, se ne andaron di là, lasciando solo Gesù Cristo colla femmina dinanzi a lui; la quale tutta vergognosa si stava col viso verso la terra. A lei dimandò Gesù Cristo: Donna, ove sono ora quelli che mi ti accusarono? egli son dileguati; nessuno adunque ti condannò? A cui ella: Nessuno, o Signore: ed egli a lei: Nè io altresì ti condanno: Vattene in pace, e, vedi, non peccar più. Così va la cosa: assai son di quelli che mostrando zelatori assai caldi della virtù, altamente condannano i peccati ed i peccatori, mandandoli al supplizio che meritano veramente: ma essi non sono però punto migliori di loro; in questo senza più li vantaggiano; che essi le lor magagne e i vituperosi peccati copersero agli occhi del mondo, e vanno col nome di leali uomini, e per avventura di giusti e di pii: il che agli altri non venne fatto: del resto non è castigo di ceppo, di gogna e di peggio che eglino altresì come qualunque masnadiere non meritassero. Or se costoro fossero meno sfacciati, e avessero punto coscienza, vedendo le altrui colpe, dovrebbero in sè medesimi vergognarsi e tacere, e agli altri, di lor migliori e più degni, lasciarne il giudizio; se già per ragion d'ufizio a loro non s'appartenesse di farlo: nel qual caso tuttavia loro si converrebbe gli altrui peccati a sè medesimi vergognosamente rimproverare, perchè veramente giudicando gli altri, condannano sè medesimi, e però diventano inescu-

sabili: *Inexcusabilis es, o homo omnis, qui judicas: in quo enim judicas alterum, teipsum condemnas; eadem enim agis quae judicas* (Rom. II, 1, ecc.). Or di questi cotali dovettero essere quegli Scribi che contro all'Adultera posero richiamo al tribunale di Cristo: che certo non era spento il seme di quegli scellerati giudici in Israello, de' quali (nel caso di Susanna) avea detto Daniello: *A Senioribus egressa est iniquitas;* i quali tuttavia tra le tante male brutture loro, questa volta almeno fecero questo non male; che, rimorsi dal testimonio della coscienza, non perfidiarono di voler a Cristo provarsi innocenti, ma abbandonarono l'illegittima criminazione. Una cosa non è da lasciare indietro della costoro abbominevol malizia. Essi si presentano colla rea femmina davanti a Cristo, come a giudice da loro riconosciuto, e il chiamano per onore Maestro; e pare che da lui aspettino la sentenza, presti di accomodarvisi; quando veramente nel loro cuore lo disprezzano come violator della legge; e non per sottomettersi acquetandosi al suo giudizio, ma eran venuti per tentarlo, e cavargli di bocca cagione di poterlo o accusare o dargli carico presso la gente: questi sono quegli uomini doppi di cuore, da Dio abbominati; che però simulatamente accostandosi al fonte di tutto il bene, da lui riportano maledizione, e ne tornan peggiori. Il perchè è detto nell'Ecclesiastico (C. 1): *Ne accesseris ad* (*Dominum*) *duplici corde; ne fueris hypocrita in conspectu hominum;* ed altrove: *Vae duplici corde, et labiis scelestis!* (C. II). Venendo ora all'Adultera: Egli era pure un gran fatto a vedere quella peccatrice, spirante ancora del puzzor fresco del suo misfatto, star sola con solo, davanti a quella santità e purezza del Figliuolo di Dio. Or che era a pensare che egli dovesse deliberare di quella donna? con quanto sdegno patirsela così da presso? come dovette cacciarla da sè con forti e dure minacce? e

che altro avrebbe fatto per avventura alcuno degli odierni divoti? *Recede a me; non appropinques mihi, quia immundus es* (Isa. LXV, 5). Egli è stato ben altro. Il mansueto Signore, tutto benignità, rimase quivi con la peccatrice; non si mosse, non isdegnò di parlarle: e come prima l'avea salvata dalle pietre, così adesso misericordiosamente l'assicura che egli non volea condannarla; anzi l'assolveva (solamente fosse l'ultimo) del suo peccato. Così fatta è la misericordia di Gesù Cristo co' peccatori: nè certo era da aspettarsene altro da quello che fece. Egli era venuto per li peccatori; preso i loro peccati, da starne pagatore a Dio Padre; e al tutto voleva, non la lor perdizione, ma la salute: *Non veni animas perdere* (gli apostoli medesimi ancor non l'aveano saputo), *sed salvare.* D'altra parte, per ricevere la remission di questi peccati, non rimaneva a' peccatori altra via che questa d'avvicinarsi a Cristo, e congiungersi a lui, fonte di salute e di grazia; e pertanto egli fece a tutti loro libera copia di sè, con loro addimesticarsi, usare, e mangiare con loro; non ischifando le loro brutture, nè il puzzo delle lor piaghe; della qual tanta dimestichezza da' Farisei superbi fu più volte accusato. Ma se gli Ebrei avessero ben conosciuto sè medesimi, i loro vizi e le infermità, e saputo che da guarirne non avevano in sè medesimi la virtù, ma a Cristo per grazia conveniva lor dimandarla; e non avrebbono i peccatori così disprezzati (sè medesimi conoscendo di questo numero), e Cristo onorato ed amato, e creduto in lui, ed a lui avuto ricorso per averne misericordia. Ma la superbia medesima che spogliò il primo uomo della grazia e de' beni di Dio, e piagollo d'immedicabil ferita, la medesima avea coperta e nascosta loro la piaga, e fatto disprezzar e respingere il medico, e rifiutare la medicina; malati frenetici, ma senza scusa. Noi non vorremo così miseramente

accrescere l'infermità nostra, non la volendo conoscere e confessare; ma accusandoci a Dio peccatori, con piena fede nel medico che può solo guarirci, gli verremo davanti, useremo con umile gratitudine la sua carità; e così sentiremo dalla sua bocca quelle dolci parole che furono sempre e saranno l'unica consolazione degli umili peccatori contriti: *Neque ego te condemnabo: vade in pace.*

RAGIONAMENTO LXII.

Seguita Gesù Cristo le sue dottrine intorno alla sua divina Persona; ma gli Ebrei temerariamente gli contrastano continuo, nè 'l vogliono creder: Figliuolo di Dio.

Comechè gli uomini per la natural corruzione sieno con assai forte diletico trasviati dietro i beni sensibili, non poterono tuttavia così uscire della loro natura, che, come ragionevoli, non sentissero un focoso desiderio della verità, e non la cercassero sempremai, e trovatala non ne pigliassero un incredibile e nobil diletto; nel qual sentimento, o giudizio della natura, con gl'intelletti più perspicaci s'accordano anche i più rozzi e' più materiali; che tutti la bugia e l'errore ad una abborriscono, e se ne sdegnano; e qualunque vero ad essi rappresentato, con affettuoso assaporamento ricevono, come bene tutto lor proprio. Di qua è venuto che tanti filosofi nella gentilità tenessero cattedra di sapienza (e i Greci singolarmente, e dopo loro i Romani); e la insegnassero, e fossero sempre avidamente ascoltati. Le loro dottrine versavano intorno al comun desiderio della ragionevol natura, cioè intorno al viver bene e beatamente; cioè intorno a' vizi ad alle virtù che perfezionano la ragione; circa il modo da tenere negli ufizi verso Dio, verso gli uomini e verso sè stessi; e finalmente

circa la beatitudine che l'uomo per lo suo ben vivere doveva aspettarsi. Ma che? quantunque con sottili e profonde disquisizioni del vero que' sommi maestri si affaticassero, in molte cose non poterono fermar bene il piede, nè accertare la verità; in molte altre, svariando fra loro, necessariamente o gli uni o gli altri caddero in gravissimi errori: il che non potè essere senza danno gravissimo, cadendo questo lor fallo in materie gravissime, e che importavano lo stato e la perfezione dell'uomo. Vedete, o cari, necessità, che avea il mondo d'un Maestro che accertatamente diffinisse le cose, determinando la verità con inappellabil giudizio; il qual Maestro però (come vi dissi altra volta) il massimo de' filosofi, il gran Platone, conobbe non essere ancora stato nel mondo, e gli Dei pregava che agli uomini lo mandassero. Or dovendo l'uomo (e la ragion naturale il mostrava) aver commercio colla divinità; le cose di Dio, e le dovute a lui, e quelle che da lui dovevano aspettare, nessuno altro che Dio ce le avrebbe potute certamente insegnare. Egli venne adunque, ed è Gesù Cristo Figliuolo di Dio; e voi udiste da me fino ad ora assai delle sue celesti lezioni; e nel tempio novellamente l'avete sentito chiamar la gente ad attignere alla sua fonte la pura dottrina della verità e della salute. Egli rimette mano oggi alla sua predica; nella quale, vedendo dalla malizia d'alcuni suoi uditori snervata l'autorità del suo magistero; ed egli con efficaci ragioni dissipando le lor calunnie, la mantiene e prova verace e divina, da meritare tutta la fede. Mentre egli difende sè stesso e si acquista credenza, non altro fa che piantar il fondamento immobile alla nostra salute che tutta dimora nel credergli ed ubbidirgli.

Rimessosi adunque ad ammaestrare i suoi uditori, gran dottrina e profonda raccolse in poche parole: Io son, disse, la luce del mondo; chiunque mi

seguita, non camminerà nelle tenebre, ma avrà lume di vita. Gesù Cristo conferma ciò che di lui scrisse poi l'Evangelista Giovanni, ch'egli era la vera luce che illumina qualunque uomo viene nel mondo; la sposizione della qual sentenza voi vi avete nel mio terzo Ragionamento del Volume Primo. Certo con questa metafora della luce, egli appella sè medesimo maestro di verità; e dice, il suo magistero così necessario che senza esso ogni umana sapienza è bujo e tenebra, nella qual, l'uomo andando tentone, incespica e cade in perniziosissimi errori; e afferma, la virtù della sua dottrina esser tanta che sola dava la vita: però fuori da questo lume, tutta esser morte. E notate; non disse già, sè essere lume della Giudea, alla quale era dirittamente mandato, ma lume del mondo; con che dimostra, la sua dottrina bisognare agli uomini tutti di qualunque terra o nazione; il che riesce a dire; tutti gli uomini essere ignoranti, senza di lui; senza la fede in lui, e la conoscenza del suo Vangelo: non essere salute nel mondo; e però tutti coloro che avessero amato d'uscire di quella miseria, a lui dover avere ricorso, essendo egli l'universal maestro, e regola della verità e della diritta giustizia, per la quale gli uomini con Dio sarebbono riconciliati, e condotti alla vera felicità. Non avesse detto più di queste poche parole: *Ego sum lux mundi*, in tutta sua vita, queste sole impongono agli uomini tutti una stretta necessità di farsi cristiani, perchè la Verità costrigne ad esser creduta tutte le ragionevoli creature che hanno il vero per obbietto di quella beatitudine che debbono volere, ed al possibile procacciarsi. Ma tornando alle suddette parole di Gesù Cristo, pregovi di por mente che per essa egli si dimostrò vero Dio; da che il promettere indubitatamente la verità di tutte le cose, come egli fa, e per questa di dar la vita agli uomini, cioè la salute,

non ad altri s' appartiene che a Dio. Ora se esso veramente non fosse quel Dio che si fa, io dico che non avrebbe osato sì largamente di sè promettere, nè con tanta certezza. Noi abbiamo di lui vive prove evidenti di una umiltà profondissima, quale non ebbe nessuno de' santi: ora se egli fosse un vano millantatore, sarebbe il più superbo ed ambizioso uomo del mondo; se già non anche il più sciocco e stordito, sperando di farsi credere. Degli scienziati uomini e degli ambiziosi ci furono assai che in altissimo pregio tennero la loro sapienza, e presero nome ed autorità di maestri: tuttavia nessuno conosco che tanto sformatamente travalicasse ogni termine di ragione, da farsi maestro unico di tutti gli uomini, protestando sè essere Luce del mondo: *Ego sum lux mundi*, e fuori della sua scuola tutto essere ignoranza; e, che è più, solo promettendo agli uomini, che si fossero scritti suoi discepoli, una compiuta beatitudine, questi fu solo Cristo. Dunque egli si fece Dio, perchè così era: e il processo di questa predica meglio ve ne chiarirà. I Farisei che s' erano giurati di negare tutto ciò che fosse punto onorevole al Redentore, appuntarono la sua proposizione con questa risposta: Tu credi aver detto molto, ed hai dato in nonnulla: conciossiachè tu rendi testimonianza a te medesimo, e però nulla hai provato, se non metti in campo altre testimonianze; che nessuno può nella propria causa essere testimonio. A' quali Gesù mansuetamente: Egli è il vero che io testifico di me medesimo, e tuttavia è accettabile e fa bella prova la mia testimonianza; perchè la materia di cui vi parlo è siffatta che voi non potete saperla se non da me, poichè le novelle dell'esser di Dio non può portar agli uomini altro che Dio: ed io altresì sono tale che senza alcuna eccezione debbo esser creduto. Per quale altro modo vorreste voi sapere chi io mi sia, da chi io sia venuto, ed a chi debba tornare, se

nol sapete da me; il qual solo coteste cose so ottimamente, come mie proprie, e posso testificarle, e voi nulla ne sapete, o potete sapere senza di me? Ma il mio giudizio come potrebbe accordarsi col vostro? Voi siete tutti carnali, e giudicate secondo la carne, cioè sopr'animo, per invidia ed odio contro di me: dove io, per contrario, non giudico mai così, ma secondo Dio e la verità. Veramente, quantunque voi facciate di me quel giudizio così libero, come fate, io non farò altrettanto di voi, nè di verun altro; chè a questo non sono venuto: ma se io giudico e testimonio di me medesimo, il mio giudicio avrebbe nondimeno tutta la forza; perocchè non è solo, ma col mio è altresì quello del Padre mio; dal quale sono stato mandato; il quale colle opere maravigliose che fa in me e con me, ha reso testimonianza alla mia persona, e ratificato il giudizio da me fatto di me medesimo. Or la vostra legge non esige più di due testimoni a definire e risolvere le questioni: ecco dunque due testimoni: avete me, avete il Padre mio che conferma quel medesimo punto della mia persona che in voi non cape. Risposero i Farisei: Che Padre ci vuoi tu dire? o dove è egli? A' quali Cristo: Sarebbe inutile che io vi dicessi chi sia, e dove questo mio Padre, da che voi non lo conoscete; perchè questi è tal Padre che non si lascia vedere altro che nel Figliuolo: da sè stesso è invisibile. Ora voi non volete conoscere questo Figliuolo; e non potreste eziandio conoscere il Padre; conosciuto l' uno, e voi conoscereste anche l'altro. Ma egli è duro combattere con siffatti che la verità non vogliono riconoscere. Ora, parlando in questa sentenza, riusciva egli a farsi credere vero Dio; perchè certo del padre di lui Giuseppe (creduto tale), Gesù non parlava, che bene lo conoscevano; sì d'un altro Padre che con gli occhi non si vedeva e che l'aveva mandato. Questo Padre

manifestavasi nel Figliuolo, cioè ne' miracoli adoperati per lui, in prova della divinità sua: or come i miracoli dicono una potestà divina, Dio era dunque colui che facea tali cose: e perchè le faceva per suggellare il detto di Cristo che si diceva Figliuolo suo, e Dio, ed una cosa con lui, Dio era dunque altresì Gesù Cristo: e però conoscendosi, e credendo questo Figliuolo, era conosciuto anche il Padre. Con tanta sicurtà parlava Gesù a' primi e più dotti degli Ebrei; non in privato, ma nel più frequentato luogo del tempio, cioè nel Gazofilacio, che era la camera del tesoro, o della cassa, postaci da principio dal re Gioas (IV. Reg. 12). Ma in tanto odio de' Farisei suoi nemici, che non poteano patire di udirlo nominarsi così, parve miracolo che non l'arrestassero, come avevano divisato: ma l'ora sua non era per anche venuta. Voi vedete, o cari, riconfermato ciò che vi dissi altra volta, della balìa spaventevole che acquistano sopra dell'uomo le passioni, e come lo legano, e 'l menano come giumento, e non gli lasciano eziandio usar sua ragione. Deh Dio! tanto peso di divine testimonianze rendute a Gesù Cristo da Dio suo Padre che bastò a convertir tanto mondo, non esser niente valuto a piegare e vincere quegli animi infelloniti! Oh terribile esempio! ed è da notar una cosa di più spavento. Questa caparbietà e durezza de' Farisei era colpa e misfatto esecrabile, ed un resistere allo Spirito Santo, negando la verità che non poteano non aver conosciuta: ma egli era altresì una penal cecità, ed un castigo delle infedeltà passate; in punizion delle quali era a que' superbi negata quella troppo maggior grazia, senza la quale non avrebbono creduto mai; e tuttavia il non credere era grave peccato e detestabile sacrilegio; conciossiachè il negar fede a Gesù Cristo è un bestemmiare il Figliuolo ed il Padre: il che tuttavia era poi altro che rifiutare e non voler la salute?

Guai a tanti fratelli nostri; nuovi Farisei del secolo decimonono!

Tanta e sì villana ingratitudine non fece a Cristo sottrarre più avanti il benefizio della sua divina parola a quegli ingrati protervi. Un'altra volta adunque, colla medesima sicurtà di prima, rimise mano a parlare agli Ebrei: Io me ne vado; cioè: Dopo fornito l'ufficio al qual fui mandato, io mi debbo partire da voi; voi allora mi cercherete; ma (secondo che vi dissi altra volta) voi morrete nel vostro peccato; perchè là dove io me ne vo, voi non potete venire. Volle dir loro: Io torno a quel Padre mio che voi non conoscete, non volendo conoscer me, colà nel cielo; dove voi certo non potrete raggiugnermi, io sarò sicuro d'ogni vostra insidia contro di me; ma voi non troverete più altro medico che vi guarisca e vi salvi da morte. Qui era da piagnere, da gittarsi a' piedi di lui, e pregarlo, non volesse permettere tanta disgrazia, confessando d'averla troppo ben meritata: questa umile confessione avrebbe stornato da loro il castigo. Ma che v'aspettate? nulla di simile; anzi una sciocca e villana risposta: Che vuol dir egli, dicevano, con queste parole? si darebbe per avventura da sè stesso la morte? che egli dice che noi non potremo venire dove egli va? A questa impertinente risposta, nulla replicò Gesù Cristo; ma spiegando il principal punto, soggiunse: Ecco come sta il fatto. Tra voi e me è una massima opposizione. Voi siete di quaggiù basso; io sono di colassù; il cielo è il luogo della mia origine: voi siete di questo mondo; io non sono di questo mondo: cioè, Voi, come uomini terreni, avete animo, passioni ed affetti bassi e terreni: io come uomo celeste son tutto il contrario di voi; e con netto animo vi dico la verità, per condurvi per la fede in me a quel luogo medesimo dove io son per andare; e dove voi non volete venire credendo in me. Ecco il perchè v'ho

detto che voi morrete nel vostro peccato, e non verrete dove ne vo io; perchè essendo io la verità e la vita; negando voi me, e sottraendovi dalla vera vita, morrete in quella infedeltà che avete eletto, se in essa vogliate perseverare. A questa terribil proposta, risposero con nuova temerità: Chi sei tu? Parvi bella ed opportuna replica da fare a Cristo, dopo quello che avea detto e manifestato loro di sè? O non era anzi da recidere questo a lui sconvenevol colloquio con quella feccia di gente? Tuttavia dolcemente rispose loro: Io sono il principio d'ogni essere e d'ogni verità, che la verità vi ho fino ad or predicato. Io ho bene altre verità amare e pungenti che potrei dire contro di voi, e convincervi e condannarvi; ma questo ufizio io lo lascio a quello che mi mandò, che osserverà certo la promessa fattami, di vendicare la mia persona dai vostri oltraggi. Per al presente io mi restringo a procacciare il ben vostro, affermandovi che io vi parlo la verità, e che voi me la dovete ben credere, perchè io non parlo che quel solo che mi mette in bocca colui che mi mandò, ed è essenzialmente verace; anzi più veramente è egli che parla per la bocca mia, perchè io sono la sua Parola. Ma eglino non compresero bene, se con queste parole egli parlasse qui di Dio, come di proprio suo Padre. Gesù adunque seguitò innanzi per chiarirli, e parlò apertamente: Posciachè voi m'abbiate levato di terra, quando a voi parrà aver vinto il partito contro di me, per lo contrario avrete fatto il compimento della mia gloria; perchè allora dovrete conoscere chi veramente io mi sia, di origine e natura divina, e che non erano umane le operazioni mie, nè la dottrina mia trovata da me, cioè da quest'uomo che voi vedete; ma tutta, come altresì la natura, è da Dio Padre che mi ha mandato; perchè le maraviglie che allora avverranno, saran così manifeste che voi medesimi sarete forzati

a conoscere e confessare di me quello che ora pertinacemente negate. Or questo nominarmi ch'io fo, mandato da questo mio Padre, non fa ch'io debba essere, nè sia altro da lui, nè diviso: egli è sempre con me ed in me, e non mi lascia mai solo; sì in quanto Dio, perchè ho la medesima essenza; e sì in quanto uomo, perchè io ho con lui la medesima volontà, e fo sempre il piacere di lui in tutte la cose. Questo sì alto ragionamento, e pieno di mansuetudine e di verità, il quale era una conclusion dimostrata da tutte le opere della passata sua vita, toccò il cuore a molti degli ascoltanti, i quali si rendettero a credere in lui. Ma in questo fatto, se mai altrove, rimase (come vedrete) chiarito che alla fede non si dispone l'uomo principalmente col buon uso dell'intelletto, e della ragione, ma più colla rettitudine del cuore e colla pia ed umile volontà. Costoro che, rimasi convinti della verità, credettero in lui, bene usarono della ragione: ma perchè male eran disposti dell'animo, alteri e superbi, non giovò loro l'aver ben ragionato: perchè tocchi da Cristo in tal parte, dove aveano le piaghe anche fresche, non si tennero, e non valse lor quella fede. Perchè Gesù Cristo rivolto a questi nuovi credenti, tastandoli quasi nel vivo del cuore, così disse loro: Se voi perseverrete nella dottrina mia, sarete veramente discepoli miei; verrete alla piena conoscenza della verità, e la verità vi farà liberi veramente. Se voi perseverrete: ecco, Cristo vedeva loro nel cuore la debolezza della posticcia lor fede. Questo prometter loro la libertà, portava un dire che essi erano stati, o erano tuttavia servi; bastò, perchè il loro orgoglio si risentisse, e sel reputassero a villania. Come di' tu questo? risposero; o siamo noi schiavi? Noi siamo progenie di Abramo, nè a chicchessia abbiamo servito mai; come ci prometti tu che sarem fatti liberi? Ma Cristo rispose loro: In verità vi prometto che chiunque

commette peccato, diventa servo del medesimo, perchè è tirato a far quello ch'egli medesimo conosce non esser da fare, e che se di sè fosse ben libero non farebbe; ma è strascinato fuori della ragione: ed anche non può da sè stesso riscuotersi da tal servitù. Adunque, se ben ragionate, credervi liberi non potete, perchè questa sola doglianza vostra vi manifesta servi dell'orgoglio e dell'alterigia; ma badate più là. Il servo non ha ferma stanza, nè libera signoria nella casa dov'è: sì il figliuolo che, nato libero veramente, sta in casa sua; essendo erede, anzi una cosa col padre; adunque il figliuolo, a cui la libertà è naturale, può solo far liberi eziandio i servi se voglia: e pertanto v'ho detto che se perseverrete nella dottrina mia, la verità vi farà liberi, perchè questa verità son io, Figliuolo naturale di Dio, e voi peccatori e servi; e però a me si pertiene riscuotervi della servitù, tornandovi a libertà. Vedete mansuetudine del Signore: egli avrebbe potuto rimbeccar loro la falsa lor presunzione del dire, Che non aveano servito mai, e mandarli leggere; che servito aveano molte volte agli Egiziani, a' Filistei, agli Assiri ed a' Caldei per ben settanta anni, ed a' Greci da ultimo; e, che è più, allora allora medesimo erano gli Ebrei soggetti, e servivano a' Romani; ma nol fece, per non irritarli maggiormente, dandoci esempio di perfettissima carità; la quale nel correggere e confondere, che talora bisogna, il prossimo, guarda pure al bene di lui, non a sfogamento di collera: e però risparmia tutte le trafitture e le vergogne che può, salvo l'intendimento suo di giovargli. E però Cristo tacendo della servitù, nella quale erano stati, ed erano, solamente dalla corporale, da loro messa in campo, conducendoli alla spirituale, ricorda loro, come erano peccatori e servi del peccato secondo natura; e però doveano adoperarsi d'esser fatti liberi dal Figliuolo, e diventar egli stessi figliuoli di

Dio, e non esser cacciati di casa, come ingiuriosi al Figliuolo del vero padrone: conciossiachè egli avesse la potestà di far a Dio de' figliuoli in luogo de' servi. Ora ripigliando il discorso, così seguitò: So io bene che siete progenie di Abramo: ma ciò che vi giova? Com'è questo che essendo voi figliuoli d'un sì santo uomo ed amico di Dio, non potete tollerare le mie parole; e però pensate di darmi la morte? ciò non prova troppo legittima la vostra nascita da quel gran patriarca: i figliuoli sogliono far ritratto dal padre. Vedete me: la mia vita e la dottrina risponde appunto a quella del Padre mio: e la vita e le opere vostre rispondono a quelle del vostro padre? E noi (risposero) ti raffermiamo da capo che il nostro padre è Abramo. Mostratelo, soggiunse Cristo, colle opere, come fo io delle mie verso quelle del Padre mio: questo ragguaglio prova i figliuoli d'Abramo: se siete figliuoli di lui, fate l'opere sue; e voi per contrario, macchinate la morte mia, in merito d'avervi detta la verità che ho udita dal Padre mio. Abramo di coteste non fece mai. Voi avete dunque un altro padre, dal qual nelle opere ritraete. Che vorrestu dire? risposero: quanti padri dobbiamo aver noi? siam noi illegittimi? ovvero della razza di Can, o degl' idolatri? noi non abbiamo più d'un padre, che è Dio. Ben direste, ripigliò il dire Gesù Cristo, chi credere vel potesse. Iddio è vostro padre? voi dunque amerete con esso il Figliuol di lui, che sono io medesimo, generato da lui, e a voi venuto d'ordine e volontà sua. Ora se Dio, che voi dite essere vostro padre, vi parla egli per la mia bocca, com' è questo che io vi sono barbaro, e non potete intendere le mie parole? i figliuoli non sogliono essere così stranieri, e intendono con piacere la voce del padre loro: e voi in contrario ve ne sentite sdegno, e non potete patir le parole del vostro che vi parla nel Figliuol suo. Ben dissi adunque io che voi avevate altro

padre; e per non tenervi sospesi anche più, voi siete razza del diavolo; egli è vostro padre: tanto lo somigliate che non se ne perde gocciolo. Colui fu già omicida fin dal principio, dando la morte a'primi parenti da lui sedotti: egli è bugiardo, che essendosi partito dalla verità per la sua superbia, è naturalmente padre della bugia, e colla verità ha inimicizia mortale; e quando dice le bugie, parla ed opera da par suo che è tutto pretta menzogna. Ora se voi non aveste altri segni d'essere figliuoli di cotal padre, questo solo vi prova razza di lui, che siete come lui omicidi, macchinando la morte mia; e che la verità non potete patire come colui; ed a me che ve la predico, non potete dar fede. Ecco la natura viva, in voi espressa, di quel vostro padre. Conciossiachè, da che altro può venire questo vostro mal vezzo? qual ragione vi sembra aver di non credermi? trovate colpa in me; ponetemi pure richiamo d'alcun peccato; voi non potete. Donde avvien dunque che avendo di credere alla mia verità tanta ragione, pertinacemente perfidiate di contrastarmi? Il figliuolo, come vi dissi, ritrae dal padre, ha i costumi e le voglie del padre; e chi è da Dio, ascolta con giubilo la sua voce; e pertanto voi (la conseguenza ne vien da sè) non conoscete, nè potete ascoltar la parola di Dio, perchè non siete da Dio: *Propterea non auditis, quia ex Deo non estis.* Spaventevol sentenza! la qual mi riserbo a chiosarvi nel fine della Lezione.

Sdegnati i Giudei di tanta libertà di parlare, soggiunsero nuova ingiuria: Ci siam noi apposti? che tu dei essere un Samaritano, nemico della legge, anzi un indemoniato? Chi di noi, o fratelli, avendo presto il modo di vendicar tanta ingiuria, sarebbesi contenuto? Gesù Cristo a sì orribile villania, mansuetamente passandosene, così rispose: Non dite così: io non ho il demonio altramenti: anzi onoro il divin mio Padre, mostrandovi ch'egli non può

avere siffatti figliuoli che lo disonorano: che certo svillaneggiando voi me, come fate, lui proprio avete vituperato. Ma io per al presente non sono a vendicar l'onor mio: io ne lascio il pensiero ad un cotale altro che ne farà bene stretto il processo e spaventevole la vendetta, chi tuttavia vorrà continuare la infedeltà sua, e la perfidia contro di me. E per testimoniarvi ch'io non amo la gloria mia nella perdizione, sì nella salute de' miei nemici, io vi offerisco da capo chi la voglia ricevere, la vera vita per la fede in me, Figliuolo vero di Dio: e vi prometto che chiunque crederà in me, osservando le mie parole, non temerà della morte, anzi avrà una vita beata e immortale. Se voi potete da me avere la vita, perchè vi fermate voi a voler pure la morte? A questo non si tennero gli Ebrei, e nol lasciarono dire più avanti: Ecco, dissero, la cosa è aperta: tu se' indemoniato: vero abbiam detto testè. Abramo, quell'uom santissimo, non potè campare la morte; i profeti altresì sono morti: e tu osi promettere che non morrà chiunque osserverà le tue parole? millantatore sfrontato! Vorrestu essere da più de' profeti e di Abramo, che tutti morirono? qual vuo' tu farti credere? e ci credi tanto goffi? Gesù mantenendo la medesima mansuetudine, rispose loro: Questo sfregio voi non lo fate già a me, sì a quel Dio che voi volete avere per padre: non son io che mi approprio cotesta gloria di dar la vita a chi crede in me (che nulla varrebbe), ma Dio vero mio Padre mi ha glorificato così nelle tante maraviglie fatte sugli occhi vostri, per acquistarmi fede da voi: ma cotesto mio Padre voi non lo conoscete; sì io lo conosco, e se dicessi di non conoscerlo, sarei menzognero pari a voi; sì lo conosco, e osservo ogni sua volontà. Quanto ad Abramo, cui tanto onorate sopra di me, egli mi conosceva ben più, ed avea di me altra opinione da voi: egli desiderò, e pregò in

nome di grazia di poter vedere questo mio giorno, cioè qualche cosa delle opere mie, e del mistero della mia vita, che voi, avendolo sugli occhi, tuttavia disprezzate. Gliene fu fatta la grazia, e rivelatogli un cenno lontano della benedizione che io ho portato al mondo ed a voi; e questa vista il riempiè tutto, quel santo uomo e fedele, di smisurata allegrezza. Questo mancava, replicaron coloro, per convincerti di menzogna. Tu non dei avere, ad assai, ben cinquant'anni, e ci conti d' avere veduto Abramo? Questi empi meritavano (era bene un pezzo) altra risposta che di parole: e Cristo sapeva che a dir loro la verità si comperava strapazzi: tuttavia loro non la defraudò. Voi nol mi credete, rispose; ma il vero è qui: Io sono, e vivo, prima che Abramo venisse al mondo. Qui, rotto ogni freno di riverenza, i ribaldi dieder mano alle pietre; e quivi nel tempio volevano lapidarlo; ma Gesù riserbavasi ad altro genere di morte più vergognosa da loro; e la sua divina virtù, che poteva usare a mandarli vivi vivi all' inferno, l'adoperò a sottrarsi al loro furore, rendendosi ad essi invisibile, e per questo modo uscì lor delle mani.

Io inorridisco, rifacendomi sopra le abbominevoli cose che ho raccontato. Io penso meco medesimo: Incominciò col mondo la comunione tra l' uomo e Dio, il quale parlava a questa sua nobil creatura, le rivelò la sua volontà, indirizzandola al bene. Fino nella idolatria gli uomini credettero abbisognare del magistero de' loro Dii; e richiedendoli di consiglio, dai demoni ricevevano le risposte; le quali, come oracoli della divinità, religiosamente guardavano. Dopo molti secoli di questa infelice ignoranza, Dio impietosito della miseria degli uomini, manda loro il proprio Figliuolo, vestito della loro natura, che gli ammaestri, e loro offerisca i mezzi della salute. Egli con infinita benignità parla loro alla dimestica, e con opere manifestamente di-

vine si prova ad essi Figliuolo di Dio, venuto alla lor redenzione. Con qual gratitudine e riverenza era da riceverlo ed ascoltarlo! non erano da scrivere in pietra, fino all'apice, le cose uscite dalla divina sua bocca? non da conservarle come tesoro celeste? e come le tavole della legge, scritte dalla mano di Dio, con accuratissima religione, e profondissima riverenza tenerle riposte e suggellate nel cedro, nell'avorio, nell'argento e nell'oro? da non esser mai lette che dal solo pontefice all'udienza inginocchiata e prostrata col viso sopra la terra? Ahimè! tutto il contrario: gli contraddicono, lo insultano, lo disprezzano: e quel gran Maestro, quella divina sapienza dee ribattere le difficoltà maliziose che oppongono alla verità, e affaticarsi provando loro, sè essere il maestro ed il medico mandato loro da Dio; e come se si facesse per lui, e non per loro di credere in lui, sudare a mantener sua ragione, e loro metter in capo la verità. Or non era da dar loro anzi di quello che voleano? voleano l'errore e la malattia loro; ed eglino se l'avessero, lasciandoli nella loro ignoranza e nel puzzo delle lor piaghe; o dovea Dio anche lasciarsi svillaneggiare, perchè que' ribaldi malati non perissero, quando in prova voleano perire? Anzi (posciachè que' felloni aveano posto fra loro di ucciderlo), prevenisse egli lo scoppio dell'empie trame e schiantasseli a un colpo del mondo. Oh divina bontà! oh ricchezze di smisurata misericordia e pazienza! e chi può ben estimare la gravità di tanta villana ingratitudine! Ma Gesù Cristo vedeva quanto caro avrebbon pagata tanta perfidia; e però, per camparli da quel flagello, tentava ogni prova da rimetterli in via di speranza, e tollerava le ingiurie loro, presto di perdonare e riceverli a mercè, se, vinti almeno da tanta mansuetudine, si fossero risentiti, e voluto usare la sua carità: tutto fu indarno. Gl'infelici Giudei rimasero ostinati: e non

hanno ancora posto giù l'odio contro di Gesù Cristo, quantunque percossi e logori dal flagello della giustizia di Dio; il quale, come a' lor padri Cristo avea minacciato, da tanto tempo ha messo mano, e continua vendicando l'onore e la morte del suo Figliuolo. Ma chi non tremò, e non trema a quella sentenza: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis?* Voi non ascoltate le mie parole perchè non siete da Dio. Quanti son coloro del nostro tempo, i quali intendano, in lor convenire questa sentenza? Quello sprezzo, che generalmente s'è messo ne' cristiani, dell'Evangelio e delle dottrine di Gesù Cristo, anzi pure della sua divina Persona, che dice? ond'è che costoro leggono volentieri e prestano fede agli storici, a' filosofi del gentilesimo; e credono a Cesare, a Tacito, a Tito Livio, ed ammirano la saggezza d'un Aristotile, l'eloquenza robusta d'un Cicerone; e quel poco di verità che a spilluzzico trovano in questi scrittori, non la disprezzano però: e la verità viva e la parola di Dio vero non possono patir di sentire; e par loro sciocchezza, puzza, contraddizione la Sapienza increata che agli uomini mostrò la via alla loro felicità? *Ex Deo non sunt*: sono reprobi, maladetti, schiusi da Dio: *Ex patre diabolo estis;* generazion dei demonj, pretta malizia, odio di ogni vero, ciechi di mente, corrotti di cuore, e non possibili ad essere mai più sanati. Bestemmino quanto lor piace questi infelici: separati così da Dio e dal Figliuol Gesù Cristo, sono dannati; un uomo avverso a Dio, cui le parole di Dio muovon l'odio e lo sdegno; che se ne può far, nè sperare? Beati loro, se fossero muli, o giumenti! ma sono uomini ragionevoli, creati all'immagine di questo Dio, fatti per non potere d'altro essere beati che pur di lui, e non possono negar sè medesimi, nè mutar loro natura; or da questo Dio, da questo natural loro fine essere alienati e strani tanto sformatamente; può al-

tro essere che un principio di eterna separazione dal sommo Bene, che un inferno anticipato, ed un preludio della loro disperazione? *Qui non credit, jam judicatus est.* A questo fatale abbandono gli ha condotti l'abuso d' innumerabili grazie, un orgoglio invecchiato, il disprezzo de' veri amici, il villano rifiuto del lume divino, che lungamente fu loro attorno assediandoli, per non lasciarli accecare; ma essi perfidiosamente chiudere gli occhi, cercar l'errore, pagarne i maestri, e voler al tutto perdere la verità. Venne finalmente lor fatto. Essi possono ora ben imperversar quanto vogliono, e scuotersi e dirompersi contro Dio: non ne faran nulla: a tal guinzaglio gli tiene egli incapestrati, che non gli fuggiranno: e se Dio gli permette infuriare, egli però regna e regnerà sopra di loro: *Regnabo super vos:* e le bestemmie medesime e le smanie del loro empio sfrenarsi contro di lui, sono una parte della pena già cominciata. Temete, o cari, del costoro esempio; cercate ben voi medesimi, come ben vi cappia nel cuore la dottrina di Gesù Cristo, verità e vita. Voi vedete che gli uomini ascoltano sempre coloro che amano; i mondani perchè amano il mondo, lo ascoltano, ed egli loro; e con piacere ricevono le sue parole: *Isti de mundo sunt et ideo de mundo loquuntur, et mundus eos audit.* Noi siamo da Dio: proviamolo, ascoltando il Figliuol suo Gesù Cristo: *Qui novit Deum, audit nos: qui non est ex Deo, non audit nos.* Ecco il saggio da conoscere dallo spirito dell'errore, quello della verità: *In hoc cognoscimus spiritum veritatis, et spiritum erroris* (1. Ioan. 4). Ascoltate con cuor docile Gesù Cristo, e la sua divina parola: questo pio affetto, come vi mostra, così vi conserverà figliuoli di Dio: *Qui ex Deo est, verba Dei audit;* e la parola di lui, e la verità da voi ricevuta ed amata, vi farà liberi dalla tirannia del peccato, e vi salverà: *Cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.*

RAGIONAMENTO LXIII.

Per ammollire la durezza de' Farisei, Gesù Cristo fa il miracolo del cieco-nato, donandogli il vedere: ma essi trovan cagioni per non credergli.

Per isforzare e rompere la durezza del cuore di quegli Ebrei, a' quali Cristo avea tenuto sì lungo ragionamento, dovea ben essere sufficiente il miracolo da lui operato su' loro occhi, del rendersi loro invisibile, e sottrarsi dalle loro mani, quando avean preso le pietre per lapidarlo: quella fu certo una sensibile dimostrazione (lasciamo stare la mansuetudine, che veramente fu sopraumana) della sua divina virtù: ed eglino dovean far seco questa ragione; che egli, il quale a salvar sè medesimo si era dimostrato più forte di loro, anzi Dio in quel miracolo, avrebbe altresì potuto tanta virtù adoperare contro di loro, togliendo ad essi la vita, e affogando loro in bocca col fiato le bestemmie in lui vomitate: e pertanto sia per quella prova della sua divinità, sia per tanta sua mansuetudine, era da sottomettersi a lui, e adorarlo, credendolo Salvatore. Anche l'aver lui letto loro nel cuore il segreto proponimento di farlo morire, l'avea dimostrato altresì Dio; e non c'era schermo da questa viva dimostrazione. Ma nulla fece profitto in quei cuori ostinati; e indispettirono, sentendosi dal miracolo costretti a dover confessarlo più che uomo mortale, tuttavia perfidiando di non voler credere, e rinnegando la verità. L'animo signoreggiato dalle passioni è veramente schiavo del malo abito, come disse a' Giudei Gesù Cristo; e però come legati a catena, erano tirati a seguitare il vizioso appetito, dovunque li strascinava contro il giudizio della ragione. La serie de' fatti di Cristo ci condusse assai opportunamente a conoscere questa verità, nel maggior fatto per avventura che di lui sia descritto da

san Giovanni, io dico del cieco nato; e rimarrà dimostrato via più manifestamente questo che ho detto: e voi dovrete inorridire e fremere, vedendo maliziosa durezza alla quale la superbia, l'invidia e l'odio conduce il cuore: ma nel tempo medesimo allato a questa pervicace perfidia di quella gente, vedrete posta la docile e umile semplicità della fede, alla quale è promessa la vita eterna: il primo esempio, col salutare spavento ed orrore, vi terrà più fortemente attaccati alla dottrina di Gesù Cristo, che vi pone in sicuro da quel risico tanto funesto.

Era in Gerusalemme un pover uomo nato cieco che vivea di limosina; questa sua sventura era conosciuta per la città, e gli apostoli mostra che ben lo conoscevano. Passando un dì Gesù Cristo (che era di sabato) con gli apostoli suoi, gli venne veduto il cieco: gli apostoli vòlti al Maestro, così il domandarono: Cui colpa è stato? sua, o de' genitori, che costui nacque così? Nè dell'un nè degli altri, rispose Cristo; ma Dio così ha ordinato per la sua gloria; volea dire: Egli ab eterno volle la cecità di quest'uomo, e che così nascesse al mio tempo, acciocchè io in lui dovessi mostrare la mia virtù e quella del Padre mio, e uella mia gloria egli fosse glorificato; perchè sapendosi quello che io avrò fatto di questo infelice, molti crederanno nel nome mio; e per lo lume renduto agli occhi di cotesto uomo, aprirò quelli di più altri, che della mente son ciechi più miserabili, e conosceranno la verità. Or questo, ed altri simili, sono i benefizi che per me Dio farà agli uomini quanto io son vivo; che io sono la luce del mondo; al quale io fo giorno delle mie opere: passato questo, e venuta la notte, finirà il tempo dell'opera mia per coloro che non avranno bene usato del lume mio; al presente, chi non voglia chiuder gli occhi in vero studio, vedrà. Ammaestrati così gli apostoli, che dalle corporali

miserie de' prossimi non traessero argomento di sinistro giudizio, ma risguardassero ogni cosa nell'eterno ordinamento di Dio, dove tutto è sapienza e bontà; e destatigli, acciocchè ponessero mente a quello che volea fare; fattosi al cieco, sputò in terra, e fattone un po' di loto, con questo impiastrò gli occhi di lui: poi gli disse: Va alla piscina, ovvero bagno di Siloan, e quivi ti lava. Il cieco, senza replicare, nè muover dubbi, ubbidì: si fece condurre colà; si lavò gli occhi, e tornò che vedeva, ringraziando il suo sanatore. Il miracolo è aperto: ci bisognava la podestà medesima, come a crear dal nulla le cose. Non avesse Cristo data altra prova della sua divinità, questa bastava a doverlo credere Figliuolo di Dio: dar la luce agli occhi con imbrattargli: e con questo organizzare, e dare il primo atto vitale del vedere a un sentimento, stato sempre morto ed inutile per molti anni. Questo miracolo, come mille altri che fece Cristo, furono già banditi pel mondo tutto: che scusa resta a coloro che non credettero? La cosa fu tosto saputa, e di presente cominciarono i dubbi. I vicini di costui, e tutti che lo conoscevano, si domandavano insieme: Non è costui che sedea dimandando limosina? Chi diceva, Egli è ben desso; ed altri, Non punto; sì lo somiglia. Ma il buon uomo affermava, ch'egli era appunto quel che dicevano, non altro che paresse lui: Io son quel desso, diceva: or quanti *me* credete voi che vi sieno? Rispondean gli altri: Come è dunque ciò? tu sei nato cieco: chi ti aperse gli occhi così? Ed egli: Quell'uomo che ha nome Gesù, fece col suo sputo del fango; me ne impiastrò gli occhi, ordinandomi che mi lavassi al Siloan: v'andai, mi lavai e ci veggo. Seguitarono gli altri: Dov'è ora colui? Rispose il cieco: Nol so. Intendete voi donde e perchè tante dimande, e questo voler sapere per minuto tante inutili particolarità? Era forse questo il

primo miracolo di Gesù Cristo? Chi avesse creduto già prima in lui, ed amatolo, avrebbe di presente aggiustata al fatto tutta la fede, e ricevendolo più che per vero, avrebbe pensato a pubblicarlo perchè egli ne fosse glorificato. Di qui comprendete donde procedano, e dove feriscano le tante ricerche e maligne inquisizioni di molti in materia di fede: quel non esser mai contenti a prove che sieno lor date, e quel volerne veder in netto in tutte le cose. La fede è più semplice, nè vuol vedere nè saper tanto. Saputo, che è Dio che parla, s'acqueta, nè vuol più là; ma vedremo meglio più avanti. Preso dunque il cieco per mano: Vienne, dicono, con esso noi; e lo condussero a' Farisei. Cattiva dimostrazione! peggiori giudici! Essi sono i maggiori nemici di Gesù Cristo; da costoro voler vedere chiarita la verità? Or tanti voglion parere, e dicono d'esser cattolici, e di amare la verità: come non la cercano nel Vangelo e nella Chiesa che ne è maestra? ma leggono quegli autori, che nè a Cristo, nè alla Chiesa vollero mai altro che male? costoro troveranno sì quello che vanno cercando. Ma almeno se leggono gli autori delle bestemmie, perchè non altresì i sostenitori della verità? Venuti ai Farisei, contano lor grossamente il fatto; a'quali era dolor di cuore ogni cosa che tornasse in onore di Cristo; e già non la credevano, e volevano trovarla falsa, per venire all'intendimento loro: e però con maligno animo vòlti al povero stato cieco: Di' su, contaci com'è stata la cosa. Egli da capo: Io nacqui cieco, come voi e tutti sanno: Gesù mi impiastrò gli occhi del suo sputo meschiato con la terra; mi fece lavare nel Siloan: io lo feci, ed or ci veggo. La verità dava negli occhi; ma alcuni dei Farisei esaminata bene la cosa: Questo Gesù, dissero innanzi tratto, non può essere buona roba, che rompe la legge del sabato; son cose queste da far in giorno di festa? Altri rispondeano: Que-

sto sì par bene; ma d'altra parte, un peccatore farebbe mai miracoli di questo genere? Chi teneva da lui, chi contra; ed eran divisi.

Dio buono? Dunque il far miracoli in dì di festa era violarla? questa era dunque opera manuale e servile? Potete voi credere che costoro fossero ben persuasi, questo essere peccato? così poteanò rinnegar la ragione? Ora se sopra questa goffa cavillazione costoro perfidiassero, non essere da creder a Cristo, perchè ruppe il sabato con questo lavoro; direte voi, non esser altro che malignità, invidia, odio contro di lui, che li terrà fermi a negare la verità? Che faranno i Farisei, mentre il fatto è palese, e la prova calzante? Si volsero dunque al cieco, e a lui dimandarono consiglio. Nuovo argomento d'un animo deliberato già di non credere, che si getta ad ogni partito più misero e vile: non volendo trovare chi gli dica il vero, ma chi gliela dia vinta, si conducono a consultar questo rozzo uomo ed ignorante. Chi non vede un animo indurato nella cecità, ma volontaria, a cui duole che la verità gli ferisca gli occhi; e però procaccia come respingerla, inganna sè medesimo, e cerca d'alcuno che affatto gli cavi gli occhi? I Farisei non faceano il minimo conto del giudizio di questo sciocco: tuttavia il tentano, se potesser cavargli di bocca, contro coscienza, una bugia in disonore di Gesù Cristo. Che pensi tu (gli domandarono), e che di' tu di colui che ti aprì gli occhi? Io? rispose il povero; ch'egli è un profeta, cioè un personaggio santo e maraviglioso. Vedete qui un pover uomo, un mendico, senza lettere nè dottrina, onora Cristo, conosce e confessa la verità, e la difende coraggiosamente contra i Farisei, maestri di tutta autorità presso la gente; ed essi, pratichi delle Scritture, addottrinati nella legge, con la mente esercitata negli studi e nelle speculazioni, non la veg-

gono, nè la vogliono credere. Vedete se l'infedeltà vien dall' intelletto, o dal cuore.

Indispettiti di quella risposta, presero uno scaltro partito per far le due: vendicarsi con un'ingiuria della puntura loro data da lui con la confessione della verità, e con rompere il coraggio di questo povero. Tu se' un ribaldo, gli dissero, e ci vendi favole. E' non è punto vero che tu sii nato cieco come tu di': e tu mantieni questa truffa, e lodi quel tuo Gesù, perchè siete accordati insieme di cavar guadagno da questa ciurmeria. Deh Dio! a questo anche arriva la superbia ostinata di non voler credere? a negar l'evidenza d'un fatto che tutta Gerusalemme testificava? Ma noi, dissero, scoverem bene la verità. Mandaron dunque chiamare suo padre e sua madre: e come gli ebbero avuti, così li interrogarono: È egli cotesto quel figliuol vostro, che voi dite esser nato cieco? com'è dunque ch'egli ora ci vede? Insidiosa interrogazione e maligna. I Farisei aveano gran potenza e credito di autorità e di sapere: odiavano Cristo a morte: aveano anche prima d'ora fatto prender nel consiglio de'Giudei, che chiunque riconoscesse Gesù pel Messia fosse scomunicato: tutto ciò dovea intimorire que'due poveri genitori, che non dicessero la verità, ed affermassero, quel loro figliuolo esser nato sano degli occhi; il che annullava il miracolo, ed acquistava fede a que'giudici che negavano Gesù Cristo: e per questa via ritraevasi il popolo da riconoscerlo Figliuolo di Dio. Voi vedete l'indole perfidiosa dell'incredulità. I genitori s'accorsero quello che voleano i Farisei, e così loro risposero: Noi sappiam bene ch'egli è figliuol nostro, e che egli non vide mai lume da che nacque: come poi ora ci vegga, e chi apertogli gli occhi, noi nol sappiamo; ma che? dimandatene lui medesimo: egli ha però gli anni della discrezione: egli vi renderà conto di sè medesimo. Confessarono quello che non

poteano negare, e che negandolo essi altresì, sarebbe stato testificato da mille altre parti; ma quando furono a testimoniare più strettamente della persona ch'avea fatto il miracolo, e che sapeano essere stato Gesù Cristo, mancarono alla verità, e per vile timore degli uomini defraudarono la gloria a Dio. Ecco i deboli e vili cristiani che amano Dio servilmente; venendo in concorso l'onor di lui e della sua fede, col proprio interesse, co'comodi, còn la libertà, rinunziano a Dio per salvar sè medesimi: *Dilexerunt magis hominem gloriam, quam Dei.* Questi che si vergognano di confessar Cristo animosamente davanti agli uomini, sì nelle parole come ne'fatti, sanno quello che si debbano aspettare da lui in quel gran dì, quando egli premierà la fedeltà e l'amore de'suoi divoti: *Quicumque erubuerit me coram hominibus, erubescam et ego eum coram Patre meo.* Povera Chiesa di Gesù Cristo, se ella avesse avuto così deboli testimoni e timidi sostenitori! Altro che umani rispetti vinsero i primi cristiani! altro che essere dagli uomini scomunicati! Deh quale amore! che forte ed immobile fedeltà a Cristo! Uomini, donne, fanciulli, spose, libertà, sustanze, vita e sangue spendettero per osservargli le lor promesse, e provargli la loro fede; e sopra queste testimonianze acquistò fede e fu ricevuta dal mondo la religione di Gesù Cristo. Fallito a'perfidi Farisei questo sperimento, si rivolsero al cieconato: e presa vista di pietà e di religione: Odi, gli dissero; dà gloria a Dio: noi sappiamo che questo uomo è un peccatore: *Nos scimus, quia hic homo peccator est.* Oh adorabile Redentore! Voi che siete il giudice de'buoni e de'peccatori, siete or sentenziato da questi medesimi per un ribaldo? Voi faceste scrivere, ed ora sofferite ch'io ripeta a questo buon popolo queste bestemmie contro la divina vostra persona per loro bene? *Da gloriam Deo.* Così questi maladetti confortano quel buon uomo

a svillaneggiar Cristo con loro, sotto spezie di onorar Dio, come dicessero: Noi sappiamo che tu non fosti mai cieco, e che questa fu un'impostura, o da te trovata, o piuttosto da quel birbone che tu medesimo dei conoscere. Confessalo, e dà gloria al Signore, che è glorificato dal testificare la verità, e dallo svergognare i furfanti.

Nos scimus: ecco la certa nota degl'increduli, degli empi superbi. *Nos scimus,* la Chiesa non sa nulla: nulla sanno i Padri, nulla sanno i concilj, nulla i fedeli. *Nos scimus:* noi sì, noi soli sappiam la cosa com'è. Il pontefice nelle sue Bolle dogmatiche serve alla politica ed al partito, e qualunque maestro inganna i fedeli; la Chiesa non è più quella de' primi secoli; il papa medesimo favorisce la rilassatezza, protegge la falsa pietà, ajuta con la sua autorità le pestilenziali dottrine de' falsi e molli teologi, che hanno snervato la disciplina antica e la santa e pura morale di Gesù Cristo; insomma non sa niente; e delle tenebre perniciose si sono sparse le sostanziali verità, e gli articoli della credenza, de' costumi, de' sacramenti: *nos scimus.* Ecco il sunto del pestilenzial Sinodo pistojese, dannato da papa Pio VI; ma amato tuttavia e riverito da alcuni, che vogliono però passar per cattolici. *Nos scimus:* noi soli intendiamo la dottrina di S. Agostino, noi della grazia di Gesù Cristo, noi della vera giustizia: *nos scimus.* I pontefici ci condannarono... *Caeci sunt, et duces caecorum: nos scimus.* Noi appelliamo ad un generale concilio, che sta sopra il papa: ivi è la vera dottrina cattolica, e sarà tutta per noi. Ecco la radice dell'infedeltà: un orgoglio, una superbia indomabile che si crede vedere, e saper tutto, e però rifiuta di voler imparare. Ora la forma dell'atto di fede, che è l'umiltà di sottomettersi al tribunal della Chiesa, è radicalmente distrutto dalla superbia, che il proprio giudizio vuol metter sopra a quello di lei,

colonna di verità. Così fecero tutti gli eretici. *Nos scimus:* dicono gli Ariani, che il Verbo è creatura: *nos scimus* i Pelagiani, che senza la grazia l'uomo può operar il bene, e salvarsi. Le sante Scritture lo mostrano aperto: *nos scimus:* e se la Chiesa le interpreta in altro senso, la Chiesa falla: *nos scimus;* a noi sta intenderle nel vero significato: così gli empi d'oggidì. Religione, rivelazione, grazia, redenzione, Gesù Cristo, vita futura, inferno, ciance! Oh, la Chiesa le tiene, le insegna, ed ha sempre insegnate! definizioni de' frati ignoranti: *nos scimus.* I Padri confermarono queste dottrine! branco di impostori fanatici: *nos scimus.* I concilj eziandio generali definirono perentoriamente cotesti punti; e i fedeli le hanno sempre credute. Pregiudizi: fallò uno, fallarono mille; si copiano l'uno l'altro: tutti pecore, impostori (cominciando da Gesù Cristo), spirito di partito. Ragione vuol essere, filosofia, mostrar le cose: non dire, Credete così. *Nos scimus;* cioè, Noi soli veggiamo, noi intendiamo, noi ragioniamo: tutti gli altri sciocchi storditi, bestie che disonorano la ragionevol natura: *nos scimus, nos scimus.* Quanto a me, io vi ringrazio, Redentor mio, d'essere anch'io di questi sciocchi e storditi e d'una di queste bestie; e mi glorio di confessare, non già come Socrate, ma come fedele cristiano: *Hoc unum scio, me nihil scire.* La costoro guarigione è spacciata. Oh Dio! dove strascina gli uomini la superbia!

Il povero, stato cieco, era rimaso solo a difendere la verità; da che i suoi genitori, sottrattisi a questo carico, a lui solo l'aveano lasciato. Ma per questa difesa non fa bisogno altro che umiltà, amore del vero, e coraggio da sostenerlo: le quali tutte cose avea questo povero. Però all'affermar che avean fatto i Farisei, Cristo essere peccatore, rispose: Se egli sia peccatore, io nol so: e riman tuttavia da provare; questo solo so io bene, che era cieco, ed ora

ci veggo. Questo era il laccio che strozzava la coloro malizia; ed era un dir tutto con dir questo solo, che non ammetteva risposta: volea dire: Se egli sia o no peccatore, queste son parole; ma l'avermi così guarito è un fatto che dice e prova (il meno) lui essere grande amico di Dio. Questa stretta la sentirono que' superbi: però, volendo pur vedere come annullar questo fatto che affogava ogni loro argomento in contrario, e non trovando uscita da questo laccio, tornano a dimandargli: Ma come è stato dunque ch'egli ti aprì gli occhi? Vedete aggirarsi che fanno costoro ed avvolgersi, come chi è stretto dal capestro che si dimena e combattesi per cavarne il collo se può. Costoro non volean già sapere da questo povero quello che già avea detto loro, cioè: come Cristo l'avesse ralluminato (perchè quello mostrava anzi il miracolo, ed essi nol volean credere): voleano che colui mentisse, fingendo quel che non era, per annullare il prodigio. Ma fermo nella verità, disse il povero: Io ve l'ho già detto un'altra volta: perchè volete voi sentirlo da me tuttavia? piacevi egli questo bel tratto? o volete farvi pur voi discepoli suoi? La trafittura era amarissima e ragionevol però. Montati in feroce smania di sdegno, Maladetta carogna, rifiuto del mondo (ed altre villanie aggiunsero più mordenti)! Va tu, e sii pure discepolo di questo uomo: noi siamo discepoli di Mosè. A Mosè sappiamo noi bene che Dio ha parlato: *nos scimus*: ma cotestui non sappiamo chi sia, nè onde e come venutoci. Deh! cecità esecrabile! ben è vero che la superbia cava altrui di cervello. Si vantano d'esser discepoli di Mosè: e Mosè era discepolo di Gesù Cristo, da lui ammaestrato: che avea parlato di lui, lui promesso, e comandato di credergli: guai chi non l'avesse voluto fare! E già Cristo avea detto a questi ignoranti maligni: Voi dite d'esser discepoli di Mosè e di crederlo e onorarlo; voi ne

mentite. Se credeste a Mosè, credereste altresì a me, che di me come suo maggiore ha parlato. E i Farisei intendeano che troppo era vero, e sapevano il luogo della Scrittura, a cui Cristo accennava: ma nulla giova: non voleano credere, e basta. E poi, *nos scimus*; e stanno fermi nel dir che essi sanno, e gli altri non sanno nulla. Ma come sanno essi che Dio parlasse a Mosè? l'udirono essi con le loro orecchie? no; per le Scritture e per la tradizione. Ma queste Scritture mostravano a dito altresì Gesù Cristo per lo Messia: come non gli credono adunque? perchè essi soli le sanno spiegare e le intendono: *nos scimus*; ed elle non dicono che Gesù Nazareno sia quel desso. Pure Cristo, allegando loro alcuni passi della medesima, i miracoli predetti del Messia, e fatti da lui, li strinse e li fece ammutolire: la cosa era aperta: sì; ma non è vero: *nos scimus*, *nos scimus*; e così non si crede mai. Il superbo si avviluppa, si contraddice, confondesi, ma non cede.

Il buon uomo che fu cieco, rispose: Voi dite cosa che fa strabiliare. Voi dite di non sapere chi sia questo Gesù, e donde venuto; e voi potete non saperlo? or non vi convince e ammaestra delle sue condizioni una prova così solenne a voi data in me, e che voi avete ora davanti, cioè dell'aver a me renduto il vedere? Or chi non saprebbe trarne la conseguenza, lui dover esser uom santo e carissimo a Dio? esaudisce Iddio mai i peccatori così? e non anzi coloro che l'amano, ed egli ama e tien cari? Or s'è udito mai a questo mondo cosa tanto maravigliosa, che uomo rendesse gli occhi ad uno nato cieco? Se quest'uomo adunque non fosse da Dio, nōn credete già ch'egli avesse potuto far nulla di siffatti portenti. Oh dabben cieco! oh fedele! oh generoso sostenitore della verità! tu solo, povero, ignorante, schernito, hai l'ardire e'l cuore di repugnare e smentire i più saggi dottori della tua na-

zione; e tu solo difendere l'onore di Cristo, calpestato da questi superbi sapienti che ti hanno già scomunicato da sè; e possono questa tua sicurtà e fermezza pagarti peggio che di parole. Questa è fede! questo è coraggio, questa lealtà! Beato te! Questo Gesù, che tu confessasti, te ne renderà cambio degno della tua fede; la tua umiltà t'impetrò questo dono da Dio. Giusto e terribil giudizio! I dotti, i saggi, i letterati non veggono la verità, e giacciono nell'errore: e i semplici, i poveri umili la vagheggiano e la testimoniano coraggiosamente. Saranno a suo tempo guiderdonati ambedue secondo il merito di ciascheduno. La risposta calzante e libera di questo mendico trafisse di dolorosa puntura que'cuori superbi, i quali, rinnegata la pazienza, a lui rivolti con occhi di drago, gli dissero: *In peccatis natus es totus:* tu se'in corpo ed anima conceputo e nato nella bruttura di ogni peccato, e ardisci di farti nostro maestro? *et tu doces nos?* e datogli molti calci, il gittarono fuori del luogo di questa disputa. Felice mendico, confessor glorioso di Gesù Cristo! tu se'veramente de'suoi prediletti, a'quali (siccome è a te intervenuto ora) ha promesso Cristo l'onore d'essere maladetti per lo suo nome. In luogo di questa maledizione e villania, ti sarà e t'è fino ad ora renduta una preziosa benedizione da Dio. Consolati per al presente della tua fede e del testimonio di tua coscienza; ed aspetta dover essere con gli Apostoli levato alla sedia di quel solenne giudizio, quando ti vedrai appiedi confusi e tremanti di questi medesimi che ora ti maledissero, e dovranno da te ricevere una sentenza di eterna maledizione.

Udiste voi intanto umiltà, carità e zelo di questi ipocriti Farisei? Udiste mansuetudine di questi uomini religiosi? questa è la pietà di coloro che non hanno lo spirito di Gesù Cristo, nè la sua fede. Tali sono tutti gli eretici; mostrano tutti zelo, un-

zione ne' loro scritti e nelle parole; il mele goccia dalle lor labbra parlando di Dio, ma nella più piccola offesa, sdegnosi, iracondi, furiosi; trafiggono con lingua di aspido di velenose parole chi punto li tocchi: *Venenum aspidum sub labiis eorum.* Un vero fedele parla ed opera ben altramenti. Gesù Cristo seppe di questa ingiuria fatta a questo povero da lui guarito: adunque, avendol trovato, così gli disse: Figliuolo, tu hai sentito quello che di me credan coloro che ti cacciarono fuori: or tu, come pensi? credi però nel Figliuolo di Dio? Colui rispose: Signore, chi è egli questo Figliuolo di Dio? ed io gli crederò. Allora Cristo: Tu l' hai già non pure sentito, ma veduto eziandio; e fu forse la prima persona che tu vedessi dal dì che sei nato. Questa grazia ti prova chi io mi sia; sì il Figliuolo di Dio è quel medesimo che ora tu vedi e ti parla. Il povero tutto compreso di fede e di umile riverenza: Credo, rispose, credo, o Signore: e gittatoglisi a' piedi lo adorò: *et procidens adoravit eum.* Oh Dio! qual esempio di vera fede! Costui, senza sottilizzare, senza troppo studio, senza dottrina vide la verità: avea avuto da Cristo un miracolo, e lo testificò. Questo fatto gli provava, Cristo per lo meno amato da Dio, e gran profeta; adesso intende da lui medesimo ch' egli è Figliuol di Dio, che domandalo se crede in lui. La conseguenza era aperta. Questo Gesù ch'io credea profeta, mi dice d'esser Figliuol di Dio, e con un miracolo suggella le sue parole: or bene... non può ingannarmi: ed io credo, certo di non fallare: *Credo, Domine.* Pensiamo bene: la fede di questo povero fu dono di Dio; e sarebbe eresia credere e dire, che con le sue opere avessela meritata. Ma che? questo dono Dio l'offre a tutti graziosamente: i miracoli di Gesù Cristo fanno la stessa prova per tutti, e a tutti mostrano, lui essere Dio, e provocano a credere in lui. Ecco il lume che splende per tutti: *Erat lux vera quae*

illuminat omnem hominem . . . Ego sum lux mundi. Alcuni hanno gli occhi mal sani, per vizio da loro voluto; e non patirebbono questa luce; anzi questa luce la odiano, perchè, illuminandoli, gli umilia e corregge; e la loro superbia non vuol patire: pertanto chiudono gli occhi, voltan le spalle, non voglion vedere. Questo cieco non avea nessuna di cotai malattie: semplice ed umile amava la verità, la cercava, l'avrebbe comperata ad ogni gran prezzo. Se la sentì offrir graziosamente, ed egli l'accettò di presente: *Credo, Domine.* E così fan tutti gli umili e semplici di cuore; e vedete che per credere non bisogna studio, ingegno, fatica; sì umiltà e docilità e cuor semplice e netto. Questo è che mette la spaventevol differenza da coloro che credono a Cristo e si salvano, a que'che non credono, e sono perduti; gli uni umili vogliono credere, e gli altri superbi non vogliono.

Udite terribile conclusione di Gesù Cristo: *Ego in judicium in hunc mundum veni:* io son venuto al mondo per farvi questo giudizio: Che chi non vede, ci vegga; e chi vede, rimanga accecato. Erano a queste parole alcuni Farisei, i quali dovettero aver ben inteso questo figurato parlar di Cristo: dissero dunque: Pensi tu, che noi altresì siamo ciechi? Rispose loro: Se foste ciechi e vi conosceste, beati voi; avreste pur presto il lume da me: ma per contrario voi dite di ben vedere; però sussiste irremissibile il vostro peccato: *Peccatum vestrum manet.* Tremiamo: qui è dipinta la perfidia e la condanna de' filosofi del tempo nostro. Se voi (dicea Gesù Cristo) aveste punto di umiltà e di cuor netto; cioè conosceste la corruzion vostra, e la ignoranza; e però credeste aver bisogno di chi vi apra gli occhi, come fece cotesto povero cieco, ed a me vi volgeste per questa grazia, voi sareste stati illuminati da me, che per questi illuminare sono venuto. Ma voi credete altro; anzi tenendovi mae-

stri in Israello, siete gonfi di smisurata superbia, nè credete aver bisogno del lume mio; però mi spregiate, mi calunniate, e al tutto rigettate la luce che vi ho portato: voi dunque rimarrete col lume che avete, cioè con la vostra cecità ed ignoranza: anzi la vostra colpa, per questa ostinazione perfidiosa ed ingrata, è accresciuta e aggravata via più, tanto che incurabile è il vostro male. Per tali ciechi, che dicono di non essere, quale speranza resta di guarigione? Ecco il secol nostro filosofico. Lasciando stare i vizi più vituperosi onde hanno costoro corrotto il cuore, il solo orgoglio e la superbia pervicace di che son pieni, li fa credere a sè medesimi i soli veggenti. Le profonde speculazioni delle matematiche più sublimi, le nuove scoperte nelle cose più recondite della fisica, la fama acquistata e la celebrità del loro nome, li gonfiarono senza modo: si persuadono aver intelletto così acuto e veggente, che nulla non debbano poter penetrare: però vogliono veder tutto, intender tutto. La fede dice *Credi*: Credi? a quelle menti sì alte? credi? a quella mente che tutto dimostra? questa è una ingiuria. A noi credi, come si comanda ad un facchino? a noi credi altrettanto che ad una femminetta ignorante? non mai. A tali ingegni proporre da credere Gesù Cristo, uomo impeso a un patibolo per Figliuolo di Dio? redentore del mondo? senza lui tutti perire? per lui solo poter esser salvi? ciance! A questi tali proporre misteri! misteri a noi! credano gli storditi quello che non intendono, credano le pecore, credano gl'ignoranti. Questo stia fermo e starà. Crederanno gl'ignoranti, e si salveranno; e i filosofi saranno con la loro sapienza da Dio riprovati. Ma si prova loro la ragionevolezza della fede, ma i miracoli sono fatti, che provano in Cristo virtù divina; nè c'è via da schermirsi da questa dimostrazione: non fa: non vogliono credere, nè credono. Con ciarle e cavillazioni si

risponde a tutto, si nega tutto, si ride di tutto. Il cieco-nato che vedea, sarà una dimostrazione meglio che matematica che era da credere a Gesù Cristo. Credettero i Farisei? voi udiste. Miracoli? non crederebbono no: egli è certo: udite. L'Epulone prega Abramo che mandi Lazaro a'suoi cinque fratelli, a dir loro della pena ch'egli pativa; *Crucior in hac flamma, ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* No; hanno quanto basta: *Audiant Moysen, et prophetas.* No padre Abramo; vedendo un morto che viene dall'altro mondo a portar loro novelle di quello che s'è, crederanno. Non è vero. *Si Moysen et prophetas non audiunt, nec si quis ex mortuis resurrexerit, credent*: la cosa è certa. La superbia non li lascerebbe credere ad un miracolo, perchè sempre bisognerebbe umiliarsi; ed essi nol faran mai. Non credono alla Chiesa ed a Cristo: *Nec si quis ex mortuis resurrexerit, credent: peccatum vestrum manet.* Terribil pensiero! Così Dio castiga questi superbi. Essi intendono e veggono tutto: *nos scimus;* sappiamo tutto, salvo quello che solo potrebbe salvarli. E talora avviene anche peggio, che, convinti della verità, la conoscano; e per non mostrarsi errati e ricredersi, ad occhi aperti si gittino nel precipizio. Beati i poveri, semplici ed umili! Io sarò di questi. *Credo, Domine, credo: et procidens adoravit eum.*

Voi siete del picciol numero di quegli eletti che Dio donò al suo Figliuolo. Voi separati dal mondo e dalla società di coloro che non credono nel Figliuolo di Dio. Le umiliazioni sue, da lui prese per la troppa carità, con la quale ci amò, hanno scandolezzato i superbi del mondo, che rinnegarono la verità, che è Gesù Cristo; e perchè voi gli foste fedeli, il mondo vi disprezza ed odia, come disprezzò lui ed odiò. Beati, che ricevete i medesimi trattamenti del divino vostro Maestro! Protestategli con la vostra fede, che lo credete Figliuol di Dio; ado-

ratelo, e dite: *Credo, Domine.* Voi anche su questa croce siete il mio Signore e Dio, e tale vi credo. Da voi solo spero la grazia, la forza, la remissione de' peccati, la mia salute. Da questo sangue, da queste piaghe aspetto la redenzione, il perdono e la misericordia che mi salvi. Adoro la vostra umiltà, abbraccio come prezioso tesoro i vostri dispregi, la pazienza, la mansuetudine, la vostra croce. Questa si è la mia gloria, questo il mio trionfo: *Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.* Voi confermate la nostra fede, voi difendeteci, che siamo vostri. Questo Redentor vi risponda con la desiderata benedizione. Ricevete la preghiera che fa al Padre per voi: così come pregò per gli eletti, prega per voi: Ecco, Padre diletto, questi miei, che miei sono perchè son vostri. Essi credettero alle mie parole: ed io sarò loro fedele, e voi osserverete loro la fede che io ho loro data. Io prego dunque per gli eletti, e per tutti quelli che crederanno nel nome mio. Ecco, o Padre, questo buon popolo di fedeli: io li ho cavati dal mondo; e il mondo per questo li odia, perchè si sono giurati a me, e rinunziarono al mondo, nè a lui appartengono, come nè io altresì non sono del mondo. Padre, io voglio che questi miei fedeli, che tu mi hai dati, sieno con me nel mio regno, e veggano e godano della gloria medesima che tu mi preparasti dal principio del mondo. Padre santo: il mondo non ti conobbe, ma questi bensì ti conobbero, e me confessarono tuo Figliuolo e loro Signore e loro Dio: ciò merita che tu li ami del medesimo amore che porti a me: questo ho io loro promesso: ed arra di questo tuo amore è il sagrifizio che io fo della mia vita per la loro salute. Salvali dal mondo e da ogni pericolo. Essi vivono nel mondo, ma non sono del mondo, e sono tuoi. *Salva eos de mundo, quia tui sunt.*

RAGIONAMENTO LXIV.

Dopo il miracolo del cieco nato, Cristo mostra al popolo i veri da' falsi pastori e maestri, ed egli medesimo esser il vero Pastore. Elegge settantadue persone per servigi degli apostoli e a reggimento delle anime. Li manda poscia a due a due ad una missione, dopo averli bene ammaestrati. Tornano dalla missione i settantadue discepoli, e raccontano al Maestro l'avvenuto.

Era Gesù Cristo sullo scorcio del tempo, che con dolorosa passione e morte dovea chiudere il corso della mortale sua vita, e pochi mesi tuttavia gli restavano. Il qual termine, come da lui preso ed eletto, egli vedea posto e fermo; e già con deliberato e da carità forte animo lo scontrava. Stringendol però l'acuto studio della nostra salute, la qual dimorava nella fede alla sua divina Persona, e nel ricevere ed abbracciar con l'affetto le sue celesti dottrine (come fa il viandante che, veggendo presso la sera, studia più il passo, per più acquistar della via), incalzò quasi affrettando il magistero del suo ragionare, spiegando, e minuzzando, e calcando in più frequenti prediche le verità che più importavano all'instruire e correggere e pungere, secondo il bisogno, i suoi uditori. Egli avea già tanto efficacemente provata la sua missione da Dio, e convinto gli uomini di sè ne' passati ragionamenti, che oggimai con piena libertà potea, come bene accreditato, inculcare le cose alla gente, e i suoi avversari svergognare e conquidere, se mai per quella via si conducessero a non voler più avanti tener chiusi gli occhi: il che se questi ostinati non volessero fare, questa utilità avrebbe almen fatta al minuto popolo, di screditarli loro, e scemare ad essi credenza; sicchè non si lasciassero da essi ag-

girare, e con loro insieme non cadessero nella stessa ruina. Voi udirete di qui avanti libero e forte linguaggio; ma sempre, così in questo, come nei primi, la medesima carità. Questo apparecchio alle vegnenti Lezioni vi ponga in cura studiosa di ascoltarle con sì ben disposto animo che per voi tornino ad ammaestramento e a salute.

Voi, seguitò Gesù Cristo parlando al popolo, avete udito questi vostri Farisei nelle ingiurie scagliate contro il buon cieco-nato, millantandosi di molta dottrina, vantando il magistero della nazione, come maestri e pastori del popolo, me calunniando come impostore. Nondimeno voi avete da tutta la vita e dalle dottrine mie tanto in mano da conoscere gl'impostori, da'pastori e veri maestri. Adunque sopra le testimonianze datevi già da me stesso, or aggiungo: Molti sono che si appropriano questo nome: ma in verità sono pochi: or io ve ne darò bene la forma. Chiunque nell'ovile non entra per la porta, ma vi sale per altra parte, colui è ladrone e assassino; il vero pastore entravi per la porta: il portinajo gli apre securamente; e le pecore sentono la sua voce, ed egli le chiama a nome ciascuna, e le cava fuori; cavate che egli abbia le proprie pecore, entra loro dinanzi, ed elle lo seguono, perchè conoscono la sua voce. Allo straniero non vanno dietro, anzi fuggon da lui, perchè non conoscono voce di stranieri. Questa era una similitudine o pittura del vero pastore: ma la gente non comprese bene che cosa volesse disegnare. Veduto adunque che non era stato ben compreso il senso di quelle parole, e Gesù così seguitò: Io v'ho dipinto in questi pochi tratti il falso pastore, il vero e legittimo, e con esso le buone pecore; ed or vi dico che questo pastore sono io: anzi vi dico di più, ch'io sono altresì la porta di questo ovile, per sola la qual si può entrare: dico nella mia chiesa, e meglio nell'eterno mio regno. Io dunque sono questo

uscio, per lo quale entrando, le pecorelle avranno la vita; ed, o elle vadano, o vengano (cioè in ogni atto loro o bisogno), troveranno di buon pascolo e nutrimento. Io sono la porta, perchè per sola la fede in me si entra alla chiesa; e in essa sono dottrine celesti, ajuti e conforti, per li quali le pecorelle son mantenute, impinguate, e crescono ed acquistano sempre nuovo vigore di virtù e santità. Molti furono e sono oggidì che fanno i pastori; ma non sono, perchè non entrarono per questa porta: tutti ladroni e sperditor delle pecore; ma le vere pecore non gli ascoltarono. Queste pecore (che sono ben numerate da me) son que' semplici ed umili che amano la verità; e per questo, essendo io la medesima Verità, mi conoscono volentieri, mi vengono dietro, e la mia voce distinguono da quella degli stranieri. I suddetti ladroni si sono messi già o si tengono nell'ovile per fare strazio delle pecore, ucciderle e mantenersi delle lor carni; dove io sono venuto per dar loro la vita e per far loro ogni agio, e lautamente trattarle. Io dunque sono il buon Pastore: il buon pastore mette la vita sua per le pecore; e voi vedrete a suo tempo se io sono desso. Ma il mercenario, che non è pastore, nè le pecore sono sue proprie, vedendo venir il lupo nel gregge, si provvede per sè medesimo; abbandona le pecore, e fugge via; e il lupo, lasciato a sicurtà, ruba, o disperde la greggia. Or il mercenario così facendo, fa da par suo, e mostra che è mercenario, e che le pecore non gli appartengono: non così avviene di me; elle son mie, perchè sono del Padre mio, e da lui a me raccomandate, che gliele guardi e le salvi: io le conosco tutte, e le amo; come elle altresì amano e conoscono me: ed è tanto l'amor mio verso di esse, e 'l loro verso di me, che assai si somiglia all'amore del Padre a me, e del mio a lui; e pertanto non sarà maraviglia che (come ho detto) io ponga per esse mie pecore la

vita mia. Le prime e più riguardate di queste pecore sono di questa nazione: ma e fuor da questa io ne ho ben delle altre, le quali (secondo l'ordine del Padre mio) sono aspettate in questo medesimo ovile; ed io ve le debbo raccogliere: elle mi ascolteranno, verranno a me, e ne tornerà delle prime e di queste un medesimo ovile, sotto lo stesso Pastore. Ora quantunque per altre ragioni quel Padre mio mi ami, come v'ho detto di sopra; per questa singolarmente gli sono io caro, perchè per compiacergli, e fare la sua volontà, io sono presto di porre, e porrò certo per queste sue pecore la vita mia, comechè dopo certo tempo io la debba riprendere. Ciò mostrerà che se io morrò per le mie pecorelle, morrò non forzato, ma di mia volontà, e per solo amore che ho al Padre e alle pecore. Nessuno ha in me alcuna balía da tormi la vita: io; io a mia posta la metterò; e come darò altrui licenza da poterlami tôrre, così ho potere di ripigliarla quando vorrò; ma sì nel metterla, come nel ripigliarla, io non esco dal piacere del Padre mio. Voi udiste signorile ed alto parlare che tocca il futuro così accertatamente, e difinisce il destino degli uomini: prova aperta che qui parla Dio: oltre a ciò, questo dominio della vita, da farne ogni suo piacere, non s'appartiene ad altri che a Dio. Il perchè i Giudei sentendolo dire cose sì alte e fuor d'ogni mortal condizione, vennero a disputa fra di loro: e chi le approvava, chi no. Dicevano alcuni: Costui parla da uomo fuori del senno, o il demonio lo fa parlare: che state voi a sentire siffatte scempiaggini? Altri dicevano più saviamente: Anzi fuori del senno è questo parlar vostro: le parole di lui non sono d'uom pazzo, nè indemoniato, anzi sentono d'una sapienza sopra il comune ed hanno tutte le prove di verità. Ma sia vero: egli sono sopra l'intender nostro le cose dette da lui; ma e fu anche sopra e fuori del potere di

tutti gli uomini quello che ho fatto, del render la vista a quel cieco-nato, o son cose coteste da farle un forsennato, nè il diavolo? Se dunque voi non potete a lui negare un potere divino, e sopra ogni nostra virtù in siffatti miracoli, perchè non vorrete altresì creder vero quello che e' dice, quantunque sia sopra il vostro comprendimento? Questo era ben parlar diritto. Adunque contra coloro che non vogliono creder quello che non intendono, io conchiudo, che quantunque nella persona e nelle parole di Cristo fosse assai di sublime, al quale la intelligenza comune non potea pervenire, v'era però tanto di aperto e secondo ragione, che acquistava fede e chiariva anche le cose che soperchiavano l'umana capacità; e non lasciava Cristo mancare a tutti, eziandio agli idioti, tanto di lume che per credere in lui dovesse bastare. Per la qual cosa non dovette essere stato altro che pervicacia di cuore, che tanti altri impedì dal credere quello che ad altrettanti per avventura non parve incredibile, nè contro ragione. Anzi la ragion medesima (se fosse netta di pregiudizi) conoscerebbe, così dover essere per appunto: che, parlando Dio all'uomo, e manifestandogli le alte cose del profondo e non penetrabile esser di lui, non potea tanto discendere ed aprirsi alla corta mente di lui, che egli dovesse tutto veder chiaramente: questo è anzi una delle prove che Dio gli parlava di sè. Ma riman però fermo, che nella medesima oscura caligine di misteri, fa la bontà divina tanto tralucere all'uomo di chiaro, che essendo umile e docil di cuore, gli basta ad assicurarlo che parla Dio; e però a lui esser da credere eziandio quando non intende così per appunto ogni cosa; essendo anche dalla ragion medesima certificato, che Dio, verità e santità infinita, nè può errar egli, nè ingannar gli uomini, comandando d'esser creduto. Due cose vi debbo notar qui brevemente del suddetto ragionamento

di Cristo. Quanto a que' falsi pastori e maestri, o piuttosto ladroni che nominò Gesù Cristo, a' quali le sue pecore non diedero orecchio, possono essere stati un Giuda ed un Teoda, de' quali è parlato nei Fatti degli Apostoli (C. v, 36), seminatori di false dottrine; o certo tutti gli Pseudoprofeti che a quando a quando uscirono nel popolo per ingannarlo. Nel tempo di Cristo erano tre Sette di uomini, i Farisei, i Sadducei, gli Esseni, corruttori della verità, e tutti (comechè discordi fra loro) insieme accordati a contraddire a Gesù Cristo, e svolger da lui la gente, veri ladri e perditori delle anime. Ora i veri fedeli umili e semplici (come ho detto) non rimaser sedotti da loro, nè gli ascoltarono, perchè l'umiltà ha un discernimento assai dilicato del vero e del falso; o piuttosto, perchè la Verità, a chi semplicemente la cerca, si mostra da sè, preoccupando i suoi amatori: *praeoccupat qui se concupiscunt ut illis se prior ostendat.* Quanto alle pecorelle che formano il gregge di Gesù Cristo, a lui messe in mano dal Padre, per le quali salvare egli mette la vita, questi sono dirittamente gli eletti; cioè tutti coloro da Dio descritti e noti a lui solo, i quali graziosamente egli ha cavato dalla massa di perdizione, e vuole infallibilmente salvare; di questi avea molti d'infra gli Ebrei, moltissimi di Gentili. Or non potendo essere salute se non per Cristo e la fede in lui e la carità, questi eletti lo ascoltano e gli credono, e lui amano e gli ubbidiscono, nè mai si partono da lui: questi entrarono per la porta, che è Cristo, e dimoreran nella Chiesa fino alla fine, dove avranno grazie, ajuti e conforti così efficaci, che li condurranno fino al fin della vita, e morranno congiunti per fede e per carità a Gesù Cristo: e così di questo terreno ovile passeranno al regno eterno di lui, per gratuita elezione lor preparato ab eterno per Gesù Cristo, nel quale e per cui rispetto furono eletti *ante mundi constitu-*

tionem, a' quali dirà egli dopo il giudizio: *Venite, benedicti Patris mei, possidete regnum quod vobis paratum est ab origine mundi;* e tutto ciò per la divina misericordia e per la carità infinita di questo Pastore; la qual, come udiste, è in lui partecipata e simile a quella ond'egli è amato da Dio suo Padre. Non ha luogo di spiegarvi al presente, come essendo Cristo morto per tutti, ed a tutti aperto il suo ovile, e chiamatili, non però tutti ci vengano e rimangano in esso, e si salvino; già vi sposi la cosa altra volta, quando me ne cadde la opportunità. Egli è certissimo ciò essere stato perchè non vollero, potendo, per le grazie lor concedute, altresì tutti aver luogo in quel numero ed in quel regno; e però Gesù Cristo, dopo aver allegato nella sua giudiziale sentenza, per prima ragione della salute di questi eletti, la gratuita elezione di Dio, soggiugne tosto la seconda, che seguita e non si scompagna mai dalla prima: Perocchè io era affamato e nudo, e voi mi pasceste e vestistemi; col resto delle altre opere di carità, nelle quali esce e vive la fede formata di Gesù Cristo. Per la qual cosa coloro, a cui caglia della propria salute, senza voler investigar i segreti di Dio, a' quali riconoscere non perverrebbero mai, abbiano in vece l'occhio a' caratteri di questi eletti, e adoperandosi di acquistarli, saranno delle pecorelle di Gesù Cristo. Entrino nell'ovile per lui, che è la porta, cioè per la fede; non si sbranchino mai dall'ovile, che è la Chiesa di lui; ascoltino con riverenza ed affetto la voce del loro Pastore, e seguano lui e gli ubbidiscano. Queste sono le pecorelle di Gesù Cristo: a questo ragguaglio ciascuno può far diritta ragione, se egli sia di quella greggia felice, e certo il secolo nostro, che è a Cristo avverso dirittamente ed ha tolto a combatterlo, dee viver sicuro della sua certa riprovazione. Adunque chi vuol appartenere all'ovile di Cristo, si separi da questo

mondo scomunicato: *Nolite conformari huic saeculo* (Rom. XII, 2).

Un degli ufizi primari del buon pastore, siccome udiste, si è provvedere alla greggia ogni maniera di ajuti, che al suo ben essere son necessari. Avea già Cristo per questo effetto ordinato il supremo magistrato, per così dire, del regno suo: ciò furono gli apostoli; e ad essi preposto e a tutta la Chiesa come principe e fondamento di questo regno, S. Pietro, ceppo della pontifical dignità diramata nei suoi successori, come agli apostoli i vescovi son succeduti. Ma perocchè all'ampiezza ed al carico smisurato di questo divino governo bisognavano più altre braccia e soccorsi, e Cristo ordinò quasi la forma del grado sacerdotale in settantadue persone da lui elette, che egli chiamò discepoli, che agli apostoli dovessero ministrare ne' servigi della sua Chiesa e nel reggimento delle anime. Eletto questo nuovo drappello di cooperatori (essendo già maturi per la scuola da lui avutane, forse tre anni, delle sue alte dottrine), li mise tosto in faccenda; perchè bene ammaestratigli de'modi che tener doveano, li mandò a due a due ad una peculiare missione, perchè gli apparecchiassero gli animi in que' luoghi, castelli, o città, dove egli avrebbeli poi seguitati. Diceva lor dunque, come innanzi avea fatto agli apostoli: Vedete, la messe è grande, e pochi son gli operai; pregate adunque il Signore del podere, che mandi le opere sufficienti a tanto lavoro. Or voi movetevi; ma non aspettate agevolezze e favori: vi mando come agnelli in mezzo de'lupi; non abbiate bisacce e tasche, nè borzacchini: non gittate tempo per via in troppi cerimoniali. In qualunque casa vogliate entrare, bastivi il breve saluto: « Pace sia a questa famiglia, » che è augurio di tutti i beni; se quivi saranno persone degne di questo augurio, non cadrà indarno; se no, egli tornerà sopra di voi, e voi nulla avrete perduto. Non vogliate

mutar albergo; rimanetevi in quello che avrete preso, e dove siate ben ricevuti, mangiate e beete di quello che vi sarà messo davanti: ragion vuole che l' operajo abbia per mercede almeno la vita. Ma io vi pongo tuttavia in mano tanto da ben pagar loro il mantenimento che vi daranno; vi do la virtù mia per sanare qualunque infermo. Questi benefizi del guarire i loro malati, vi facciano la strada a quel che più monta, cioè al predicar loro il regno di Dio, che si avvicina, ed a farli credere a me. Se avvenga (il che interverrà) che in qualche paese non siate voluti ricevere; e voi cedete al tempo; e pubblicamente protestate loro, che voi partite per esser cacciati di là: ma nulla ne intendete portare del suo, scuotendo loro in faccia la polvere de' vostri calzari, e dicendo: Ecco, nulla noi vogliamo del vostro: eziandio questo po' della polvere, ch' è appiccata alle nostre scarpe, rimanga per voi. Tuttavia ricordatevi, che (o vogliate, o no) il regno di Dio è sul venire: guai chi non lo accetta! Or io vi prometto, o miei discepoli, che questa villania sarà punita con assai duro giudizio; tanto che Sodoma in quel gran giorno delle ragioni, avrà men duro partito di questa gente: e la ragione si è, che chi ascolta voi, ascolta me; e chi sprezza e rifiuta voi, rifiuta me stesso: e lo sprezzar me è il medesimo come a disprezzare Colui che mi ha mandato, il quale impunemente non si disprezza. Sopra queste parole di Gesù Cristo a' discepoli, intorno al modo che doveano governarsi nella loro missione, io non farò punto di chiosa; citandovi quella che nella prima mission degli apostoli ho fatto già a queste medesime ordinazioni di Gesù Cristo. Ma, quanto al ripudiar i predicatori di lui, ben vi prometto che il nostro secolo illuminato, il quale ha tolto per impresa, non pur lo sprezzare, ma impedire e contrastare apertamente la parola di

Dio, e deridere e negare l'autorità divina dell' Evangelio, e de' suoi banditori, e di tutto l' ordine sacerdotale, hanno di che tremare (e tremerebbono se con la verità il senno altresì non avesser gittato), pensando che non ad uomini, sì a Dio medesimo fanno la guerra e i dispetti che e' credono fare a noi; e che cattivo partito vogliono avere insultando quella maestà terribile, la quale perchè usi la pazienza assai lungo, non sarà certo men rigida alla vendetta: ma noi a questo pure ci staremo contenti, di recitar loro le parole di Cristo: *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit; et qui spernit me, spernit eum qui misit me;* a Dio commettendo la difesa della sua e nostra causa.

Fatta la predicazione loro commessa, i settantadue tornarono a Gesù Cristo, rendendogli conto dell'avvenuto; e tutti allegri: Or non sapete voi, gli dissero, o Signore? non solamente le malattie abbiam noi guarite in questa missione, ma e i demoni avemmo soggetti; perchè, scongiurati nel nome vostro, ubbidirono, lasciando i corpi da loro occupati. Qui è manifesta per sè medesima l'imperfezione di questi nuovi missionari, che essendo da Cristo mandati a questo principal fine di predicare la penitenza e la fede in lui (il che era il tutto della commession loro), di ciò nulla riferirono al Maestro, sì de' miracoli, e massime del cacciar dei demoni. Ora Cristo ne avea ben data loro la podestà, ma non altro che come mezzo necessario a farsi credere del rimanente; cioè per condurre gli uomini alla credenza ed obbedienza di lui: ma essi, occupati del falso piacere del vedersi ubbiditi da que' superbi spiriti (il che sentiva di maggioranza e d'impero), lasciaron da parte il meglio ed il più; di che mostrarono che loro meno importasse. Questa vana compiacenza meritava ben la risposta che rendette lor Gesù Cristo: Voi non mi dite cosa

che mi sia nuova. Vedeva bene io medesimo che era con voi, operando quelle virtù; vedeva quello Spirito orgoglioso, come saetta dal cielo folgoreggiato, cader nell'abisso, percosso dalla virtù del mio nome, perchè oggimai, dopo la mia venuta nel mondo, egli ha cominciato perdere la sua gran potenza negli uomini, ed è traboccato da quell'altezza d'onore che ebbe fin qui, essendo adorato da tutta la terra: e al tutto dee cedere il regno a me, Signore legittimo degli uomini e de' demoni. In questa risposta egli mostrava a' discepoli la sapienza e virtù sua; e nel tempo medesimo li ammoniva con l'esempio di quel superbo, come l'orgoglio e l'ambizione d' onore è umiliata e abbattuta da Dio, acciocchè reprimessero quel principio d'alterezza, che in lor s'era messo per quella sperienza di un potere che non era lor proprio. Ora Gesù seguitò innanzi così: Egli è vero: vi ho data, e la vi confermo, la podestà di calcare i serpenti e gli scorpioni, e di suggettarvi la forza del comune avversario; sicchè nulla ne dobbiate temer di male; ma non voglio che di questo voi pigliate tanta allegrezza, perchè i demoni vi sono soggetti: sì rallegratevi che i vostri nomi sieno scritti nel cielo; cioè d'essere amici di Dio, e d'avere per me l'accesso al regno de' cieli (e già non volle Gesù far loro sicurtà ch'egli erano nel numero degli eletti): questo è il vero bene da consolarvene, che è tutto reale e vostro: dove l'altro del far cose maravigliose, vi è donato in utilità altrui, e non vi fa buoni nè santi ed amici di Dio. Oh! chi intendesse bene questa dottrina! ma chi sarebbe oggimai scusato del non averla compresa dopo aver sentito la sapienza di Dio protestare, nessuna delle cose apprezzate dal mondo valer punto nulla, nè eziandio la virtù de' miracoli: ma questa essere da pregiare e procacciar senza più, d'essere da Dio amati, da lui ben voluti, e la dolce fidanza d'essere scritti

nel libro della vita, cioè con gli eletti. Oh, questo dell'eterna salute è bene da rallegrarci! Certo il poverello Francesco d'Assisi, avendo avuto per rivelazione da Dio certezza di sua salute, venne in tanta allegrezza, che non potea contenersi che giubilando non uscisse di sè medesimo per uno stemperamento e ribocco fuor d'ogni suo costume. Che ci fa, o cari, la fama, le ricchezze, i diletti del mondo? (fossero tutti nostri) se non ci accompagnan di là, nè ci danno merito agli eterni beni, che i loro posseditori non abbandoneranno mai più; quello è il ben solido, verace, quello il beatifico godimento. I più agiati del mondo, quelli che sfiorarono il meglio de' suoi sollazzi, partiranno di qua poveri, nudi e schiusi da quella vera beatitudine; alla qual non potranno pervenire, se non coloro che per amore di Cristo rinunziarono per lo breve tempo di questa vita a queste false delizie, riserbandosi a goderle pure e perfette nel fonte della sostanziale beatitudine. Beati chi intendono ed assaporano queste altissime verità! i quali so io bene, non sono i più; ma elle sono però così belle e sì deliziose, che Cristo medesimo per un nuovo senso di letizia ne giubilò. Perchè mirando que' rozzi discepoli suoi, e con loro gli apostoli, e tutti gli altri che a lui avrebbon creduto, e per la fede ricevuta la conoscenza di queste eccellentissime verità, esultò nello Spirito Santo; il che importa che il Santo Spirito, che in lui inabitava corporalmente, scosse e rallegrò la benedetta anima di lui, con un empito di dolce affetto per tanta misericordia da Dio fatta a que' rozzi e semplici suoi fedeli (e questo è il solo cenno per avventura datoci nel Vangelo che Criso ridesse); e a Dio rivolto con viso atteggiato di dolce riconoscenza, così parlò: Io ti glorifico e ringrazio, o Padre mio, e Signore del cielo e della terra, che queste alte dottrine hai tenute chiuse a' sapienti ed a' prudenti del secolo, e

rivelatele a' piccoli ed ignoranti: così è, e così è il bene ed il meglio, perchè tu hai ordinato così, che tutte le cose ordini con infinita dirittura e sapienza. Gran mistero sta qui! Dunque le evangeliche verità non si possono altramenti conoscere che per benigna rivelazione di Dio; e Dio a' soli umili e semplici le rivela, e tienle chiuse a' superbi saggi del mondo? Troppo vero. Non intende l'uomo mondano che l'umiliazione e il disprezzo di sè medesimo, il non credersi buono a nulla, lo star soggetto, il rifiutare gli onori, il procacciar povertà, il rinnegar gli appetiti e le altre beatitudini toccate da Cristo sul monte, sieno la verace sapienza e la solida gloria e grandezza dell'uomo, e quel saldo legame di amicizia, che a quell'altissimo essere Iddio lega la creatura, non l'intende quell'orgoglioso mendico; e così perisce vagheggiando e abbracciando l'ombra d'un' ingiusta e falsa grandezza; e voi l'avete veduto e 'l vedete, come di queste evangeliche dottrine giudichi la mondana sapienza, che la disprezza come follia. *Verbum crucis stultitia est iis qui pereunt.* Or va bene che a questi superbi sia dato di quello che vollero, e lasciati andar tentoni nel bujo, pigliando il falso per verità: così è in costoro glorificata la divina giustizia; come è la misericordia negli umili e poveri dello spirito che, a Dio ed a Cristo credendo, e lasciandosi ammaestrare, queste verità amano ed assaporano con inebriante diletto.

Ma qui Gesù Cristo, dopo aver così ringraziato suo Padre di questa manifestazione fatta a' semplici della verità, viene ad allettare i suoi poveri fedeli alla fiducia in sè medesimo, mostrando loro la sua infinita virtù e bontà, da poter far loro altresì ogni bene, e dar loro la conoscenza delle altissime verità di Dio, come il divino suo Padre, provandosi in tutto a lui uguale di virtù e di natura, come dicesse: Il grandissimo benefizio che fa Dio a' sem-

plici ed umili di rivelar loro sè stesso, e le alte cose di lui, lo fa per mezzo di me suo Figliuolo, che sono la sua Voce e viva Parola: egli è dunque il medesimo l'ascoltar lui come me: la podestà di farvi ogni bene che è nel Padre, è la medesima in me; anzi egli vuole che tutto da me riceviate; e non è maraviglia, perchè io son tutto lui, e con la natura ho tutta la virtù e la potenza di Dio. Egli era pure un gran fatto, a sentire un uomo della medesima natura degli altri, con le medesime infermità, senza avvolgimenti nè circuizion di parole, nè per figurato parlare, ma nettamente, e con piena fidanza pareggiarsi a Dio nell'essere e nella virtù, e farsi credere Dio egli medesimo; se non che egli potea ben farlo a sicurtà, avendo le opere sue, che gli stavano mallevadore di ciò che altramenti sarebbe stato goffa ed empia millanteria. Adunque la prima cosa, egli parlando a Dio, come udiste, il chiama Padre suo, nol dice Signore di lui, ma pur del cielo e della terra. In oltre, riconoscendo da lui con la natura tutta la sua virtù, soggiunge: *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo:* il mio Padre mi diede con piena balìa in mano tutte le cose: certo egli, eziandio uomo, fu costituito re della terra, Salvatore e giudice di tutti gli uomini, ed a lui soggettate tutte le creature, come per infiniti luoghi delle Scritture è provato; ma in quanto Dio, egli ha la medesima podestà e dominio di tutte le cose siccome il Padre; e tuttavia, affermando d'averlo ricevuto da lui, non si fa però minore di lui: non dice debito che egli abbia seco o altro che importi pel Padre maggioranza verso di sè; sì accenna senza più la processione sua dal Padre, il quale è il principio della divinità, e dal quale fu generato: ma perocchè egli fu generato Dio, come lui, il proceder da lui per necessità di natura, nol mette a lui sotto nè uno infinitamente minimo che; ma riman tutto eguale,

ed una cosa con lui per essenza, comechè non sia una stessa persona. Il qual modo di essere originato da un altro, essendo solo ed unico nell'esser di Dio, e non avendocene esempi tra noi, e noi pensiamo a comprenderlo. Ma ciò è spiegato anche meglio nelle parole seguenti del medesimo Gesù Cristo: Nessuno conosce appieno e comprensivamente il Figliuolo, se non il Padre: dunque Dio è questo Figliuolo: a cui conoscere non basta altro che l'infinita virtù dell'intelletto del Padre. E nessuno comprende la perfezione e la natura del Padre, salvo il Figliuolo; dunque Dio è questo Figliuolo che ha tutta la comprensiva conoscenza dell'infinito esser del Padre, la quale non cape in intelletto e mente finita. E tuttavia se questo Padre Dio può essere da alcun conosciuto, secondo la possibilità umana, ciò avverrà se il Figliuolo ad alcuno il voglia manifestare. Ecco in tutto anche qui agguagliato il Padre al Figliuolo; solo il Padre può rivelare (perchè solo il conosce) la natura e le eccellenze di questo Figliuolo; e solo questo Figliuolo rivela a chi vuole l' eccellenze dell' esser di questo Padre, perchè solo il comprende. Nelle quali parole è chiarita la medesimezza della sapienza e natura di queste due divine persone, prima per lo assoluto dominio di tutte le cose, e poi per l'infinita conoscenza della natura divina: ed è quel medesimo che Cristo disse altrove più brevemente: *Omnia mea, tua sunt; et omnia tua, mea sunt.* Tanta è l'eccellenza della divina Persona di Gesù Cristo; e qui dimora l'impenetrabile abisso della divina dispensazione nel mistero della salute dell'uomo; che per salvarlo fosse bisognato e potesse essere intervenuto, che una persona sì grande, santa e perfetta, si umiliasse a tanta bassezza; anzi ne fosse fatto lo strazio e 'l vilipendio, sopra ogni umana credenza vituperoso, che ne fu fatto già dagli Ebrei; e (quello che forse è tuttavia più orribile) che i

Cristiani, dopo aver creduto la sua divinità, e giurata a lui fede e obbedienza, possano tanto villanamente e perfidiosamente contra di lui imperversare; e finalmente ogni fede umana trapassa; che Dio e Cristo benignamente si passi di tanta ingiuria, aspettandoli a penitenza, e che un momento sopravvivano questi felloni a tanta ribalderia.

Dopo questa nobilissima digressione, con la quale Gesù si spaziò, provando a' suoi la divina Persona sua, e la potestà, viene alla conclusione, del provocarli a sperar di lui ogni cosa; e innanzi tratto con essi congratulandosi della loro ventura, così (come avea già fatto agli apostoli) dice loro: Beati dunque son gli occhi vostri, o miei cari, che veggono quel che vedete di me. Deh! quanti re, e quanti profeti ardentemente desiderarono d'essere a questo tempo, e vedere ed udire le cose che vedete ed ascoltate voi, e non fu lor conceduto. Ora questa dimostrazion fattavi della Persona e della divina potenza mia vi porge in mano una ragione efficace di tutto sperare da me; della cui potenza, virtù e bontà s'è fatta sì aperta dimostrazione, avendovi Dio dato in me il Redentore, il maestro, il padre, il fratello ed amico. Venite dunque a me tutti che siete travagliati ed oppressi dal peso dei vostri mali, da' peccati, e dalla ribelle concupiscenza; io ho il balsamo portatovi dal seno di Dio, per guarirvi, ricrearvi, fortificarvi. Non vi ributti l'apparente amarezza della mia medicina, dico della mia legge, che, recidendo e schiantando il guasto delle cancrene vostre, vi darà guarigione e pace perfetta. Prendetevi in collo questo mio giogo, e fate sperimento di me, se io sia rigido e duro, e non dolce e pietoso co' miei amici; e se con la mia grazia sappia ristorar loro, e addolcir le fatiche che prendono per seguitarmi. Vel prometto: è dolce il mio giogo, e leggiere il mio peso: e portandolo troverate requie alle anime vostre. Vuol dir Gesù

Cristo, che ricevendo ed operando le sue dottrine, rimarrete purgati de' mali abiti, francati dalla tirannia del peccato; e ordinando il cuor vostro secondo la giustizia e la rettitudine della virtù, proverete il piacere della vera libertà dello spirito; piacere che gustarono tutti i giusti che presero generosamente questa cura delle lor piaghe, e pervennero alla sanità del cuore per la carità in essi signoreggiante; perchè in cui regna l'amore di Dio non è più dolor nè fatica, ma pace e riposo: dove, per contrario, servendo alla concupiscenza, convien patire una dolorosissima servitù ed uno strazio tormentoso del cuore.

ORAZIONE

SOPRA L'AMAR I NEMICI

Citata nel Ragionamento LIX alla faccia 245.

Diligite inimicos vestros.

L'ALTISSIMA perfezion della legge di Cristo, e l'eccellenza della carità da lui comandata, la qual s'estende fino al cordiale amor de' nemici, ha dato e darà sempre agli oratori cristiani dura e malagevol materia nel lor ministero. E quindi un predicatore di primo grado ebbe, già tempo è, a cominciar la sua predica sopra l'amor de' nemici, dal confortarsi seco medesimo, pensando che la mercede del suo travaglio egli la doveva aspettare da Dio, non a ragguaglio del profitto ritrattone, ma sì dell'affetto e della fatica; quasi come egli disperasse di poter mai recare alcuno de' suoi uditori a perdonar di cuore l'offese. Questo conforto, o Signori, io nol vorrei già per me stesso; nè certo da questo pensiero io non saprei trar cagione di consolarmi. È vero che quando bene io non avessi potuto muovere alcun di voi ad amar chi l'offese, io non avrei perduto però appo Dio il merito del mio travaglio: ma intanto voi dalle mie parole così perdute avreste tratto cagione di più grave condanna. Io sarei pagato della fatica e dello zelo della vostra salute; ma voi intanto partireste di qui con raddoppiata maledizione da Dio. Ora pensate voi, che a me possa così poco importare del vostro bene, e del vostro male che, vedendo aperta la vostra eterna condanna, e sicura la vostra rovina, io possa tuttavia consolarmi con quel poco del merito ch'io avrei a prezzo della perdizion vostra acquistato?

No certamente. Io dunque di questo pensiere non mi conforto; anzi per lo contrario io confido nella divina bontà, e (se volete) anche nella pietà vostra, e nella forza delle ragioni e de' motivi che vi porrò innanzi, confortandovi ad amar chi v' offese, ch'io tutto volonteroso entro nella proposta materia; sentendomi avvalorare da una dolce fidanza, la qual mi dice, non dovermi fallire l' acquisto di molte anime, inducendole al grande atto del perdonare. Voi vedete, uditori, che il solo ben vostro, pur da me immaginato, m' allarga il cuore, e il vigor cresce e la lena del dire. Voi apparecchiate al mio affetto per voi, un cuor largo e docile alla divina parola; e ricambiate il mio amore col sentir volentieri ch'io vi parli e conforti all' atto più nobile dell' amore cristiano: *Cor nostrum dilatatum est ad vos: dilatamini et vos.*

Io non vorrei già avermi alienato, e con disfavorevol giudizio rivoltato da me l'animo vostro, o Signori, quasi come io mostrassi di voler favorire i vostri nemici, mentre confortovi di riconciliarvi con loro, e per odio ricambiarli d' amore. Ma cessi da voi Iddio questo sospetto di me. Lasciando anche da un lato, che non io, ma Gesù Cristo vi impone cotesto amore, fatemi questa ragione che veramente io non tratto la causa de' vostri nemici, ma sì la vostra; perchè dal perdonar loro, non ad essi, ma a voi ne seguita un infinito bene e vantaggio. Io anzi protesto di condannarli, e apertamente li accuso d'ingiusti, disamorevoli, e indegni dell' amor vostro. Nè credo già che voi pensiate, ch'io da parte di Cristo vi esorti di perdonar loro perchè essi sel meritino, e per loro amore condonar ad essi l'offesa: questo non mai, uditori; ch' egli sarebbe un esigere cosa impossibile, e, se vi piace, anche irragionevole e ingiusta. Chi non ama non merita amore; e meno chi offende, o comechessia fa ingiuria ed oltraggio; massimamente se a prossimo,

e peggio, se a benevolo e ad amico. Ma vedete divina bontà! Dio, imponendovi un precetto che par sì duro e difficile, ve lo ammollisce ed agevola col più dolce motivo e più amabile, mettendo sè medesimo e la sua infinita bontà per cagione, fine e motivo di quell'amore che vi comanda. Il tuo nemico, vi dice egli, doveva amarti, che io strettamente gliel'avea comandato; ed offendendoti ha offeso me. Tuttavia io voglio che tu in questo fatto non abbia a lui punto riguardo, ma pure a me. Amalo per amor mio. Se egli non merita altro che odio, ben io merito che per rispetto mio tu deponga ogni sdegno; e per questo sol l' ami, perchè io tel dimando e mi piace: ed io, io proprio ricevo da te il cambio dell'amore che porterai al tuo nemico, e come di cosa a me fatta dirittamente: io medesimo te ne vo' rendere merito d'amplissimo guiderdone. Che ve ne par, dilettissimi? Sembravi tuttavia ingiusto e importabile questo precetto? Ben parea che a recarvi a questo amor del vostro nemico, bastar dovesse il pensare che egli, comechè ingiusto ed ingrato, è tuttavia figliuol di Dio, tuttavia serba le sue divine fattezze; che anche dopo l'offesa a voi fatta, egli è pur destinato alla medesima gloria, ed a godere con voi la medesima felicità, in Dio ultimo fine d'ambedue voi. Ma se tutto ciò non basta ad ammollire il cuor vostro, e per motivi sì dolci e sì teneri non potete anco recarvi ad amarlo, ricordatevi che (o voi il vogliate o no) cotesto amore che Dio vi dimanda, nol negate già al vostro nemico, sì bene a Dio medesimo che vi comanda d'amarlo direttamente per amor suo. E voi, negando d'amar il nemico, venite a dire che Dio non ha tanto di merito con esso voi che per riguardo di lui vogliate recarvi all'atto che vi comanda. Or volete voi forse condurmi a troncar qui la mia predica, e prendere a farvi un panegirico dell'amore che Dio porta a voi, del bene

ch' egli vi fa, e dell'infinito merito e ragione ch'egli ha di esigere qualunque cambio della maggior gratitudine? Dio grande! a questo mi costringete? Ah! voi dunque vi siete dimenticati che quanto possedete di bello e di buono, anzi pur quanto siete, l'aveste tutto per grazioso dono di sua bontà? v' è uscito di mente che non pur dal dì che voi cominciaste ad essere, cioè ad usare della divina larghezza, ma da tutta l'eternità egli v' ha amati, e tutto quel ben volutovi e preparatovi ch'egli poi nel tempo v'ha conceduto; cioè vi amò e vi volle bene quando voi non potevate nè anche conoscere l'amor suo, non che rispondergli del più piccolo vostro amore? Voi vi dimenticaste ch'egli per crescervi, mantenervi, e recarvi allo stato che siete oggi, ha profuso un abisso di grazie e favori; che ha messo e tiene in opera continuo per voi tutte le sue creature, da lui ordinate al vostro servigio: il sole per voi, la terra per voi, le bestie, i frutti, le piante, le miniere, per voi; e potete negare, ch'egli vi dee portar come in braccio continuo, a guisa d'amorosa nutrice, e pensar sempre a voi, nè mai da voi partire lo sguardo? E per toccar solamente l'ordine della grazia, non vi ricorda l'avervi egli generati figliuoli della sua Chiesa? per voi salvare mandato a morte il diletto Figliuol suo, e fattogli patire ogni guisa di dolori e vergogne: pagando egli a prezzo di sangue la pena del vostro fallo? *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret:* e ne' sacramenti, vive fonti dell'infinito merito di sua passione, apparecchiatovi rimedi, conforti, alimento, grazia, salute? Anzi niuno di questi, il medesimo Redentor vostro vi porge a mangiar la sua carne e bere il suo sangue; ultimo testimonio del più tenero e cordialissimo amore. Questo getto sì prodigo d'infiniti tesori, l'avete voi dunque per piccol segno d'amore a voi dimostrato? o stimate voi che dopo avervi

egli amato cotanto, non abbia ragion nè merito d'esiger nulla da voi? Ah! ingrati, v'intendo, vi veggo il cuore. Voi non pregiate nulla tanto amor suo, nè per tutto questo voi non vi sentite movere a perdonare, per amor di un Dio sì tenero e sviscerato amante di voi. Ma voi, Signore, perdonatemi, voi non sapete l'arte del farvi amare dagli uomini: voi dimandate loro cosa che non meritate; nè v'aspettate giammai ch'eglino vogliano condursi a far nulla per vostro rispetto. Se volete vederli ammolliti, depor l'odio e 'l pensiere della vendetta, ed amare il nemico, io vi mostrerò il modo d'aver l'intento. Raccomandatevi a quella cotale amante che signoreggia il lor cuore; prendete per mediatrice (oh Dio! il debbo dire?) quella bagascia, a cui questi e quegli ha consegnato in mano l'anima sua (e due e tre ne avria consegnato, se n'avesse più d'una); ella nol preghi no, ma solamente gli mostri che le piacerebbe di vederlo riconciliato col suo nemico; e vedrete se egli le saprà, o potrà dire di no. Voi il vedrete intenerir di presente, cadergli l'armi di mano, e l'odio dal cuore; ed a quel suo idolo donar volentieri ogni offesa, senza voler nè aspettare soddisfazione. Sicchè e' non è che il comando sia troppo duro e che gli uomini non possano far questo grande atto del perdonare; egli è, che nol possono fare perchè l'hanno a fare per voi, che tanto non meritate. Io inorridisco a dire una verità sì oltraggiosa a questo buon Dio che pur soffre assai spesso dagli uomini tanta vergogna: nè mi dà il cuore di dimorarmi in una più sottile amplificazione di esecrabile villania.

Nondimeno io vi domando, o infelici, se m'ascoltate: Per quanto poco vi caglia della divina bontà, e niente vi tocchi l'amore che questo Signore vi porta, voi non vorrete però negarmi ch'egli è pur vostro Padre; che già non vi credo così poco teneri di voi medesimi che per fargli onta vogliate

anche abbassar voi medesimi, e negare, o rifiutare una dignità che altissimamente vi onora. E non credo che vi dobbiate recare ad infamia il provarvi figliuoli suoi, imitando o assembrando i suoi modi, e le guise del suo operare: e se non questo, che non debba almeno piacervi di venir meco notando i sentimenti e gli affetti del cuor di lui. Or come in questo fatto portasi questo Dio verso gli uomini? Voi vedete, come costoro tutto giorno l'offendano, e gli fanno di gravissime villanie con infiniti peccati. Egli, come santo e giusto che è in sommo, odia coteste colpe; potria vendicarsi di loro, e finir in un attimo questa indegna ribellione. Gli mancano forse modi da ristorar l'onor suo colla vendetta de' suoi nemici? Pensate! Egli ha cento e mille ministri che prontissimi il servirebbono di carnefici: anzi, vedete, costoro gli si profferiscono, lo pregano, lo sollicitano che voglia di loro usare, a vendicar tante offese colla distruzione de' suoi nemici: l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco, le grandini, le saette, le fiere, tutte naturalmente zelanti e tenere dell'onore del lor padrone, come mastini in catena, stanno legati al trono della divina giustizia, e ringhiano, e fremono, e s'avventano impazienti contro degli uomini; e non potendo patire ch'egli si lasci svillaneggiare così, in lor modo lo supplicano, e stanno aspettando un suo cenno che gli lasci fare liberamente co' peccatori; e l'aria gli affoga, il fuoco gli incenera, le bestie gli sbranano, i tremuoti gli inghiottono, e la oltraggiata maestà di Dio sarebbe in un momento vendicata e glorificata la sua giustizia: *Creatura tua tibi factor deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos.* E Dio che fa, miei Signori? Raffrena tutto questo furore, e alle creature comanda di aspettare e tacere. Qualora io voglia (egli dice) vendicarmi de' miei nemici, a me non può mancar tempo; ma nè anche voglio che lor manchi il tempo da rav-

vedersi; la più cara mia gloria non è nel perderli, ma nel salvarli. Però io li voglio aspettare: soffrirò le loro ingratitudini, tacerò, non farò pur un cenno d'esser con loro sdegnato; questa mia clemenza li vincerà: eglino torneranno al mio seno; piangendo le preterite offese, mi chiederanno mercè: ed io gli accoglierò fra queste mie braccia, e darò loro il bacio della mia pace, perchè se essi poterono dimenticarsi d'essere miei figliuoli, io non posso dimenticarmi d'essere loro padre. O Dio d'infinita misericordia! se non volete punir questi vostri figliuoli, restate almeno d'amarli, e far loro del bene. Essi hanno tanto bisogno di voi che anche senza che voi gli odiate, con solamente non amarli, essi saranno corretti ed ammendati abbastanza. E questo è che io non voglio, nè posso (dice questo buon Dio): se io resto d'amarli, sono perduti. Io dunque gli amerò tuttavia, e farò loro del bene. E quantunque io ben sappia che eglino intanto useranno de' miei benefizi e del mio medesimo amore, per continuarmi l'offese, io non intendo rimanermi per questo da volere e far loro bene. Eglino si serviran della vita, della sanità, della forza, delle ricchezze per istrumenti di nuove colpe: tuttavia abbiano pure da me la vita, abbiano sanità, ricchezze e fortune. Se conservandoli e benedicendoli così, io servirò a' loro peccati; ma io servirò anche al mio amore: e finalmente con la lor conversione e salute avrò servito alla mia gloria, acquistandomi eterno nome d'infinitamente misericordioso e clemente. E però tu, o sole, continua pure di nascere ciascun dì, a illuminare e rallegrare gli uomini della tua luce; e non distinguendo tra' peccatori ed i giusti, spargi pure egualmente sopra di tutti il benefizio del tuo calore. E voi, nuvole, seguite pure stillandovi in salutifere piogge; e guardate bene che non faceste già differenza fra i campi de' buoni e quelli de' miei ingrati

figliuoli; ma con egual misura dividete pure sopra questi e quelli il ristoro del medesimo inaffiamento; perocchè io non voglio la morte del peccatore, ma sì ch'egli si converta e che viva. E già sono trascorsi forse sette mila anni che questo tenerissimo Padre con un continuo esempio di sì maravigliosa clemenza provoca i suoi figliuoli a non voler tralignare dalla sua carità; ma in sè medesimi dimostrare di quanto amorevol Padre sieno figliuoli: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in caelis est: qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos.* Or quai saran que' figliuoli di questo Dio, cui un esempio di tanto amore del loro Padre non ammollisca? E che manca egli ancora per vincere la loro durezza?

Mancava tuttavia qualche cosa, e non poco, o Signori, quando questo buon Padre, per dar l'ultimo crollo a tanta caparbietà, mandò nel mondo l'Unigenito suo Figliuolo, l'eterna delizia dell'amor suo, a finir di vincere con memorabile esempio di carità l'ostinata fierezza de' suoi tralignanti figliuoli. Era il Figliuolo di Dio, dopo un subisso di villanie, vergogne, scherni ed ingiurie, battiture, dolori e piaghe rendute dagli uomini a un subisso di benefizi e di smisuratissimo amore, era (dico) stato condannato al supplizio de' ladri: e già dinudato quel santissimo Corpo, e confitto nelle braccia e ne' piedi alla croce, pendeva dal duro tronco spasimando in amara agonia. Quando raccolto sulle riarse labbra quanto di spirito (dopo versato il sangue fino all'ultime gocce) gli rimaneva nel petto, si volse in atto di supplichevole al divino suo Padre: e, Vedi, o Padre, gli disse, in qual compassionevole stato m' abbia condotto la mia obbedienza al tuo santo volere. Io sagrifico volentieri, poichè a te così piace, la vita mia; ma prima ch'io depositi quest'anima nelle tue mani, non rigettar le umili dimande che saran l'ultime

che il tuo Figliuolo ti porga qui sul morire. D'una grazia io ti prego; nè questa la chieggo per me, ma per alcuni miei cari che io amo teneramente. Io non muojo contento se non ho piena certezza d'essere esaudito. Eglino sono questi infelici che non sapendolo m'hanno inchiodato in questa croce. Essi nol facean certamente se m'avessero conosciuto. Perdona loro, Padre santo, questo fallo, come io loro l'ho perdonato di tutto cuore. Io voglio che questo sangue medesimo che hanno versato, sia la loro salute: donami la loro vita, giacchè per essa io ho sacrificato la mia: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.* Che è, o Signori, questo silenzio? che è quello stordimento che io leggo ne' vostri volti? che son quelle lagrime? Vi avrei io forse commossi, e rammollitovi il cuore? certo questo tratto di carità è incredibilmente pietoso. Sostenete tuttavia alcun poco. Dopo fatta al Padre quell'infocata preghiera, Gesù Cristo si volge a voi: Miratemi, egli vi dice, così sanguinoso, così inchiodato come voi mi vedete, con queste braccia aperte per abbracciarvi: ora dimando a voi altresì una grazia per alcuni figliuoli miei e vostri fratelli. Essi hanno fatto un gran fallo: ardirono di ingiuriarvi, di danneggiarvi e d'offendervi; questa ingiuria, prima che a voi, la fecero a me; che offendendo voi miei figliuoli, altamente offesero il Padre. Io perdono loro di cuore; e nel morire vi prego che vogliate anche voi perdonare, e ridonar loro la pace per solo amor mio. Se vi par ch'io meriti da voi qualche cosa, e se troppo non vi domando, non mi negate cotesta grazia. Se i vostri nemici vi son debitori di qualche cosa, scrivetelo a conto mio: *Si aliquid nocuit tibi, aut debet, hoc mihi imputa:* io ve ne sto pagatore per loro, *Ego reddam*, nè già intendo di dirvi che anche voi avete con me qualche debito; anzi a me dovete la vostra vita: *Ut non dicam tibi*

quod et teipsum mihi debes. Ah! non più, dilettissimi; voi pensate quello che a lui rispondere vi convenga; chè, quanto a me, il cuor non mi regge più avanti. Voi fate quel che meglio vi piace.

Voi avrete, credo io, ben conosciuto la tenerissima carità di Dio e del suo Figliuol Gesù Cristo, nel perdonare le offese; e parmi che un esempio così incredibile ed alto debba nell'animo di non affatto villani figliuoli aver qualche forza. Tuttavia non so se voi abbiate ben posto mente, come io ad altro luogo ho dissimulato una cosa che or non è affatto da trapassare. Quando vi descriveva la clemenza di questo buon Dio verso de' peccatori, v'è egli entrato sospetto ch'io parlassi anche di voi? Non vi sdegnate con me, se io vi faccio arrossire. Ahimè, dilettissimi, che di cotesti peccatori, a' quali io di dicea, Dio e Cristo aver perdonato, siamo troppo anche noi. Noi pur fummo arditi di offendere quell'infinita bontà, ed oltraggiare quel sì buon Padre. E fosse stato pure una volta! Oh Dio, quante! La sua troppa benignità ci rendette più baldanzosi ed ingrati; e prendemmo sicurtà di più offenderlo perch'egli è buono. Ora quando voi, dolenti delle offese a lui fatte, gli dimandaste perdono e pietà, penò egli assai, e rendettesi malagevole al perdonarvi? Con quante repulse stancò egli la vostra speranza, e crebbe il vostro timore? o non anzi egli ricevette prontissimo il vostro pianto, e asciugatevi sugli occhi le lagrime, v' accolse al suo seno, e donovvi il perdono e la pace? Or dopo tanta benignità d'un Dio verso di voi, quali vorrete voi dimostrarvi co' vostri fratelli? Intendete voi bene la sconcia e brutale deformità che c'è in questo fatto? Ditemi: Che gran fatto è poi che l'uomo offenda un altro uomo, ambedue cosa vile, e senza merito di riverenza ed onore; o piuttosto che un vermine offenda comechessia un altro vermine ingenerato d' una stessa bruttura? Ma parvi poi leggier

cosa che questo vermine, amato per pura grazia dall'altissima maestà d'un Dio infinitamente santo e possente, da lui cresciuto, onorato e nobilitato fino a prenderlosi in suo figliuolo; questo vermine (io dico) con intollerabile ingratitudine e furia di pazzo orgoglio, con oltraggiosi sforzi si slanci contro quella terribile maestà, e inalberandosi e divincolandosi, e avventandosi contro di lei, agogni e tenti di gittarla giù del suo trono, per mettere sè nel luogo di lei? Questo (se nol sapete) è peccare, ed è quello che voi faceste contro di Dio. Or questo Dio grande, che questo vilissimo vermine potea abbattere, schiacciandolo con un suo piede (per non onorarlo di più bella e nobil vendetta), questo Dio non s'adira, ma benignamente ammonisce il suo ridicol nemico, il richiama al dovere, e vedendol pentito, si riconcilia tosto con lui, gli rende ogni privilegio di prima, lo abbraccia, e cordialmente torna ad amarlo; anzi per assicurarlo di tanta sua carità, fece scrivere la storia di certo Figliuolo prodigo e scostumato, che pentito gli tornò a' piedi; e veramente cava le lagrime per tenerezza, a sentire la smisurata carità, e le viscere pietose e tenere di questo buon Padre. Questo fa dunque Dio coll'uom peccatore: ma l'uomo, ma il verme pazzamente superbo, non vuol perdonare al vermine suo fratello, ricusa di seco riconciliarsi, e sbuffando minacce, grida sangue e vendetta. E non vale che quel gran Dio, dopo il perdono sì benignamente a lui dato, gli comandi, l'inviti, e per poco lo preghi di perdonargli, e di farlo per amore di lui solo; che il vermine, ostinato nel suo fiero proponimento, non vuole; e con aperto disprezzo del suo padrone, della sua dignità, del suo amore, ricusa di scendere ad alcun trattato di pace. Or quando io nomino questo verme, nomino voi, o fratello: intendete? Ed è possibile in tanta viltà, così sformata superbia? Iddio perdona all'uomo; e l'uomo, tante

e sì dolci e forti ragion disprezzando, non vuole? Iddio perdona, e l'uomo non vuole? Iddio perdona, e 'l fango, la bruttura, il fracidume non vuole? E il superbo ancor vive? e Dio può comportar questo sfregio della sua maestà?

Oggimai, Signori, io non so se alcun sia tra voi, a cui questi giusti rimproveri meritamente convengano; ben so io che se tante e sì forti e sì dolci ragioni non bastano a vincere la costui durezza, mi conviene mutar linguaggio, e prendere a vincerlo troppo diversi argomenti. Pensi bene, qualunque siasi costui, e provveggasi mentre ha tempo. Io dimando: Parvi egli, o Signori (dopo il perdono tante volte ricevuto da questo Dio, cioè dopo tanti peccati commessi contra di lui), aver tuttavia bisogno della divina misericordia? Siete rimorsi d'alcun peccato, per cui la divina giustizia vi ha decretato l'inferno? Che rispondete? Qual è il superbo infelice che si vanti innocente? Che giova di lusingarci? Diamci pure tutti nel petto, e confessiamoci peccatori; se già invano Gesù Cristo non ci comandò di chiedere a Dio ogni giorno che i nostri debiti da lui ci fosser donati: *Dimitte nobis debita nostra.* Noi dunque siam debitori alla divina giustizia per molti peccati d'un eterno castigo. Or che cosa ci aspettiam noi? che speriamo da questo Dio, così rigido riscotitore de' suoi diritti? Ahimè! null'altro ci resta che domandare misericordia: il debito supera a gran pezza ogni nostra facoltà, virtù e forza da soddisfare; e la sola clemenza del Giudice da noi offeso, e la sua nota bontà ci riconforta nella nostra disperazione. Or dove sono coloro che, in onta del divino comando, negano di perdonare a' loro fratelli; e pur dimandano ciascun dì che loro sia perdonato da Dio, e ardiscono sperare misericordia? Non vi lusingate, superbi infelici: voi non riceverete da Dio il perdono, nè troverete pietà; no, quanto Dio è verace e fedele.

Egli medesimo vi cava d'ogni speranza; e favvi sapere che come voi co' vostri nemici, così egli sarà inesorabile al vostro pianto, e vi sarà eternamente nemico; e come, o miseri, siate caduti in quelle sue mani, intenderete che sia aver Dio nemico senza pietà. Cotesto Dio ve l'ha mandato dire per lo suo Figliuolo medesimo; ed è bene che la cosa vi sia qui ripetuta. Era (egli dice) un padrone, al quale un cotal servo dovea diecimila talenti. Trovatosi costui meno come poter pagare, il padrone lo condannò, lui, la moglie, i figliuoli ad essere venduti con ogni suo avere, finchè saldasse il suo debito. Vinto dalla disperazione quell'infelice, gli si gittò a' piedi piangendo, e dimandando mercè, e termine al pagamento. Abbi, Signore, gli disse, per pietà, abbi pazienza, e vedrò di renderti quanto ti debbo. Impietosito il padrone, non pure gli concedette il termine dimandato, ma lo sdebitò affatto, rimettendogli e donandogli tutto ciò che dovea. Tornato in vita per l' allegrezza di sì gran benefizio, usciva costui d'appresso al padrone; e smontando le scale, s'abbattè in un suo conservo che gli dovea non più che dieci danari, piccolissima somma al debito che a lui era stato rimesso. Vederlo, farsegli sopra, afferrarlo per la gola, dandogliene tale stretta che il soffogava, fu una cosa medesima; e tuttavia ripetea duramente: Rendimi ciò che mi dei. L'altro, fattoglisi anch'egli a' piedi, colle braccia a croce chiedeva pietà e pazienza; ma tutto invano; perchè colui il fece cacciare in prigione, finchè pagasse. Rapportata la cosa al padrone, fecesi menar davanti costui; e tutto acceso di giustissimo sdegno: Ah ribaldo! gli disse, così presto t'è uscita dell'animo la mia carità? Tu non avevi ancora ben rasciutte la lagrime che testè qua mi versasti davanti, gridando mercè, e trovastimi tanto pietoso, che tutto il gran debito t'ho condonato: or non dovevi tu dunque fare, per tanto meno, il medesimo

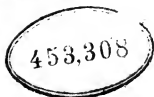
col tuo conservo, e di lui avere quella pietà ch'io ebbi di te? Or bene, tu non se' degno nè acconcio a' miei benefizi: tu m'avrai qual tu medesimo insegnastimi ad esser teco: e fattol prendere alla famiglia, legato il dannò in carcere fino all'intero pagamento del debito. Questa parabola è uscita da questa bocca, dalla quale uscirà la condanna contra questi dispietati e crudeli; e perchè niuno errasse nella legittima sposizione: *Sic et Pater meus caelestis* (soggiunse) *faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Sicchè voi sapete fin d'ora il vostro destino. Al più lungo, in sul passo terribile della morte, atterriti e disfidati per le enormità e peccati commessi, vi getterete al partito di prendere il Crocifisso per mediatore di pace; e per quelle piaghe, e per quel sangue dimanderete perdono. E questo crocifisso Signore vi getterà in faccia quel *Serve nequam:* Ribaldo, fellone! che di' tu di piaghe e di sangue? Bastò questo sangue, bastarono queste piaghe, testimoni della infinita mia carità, e pegni del gratuito perdono che io ti avea dato ed ottenuto dal Padre, bastarono a rompere quel tuo cuore, ed a farti per amor mio, per amor del mio sangue perdonare al tuo fratello l'offesa? E tu or chiedi perdono e misericordia da me? *Serve nequam!* tu non l'avrai. La tenerezza della tua fama, la nobiltà del tuo grado violata, non doveva eh! andarne così invendicata; e conveniva lavar questa macchia nel sangue del tuo fratello? Or credestu che il mio onore e la fama fosse men dilicata e tenera della tua? O non sono io, altrettanto che tu sii tu, geloso della mia gloria? o mi manca la forza da vendicarmi? o vuoi tu ora farmi commettere un atto villano, lasciando invendicate le tante ingiurie che mi facesti? e discendere ad una viltà, donandoti un liberale perdono? Tu m'insegnasti che no: e però va, maladetto da me, e dal mio sangue, ed

abbiti la mercede degli spietati e crudeli, nè da me aspettar in eterno altra misericordia. Se Cristo non ha mentito, questo ha da essere il fine degli odiatori dei lor fratelli: *Sic Pater meus caelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* No certamente: portando voi alla morte la ruggine e l'odio nel cuore, non è sacerdote, nè vescovo, nè pontefice che possa proscioglierví: vi debbono esser negati i SS. Sagramenti ed ogni pietoso soccorso, onde la Chiesa suol confortare i figliuoli suoi a quel passo. Al costoro cadavere, come di scomunicati, debbe esser negato il compianto, ed ogni onore di lumi, d'incenso, e di sacra funeral cirimonia; anzi vorrebbesi, per sentenza già pubblicata, gittare alle fosse come can morto, a infracidarvi insepolto; perchè, non avendo colui avuta misericordia, è certissimo che non l'ha avuta egli da Dio, ed è fermamente dannato. Il perchè, io vorrei (per lo men male) consigliar questi infelici che sono fermi di non voler perdonare, che non ardissero mai di pregare a Dio coll'orazione che Cristo avea loro insegnata, chiamandolo Padre; e vie meno lasciarsi trovar presenti al divin Sagrifizio. Guai a loro! eglino si tirerebbono in capo la più esecrata maledizione che il diavolo potesse contr'a loro mandar dall'inferno. Nel grande atto di sacrificare a Dio l'immacolato Agnello di pace, che leva i peccati del mondo, ed impetra agli uomini misericordia, il sacerdote in nome e persona de' fedeli che son presenti, fa al Padre la grande orazione, con la qual prega che Dio voglia, per li meriti del suo Figliuolo, perdonar a noi i nostri peccati, come noi a' nostri fratelli perdoniamo le offese: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Ahi! questo è un fulmine; perchè ciò importa, che essendo noi duri e inflessibili al voler perdonare, anche Dio faccia con noi il somigliante: ed è un

invitare e un provocare la divina giustizia a fulminarci la sentenza d'eterna riprovazione, suggellata dal sangue di Gesù Cristo che in quell'atto dovea suggellare il rescritto della pace e della grazia a noi meritata; ed è un dire: Dio giusto, se siete giusto e verace, come noi non vogliam perdonare, e così voi in eterno non ci perdonate: della qual cosa niente di più orribile si può immaginare. Adunque se alcun di costoro si trova alla messa, esca, fugga di presente dal luogo santo, si separi dalla comunion de' fedeli, e della vittima per loro offerta: costui staria in quell'ora men male co' diavoli nell'inferno.

Ahimè, dilettissimi! adunque a questo siam condotti noi sacerdoti, che per recare al perdono i Cristiani, ci debba esser bisogno di cavar fuori argomenti così terribili e paurosi? Io non posso creder, nè credo che per alcun de' miei diletti uditori faccia mestieri d'un rimedio e d'un argomento sì disperato; io ho di voi troppo miglior opinione. Io veggo già i vostri cuori da tante e sì dolci e sì pietose ragioni ammolliti e piegati all'amore e alla pace: nè a me altro argomento bisogna più che quel tenerissimo che invitandovi al grande atto, vi racconsoli e assicuri della eterna vostra salute. Il pensiero della salute, e l'incertezza della predestinazione alla gloria, è stata sempre ed è a' giusti medesimi una spinta che li trafigge d'un penoso timore. Sanno per certo d'aver peccato e offeso quella infinita bontà; ma non sono altrettanto certi della sincerità del loro dolore, nè della lor penitenza; anche la perseveranza finale è gratuito dono di Dio che essi non possono meritare, e cui a demeritar basta un solo peccato. In questa amara incertezza vannosi racconsolando sopra la divina misericordia, e colla speranza ne' meriti del Salvatore addolciscono il loro timore. Or vedete infinita bontà! Egli ce ne vuol dare un argomento sicuro che acqueti

ogni nostro sospetto, in quella dolcissima condizione che ha posta al perdono ch'egli ci darà certamente; cioè a patto che noi pur perdoniamo: *Dimittite, et dimittetur vobis . . . . Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester caelestis debita vestra* (Matt. VI, 14). O dolce conforto! o carissima sicurtà! Ben si pare, o mio Dio, che voi volete che gli uomini tutti si salvino, offerendo loro al perdono una condizione sì vantaggiosa. Dunque per una lieve offesa che io peccatore rimetta ad un mio fratello, voi siete presto, anzi sopra la fede vostra m'assicurate che mi saranno da voi rimessi i gravi delitti, ond'io ho offesa la vostra terribile santità? Ah! io non voglio più temere di mia salute: voi m'avete obbligata la fede vostra: io son salvo. Io non dubito che al punto della mia morte il timore di quel gran passo, il rimorso di mia coscienza, la paura che il demonio mi metterà, angustieranno fieramente il mio cuore, strascinandolo alla disperazione. Ma io allora vi recherò a mente le vostre promesse, e dirovvi pieno di filiale fiducia: Ecco, o mio Padre, un figliuolo ingrato e ribelle che non merita da voi pietà nè perdono, per tante ingiurie a voi fatte; ma ricordivi che anch'io fui offeso dal mio nemico, e gli ho perdonato per vostro amore; l'ho abbracciato, ed amatolo come fratello. Egli non c'è proporzione, è vero, fra il mio perdono, e quello che aspetto da voi; ma io appello alla vostra parola: questo è vostro scritto: *Dimittite, et dimittetur vobis.* Voi non potete più rivocar la promessa, nè mancarmi della vostra misericordia, alla quale voi medesimo mi deste un vero diritto. Io dunque son certo che mi perdonate, e mi rifuggo sicuramente nel seno della paterna vostra bontà. Questa sarà il mio conforto là sulla morte; senza aspettare gli ultimi momenti della mia vita, eccomi, o mio Dio, qui di presente prosteso dinanzi a voi, rendendomi

vinto alla forza delle ragioni che m'inducono a perdonare. Non c'era bisogno di tante e sì forti, quante n'ho udito, per recarmi a questo atto che mi comandate. Bastami che ho da perdonare per riguardo e per amore di voi: questo è il colpo che m'ha abbattuto. Per amor di voi ho da perdonare. Venga dunque, venga qui il mio nemico che io gli getto al collo le braccia, io lo amo, e di tutto il mio cuor gli perdono. Egli è il mio fratello, perchè è vostro figliuolo; egli è mio amico, perchè è redento da voi; io lo ho carissimo, perchè voi volete che io viva con lui beato nella medesima gloria del medesimo vostro amore. Ch'io repugni, e neghi di obbedire a un Dio così buono, a un Padre sì caro come voi siete? muoja io prima di farlo. Questa misericordia che io uso per amor vostro al mio amico, anzi fratello, sia il pegno di quella misericordia ch'io aspetto da voi nella mia vita, e che dopo la morte mia coroni con eterno immortal benefizio tutte le passate vostre misericordie. Amen.

INDICE

DEI RAGIONAMENTI

DI QUESTO VOLUME TERZO

FINE DEL VOLUME TERZO.

TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GIO. SILVESTRI

OPERE

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

COMPRESE NELLA BIBLIOTECA SCELTA
DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE

Tredici volumi in 16.° gr., carta sopraffina levigata, le quali si vendono anche separatamente

IL TIPOGRAFO

I Compilatori del Vocabolario della Crusca hanno fatto grandissimo conto delle Opere del *Cavalca*, le quali vennero dal celebre Monsignor *Giovanni Bottari* ristampate presso che tutte, e ridotte alla loro vera lezione.

Dopo la morte del *Bottari* però altri egregi letterati illustrarono le opere stesse sopra Codici manoscritti che a lui erano rimasti ignoti. Tali sono il P. *Cesari*, *Giuseppe Taverna*, *Francesco del Furia* e *Luigi Fiacchi*.

Di tutti questi editori io ho approfittato nell'eseguire le mie ristampe, e vi posi la massima diligenza onde riuscire nell'intento di riprodurle nella mia *Biblioteca* colla miglior correzione di cui le ho credute suscettibili; quindi ne spero un compenso nel loro esito.

Distinta delle Opere che fanno testo di lingua

VOLGARIZZAMENTO delle Vite de' Santi Padri. Edizione eseguita sopra quella fatta dal P. Cesari, con aggiunta di una lunga Prefazione scritta dal professore Ambrogio Levati. *Sei volumi. Ital. lir.* 15 66

I FRUTTI della Lingua ridotti alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 3 00

IL PUNGILINGUA, ridotto alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 2 61

LO SPECCHIO di Croce secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia, ignoto a M. Bottari e agli Accademici della Crusca, con un Ragionamento di Giuseppe Taverna sopra l'eccellenza di questo testo. *lir.* 2 61

MEDICINA del Cuore ovvero Trattato della Pazienza, ridotto alla sua vera lezione da M. Bottari » 2 61

DISCIPLINA degli Spirituali, col Trattato delle trenta Stoltizie, ridotte alla sua vera lezione da Monsignor Bottari. » 2 61

LO SPECCHIO de' Peccati ridotto a miglior lezione da Francesco del Furia, accademico residente della Crusca cui aggiungonsi varj Capitoli dell'Esposizione sopra il Credo, opera del medesimo Cavalca. » 3 00

VOLGARIZZAMENTO del Dialogo di San Gregorio e dell' Epistola di S. Girolamo ad Eustochio, opera di Fra Domenico Cavalca, con alcune Poesie dello stesso; il Serventese ad una Religiosa e quattro Sonetti inediti pubblicati da Luigi Fiacchi. » 4 00

Altre Opere comprese nella Biblioteca Scelta

GIORDANO (Fra Beato). Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel 1304, raccolte dal canonico Domenico Moreni. *lir.* 2 61

—— Prediche recitate in Firenze dal 1303 al 1309. Prima edizione milanese, ordinata cronologicamente. *Tre volumi.* » 10 44

MEDITAZIONE sopra l'Arbore della Croce, testo di lingua citato a penna, ora nuovamente recato in pubblico dall'abate Giuseppe Manuzzi secondo un codice Chigiano, coll'aggiunta degli Ordinamenti della Messa, altro testo non più stampato. » 1 75

PALLAVICINO-SFORZA. Arte della Perfezione cristiana; con la *Vita* e *Ritratto.* » 4 00

TRENTO Girolamo. Prediche quaresimali. *Due volumi* e Ritratto. » 6 50

VILLARDI Francesco. Prediche e Panegirici. » 4 00